OPERE

DI

GIOSUÈ CARDUCCI

IV.

CONFESSIONI

E

BATTAGLIE

DI

GIOSUÈ CARDUCCI

BOLOGNA
DITTA NICOLA ZANICHELLI
(Cesare e Giacomo Zanichelli)
MDCCCXC

RICORDO D' INFANZIA

In Ritorniamo piccini!
libro di premio del *Giornale per i bambini*,
Roma, 1885.

Mia signora,

Alle dimande delle figliuole d' Eva io credo che il piú savio e sano partito sia sempre rispondere no. Questa volta, trattandosi di rimbambire per chiasso, non voglio parere villano.

Io della mia infanzia non ho memorie né belle né buone né curiose.

Il mio piú antico ricordo mi pone súbito, ahimè, *in relazione con un essere dell' altro sesso*, come si direbbe con la lingua d' un certo uso, che, secondo i manzoniani, dovrebbe anche essere la lingua del buon gusto.

Mi ritrovo in un luogo né bello né brutto — forse un giardinetto presso la casa ove nacqui —, a una giornata, né di primavera né d' inverno, né d' estate né d' autunno. Mi pare che tutto, cielo e terra, sopra, sotto e d' intorno, fosse umido, grigio, basso, ristretto, indeterminato, penoso.

Io con una bambina dell' età mia, della quale non so chi sia o chi sia stata, dondolavamo, tenendola per i due capi, una fune; e mi pare che cosí dicevamo o credevamo di fare il serpente.

Quando a un tratto ci si scoperse tra i piedi una bella *bòdda*: è il nome, nel dialetto della Versilia, d' un che di simile al rospo. Grandi ammirazioni ed esclamazioni di noi due creature nuove su quell' antica creatura.

Le esclamazioni pare fossero un po' rumorose. Perché un grave signore, con gran barba nera e con un libro in mano, si fece in su l' uscio a sgridarci, o, meglio, a sgridarmi. Non era mio padre: era, seppi molto tempo dopo, un marito putativo d' una moglie altrui alloggiata per certo caso ivi presso.

Io, brandendo la fune, come fosse un flagello, me gli feci incontro gridandogli: Via, via, brutto, te!

D' allora in poi, ho risposto sempre cosí ad ogni autorità che sia venuta ad ammonirmi, con un libro in mano e un sottinteso in corpo, a nome della morale.

Ma veramente morale, per bambini, questa storia non è.

Che vuole ci faccia io, signora? È storia. E ho ubbidito.

PRIMO PASSO

Nel *Primo Passo*, Note autobiografiche di diversi, Firenze, Carnesecchi, 1882;
e in *Confessioni e Battaglie* di G. C., Serie 1ª, Roma, Sommaruga, 1882.

Il primo passo verso il numero dei piú, cioè degli *uomini stampati*, lo feci presto, e, da buon italiano, con un sonetto, un sonetto d'occasione; e quale occasione! per i coristi del teatro di Borgo Ognissanti, o, salvo il vero, della Piazza Vecchia. Era del 1852; e io studiavo, o, a dir meglio, non studiavo affatto, filosofia dagli Scolopii. Stavo vicino di casa in Via Romana con Emilio Torelli stampatore, e già dei fedeli, dei veramente e onestamente fedeli, di F. D. Guerrazzi. Egli mi chiese il sonetto. Come dir di no a un democratico del '48, che aveva tale una franca impostatura tra di soldato e di ciompo (egli fu capitano dei municipali, e sua madre era piemontese), e portava sempre uno smisurato cappello o di felpa o di paglia, all'ombra delle cui grandi ale poteva riparare una cospirazione? Diedi il so-

netto; e fu stampato, anonimo. Non me ne ricordo; ma ci doveva essere qualche frase d'Armonide Elideo, o, meno arcadicamente, d'Angelo Mazza.

Il vero primo passo per altro, e questo con la ferma intenzione di peccare, solamente non seguíta dall'effetto, lo avevo mosso qualche mese innanzi. In quegli anni io scrivevo sempre: ammiravo il bello da per tutto, cioè non capivo nulla. Ebbi in una giornata di luglio il coraggio di mettere assieme in tutti i metri che mi corsero per la testa (nessun barbaro: allora, al piú, rifacevo alcaiche su 'l modello del Fantoni) una novella romantica. L'intitolai *Amore e Morte.* C'era dentro un po' di tutto — un torneo in Provenza — e il rapimento della regina del torneo fatto da un cavaliere italiano vincitore — e una fuga con dialoghi al lume di luna tra gli abeti — e il fratello della vergine non piú vergine che raggiungeva gli amanti in Napoli — e un duello — e la morte del vago — e la monacazione della vaga — e un successivo impazzamento — e l'annessa morte, dopo la confessione in

Endecasillabi
Catullïani
Dolci per facili
Modi toscani.

(ROSSETTI, *Veggente in solitudine*).

Non téma, signor lettore; non le infliggerò la pena di fargliela leggere; se bene la curiosità sua poco discreta a voler conoscere i peccati di gioventú

meriterebbe cotesto e peggio. Ricordo per altro due strofe, quando la regina del torneo posava una ghirlanda su 'l capo del vincitore che s' era tratto l' elmo:

> Qui la bella di Tolosa
> Del baron gli occhi fisò,
> Poi tremante e vergognosa
> Chinò gli occhi e sospirò.
> Ma una fiamma al roseo volto,
> Una fiamma le salí,
> Quando il nero crin disciolto
> Fra le dita errar sentí.

Finita che ebbi la novella verso le quattro di sera, e il caldo era grande (come scrivevano i vecchi cronisti), pensai a farla stampare. Perché no? Leggevo stampati tutti i giorni tanti versi che mi parevano peggiori de' miei. L' abate Stefano Fioretti pistoiese compilava allora certo foglio tra teatrale e letterario, intitolato non ricordo piú se l' *Arpa* o il *Liuto* o il *Trovatore* o il *Menestrello*, o quale altro de' nomi d' oggetti di spogliatoio melodrammatico che usavano ancora su quegli sgoccioli del romanticismo. Mi manca il tempo e la serenità dell' animo a raccogliere e rendere i tratti di ciò che era allora l' abate toscano: non prete del tutto, ma né men secolare: molto arcadicamente o romanticamente letterato: il cappello lungo; cravattina simulante il collare sotto al solino imbiancato co 'l turchinetto; abito moderatamente talare tenuto aperto per lasciar

vedere una catenella d'argento a mezzo la sotto-veste abbottonata fin molto in su; tutto in nero, s'intende; nero ed argento; in argento legate possibilmente le lenti, pomo d'argento o d'altro metallo biancheggiante su la canna d'India; in fine andatura un po' solenne, ma con passi di minuetto e naso all'aria. Il Fioretti del resto era persona piacente, e galantuomo e buon compagno: aveva l'ufficio del giornale in un de' vicoli che rameggiano da via Calzaioli. Salgo le scale con grande trepidazione: il direttore non c'era, c'era la governante o la cameriera o la nipote; non so in somma che cosa fosse precisamente. Il che mi piacque: non mica per la cameriera o governante o nipote — che era del resto un bel pezzo di ragazza, tipo fiorentino del Ghirlandaio un po' volgarizzato — ma io, figuratevi, ero troppo fresco dell'*Amore e Morte* e della mia creazione di Gilda. Mi piacque, perché cosí potei scrivere una lettera al direttore (a parlare mi sarei imbrogliato), con la quale gli lasciavo e raccomandavo la mia novella: sarei tornato il giorno dopo per la risposta. Tornai; e il piacente abate con squisita cortesia mi fece capire che la mia novella era troppo lunga e troppo letteraria per un foglio come il suo.

Rividi poi, circa il '59, e piú volte, l'abate Fioretti; e finimmo buoni amici. Mi dava o mi mandava certe sue cantate storiche. Una, mi ricordo, *Gli Orti Oricellari a tempo dell' ultima*

cacciata dei Medici da Firenze, fu musicata dal Mabellini per i parentali a Niccolò Machiavelli celebrati in Pistoia la sera del 26 luglio 1863. E me ne ricordo un' aria a piú voci tra Palla Rucellai, il Machiavelli figliolo e Zanobi Buondelmonti.

PALLA

Ah . . . del ribelle moto
Côrremo i frutti amari.

MACHIAVELLI

Ai Medici devoto
Vedrem l'Oricellari?

PALLA

Tutti i tiranni abomino,
Detesto al par di te;
Ma nella plebe instabile
Non so ripor la fe'.

BUONDELMONTI

Torna a regnare il popolo,
Che plebe vil non è.

Io gli lodai quella cantata. Sicuro! Gli ero debitore dell' avermi risparmiato la stampa della novella. Imaginatevi se i critici italiani avessero poi scoperto che a sedici anni feci una poesia romantica!

LE *RISORSE*
DI SAN MINIATO AL TEDESCO
E LA
PRIMA EDIZIONE DELLE MIE RIME

In *Confessioni e battaglie* di G. C., 2ª serie,

Roma, Sommaruga, 1883.

I.

Come strillavano le cicale giú per la china meridiana del colle di San Miniato al Tedesco nel luglio del 1857!

Veramente per significare lo strepito delle cicale il Gherardini e il Fanfani scavarono dalla *Fabbrica del mondo* di Francesco Alunno il verbo *frinire.* E per una cicala sola, che canti, amatrice solinga, sta. Ma, quando le són tante a cantar tutte insieme, altro che *frinire*, filologi cari!

Come, dunque, strillavano le cicale, etc. etc.! Intorno intorno, i verzieri fortemente distinti dal verde cupo delle ficaie; al piano, i campi nei quali il verde cedeva piú sempre al giallo biondo, al giallo cenerino, al polveroso della grande estate; di faccia, l' ondoleggiante leggiadria dei colli di Valdarno somiglianti a una fila di ragazze che présesi per mano corrano cantando rispetti e volgendo

le facce ridenti a destra e a sinistra, — tutto co testo viveva ardeva fremeva sotto il regno del sole nel cielo incandescente. Spiccava tra il piano e i colli non interrotta una fuga di pioppi, e tra il frondente colonnato degli agili tronchi scoprivano e con la folta canizie delle mobili cime ombreggiavano il greto del fiume, luccicante, sotto lo stellone del mezzogiorno, di ciottoli bianchi. Come strillavano le cicale in quella estate della dolce Toscana!

Io non ho mai capito perché i poeti di razza latina odiino e oltràggino tanto le cicale. Le han dette roche, ed aspro e discorde il loro canto. Fin Virgilio con loro non è piú gentile,

Et cantu querulae rumpunt arbusta cicadae:

e l' Ariosto perde, per un momento, della sua grandezza,

Sol la cicala col noioso metro
Le valli e i monti assorda e il mare e il cielo.

I greci le salutavano figlie della Terra, e le onoravano emblema della nobiltà autòctona. Demos, il popolo, comparisce, se mal non ricordo, nelle commedie di Aristofane, coronato il capo di cicale d' oro. Gli ateniesi anche ne mangiavano: io mi contento di ammirarle.

Oh tra il grigio polveroso dei rami, e nei crepacci gialli delle colline cretacee, e nelle fenditure ferrugigne de' riarsi maggesi, oh care bestioline brune co' due grossi occhi fissi e co' tre occhi

piccolini vivi su 'l dosso cartilaginoso! Esse cantano quanto dura la perfezione del loro essere, cioè fin che amano: cantano i maschi, le femmine no: le donne sono sempre senza poesia. Cominciano agli ultimi di giugno, nelle splendide mattinate, quando la clemenza del sole nel suo primo salire sorride ancora agli odoranti vezzi della giovine estate, cominciano ad accordare in lirica monotonia le voci argute e squillanti. Prima una, due, tre, quattro, da altrettanti alberi; poi dieci, venti, cento, mille, non si sa di dove, pazze di sole, come le sentí il greco poeta; poi tutto un gran coro che aumenta d' intonazione e d' intensità co 'l calore e co 'l luglio, e canta, canta, canta, su' capi, d' attorno, a' piedi de' mietitori. Finisce la mietitura, ma non il coro. Nelle fiere solitudini del solleone, pare che tutta la pianura canti, e tutti i monti cantino, e tutti i boschi cantino: pare che essa la terra dalla perenne gioventú del suo seno espanda in un inno immenso il giubilo de' suoi sempre nuovi amori co 'l sole. A me in quel nirvana di splendori e di suoni avviene e piace di annegare la conscienza di uomo, e confondermi alla gioia della mia madre Terra: mi pare che tutte le mie fibre e tutti i miei sensi fremano, esultino, cantino in amoroso tumulto, come altrettante cicale. Non è vero che io sia serbato ai freddi silenzi del sepolcro! io vivrò e canterò, atomo e parte della mia madre immortale. Oh felice Titone, uscito cicala dagli amplessi del-

l' Aurora! e felicissimi voi, uomini antichi, i quali, come la Grecia imaginò e raccontò il senno divino di Platone, tutte le vostre vite spendeste dietro la voce delle Muse, e per la voce delle Muse tutto obliaste, anche l' alimento e l' amore, sin che gli dèi impietositi vi trasformarono in brune cicale.

In Toscana e in Romagna le cicale durano a cantare, piú sempre rade, è vero, e via via piú discordi, fino in settembre; e a me è avvenuto di sentirne qualcuna a punto dopo le prime piogge settembrine. Come si affaticava, quasi per un senso di dovere, la figlia della Terra a pur cantare! ma come era triste quello stridore di cicala unica tra il ridesto sussurrío de' venti freschi e la dolcezza del verde rintenerito! E anch' io sono oramai una cicala di settembre: non rimpiango né richiamo né invidio; soltanto tra le brezze d' autunno ricordo gli ardori del luglio 1857 e le estati della dolce Toscana.

II.

Veramente nel luglio del '57 io non strillavo su' rami degli alberi, ma insegnavo retorica in una stanza di un grand' edifizio monacale, a un primo piano, scialba e disadorna, le cui finestre spalancate (è meglio sempre godersi il sole fin che ce n' è; ci sarà da star poi tanto al buio ed al freddo) guardavano allegramente una parte del Valdarno inferiore. Eravamo a insegnar qual-

che cosa nel ginnasio di San Miniato, detto pomposamente liceo, tre compagni usciti allora allora da Pisa. Pietro, filosofo giobertiano, forte a disputare dell' ente e a rompere con un colpo della testa le impòste d' un uscio, insegnava umanità (terza ginnasiale), ed era il piú anziano dei tre e il piú positivo: profilo di Don Chisciotte e buon senso di Sancio Panza: rifaceva stupendamente i gatti innamorati e miaulava le arie del *Trovatore.* Ferdinando, piú largamente noto co 'l nome di Trombino, per avere in una ripetizione di letteratura latina trasformato allegramente cosí il severo Frontino compendiatore delle Historiae philippicae, insegnava grammatica (seconda e terza), non senza molta e sospettosa meraviglia del vecchio professore di grammatichina (prima), un vero maestro con cravattona e pancia, con mazza e scatola di tabacco: egli era in fondo il piú goliardo della compagnia, ma eseguiva le sue maggiori scapataggini serio serio e in grande quiete; aveva de' rosei rossori di fanciulla, e avrebbe potuto cantare come un pavone. Io, conosciuto anche per Pinini, causa un raddoppiamento spostato nella coniugazione del verbo πίνειν, insegnavo retorica (quarta e quinta), cioè facevo tradurre e spiegare a due ragazzi piú Virgilio e Orazio, piú Tacito e Dante che potessero; e buttavo fuor di finestra gl' *Inni Sacri* del Manzoni.

Il sotto-prefetto, del quale non ricordo il nome ma veggo ancora l' ombra del lunghissimo naso,

nella visita che arrivati dovemmo fargli ci aveva con tono di pietoso rimpianto avvertiti, che San Miniato era luogo di *poche risorse*. Dei molti significati di cotesto francesismo Pietro colse il men proprio e piú utilitario, e faceva boccucce: Trombino e io ci ammiccammo di sottécchi, ridendo e pensando — Le *risorse* le troveremo noi.

E le trovammo. Innanzi tutto ci accontammo presto con una brigata di giovanotti (come troppe di simili ce n' era e ce n' è forse ancora per le città minori e le grosse terre di Toscana), piccoli possidenti e dottori novelli, che, vivendo del loro poco e nella speranza dello studio e dell' impiego futuro, passavano tutte le sante giornate a non far nulla, o meglio a far di quelle cose che forse sono le piú degne e piú proprie dell' *homo sapiens* (almeno gli animali non le fanno), come sarebbe mangiare e bere il meno male e il piú spesso possibile, giocare, amare, dir male del prossimo e del governo. Noi tre abitavamo, súbito fuori Porta fiorentina, tutta noi, una casetta nuova, che un oste tassoniano, ma non bolognese, detto, credo per eufemía, Afrodisio, ci aveva appigionato; e ci passava anche da mangiare a bonissimi patti. Io me la veggo ancora dinanzi co 'l poetico nome postole da noi di *Torre bianca*, ma il vicinato la conosceva per *la casa de' maestri*. E cominciava ad aver mala voce all' intorno, per i molti strepiti. *Ci si sentiva*, pur troppo, di

notte e di giorno, ogni qual volta, ed era spesso, l'allegra compagnia la invadesse.

Ave color vini clari,
Ave sapor sine pari!
Tua nos inebriari
Digneris potentia!

Tali erano, se non le parole, il senso e il significato di quelli strepiti, e le invocazioni e le antifone di quei misteri; che non di rado erano pure celebrati in pubblico nel caffè Micheletti o in una osteriuccia a piè del colle su la strada provinciale.

Qualche volta anche andavamo alla méssa, in domo; e una di quelle mésse m'è ancora in memoria per la lieta illustrazione di certi quadri o affreschi, che il capo piú ameno della brigata recitava, menandomi in giro per le navate, in istil bergamasco, contraffacendo il parlare d'una venditrice di castagne compatriotta del poeta Bernardino Zendrini, e con un sistema critico di perpetua comparazione tra la figura di San Giuseppe e quella del sotto-prefetto, che, tutto in nero, ascoltava il divino ufficio nella prima panca.

Hinc mihi prima mali labes. Da cotesta bergamascata e dalle mie smargiasserie di antimanzonismo mi si levarono intorno i fumacchi, e ben presto mi avvolsero e tinsero tutto, d'una leggenda d'empietà e di feroce misocristismo. Assai prima che l'imperatrice Eugenia avesse a inorridire su i grassi venerdí santi del principe Girolamo Napoleone e dell'accademico Sainte-Beuve,

corse per Valdarno una spaventosa voce, che io il venerdí santo del '57 fossi sceso da San Miniato alla taverna del piano, e all' oste sbigottito avessi fieramente intimato: Portami una costola di quel p.... di Gesú Cristo. È vero che in quell' anno io andavo pensando o andavo dicendo di pensare un inno a Gesú con a motto un verso e mezzo di Dante,

> Io non so chi tu sie né per che modo
> Venuto se' quaggiú;

ma è anche vero che quel venerdí santo io era a Firenze, e quei mesi studiavo appassionatamente Iacopone da Todi e annunziavo a tutti la sua gran superiorità su 'l Manzoni e lo salutavo Pindaro cristiano, e composi una lauda al Corpo del Signore. Il che tutto non impedí che non mi fosse avviato un processo; e un processo di tal materia a quegli anni in Toscana poteva menar lontani. Per fortuna che del '57 anche c' era in Toscana, pur all' ombra della cappamagna di Santo Stefano, del buon senso parecchio e dell' onestà. Dieci anni dipoi un giornalucolo fiorentino di parte moderata, che forse forse a' tempi di Gian Gastone avrebbe potuto correre il rischio di passare per arditello e spiritosetto, affermava che da giovine io era stato anche clericale.

III.

Una seconda *risorsa* tra gli officii magistrali di San Miniato erano gli amici, che nelle belle

domeniche d'aprile, di maggio e di giugno ci venivano a trovare da Firenze: il Nencioni, il Chiarini, il Gargani. In quei giorni la *Torre bianca* spargeva intorno strepiti piú gloriosi: un romantico di buone intenzioni avrebbe potuto dire che " fervea di canti, fervea di suoni ", e che una fantastica aureola di luce, elettrica emanazione degli spiriti di tutte le nostre giovinezze, nelle ore del queto e melodioso vespero la irradiava: io, per quello me ne ricordo, direi semplicemente che facevamo un casa del diavolo. Del resto io non ho mai sonato o giocato a' miei giorni, né cantato o ballato mai, se non per burla; ma mi sentiva cosí bene del mandare a spasso per que' brusíi e per que' trepestii le mie tristezze selvatiche e di cacciarle dalla ròcca del cuore (barocco misto, di Dante e del seicento) bombardandole a scariche di tappi saltanti! Il Chiarini e il Nencioni, non troppo avvezzi a cotesti fuochi di fila, se ne tornavano la dimane a Firenze, con uno sbalordimento ammirativo, che durava piú giorni, della ospitalità di San Miniato. Io, la sera a una cert' ora, cantavo a loro due, come l'Aleardi a Maria, la mia canzone piú bella, l' ultima fatta, per addormentarli; poi, accomodatili a letto, uscivo co 'l Gargani *tacitae per amica silentia lunae.*

Giuseppe Torquato Gargani (del Chiarini e del Nencioni non ho a dire altro qui: tutti gl'intelligenti li conoscono, e tutti i buoni li amano) morí d'amore e d' idealismo in Faenza il 29 mar-

zo 1862. Era un fiorentino puro; e pareva una figura etrusca scappata via da un'urna di Volterra o di Chiusi, con la persona tutta ad angoli, ma senza pancia, e con due occhi di fuoco: io lo aveva conosciuto a scuola di retorica, ridondante ed esondante di guerrazziana fierezza. Poi, andato per raccomandazioni di Pietro Thouar in Romagna e proprio in Faenza maestro nella famiglia di certi signori, vi si era convertito a un classicismo rigidamente strocchiano; che, di ritorno dopo tre anni in Firenze e praticando il Chiarini e Ottaviano Targioni Tozzetti, aveva fortificato con una cresima leopardiana e giordaniana. Ma un classico, come s' intendeva allora, doveva essere anche moderato, molto moderato, in politica; e in questa, almeno quei primi anni, il Gargani aveva serbato le memorie e le tradizioni del '49; era un romantico-guerrazziano-mazziniano, arrabbiato, intransigente, antropofago. E, tale pur essendo, aveva l' anno innanzi scagliato, scandalo a tutta Firenze, una *diceria su i poeti odiernissimi*; e traduceva nel piú bello stile i sermoni di non so quale abbate francese, li traduceva, con diligenza squisita anche di scrittura, in servigio d'un prete amico suo che li predicasse; metteva insieme, con la stessa diligenza di giudizio e di studio, e sempre trascrivendo tutto nettamente co 'l suo bel caratterino di erudito del settecento, una scelta di lettere per un editore che né gliela stampò né gliela pagò; componeva a cinquantine sonetti

amorosi in stile tra petrarchesco e foscolo-leopardiano; e lavorava co'l Targioni all'edizione del *Volgarizzamento d'Esopo per uno da Siena,* del quale scoprirono essi primi un piú bel testo nella Mediceo-laurenziana. A quegli anni s'era cominciato in Toscana a dar fuori i testi classici con miglior metodo critico che non usassero i vecchi accademici e i nuovi mestieranti empirici; e di tale miglioramento resta saggio pregevolissimo l'Esopo senese curato dal Targioni e dal Gargani, pur cosí incompiuto come nel 1864 fu pubblicato dal Le Monnier. Io era qualche volta testimone dei dotti e amorosi studi onde quei cari e rari amici proseguivano il lavoro pe' sollioni fiorentini concentrati nella Laurenziana e per le notti gelide e serene vegliate nella casa del Targioni, in via san Sebastiano, non lungi al cenacolo guelfo del buon marchese Gino. Né si limitavano quegli studi a Firenze: non s'era, sto per dire, piú sicuri di movere un passo per un cantuccio di Toscana, senza il pericolo di trovarsi davanti il Gargani e il Targioni in caccia del gobbo frigio. Non posso contare qui le mille bizzarrie delle quali intramezzavano e rallegravano la loro esopiana filologia. Basti dire che avevano mandati a memoria tutti i testi diversi, e il Gargani s'era incaponito a parlare da mattina a sera, a qualunque proposito e in qualunque occorrenza, credo anche di notte sognando, la lingua esopiana. E non basta. Bisognava vederlo e udirlo, Giuseppe Tor-

quato, il quale nel suo catoniano classicismo aveva ore d'irrefrenabile e sfrenata mattia, a far la mimica della rana quando " si spogliò il sottano, e tràssesi i calzari, e fermò i piedi in terra, e posesi le mani alle ginocchia, e istrinse i denti, e levò il capo al cielo e gonfiò con tanta iniquità alla terza volta, che le budella sue vanno per terra et è crepata „. Cotale mimica egli eseguiva, parlando e atteggiando la sua etrusca figura in tutti i modi piú icastici e realistici, nella grande aula michelangiolesca della Laurenziana, dopo che il prefetto Crisostomo Ferrucci si fosse ritirato nelle stanze di dietro. Che cosa di quelle scene pensassero gli spiriti degli umanisti del quattrocento e dei filologi del cinquecento imprigionati ne' vecchi codici, io non so: ma, sentendo il dirugginío delle catene tra i plutei medicei, imaginavo e credo fossero essi che digrignassero i denti per dispetto e invidia di quella allegrezza onde noi giovani celebravamo la filologia. Qualche tedesco, che stava in disparte raffrontando testi d'Aristofane, guardava e ammirava stupito e sospettoso, non fosse un qualche fantasma del commediografo antico che gli si oggettivasse in una capricciosità grottesca del rinascimento toscano.

Con tutto questo il Gargani era, ripeto, un repubblicano di rigida osservanza, un puritano feroce: il Nencioni lo disegnò piú tardi per il Marat degli *Amici pedanti*. Io, allora nell'apogeo del classicismo greco-romano, non ammiravo gran

fatto la eloquenza politica moderna e ammiravo anche meno la poesia della rivoluzione. Onde, una di quelle notti che, dormenti già gli amici nella *Torre bianca,* io e il Gargani passavamo alla campagna *tacitae per amica silentia lunae,* seduto in riva a uno stagno da cui saliva qualche borbottío di ranocchi alla luna serena, inspirato dalla circostanza e dai discorsi dell' amico, mi feci un tratto a improvvisargli la epopea delle ranocchie, bestiole, del resto, che per amore d' Esopo gli doveano esser care. L' improvvisazione durò due ore almeno: l' amico, appoggiato a un pioppo, ascoltava, ridendo d' un suo cotal riso un po'stenterellesco. C' era nella epopea un' allocuzione tribunizia del Gargani, stanco dell' aspettare e disperato del veder mai una rivoluzione in Firenze, ai ranocchi dell' Arno: decasillabi. C' era la repubblica delle ranocchie, capitano del popolo Torquato Gargani: versi sciolti. C' era la ribellione delle cittadine gracidanti contro il Gargani fattosi tiranno: marsigliese delle ranocchie: cominciava,

O figlie del pantan,
Marciam marciam marciam
Contro il tiranno uman,
Il capitan Gargan!

Le ranocchie pigliavano il Gargani, lo consegnavano mani e piedi legato ai *poeti odiernissimi* loro nuovi alleati. Non ricordo poi come finisse.

Qualche sera riaccompagnavo io il Gargani a Firenze. Arrivati, passeggiavamo tutta notte discutendo e questionando di edizioni critiche, del Poliziano e di Esopo, e della monarchia e della repubblica nella prossima rivoluzione. Cosí facevamo giorno. Quando il sole avea ridestato i colori i rumori e gli odori della vita in Mercato vecchio, il Gargani sentenziava serio serio: A chi vegliò tutta notte in solenni meditazioni conferisce alla mattina un galletto arrosto..... E cosí s'entrava da Gigi. Come si soprannominasse Gigi non lo dirò io: certa volta non so se un burlone o l'ordinanza d'un ufficial piemontese s'affacciò alla sua inclita cucina, dimandando: Sta qui Gigi Porco? — E l'oste fiorentino, che non intendeva partecipare, né men per procuratore, la gentilizia genealogia di Guccio Imbratta — Gigi son io, e il porco sarà lei. — A noi Gigi si faceva innanzi con la sua faccia di ciompo da bene e co 'l grembialone, e — Che desiderano questi signori? — Un galletto arrosto. — Segni di meraviglia, con súbita cortesia repressi. — Per l'appunto èccone qui uno fresco fresco e di primo canto, come un abatino del domo. — E la bianca tovaglia era distesa su 'l desco nero, e sopra vi troneggiava l'amabile sovranità del fiasco, e il nidore dell'arrosto salía riempiendo di promesse la stanza e confortando a noi i muscoli un po' rilassati dall'umidor della notte. E mangiavamo il galletto, e bevevamo del fiasco; e dopo le otto ci lasciavamo,

il Gargani avviandosi, con un inquieto can levriere in guinzaglio, per l' Esopo, e io alla stazione per a San Miniato.

Domani è il giorno de' morti. O amico che giaci muto e freddo nella fossa di Romagna, a te certo non spiace che io rinnovelli ancora per un poco la memoria delle nostre belle estati fiorentine.

IV.

Un' altra *risorsa,* e questa un po' piú pericolosa: m' innamorai.

Non si spaventino i lettori e non protendano le braccia per deprecare dalle loro teste i nembi di fiori o la grandinata di frasi o la pioggia lapidea di concetti che sogliono portare con sé le meteore dell' amore ogni qual volta movano dalla plaga della poesia.

Io, quando m' innamorai a San Miniato, gustai la prima volta e sentii profondamente, e sento ancora nel cuore, la segreta dolcezza e la soave infinita malinconia del canto del cucúlo.

> Salute, o prediletto
> Figlio di primavera! al mio pensiero
> Augel non già, ma obietto
> Invisibile, e suon vago, e mistero.
>
> (Wordsworth, *trad. di G. Chiarini*).

Ohimè quanto chiasso e quanti sdilinquimenti di tutti i poeti, fin turchi, per quel frinfrino di scambietti vocali, per quel tenorino virtuoso de' bo-

schi, per quel flautetto e organetto pennuto, che è l'usignolo. E invece si vuol dare mala voce al cucúlo, perché la sua femmina depone e abbandona le uova nel nido degli altri uccelli. Poveretta! e se ella fosse conformata a generare soltanto e non a covare? A ogni modo non è lei che canta, è il maschio. Egli viene alle nostre terre nei novelli giorni d'aprile, e annunzia primo ai campi ed agli alberi il rinascimento dei fiori e l'arrivo degli altri uccelli canterini, annunzia ai giovani e alle fanciulle le belle sere della gioia, dei balli e degli amori. Egli per sé non ne gode; e, quando gli altri uccelli accorrono cinguettando cianciando schiamazzando, si ritira in un albero fosco o tra le ruine fiorite d'un vecchio edifizio, e di là manda al sole e alle stelle i suoi sospiri e i singhiozzi.

Il mio cucúlo cantava dalla ròcca che Federigo II inalzò in vetta al colle di San Miniato, e par che ancora minacci come labarda levata il guelfo Valdarno. E forse a' bei giorni di casa sveva i re Arrigo ed Enzo cantavano lassú in giovini rime i loro amori:

> Salutami Toscana,
> Quella ched è sovrana,
> In cuï regna tutta cortesia.

E lassú dicono finisse, battendo della testa nei macigni della prigione, “ ingiusto contro sé giusto „, il cancelliere imperiale Pier della Vigna, primo poeta d'arte nella lirica nuova italiana. E di lassú

cantava a me, anzi al cielo e alle stelle, nelle sere di maggio, il cucúlo; e il mio cuore o da una pagina di Virgilio o da un sentierello fiorito e illuminato dalla luna batteva e diffondeva e sprigionava, negli intervalli tra un sospiro e l'altro dello strano uccello, un palpito, un pensiero ed un lampo. — *Cu* — Sei tu la voce dell'amore onde natura risponde consentendo ai sensi delle sue emanazioni? — *Cu* — O sei la voce della ironia che ella manda su 'l mistero dell'essere nunzia della distruzione? — *Cu* — Che cosa è l'amore, o savio uccello? Bene o male? Sale egli dalla terra a farsi stella, o cala dal cielo a farsi verme? — *Cu* — Quanto dura la fede e la gioia dell'amore, profeta uccello? Dura ella la fede quanto il fiorir della rosa e quanto lo schianto del fulmine la gioia? — *Cu* — E quanto durerà l'amor mio, o uccello indovino? — *Cu, cu, cu, cu, cu....*

Io a questo punto non ricordai che le fanciulle svedesi, dimandando al cucúlo quanti anni ancora han da passare prima ch'elle si maritino, se l'uccello nella risposta ripete un dopo l'altro troppo spesso i suoi versi, si dànno a credere sveltamente che allora egli posi sur un albero magico e non dica piú il vero, ma faccia la burletta. E anche non m'accòrsi che quel cucúlo (or ora quasi mi pento del bene che gli ho voluto e gli voglio) mi mandava il suo verso dalla parte di tramontana; che, secondo il popolo svedese, è fatale annunzio di

tristezza e dolore per tutta la vita. E anche non pensai che mentre il cucúlo cantava io non avevo in tasca né meno un soldo, e quando ciò avviene, egli è segno, sempre secondo la saviezza svedese, che quel pover uomo a cui tócca si troverà per tutta la vita ad averne in tasca pochi o punti. Pare impossibile! ma quanto è savio e come ben s' appone cotesto popolo che seguí quel matto di Carlo XII nelle sue corse a rotta di collo!

Cu, cu, cu, cu, cu. Io credeva dunque il cucúlo mi avesse annunziato che l' amor mio durerebbe cinque anni. Mi parevano pochi, sciaurato ch' io era! E non durò cinque giorni. — Tornavo canterellando dentro l' anima innamorata due bellissimi versi del cancelliere imperiale, che la voce del cucúlo sonante in una odorosa sera di maggio dalla torre della di lui morte mi aveva risuscitato nella memoria,

> Oh potess' io venire a vo', amorosa,
> Come il ladrone ascoso, e non paresse!

quando, rimesso il piede in città, mi abbattei nel giovine marito — pancia precoce — della sorella dell' amor mio. Mi entrò a parlare di molte cose, e, tra le molte, anche della famiglia di.... Non sarà mai che abbandoni alla stretta villana del torchio il caro nome:

> Ogni donna
> Cosí nomata mi parea gentile:

mi pareva e mi pare. — Di' — interpellò la giovine pancia — non ti sembra che la.... abbia il collo un po' lungo? Dubito ch' ell' abbia a vivere poco. — Oh — feci io, e non seppi dire altro; tanto quelle villane parole scesero a ferirmi come un pugno su l' epigastro. La dimane ricevei una lettera secca secca: era la madre della.... che m' invitava a interrompere le visite alla casa. E seppi come le avessero dato a credere che io aspirassi alla dote della figliuola con espressa speranza della vicina morte di lei. Ah! — La giovine pancia indi a un anno morí; e al solito fui pregato di fargli l' epitafio. Della mia bruna ebbi notizia, or fa tre o quattr' anni, che ella viveva moglie di un procuratore del re o d' un sostituto. O bruna dai lunghi sguardi vellutati (o mi pareva)!

> Oh se nel grembo a un' isola
> O in un remoto speco
> Chi diè la vita agli angeli
> Ti facea nascer meco!

Mi ricordo che ella diceva assai graziosamente cotesti versi del Prati, i quali in altra bocca mi sarebbero di certo parsi detestabili. E la figura di lei mi rifiorisce in mente quando leggo il principio dell' *Annunziazione* di Olindo Guerrini; se non che, ricordo bene, non ci era gran materia ai paragoni co 'l “ grano su i colli di Samaria „.

Ma la storia del mio amore vuole anche un' appendice. Due o tre giorni dopo il congedo mi si

fa innanzi uno dell'allegra brigata, e — Pinini, — mi dice — so che hai rotto con.... Vuoi tu sposare....? — E qui il nome d' una sua sorella; e poi una minuta esposizione dei pregi, dei meriti, dei titoli e degli appannaggi di quella signorina. E mi ci volle del buono e del bello per rimandarlo, non dico persuaso, ma addolorato, stupito e stizzito che non avessi né voglia né bisogno di mogli o di doti.

D' allora in poi l'amore mi fu infausto. Le donne per bene che si frapposero alla mia vita mi recarono sempre disgrazia; quando non sanno che altro dolore darmi o che altro dispetto farmi, muoiono.

Oh cucúlo di San Miniato, chi mi avesse detto che tu cantavi da tramontana!

V.

Le *risorse* un po' per volta erano cresciute al punto che Trombino e io non sapevamo piú (Pietro faceva cassa da sé) come riparare alla abondanza. I mesi passavano arrecando dalla parte di Dio foglie fiori e frutti alle colline ed ai piani, ma non dalla parte nostra quattrini alle tasche di Afrodisio: le liste del Micheletti crescevano alte come i gigli nella convalle di Gerico, ma non parimente candide. E con novanta maledette lire codine al mese come seminare

quella rabbiosa aridità e come falciare questa lussuriosa vegetazione?

Una mattina Trombino mi entra tutto serio in camera; e, senza preamboli, — Stampiamo le tue poesie. —

Restai male. Dare qualche sonetto o canzonetta a un giornale o ad un almanacco di città che nella sua modestia mi assicurasse con lo spettacolo dell' *io* tipografato la discrezione del segreto, dare un' ode o una laude spirituale in fogli volanti per una festa di campagnoli che non ne capissero sillaba, passi. Ma raccogliere ed esporre io le mie poesie in un libretto a prezzo come in un bordello, e abbandonarle ai contatti del pubblico che le mantrugiasse e stazzonasse come ragazze a cinque o a tre paoli, ohimè! Le poesie, massime allora, io le faceva proprio per me: per me era de' rarissimi piaceri della mia gioventú gittare a pezzi e brani in furia il mio pensiero o il sentimento nella materia della lingua e nei canali del verso, formarlo in abozzo e poi prendermelo su di quando in quando, e darvi della lima o della stecca dentro e addosso rabbiosamente. Qualche volta andava tutto in bricioli: tanto meglio. Qualche volta resisteva; e io vi tornavo intorno a sbalzi, come un orsacchio rabbonito; e mi v' indugiavo sopra brontolando, e non mi risolvevo a finire. Finire era per me cessazione di godimento, e, come avevo pur bisogno di godere un poco anch' io, cosí non finivo mai nulla.

Dunque a Trombino aspettante, e che pur tacendo parlava, dissi di no. Egli se ne andò, scrollando la testa.

Ma Afrodisio, con la sua ruvida cera d'oste tassoniano, fiottava da settentrione; il Micheletti, con la ben rasa pulitezza di un caffettiere goldoniano, poggiava da mezzogiorno; il Ristori tipografo piccoletto, bruno e vivo come un bel topolino, messo su da Trombino, offeriva un' edizione economica e trattamento d' amico. Trombino la vinse.

Cosí avvenne che ai 23 luglio del 1857 le mie rime uscissero alla luce del pubblico in San Miniato al Tedesco pe' i tipi del Ristori, veterani gloriosi dell' impressione, tanti anni a dietro compiuta, del Cadmo, poema di Pietro Bagnoli. E ora resta in sodo che io le diedi a stampare non co 'l superbo intendimento di aprire una via nuova o di riaprire una via vecchia e né meno con la modesta speranza d' incoraggiamenti da parte del pubblico italiano, ma coll' intendimento onesto e l' ardita speranza di pagare i miei debiti.

Altro che ardita! sfacciata dovevo dire. Ma, da poi che l' amico fu sergente a San Martino e al Volturno, e ora che è preside d' un liceo con un barbone di quasi mosaica rispettabilità, posso anche dire e giurare che la colpa fu tutta di Trombino. La espiammo. I debiti, anzi che estinguere, dilagarono. Una mattina d' agosto dovemmo fuggire di celato dalla *Torre bianca*. Afrodisio

c' inseguí in carrettella, il Micheletti per la posta. Trombino tornò, io non tornai: ambedue, grazie ai babbi e alle mamme, pagammo fino a un soldo. E le Rime rimasero esposte ai compatimenti di Francesco Silvio Orlandini, ai disprezzi di Paolo Emiliani Giudici, agl' insulti di Pietro Fanfani.

Ma oh come strillavano le cicale su la collina di San Miniato nel luglio del 1857!

PREFAZIONI

Dal Libro delle prefazioni,

Città di Castello, Lapi, 1888.

I.

Dell' idea venuta agli scrittori del *Capitan Fracassa* di raccogliere in libro alcune delle prefazioni che io feci in gioventú per la Biblioteca detta diamante di G. Barbèra, giudicheranno gli associati di esso giornale, ai quali il libro è mandato in dono. E se, come temo, si annoieranno alla lettura, non se la piglino, ne li prego, con me, ma un po' coi signori del *Fracassa*, i quali, secondo il solito degli amici, mi avran fatto fare uno sproposito, e un po' piú con un giornale letterario di Torino, il quale un bel giorno si mise a ristampare fresca fresca co' suoi venticinque anni a dosso la prefazione alle Rime di Cino da Pistoia. Il che, se può essere un segno della disperazione a cui son venuti i giornali che si ostinano a voler divertire il pubblico in Italia, a me fu segno anche d'altro, che non vo' dire.

Del riprodurre quel mio scritto quel giornale non si era degnato chiedere il permesso a me, ma a chi non ci aveva, ch'io sappia, diritto; e veniva poi inibendo a me e a chiunque la riproduzione di esso scritto e di altri suoi simili. La cosa era tanto lepida, che io, incerto fino allora, mandai súbito a dire agli amici del *Capitan Fracassa* raccogliessero pure in volume le prefazioni alle Rime di Cino e d'altri del secolo decimoquarto, alle Poesie di Lorenzo de' Medici, alla Secchia rapita di Alessandro Tassoni, alle Satire di Salvator Rosa, ai Poeti erotici e a' Poeti lirici del secolo decimottavo.

Delle quali ora, poi che il *Capitan Fracassa* vuole una prefazione anche a un libro di prefazioni, dirò quel tanto che può tornare in men biasimo di me e di esse. È naturale.

II.

Nel 1858, lasciato d'insegnar retorica al servizio del comune di San Miniato e non avendo speranza che il governo granducale mi lasciasse egli insegnare piú altro, mi ridussi a vivere con la famiglia in Firenze. E se dovessi dire oggi come vivessi, mi troverei imbrogliato: delle volte, pare, non piú d'una volta forse, a certe età, si vive anche di nulla. Il Barbèra, allora in compagnia di Celestino Bianchi, aveva avviato una bibliotechina, come dicevano i fiorentini che diminui-

scono tutto, di classici; e mi offerse di lavorargli. Io dovevo curare la correzione filologica e tipografica del testo, annotare dove occorresse, far le prefazioni: egli mi dava cento lire toscane per tomo. Era giusto: il nome mio non aggiungeva pregio o curiosità ai volumetti, i quali andavano da sé per la novità del formato e la bellezza della stampa. E per questo, e perché in quegli anni ad altro c' era da pensare che alla letteratura, nessuno badava all' opera mia: né anche uno straccio d' annunzio in qualche giornale. Potevo tirar via, come molti mi consigliavano, e cavarmela con due paginette di prefazione. Avrei guadagnato piú presto e di piú. Io, no. La vocazione che mi sentivo a scrivere volli consacrare con la ostinazione a dover far sempre meglio, o almeno il piú che io potessi. A tale rispetto per l' arte, o meglio per l' officio dello scrivere, non so di esser venuto meno mai: né v' è cosa che piú m' offenda del sentirmi schiaffar su 'l viso proposizioni come queste — Qualunque cosa, pur che sia, ci basta —. Ah, signori miei: se basta a voi, non basta a me.

III.

Le Satire e poesie minori di Vittorio Alfieri furono il mio primo lavoro: imparaticcio mal fatto. Meglio, intorno la Secchia rapita: quella prefazione veggo ancora citata e seguíto il testo in

recenti lavori da professori e giovani valentissimi. Misi poi insieme le Poesie liriche di Vincenzo Monti, e fu la prima edizione ordinata e intiera, per avervi io raccolto i versi dei tempi repubblicani: che dette al naso alla polizia granducale; onde il Barbèra a me — Badi, che la raccolta l'ha fatta Lei — ed io — S'intende.

Con piú fatica fu condotta su' primi del '59 l'edizione delle Poesie di Lorenzo de' Medici; e uscí pochi giorni prima del famoso 27 aprile, che mutò il governo in Toscana. Il granduca Leopoldo II, tornando da una passeggiata, credo l'ultima, a Fortezza da basso, fece fermare la carrozza innanzi alla tipografia del Barbèra a comperare quel Medici. Pover'uomo: a sua cura e spesa egli ne aveva fatto nel 1825 un'edizione magnifica; della quale io non dissi bene a bastanza, perché egli era il granduca. Lavorando intorno a Lorenzo, scrivevo a pezzi e brani la canzone a Vittorio Emanuele. Ma nella prefazione medicea non una scintilla dell'ardore che avvampava tutto e tutti. Intesi anzi a scagionare quanto potevo il Magnifico, e, contro le idee allora dominanti, a gittare i semi delle idee mie intorno alla significazione e al valore del Quattrocento e del Rinascimento, idee che poi svolsi in rime e prose audaci anche troppo.

Il nuovo governo toscano co 'l nuovo anno 1860 mi avea mandato a insegnare greco e latino nel liceo di Pistoia. E lí, tra la tempesta eroica

di quella estate, annotai le Satire di Salvator Rosa e le fornii d'una prefezione, la piú elegante, accademicamente parlando, delle mie prose; per ammenda, quasi, della foga retorica onde sbrigliavo la corale ardenza della democrazia cosmopolitica nell'ode *Sicilia e la rivoluzione*; che fu poesia molto gustata da Giuseppe Civinini, tornante allora in Toscana per aiuti alle geste del dittatore.

Dopo di che un colpo di vento, mosso dalla gran bontà di Terenzio Mamiani, mi lanciò, senza mio merito ed aspettazione, nell'Università di Bologna.

IV.

E ora, prima di passare alla mia seconda stagion letteraria, un po' di risposta a chi mi domanda come pervenissi a compormi l'esemplare della mia prosa, qualunque siasi.

Ci vuol poco: co' i classici. Premetto che in prosa specialmente io sono, come dicono i pedanti novatori, autodidattico. E confesso che mi giovò di molto l'esser cresciuto e ingiovanito alla campagna, dove il popolo toscano parla meglio, con purezza vigorosa di vocaboli, con agilità elegante di scorci nella sintassi. Venuto a città e a scuola, la natività non mi sarebbe bastata piú; perché la scuola in Toscana guasta tutto; la scuola, e, nelle città, la presuntuosa tra-

scuraggine ciompa e l'infranciosamento da parrucchieri. Non so come mi si rivelasse il trecento: certo non me lo appresero né mio padre né i miei maestri o i compagni di scuola, ai quali parea barbarie. Il fatto è che a un tratto mi sorpresi innamorato dei trecentisti, non perché testi di lingua vecchia, ma perché testimoni dell' uso vivo d' un popolo giovine, forte, libero, quando aveva ingegno, fantasia, passione, e veracità e dignità, come non ebbe piú mai. Pochi, credo, han letto piú di me del trecento; ma non usai fare estratti di frasi, sí la lingua di quegli scriventi comparare per un lato a quella che parlavo io e sentivo o mi ricordavo aver sentito parlare da' buoni, e per un altro alla prosa del settecento, la piú vil prosa che schiavi abbiano mai scritto al mondo: cosí per una parte stralciavo il fogliame morto, per l' altra godevo meglio il profumo di quella fresca verdezza. E a grado a grado che seppi il francese, lessi di francese molto; mirando alla nettezza e perspicuità della rappresentazione, ma sempre raffrontando in mente o riportando co 'l pensiero al toscano del trecento. Giovanotto, all'università, traducevo, scrivendo, quanto potevo piú di Cicerone, di Sallustio, di Tacito, con attenzione al legamento logico degl' incisi, dei membri, dei periodi, e i periodi affaticandomi a ripensare in volgare elegante. Ragazzo, in campagna, avevo letto sette volte i *Promessi Sposi* per la gran vaghezza di quel racconto, ma saltando piú d' una

volta le *gride* e la pèste. Poi lessi e rilessi il Botta, il Foscolo, il Giordani, il Leopardi, il Tommaseo; piú tardi, mi addomesticai con i cinquecentisti, gustando meglio i fiorentini. Sentire, del resto, volli sempre a modo mio; e il sentimento curai esprimere con la piú decente schiettezza; intiero ed integro, qual mi si era formato dentro, il pensiero, non dimezzato e a un di presso, e, per poltroneria o impotenza o paura, di profilo. Non mi piaceva la prosa del Gioberti, cercante con ansiosa facondia le apparenze classiche in alluvioni di periodi neologici; né del Guerrazzi, che immette il Byron nel Guicciardini, e innesta il biblico al dialetto livornese, e aggioga sotto retorica le capestrerie romantiche ai riboboli di Mercato Vecchio.

Ora leggo i dizionari. E credo che i manzoniani ridurrebbero l'Italia ad armeggiare nella prosa con cinquecento vocaboli e uno stile, a quel modo che i cinesi mangiano il riso con uno stecchino.

V.

Ritorniamo alle prefazioni, in fretta.

Quella alle Rime di Cino e d'altri del secolo decimoquarto fu scritta ne' primi anni del mio professorato. Allora mi levavo, anche nel gennaio, la mattina alle tre per prepararmi a trattar del Petrarca dinanzi a scolari dilettanti, che non lo vo-

levano e non lo potevano capire; ma di quella noia mi rifacevo la sera attaccando lite con questo e quello per il generale Garibaldi; eravamo presso Aspromonte. Tra i quali due esercizi facevo anche il terzo, studiare, come si vede, le rime del trecento. La prefazione, incerta nello stile, mostra piú ineguaglianze ancora e difetti nella trattazione letteraria; ma la vedo citata anche oggi con qualche onore, le distinzioni di certe scuole e maniere paiono essere state accolte, e alcuni rimatori, che designai, furono poi, a tempi piú tranquilli e comodi, studiati pubblicati e illustrati, come dicono, ampiamente.

I due discorsi, della *poesia melica* e della *lirica classica* nel secolo decimottavo, come i volumetti di scelte ai quali appartengono, e come la raccolta di *Cantilene e ballate*, furono degli anni 1868 e 1870, il tempo, per me, dei *Giambi ed epodi*. Chiedo giustizia. Ero, parmi, calmo assai nel lavoro e sereno nella critica storica. Per l' opera artistica e politica mia, è un altro conto: non solo volevo, ma dovevo combattere.

RACCOGLIMENTI

Prefazione alle Poesie di G. C.,

Firenze, Barbèra, 1871:

in Confessioni e Battaglie di G. C., 1.ª serie

Roma, Sommaruga, 1882.

Preludere in prosa a' miei versi, confesso che non mi piace: primo, perché in arte è una sconcordanza, né degli antichi poeti lo fecero, ch' io ricordi, se non alcuni delle età scadenti, Stazio ed Ausonio: secondo, perché, se possibilmente, per le nobili ragioni esposte nel Convito da Dante, è da fuggire il parlar di sé, tanto piú par da fuggire quando inutile. Con tutto ciò oggigiorno e gli editori desiderano e i lettori si aspettano che i poeti, o i rimatori, si presentino, sú la soglia dell' opera loro, nell' umile prosa. Il che scappò detto certa volta ad Arrigo Heine potesse avvenire per questo, che troppe bugie fossero state spacciate in bei versi e la verità quindi innanzi aborrisse dal mostrarsi in vesta metrica; e non fu sentenza degna di quell' argutissimo ingegno: troppe bieche e stupide bugie,

troppe corbellerie piú legittime che non quelle per le quali il cardinale facea le meraviglie con Ludovico Ariosto, si spacciano allegramente in prosa, e qual prosa!, a ogni momento, nei parlamenti, dalle cattedre, pe' giornali e i libri. Per quel che tócca a' poeti, anche ad essi da un pezzo in qua piace fare da portinai e dimostratori; e di alcuni come Giovan Battista Marini e Vittore Hugo, s' intende; ché l' uno si credé, e l' altro è, introduttore di modi nuovi nell' arte della propria nazione. Ma io, per esempio, che cosa ho da dire di nuovo o d' importante?

Dirò, per dire qualcosa, che non avrei mai creduto che

il dolce paese
Di Toscana gentile
Dove 'l bel fior si vede d' ogni mese

potesse produrre tante mele fracide quante dalle mani de' miei concittadini me ne piovvero addosso nel 1857, quando pubblicai la prima volta quelle rime che, togliendo e aggiungendo poco, raccolgo ora novamente e da sé in principio di questo volume sotto la intitolazione di Juvenilia. Tutti si accordavano nell' accusarmi d' idolatria per l' antichità e per la forma: pur taluno avrebbe usato misericordia all' *aristocrazia* del mio stile, se gl' inni a Febo Apolline e le odi a Diana Trivia non fossero apparsi in tanto folgorare di bello cristiano veri e propri peccati. I giornali teatrali poi si detter faccenda per insegnarmi la lingua:

un maestro di scuola che aveva dell' autorità in critica sbalordí la gente empiendo mezza una pagina del novero di tutt' i classici da me imitati, tra i quali Pindaro ch' io aveva cosí imitato com' egli letto: un sopracciò dei modi di lingua, autore di scritti lepidi che egli chiama, non si sa perché, capricciosi, per certi versi sciolti nei quali ei pretendeva ch' io scimmieggiassi i greci, mi paragonò, parmi, ad Arlecchino: un terzo, molto affocato per la congregazione di san Vincenzio di Paola e scrittore di strofette religiose che dell' evangelio avevano l' umiltà e gli *et*, si affaticava a persuadermi come l' uomo anche in poesia conviene mostrarsi qual è, né piú né meno: e io ne sarei andato d' accordo, ove non ci fosse stata di mezzo una difficoltà, ch' ei voleva ch' io mi mostrassi qual era lui: un quarto, critico e storico molto riputato, affermava tra amici che quel libretto accusava il difetto assoluto d' ogni possibile facoltà poetica nell' autore.

Io seguitai. Non che non riconoscessi quella parte di vero che in alcuna di quelle critiche era; non che non sentissi quel che mancava a me di forze, di nutrimento, di esercizio; quel che a' miei versi mancava di omogeneo, di determinato, di solido: le idee artistiche erano confuse o monche, ma gli intendimenti fermi e puro l' affetto. Un amico mio temperatissimo disse ultimamente che quel libretto fu anch' esso un giovanil tentativo di reazione contro la teologia che

allora allagava in Toscana le lettere: avrei più largamente detto, contro la beghineria non pur religiosa ma intellettuale del decennio innanzi al '60, contro quella nullaggine faccendiera che gravava con tutto il peso della vanità sua su 'l paese, contro quella spolpata frollaggine rimessa in ghingheri liberali che guastò, e guasta ancora, tra noi l' arte e il pensiero; le quali potenze tutte (ché potenze sono pe 'l codardo assentimento e per l' infingardaggine dei piú) congiuravano, e congiurano tuttavia sotto altri colori e con nuovi alleati, contro i principianti arditi che non voglion pagare il pedaggio della viltà e contro gli spiriti liberi che non vogliono fare a mezzo. Io poi mi sento di natura mia inclinato alla opposizione, anche in letteratura: nelle maggioranze sono un pesce fuor d' acqua. Nel '59, per esempio, mi trovai d' accordo, come doveva, coi piú per il plebiscito e l' unità; e feci de' versi. Per dir meglio, ne composi sin dal decembre del '58, coi quali consigliava il re a gittar la corona oltre Po, a farsi tribuno armato della rivoluzione italiana e sciogliere il vóto nazionale in Roma: allora nella piccola Toscana che pensassero all' unità e a Roma eravamo pochi rompicolli, i quali volevano precipitar le cose a rovina. Quei versi li ristamperei, se fossimo in repubblica; ora non lo fo, per piú ragioni degne, e anche perché sono de' miei peggiori: troppo rassomigliano alla rimeria politica di quei tempi; declamazioni con-

suetudinarie, fantasie per enumerazione, imagini a mo' di comparse d'un ballo allegorico, e sópravi una gran mano di biacca; come quelle rappresentazioni colorate di battaglie e di miracoli che si vendono su le fiere de' villaggi, dove tutte le figure stanno l'una dopo l'altra con le braccia levate e il mostaccino tondo e carminiato e con grande sfoggio di rosso di turchino e di giallo negli abiti. E pure poco ci mancò che per qualche tempo non riuscissi in Toscana il poeta laureato dell' opinione pubblica divenuta poi unitaria. Quando ci ripenso, mi si accappona la pelle.

La scampai; e, per liberarmi da ogni tentazione, presi un bagno freddo di filologia e mi ravvolsi nel lenzuolo funerario della erudizione. Mi era dolce, in quel grande anfanare di vita nuova, immedesimarmi con le ombre incappucciate del secolo decimoquarto e decimoquinto. E costeggiai il mare morto del medio evo, per entro le cui acque plumbee si scorgono ancora le ruine della città del passato: e i fiori azzurri della poesia romantica che velano lo sdrucciolo delle rive non m'inebriarono di estenuazione; còlti, come quei della leggenda ei tornano in cenere: né mi ammaliarono i grandi occhi vitrei della Circe mistica che balenano fissi di fondo al baratro. Studiavo al tempo stesso, per converso, il movimento della rivoluzione nella storia e nella letteratura. Onde si manifestava in me a mano a mano non una innovazione ma una

esplicazione che mi meravigliava e mi confortava. Quanto piacqui a me stesso (perdonatemi) quando mi accorsi che la mia ostinazione classica era giusta avversione alla reazion letteraria e filosofica del 1815, e potei ragionarla con le dottrine e gli esempi di tanti illustri pensatori ed artisti! quando sentii che i miei peccati di paganesimo li avevano già commessi, ma di quale altra splendida guisa!, molti de' piú nobili ingegni e animi d' Europa; che questo paganesimo, questo culto della forma, altro in fine non era che l' amore della nobile natura da cui la solitaria astrazione semitica aveva sí a lungo e con sí feroce dissidio alienato lo spirito dell' uomo! Allora quel primo e mal distinto sentimento di opposizione quasi scettica divenne concetto, ragione, affermazione: l' inno a Febo Apolline diventò l' inno a Satana. Oh begli anni dal '61 al '65 vissuti in pacifica e ignota solitudine tra gli studi e la famiglia, la quale tu governavi ancora, o madre mia veneranda, che m' insegnasti a leggere su l' Alfieri e non m' inculcasti la superstizione! Allora i solenni tumulti del pensiero passarono su l' anima mia come i tuoni di maggio, ai quali succede la pioggia feconda e il sereno scintillante d' iridi e il profumo della terra vegetante e uno sbocciare e un fiorire da per tutto. Allora di mezzo alle iniziali dipinte d' un codice del secolo decimoquarto le idee del rinascimento mi folgoravano ardite come occhi di ninfe antiche

ne' fiori: allora tra una riga e l'altra di una lauda spirituale mi guizzava vampeggiante la strofe satanica: e voi, messer Cino da Pistoia, imperial professore di diritto, voi eravate piú volte complice innocente de' miei pensieri ribelli, il cui conciliabolo si ragunava e insorgea su la polvere de' codici membranacei incatenati e sotto le vòlte della biblioteca medicea disegnata da Michelangiolo. La imagine di Dante parea guardare dall'alto, accigliata e in atto crucciosa, e mormorare — Oh istoltissime e vilissime bestiuole che prosumete.... — con quel che segue nel trattato quarto capitolo quinto del *Convito*. Una volta

(Io non so s'io mi fui qui troppo folle)

pur gli risposi: — Padre e maestro, perché traeste voi la scienza dal chiostro in piazza, di latino in volgare? Perché lasciaste calar furioso il vento dell'ira vostra su le piú alte cime pontificie e monarchiche? Voi primo, o grande accusator pubblico del medio evo; voi primo, o poeta divino nel cui nome mi esalto; voi deste primo il segno alla riscossa del pensiero: che poi lo abbiate dato sonando a stormo da un campanile di cattedrale gotica, ciò poco importa. — Ora questo svolgersi e maturare del mio intelletto, del sentimento, della volontà, è rappresentato, nel suo procedimento interiore e dinanzi agli studi, lentamente dai *Levia Gravia*, come gli ho ridotti nel presente volume: nella

sua esteriore manifestazione dirimpetto alle questioni sociali ed ai fatti, piú rapidamente dai Decennalia. E pur ci sono, sento dire, di quelli i quali del non esser rimasto qual fui a ventiquattr' anni, venuto su in piccolo e non libero paese, mi fanno carico: buona gente, a cui crescere e sviluppare non par che garbi: tornerebbe lor conto restar sempre eguali al vitello *qui largis iuvenescit herbis*?

Nei Juvenilia sono lo scudiero dei classici: nei Levia Gravia faccio la mia vigilia d'armi: nei Decennalia, dopo i primi colpi di lancia un po' incerti e consuetudinari, corro le avventure a tutto mio rischio e pericolo. Mossi, e me ne onoro, dall' Alfieri, dal Parini, dal Monti, dal Foscolo, dal Leopardi; per essi e con essi risalii agli antichi, m' intrattenni con Dante e co 'l Petrarca; e a questi e a quelli, pur nelle scórse per le letterature straniere, ebbi l' occhio sempre.

E qui le mie confessioni sarebbero, con mio gran contento, finite; se, a rischio di passare per bugiardo o per superbo, non dovessi aggiungere ch' io ne' miei versi, come disperava di piacere ai piú, cosí non me lo sono proposto per fine: chiudeva una prima edizione di mie rime giovanili co 'l *Quis leget hæc*? di Persio, apriva i Levia Gravia con la formula funeraria romana *Sibi suis fecit.* Mi ricordo di aver letto non so piú in qual libro che il poeta ha da piacere a tutti o a pochi: garbare ai molti è cat-

tivo segno. Dura e sconfortante sentenza, ma non per ciò meno vera; su la quale ragionerei cosí. La poesia oggimai è cosa affatto inutile; che se anche mancasse del tutto, verun minimo congegno della macchina sociale ne andrebbe men bene: per lo che, penso ancora, il poeta non dee tenersi obbligato di obbedire a certe, come si direbbe, esigenze del tempo. Che se la cetera dell' anima sua, anzi che agitarsi sotto l' ala della Psiche fugace e rispondere agli echi del passato, agli aliti dell' avvenire, al rumore solenne dei secoli e delle generazioni procedenti, si lascia carezzare all' auretta che move dai ventagli delle signore e dai pennacchi de' soldati, s' increspa al fruscío della toga professorale o allo spiegazzare della gazzetta, guai al poeta, guai al poeta, se pure è poeta! Affacciarsi alla finestra a ogni variare di temperatura per vedere quali fogge vesta il gusto della maggioranza legale, distrae, raffredda, incivettisce l' anima. Il poeta esprima sé stesso e i suoi convincimenti morali ed artistici piú sincero, piú schietto, piú risoluto che può: il resto non è affar suo. Se è vero che alcune delle cose mie sono piaciute, se fosse vero che seguitassero a piacere, l' avrei caro anche per la mia teorica, sola degna, credo, dell' arte.

Con sí fatte idee ho il coraggio di metter fuori un libro di versi a questi giorni, nei quali una manata d' uomini letterati italiani nega che l' Ita-

lia abbia avuto mai una lingua, e un' altra manata nega ch' ella abbia da un pezzo in qua letteratura e rinnega quella de' padri e confessa sé essere agli elementi. E vi rimangano; o passino, secondo che il vento si muta, da una servitú straniera ad altra. — Sempre il pusillanimo, diceva Dante, si tiene meno che non è —; e il non aver sentimento della dignità propria, e con ciò della forza, è gran cattivo segno cosí per gli uomini come per le nazioni. Ma Dante anche diceva: “ Molti sono che amano piú d' essere tenuti maestri che d' essere; e per fuggire lo contrario, cioè di non essere tenuti maestri, sempre danno colpa alla materia dell' arte, ovvero allo strumento: siccome il mal fabbro biasima il ferro appresentato a lui e 'l mal citarista biasima la citara, credendo dare la colpa del mal coltello e del mal sonare al ferro e alla citara e levarla a sé. Cosí sono alquanti, e non pochi, che vogliono che l' uomo li tenga dicitori; e, per iscusarsi del non dire e del dir male, accusano e incolpano lo volgare proprio. „ Io del mio dir male non darò certo la colpa alla lingua e all' arte d' Italia, alla lingua e all' arte tua, o Dante Alighieri.

Ma parliamo un po' d' amici: amici, intendo, e sono rarissimi, che non vi lodino per isciuparvi od abusarvi siccome ganze, che non vi biasimino perché non pensate o fate pur a modo loro, che non vi consiglino per ismania d' intro-

mettersi o per saccenteria; amici disinteressati, di cuor gentile, di arguto ingegno, di labbro sincero, il cui consiglio, la cui riprensione e la lode sono una collaborazione continua. E sentirei di essere ingrato se non ricordassi almeno a me stesso quanto io debbo al fraterno ingegno di Enrico Nencioni che mi fu sin dai primi anni eccitatore coll' ardor suo e coll' esempio al culto di tutto ciò che è bello in ogni forma, al giudizio amorevole di Giuseppe Chiarini che mi ha spronato a tempo e a tempo infrenato, alla dottrina gentile di Emilio Teza che mi ha rafforzato e fatto allungare il passo, al senso acuto e retto di Enrico Panzacchi che mi ha emendato. E pure non dedico a loro questo mio libro; e non lo dedico né meno (come, s' io credessi cosa non vana il dedicare un mio libro, farei, non ostante la novità dell' esempio), e né meno lo dedico al mio editore G. Barbèra; il quale a me ignoto e bisognoso offrí co 'l lavoro il mezzo di addimostrarmi, il quale mi ha giovato d' aiuto paterno in qualche caso difficile della vita. Se avessi certezza che in questo libro fosse alcun valore, io, imitando una dedicatoria di Giovanni Fantoni che vale per avventura piú di molte sue odi, lo intitolerei " a tutti coloro il cui cuore e le cui mani si serbarono nell' ultimo decennio puri e incontaminati „.

Ma tu non lo leggerai, o fior gentile della gioventú napolitana e speranza d' Italia, o Giorgio

Imbriani. Tu non leggerai questo libro, del quale alcune parti ti erano care, e le ridicevi agli amici nelle notti serene prodotte in fidi colloqui, le ridicevi ai compagni d'arme nelle fredde notti vegliate di contro al nemico. Né io udrò piú la tua parola sgorgare fervente nell'amore di tutto che è bello e grande e puro, né vedrò gli occhi scintillanti che il fuoco di quella accompagnavano con lo splendore dell'anima, né la fronte su cui pareva sfumare l'ombra d'una tristezza interiore. Egli aveva la fede d'un martire, l'amore e l'odio di un apostolo, l'impeto e la concitazione d'un tribuno; e con tutto ciò una gentilezza decorosa come di cavaliere, una aspirazione alle fantasie meste e soavi come di trovatore, una dolcezza e bontà come di fanciulla. E un triste presentimento mi strinse il cuore, quando, immoto alle preghiere e a' consigli degli amici, affrettò la partenza; perocché troppo io sapea quanta in lui fosse la voglia di pericolare, la sete di soffrire: quella notte poi egli ardeva, oltre il consueto, di cupo entusiasmo; mi rassomigliava i grandi morti della Repubblica partenopea. Pace, mio povero Giorgio! pace, mio caro, mio nobile Imbriani! pace e onore a voi tutti, primavera sacra d'Italia, che vendicaste Roma e Mentana cadendo vittoriosi su la gloriosa terra di Francia!

Latin sangue gentile!

JUVENILIA

Prefazione a *Juvenilia* di G. C.,
Bologna, Zanichelli, 1880;
e in *Confessioni e Battaglie* di G. C., serie 2a:
Roma, Sommaruga, 1883.

I.

Il signor Nicola Zanichelli editore mi chiese facoltà di ripubblicare i miei Juvenilia quali stanno nell' ultima edizione delle Poesie fatte da G. Barbèra e di aggiungere la canzone *A Vittorio Emanuele* e le due odi *Alla croce di Savoia* e *Il Plebiscito*. Io assentii non solo, ma riordinai per quella stampa parecchi altri versi da me scritti dentro i termini del 1860.

II.

Se i Juvenilia dovessi risolvermi a lasciarli pubblicare oggi per la prima volta, io, dopo averci pensato su molto o poco, non ne farei probabilmente nulla: tanto essi mi appaiono non pure inferiori, ma per gran parte contrari al concetto che ora ho dell' arte di poetare, tanto questo concetto

mi cresce sempre piú sublime innanzi con gli anni, tanto compiango e sdegno la vergogna di tutta questa rimeria italiana. E so che del mio lavoro poetico rimarrà a pena qualche scaglia, e solo a corredo di collezione ne' musei della storia letteraria: né di tale dileguar mio tutto e intero e per sempre anche nell' arte da me religiosamente venerata sento, a dir vero, dolore od orrore; anzi, per la conscienza che ho di quello che fu e sarà grande, guardo tranquillo dall' alto della mia ragione a cotesto dissolvimento, e in cospetto all' età augurate sospiro anch' io, come l' antico santo: *Cupio dissolvi et esse cum Christo.*

Per ciò non mi dispiace di ripubblicare i miei versi giovanili, molti dei quali sono anche, pur troppo in ogni senso, puerili. Ma io sento che il dover mio è di combattere, nella parte che mi toccò, e non di pensare a me; e quei versi attestano che a combattere cominciai presto. Che io questo affermando non presuma troppo del mio fievol lavoro, me ne assicura l' onorevole Tabarrini dove nella Vita di Gino Capponi egli scriveva al capitolo decimo: “ Quando, dopo il 1850, sorse in Toscana una scuola di giovani d' ingegno e di studi, la quale proclamando il ritorno all' ellenismo delle forme non nascondeva i fini anti-cristiani, il Capponi vide súbito il principio d' una letteratura empia e beffarda che avrebbe fatto *tabula rasa* d' ogni credenza e sovvertita la morale „. Se non che mi conceda l' egregio uomo,

da poi che nomina in nota me e il mio amico Chiarini, di opporgli che non vuole sovvertir la morale chi la vorrebbe trasportata dalla chiesa alla città, dal metaforico cielo teologico alla serena conscienza umana, che sono in fine le vere sue sedi: né del resto noi beffammo mai il valore storico dei fatti e la sincerità delle intenzioni.

III.

Anche ho lasciato ristampare i versi politici scritti nel '59 e '60, per due ragioni. Prima: perché certi signori, i quali alla gente che tira via possono anche apparire non furfanti né ladri del tutto per la sola bella ragione che tutti i giorni intingono una penna in un calamaio e scrivono o firmano un giornale, perché, dico, quei certi signori non me li ristampino loro, come fecero e fanno, senza né meno dirmi avanti — È permesso?, — senza dirmi — Grazie — di poi, sapendo anzi di fare contro il mio desiderio e volere, e fino meravigliandosi s'io mi dolga ch' e' dispongano delle cose mie come di loro proprie, con molta mia iattura, con la iattura, intendo, dell' onor mio; ché i semplici e gli sdrucciolevoli vedendo le mie cose e il mio nome in certi luoghi potrebbero credere ci fossero per mia elezione. Seconda: perché amici e non amici veggano finalmente tutto insieme il *corpo del delitto,* in ragion del quale e in secco d' altre ragioni

certi avversari tornano di quando in quando a rinfacciarmi la politica voltabilità: veggano e giudichino.

Giudichino in primo luogo: se un quasi ragazzo, cresciuto in paese piccolo e non libero, da sé solo e sui libri, fuori d' ogni associazione segreta o no, dovesse avere prima dei venticinque anni una ferma fede politica, alla quale poi rinunziare gli fosse vergogna. Giudichino in secondo luogo: se, quando Giuseppe Mazzini offeriva a Vittorio Emanuele la dittatura, quando proclamava nella lettera al Brofferio l' annessione al Re, quando tempestava con lettere e con stampe noi specialmente di Toscana a far l' annessione, a farla súbito, a farla intera; se, quando Giuseppe Garibaldi bandiva il nome di Vittorio Emanuele segnacolo di tutte le speranze, di tutte le rivendicazioni, di tutte le glorie della nazione; giudichino, dico, se, quando gli apostoli e gli eroi s' infervoravano a quel modo, fosse tanto mio grave peccato pigliare una caldana che non poté durare. Giudichino in terzo luogo: se in quelle poesie v' è poi da vero quella tanta caldana monarchica che ad alcuni pare, o se non piú tosto vi sono altamente rivendicate e affermate tutte le tradizioni e glorie democratiche delle regioni italiane, se in nome di quelle non è per avventura esortato o pregato Vittorio Emanuele ad accogliere dall' autorità del popolo la suprema direzione della guerra contro lo straniero, a farsi

tribuno armato del popolo: giudichino se io dicessi piú ne' miei versi di quello che Giuseppe Mazzini diceva nella sua prosa. Giudichino in fine se, da poi che ne' miei scritti dopo il '61 sarà difficile trovare contraddizioni, possa per quelle poesie del '59 e del '60 essere accusato di voltabilità e quasi di apostasia io, il quale anche oggi in fine tengo legittima instituzione dello stato la monarchia perché fatta dai suffragi di tutto il popolo italiano.

IV.

Ora una storiella allegra. Quando due anni fa pubblicai il *Canto dell' amore*, ci fu un giornale fiorentino il quale uscí a dire che quel nuovo mutare di sentimenti e d' idee non potea far meraviglia a chi sapeva da un pezzo quanto mobile e versatile fosse nelle sue opinioni l' autore del canto. Lasciamo che a scambiare il *Canto dell' amore* per un atto di conversione o religiosa o politica ci vuole una o grossolanità o puerilità d' intelligenza molto rara altrove che nella nobilissima genealogia di Calandrino. Sarebbe lo stesso che notare sdegnosamente la inconstanza e volubilità di Dante Allighieri, perché in Antenora ei piglia per la cuticagna il traditore degli Abati, e nella Vita Nuova dinanzi all' aspetto di Beatrice sente che nessun nemico gli rimane e a chi lo domandi di cosa alcuna risponde solamente amore.

E qui mi perdoni Dante Alighieri se io ricordo in vano il santo suo nome in faccia agli ultimi suoi cittadini, ai quali da gran tempo è cosí venuta meno la intelligenza dell' arte che scambiano per poesia gli sbuffi di retorica d' un Yorick battentesi la pancia istrionica sulla morte del re d' Italia. Il curioso è che di mutabilità d' opinioni e voltabilità accusi altrui la *Nazione*, il giornale del connubio tra il Ricasoli e il Nicotera, il giornale dei Puccioni, e dei Puccini, il giornale dei dissidenti toscani. Le son cose da destare in chi ode una foga di riso inestinguibile, se il riso non fosse respinto in dietro dalla pietà delle condizioni a che la gente politica della *Nazione* ha condotto Firenze; a cui delle antiche virtú e qualità nulla rimane, né meno l' accorgimento e la furberia; della quale almeno Stenterello non mancava, e mancano affatto i politici della *Nazione*, che si lasciano mettere nel sacco dal primo venuto di Calabria o di terra d' Abruzzi.

V.

Piú grave taccia mi dava, dopo la pubblicazione delle Nuove poesie nel '73, il signor Eduardo Arbib, dal suo giornale *La Libertà*: grave, dico, per rispetto a chi non mi conoscesse. Pure il signor Arbib non reputò debito o conveniente mandarmi il numero del giornale che conteneva la imputazione; e come questo non veniva

allora in Bologna, almeno nei luoghi di pubblico ritrovo, così io non ebbi notizia dell' accusa se non dopo assai tempo che mi fu fatta. Era lo stesso. Non mi sarei difeso: volevo rimaner fedele al motto scritto in fronte del volume:

> Fama mia, ti raccomando
> Al somier che va ragghiando:
> Perdonanza piú d' un anno
> Chi mi dice villania.

Ora, piú che un anno è passato, e posso non difendermi ma raccontare.

Non difendermi, ho detto: perché io non sento necessità veruna di provare che de' miei scritti non ricevei prezzo mai da altri che dagli editori, prezzo, s' intende, di qualunque sorta o in qualunque maniera pagato; che del mio lavoro sdegnerei ricevere compenso che non fosse retribuzione fermata avanti per contratto in piena luce di sole. Ciò non è virtú, è pulizia. Io amo tener nette le mani: né v' è guanto che salvi dalla sporcizia dei prezzi di favore o di compra e vendita occulta, e dalla sporcizia del contatto delle mani che hanno tócco quei prezzi. Ora, quando il signor Arbib si adoperò e ingegnò di far credere a' suoi lettori che l' ode alla Croce di Savoia mi fosse pagata, forse anche materialmente in contanti, si sforzò in vano a colorir cosa non creduta e non credibile né meno agli uomini di parte sua. Ecco quello che scriveva Giovanni Procacci, amico mio ma non delle mie opinioni, in una vita del

Salvagnoli pubblicata del '62: " Ad un egregio giovine noto per potenza d' ingegno, che sdegnava con nobile alterezza schierarsi all' assalto delle cattedre toscane, pensò l' animo provvidente del Salvagnoli; e avutolo a sé, benignamente lo confortò negli studi e lo volle ascritto fra gl' insegnanti " (pag. 43).

L' ode alla Croce di Savoia era fatta, e piaceva specialmente a Silvio Giannini, già segretario nel '48 del Pigli governatore a Livorno, e molto in corrispondenza allora co 'l Guerrazzi: uomo, del resto, di agile e cólto ingegno e d' ottimo cuore, e che si pigliava gran pensiero dei fatti miei, con modi talvolta che per troppa bontà riuscivano al rovescio. Allora, come egli era un gran credente della poesia popolare e fu il primo a raccogliere in un libro di strenna intitolato *Viola del pensiero* i rispetti toscani, si mise in testa di far cantare la Croce di Savoia popolarmente su l' aria della *Rondinella pellegrina*. Non ci fu versi: ostinato come un vero còrso livornese che era, diè a stampare certe strofe dell' ode su certi fogliolini con sopravi scritto: *Da cantarsi sull' aria " Rondinella pellegrina "*, e li distribuiva egli stesso per via Calzaioli agli artigiani e ai ragazzi, e quelli lo guardavano, ed egli un po' zufolava un po' canticchiava *Rondinella pellegrina* e un po' *Bianca croce di Savoia*. E come egli era un bell' uomo, alto, tutto a nero, in cilindro, con una faccia ac-

cesa tra la barba bruna e folta, e due occhietti buoni, e una voce, quando canticchiava, tra d' uccellino e di donna, cosí il popolo gli faceva cerchio attorno, e quelli che lo conoscevano dicevano — O che gli gira, sor Silvio? — Io a coteste prove di popolarizzare la poesia non duravo a lungo, e lo piantavo: di che egli si avea molto a male. Pure tanto fece, che alla fine la *bianca croce* fu messa in musica dal maestro Romani e cantata alla Pergola dalla signora Piccolomini. Quella sera Silvio voleva in tutti i modi che io mi mostrassi al pubblico tra le ballerine e le coriste; e a me, che non fui mai tanto democratico da far copia di me al rispettabile pubblico, ci volle del buono e del bello, anzi del brutto, per liberarmi dalle affettuose improntitudini trascinatrici delle braccia del livornese. Pochi giorni di poi, passando io una mattina per via Calzaioli, trovo, lí dal Gigli pasticciere, Silvio, che al solito aveva preso il terzo assenzio. — Ehi, vieni dal Salvagnoli — fa lui. E io: — Tu se' matto. — Dico che tu venga: è lui che ti vuol vedere. — Non vengo —. L' effetto che faceva l' assenzio su Silvio era quel di renderlo molto tenero e abbracciatore. — Giosuè, non mi fare di queste figure, non amareggiarmi: vieni dal Salvagnoli: sai che è solamente lui che lavora con noi nel ministero, è solamente lui che vuol l' annessione. — Ma tu sai che da uomini politici io non vado; perché già non sò parlare con loro,

e mi seccano. — Ma il Salvagnoli è un letterato: non ti ricordi le sue ottave su Michelangiolo che io ho ripubblicate a questi giorni? — E lí cominciò su la porta del Gigli a declamare le ottave su Michelangiolo. In somma bisognò andare dal Salvagnoli.

Vincenzo Salvagnoli era ministro del culto, perocché allora in Toscana c'era bisogno d'un ministero del culto. Tormentato dall'asma che lo soffocò indi a poco immaturo, egli con un grande vigore dell'animo combatteva la malattia e insieme gli ostacoli che nel seno stesso del governo si frapponevano ed opponevano al risoluto andamento dell'unificazione nazionale. Parlava a intervalli, impedito dall'asma, ma chiaro e forte. — Dunque voi non fate nulla? — Studio, signor ministro, e do lezioni private. — Non dico di cotesto. Un giovine come voi ha l'obbligo di servire lo stato, quando lo stato ha bisogno dell'ingegno e dell'opera di tutti i cittadini migliori. — Grazie, signor ministro: ma che vuol che faccia? — Quello che potete fare. Chiedete un posto nell'insegnamento. — Che vuol che chieda, signor ministro? C'era vacante il posto di retorica nel ginnasio qui del Comune. Andai per presentare domanda di essere ammesso al concorso. Mi risposero: Badi, la non si lusinghi: c'è gente che ha titoli e diritti piú di lei. Io non presentai la dimanda. — Bene, bene, andate: ci penserò io. A proposito: c'è nella vostra ode una espressione

che non è mica di lingua. — E come io alzai il capo modestamente interrogando, egli mi disse a mente due versi. È questa. — Fe' cenno all' usciere gli portasse la Crusca alla lettera tale. Cercammo: aveva ragione. Passò qualche settimana, e il Salvagnoli mi scrisse che il Ridolfi ministro dell' istruzione aveva pensato a me nominandomi maestro di greco nel ginnasio d'Arezzo. Quel posto l' avevo ottenuto l' anno innanzi per concorso dal municipio di Arezzo, ma il governo granducale non volle approvare la nomina. Nel '59 il posto non mi conveniva piú per ragioni di famiglia. Tornai dal Salvagnoli, e ringraziando rifiutai. — Non si rifiuta — mi rispose il ministro: aspettate. — Indi a un mese fui nominato professore di greco nel liceo di Pistoia. Dove io mi viveva contentissimo della mia sorte, quando venne a trovarmivi nel '60 la memore benevolenza di Terenzio Mamiani ministro del regno con l' offerta d' una cattedra nell' Università di Bologna. Il Mamiani conosceva alcune cose mie, alle quali era stato indulgente giudice con molta mia consolazione e conforto: un ministro solamente politico non avrebbe di certo pensato a me.

Riman dunque fermo che gli offici che io tenni e tengo nell' insegnamento gli ebbi o per riparazione od offertimi. Ma compensi a' miei scritti non ne ebbi mai che dagli editori; e chiedere, io non chiesi e non ho chiesto mai nulla, né posti ai ministri, né favori agli statisti, né articoli

ai giornalisti, né amicizia agli uomini, né amore alle donne, né ammirazione ai giovani, né vóti al popolo. Io non scrissi né scriverò certo cosa mai che valga pure in piccolo e da lontano un venti versi dei *Sepolcri*, né esulerò in Inghilterra; ma né meno ho scritto mai una lettera che assomigli alle tante che Ugo Foscolo scrisse a capi-divisione, a segretari, a ministri, a vice-presidenti, a vicerè. Lo tengano bene a mente certi retori ignoranti.

VI.

Anche: il signor Edoardo Arbib credé opportuno, sempre su l'argomento delle *Nuove Poesie*, rinfacciarmi, che, valido di torace e di spalle come ero, e come, grazie alla natura, sono, non indossai nel '59 il sacco né presi il fucile. Lasciamo che né pur cotesta pare ragione valida a provare che le *Nuove Poesie* sieno una indegnità. Ma crede da vero il signor Arbib che il coraggio in Italia sia privilegio di chi scrive male? Il coraggio in Italia è comune, come l'ingegno e i fagiuoli. Noi italiani nasciamo tutti eroi e tutti genii. Con questo, l'Italia non è, ch'io sappia, né la piú animosa né la piú cólta nazione del mondo. Sarebbe forse che parecchi italiani adoperano il coraggio a osare la piú abiette vigliaccherie e l'ingegno, come diceva quel cardinale, e b...enedirsi l'un l'altro? La decisione alla sta-

tistica, la quale, dicono, è scienza, e scienza utilissima: dimostra per esempio, che il *bel paese* supera d'assai la Francia e la Germania e non so quanti altri paesi men belli nel prodotto del genere *canaglia*, li supera nella copia e nella qualità. E torniamo a me e al signor Arbib.

Del quale, perché intendeva farmi passare per una *canaglia*, io non mi vendicherò chiamando lui un *genio*: nessuno crederebbe a me come nessuno credé a lui. Ma certamente il signor Arbib, a volte, ragiona a bastanza diritto; ed ha anche, buona memoria, e non ha dimenticato, credo, che nel '58 e nel '59 mi conosceva. Campavamo tutt'e due del nostro lavoro assai poveramente. Egli era apprendista nella tipografia del Barbèra: io curava pe 'l Barbèra certe piccole edizioni di classici. Egli veniva qualche volta a recarmi le prove di stampa.... si ricorda?... in una casa in Borg' Ognissanti, a un piano molto in su, anzi a una soffitta. Egli se ne deve ricordare, perché una volta, poveretto, ruzzolò una maledetta scala di legno che metteva assai ripida alla soffitta. E si deve ricordare che due donne lo soccorsero, che quelle due donne vivevano allora in quella soffitta con altra gente. Nell'aprile del '59, egli, solo in famiglia, poté andare alla guerra. Io no, perché quelle due donne e quell' altra gente dovevo mantenerle io, da poi che mio padre era morto poco innanzi lasciandomi per tutta eredità dieci paoli (non importa da vero far la riduzione

in moneta nuova). Veda bene il signor Arbib: quelli che egli nella nota su le Nuove Poesie chiamava i " miei greci „ — i greci, s' intende, di me Giosuè Carducci, che per certa gente ho anche il torto di ammirare i greci — i " miei greci „, dico, che non lasciavano morire di fame o ir mendicando le madri e i fanciulli di quelli che andavano a combattere per la patria, " i miei Greci „ non ci sono piú, il *suo* Gesú Cristo invece portò nel mondo classico una civiltà nuova, tra' cui molti civili ed umani effetti c' è anche questo, che uno che ha famiglia e non ha quattrini non può aver l' onore di morir per la patria.

Se il signor Arbib passando per Bologna vorrà venire a rinnovare la conoscenza antica e a ricredersi di quello che scrisse non vero in un momento che si lasciò vincere a un basso istinto, io l' avrò caro. Ma l' avverto, che, se bene io non abiti piú in una soffitta, sto ancora molto alto. Che vuole? dopo venticinque anni che lavoro come un onesto facchino, non ho potuto per anche concedermi il lusso di pigliare a pigione un primo piano sufficientemente arredato. Da tanto che mi sono venduto!

Questo scritto fu pubblicato la prima volta nella *Lega della democrazia* di Roma del 9 aprile 1880: nel numero del 17 aprile dello stesso giornale fu

stampata la seguente lettera del signor Eduardo Arbib ad Alberto Mario.

Roma, 13 aprile 1880.

Preg. Sig. Direttore,

Ella ha avuto la rara fortuna di poter offrire a' suoi lettori alcuni brani della prefazione posta dal signor Giosuè Carducci in fronte alla ristampa delle sue poesie giovanili, che l' editore Zanichelli pubblicherà uno di questi giorni a Bologna. Poiché in quei brani di me lungamente si parla, non le rincresca, signor direttore, di accogliere nelle colonne del suo rispettabile giornale queste poche mie righe.

Nell' estate del 1873 il signor Piccardi, allora collaboratore della *Libertà*, ivi pubblicò una rassegna bibliografica delle poesie del signor Carducci, mettendone in rilievo tutte le bellezze. Come direttore del giornale, lasciai al signor Piccardi pienissima libertà di giudizio; ma, dopo ch' egli ebbe a suo talento parlato del poeta, aggiunsi io di mio qualche cosa sul cittadino.

Fui tratto a farlo non da basso istinto, come suppone il signor Carducci, ma da altissimo sdegno, acceso nell' animo mio da che egli ne' suoi versi, tra molte altre cose, aveva osato anche chiamar *vile* la patria.

Questa contumelia da un figlio gettata in faccia alla madre mi fece proprio, lo confesso, uscir dai gangheri.

E, commosso e irritato, biasimai forte il signor Carducci d'avere scritto quelle parole; né tacqui punto che egli, a mio avviso, tanto era piú degno di censura, quanto meno si addice a chi nulla ha sofferto per essa chiamar vile una patria, per amor della quale migliaia di cittadini hanno, con invitto animo, o sofferto le piú atroci torture nelle galere o sfidato la morte sui campi di battaglia.

S'io feci male o bene a scrivere cosí, non spetta a me a dirlo; sento bensí che oggi scriverei tale e quale come allora, poiché penso come allora pensava, né sono disposto a mutare opinione. Peraltro, dopo gli schiarimenti che il signor Carducci dà al pubblico, oggi non direi piú come allora nell'impeto dello scrivere dissi, che l'ode alla *Croce di Savoia* “ era stata forse pagata dal barone Ricasoli a un tanto il verso „.

Questo inciso mi fu invero suggerito da vaghe ricordanze del '59, quando l'ode, appunto nella tipografia Barbèra, fu stampata in foglietti volanti, per essere distribuita al popolo di Firenze il giorno del plebiscito. Aveva in mente che poeta e tipografo fossero stati dal governo pagati; ma, dopo ciò che dice il signor Carducci, non mi è piú lecito accogliere nell'animo simile supposizione; sicché, senza tanti giri di parole, dal mio articolo del '73 intendo che quell'inciso sia cancellato.

Non aggiungo altro per non abusare della sua cortese ospitalità. Gradisca i miei omaggi e mi creda, con ogni osservanza,

suo devotissimo
E. Arbib.

Nella *Lega* del 19 aprile 1880 in risposta a questa lettera era pubblicata la seguente dal Carducci indirizzata ad Alberto Mario.

Caro Alberto,

Leggo la lettera a te mandata dal signor Eduardo Arbib.

Io, come te, come tutti gli uomini sicuri del fatto loro, tengo molto alle *date* e ai *nomi*.

Quanto a *date* e a *nomi* le ricordanze del signor Eduardo Arbib sono da vero (diciamo cosí) vaghe.

I. L' ode alla *Croce di Savoia* non fu stampata nella tipografia di G. Barbèra, ma da Mariano Cellini.

II. Non fu stampata in foglietti volanti, ma a veri e propri fascicoli. I foglietti volanti portarono sole alcune strofe musicate.

III. Non fu distribuita il giorno del plebiscito che fu l' 11 marzo 1860, ma pubblicata e messa in vendita nell' ottobre del 1859.

IV. Tra le Nuove Poesie edite nel settembre 1873 non è l' epodo in morte di Giovanni Cairoli co 'l verso

La nostra patria è vile.

L'epodo era stato pubblicato la prima volta nell'inverno 1869-70, e poi fu ripubblicato nelle Nuove Poesie dal Barbèra l'anno 1871.

Del resto; ricordando quello che fece e che fu l'Italia officiale nel '66 nel '67 e nel '70 e gli scandali del '68 e del '69, non trovo ragione a pentirmi di quel verso.

Tuo amico
Giosuè Carducci.

A proposito di altre attribuzioni e notizie piú innocentemente non vere su poesie giovanili, il Carducci avea dovuto pubblicare quasi un anno prima quest'altra lettera al direttore del *Preludio* di Bologna:

Alessandria, 21 maggio 1879.

Mio caro signore,

Nel Dizionario biografico degli scrittori contemporanei, diretto da Angelo De Gubernatis, leggo oggi, al fasc. III, pag. 250 e seguenti, un articolo intitolato dal mio nome; e vi leggo, che io nel 1860 volli dedicato a Vittorio Emanuele " un mio piccolo lavoro drammatico di soggetto politico, che Ernesto Rossi dovea rappresentare „. Non è vero. Protesto, non contro il buon De Gubernatis a cui qualche istrione l'ha dato ad intendere. Protesto, non per la dedica a Vittorio Emanuele, ma pe 'l rimanente. Io non credo di aver dato mai occasione ad alcuno di

spacciarmi o ritenermi, sia pure per cinque minuti, autore “ di un piccolo lavoro drammatico di soggetto politico „. Capisce? “ un piccolo lavoro drammatico di soggetto politico „! Adoro l’arte da tanti anni con tale rispetto, che non meritavo l’ affronto della imputazione di un delitto cosí borghesemente triviale.

La saluto di cuore, e La prego a far publica questa mia dichiarazione nel *Preludio* o altrove.

Suo affezionatissimo
GIOSUÈ CARDUCCI.

POLEMICHE SATANICHE

A Satana

inno con lettera dell'autore, etc.,

Bologna, tipogr. degli Agrofili, 1869:

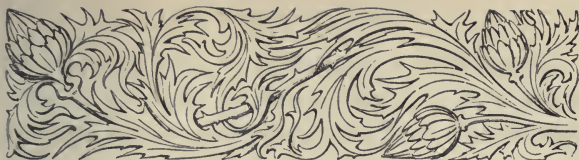
Bozzetti critici e discorsi letterari di G. C.,

Livorno, Vigo, 1876:

Satana e polemiche sataniche di G. C.,

Bologna, Zanichelli, 1882:

Confessioni e Battaglie di G. C., 1a serie,

Roma, Sommaruga, 1882.

Il giornale di Bologna *Il popolo* ripubblicava l'8 decembre 1869 l' *Inno a Satana*, e il giorno di poi dava luogo alla seguente lettera di Quirico Filopanti:

Caro Enotrio,

. . . .

Nel suo insieme il vostro componimento non è poesia; è un' orgia intellettuale.

Esso ha, fra gli altri, un difetto per me capitale: quello di essere antidemocratico.

È antidemocratico nella forma, conciossiaché, mentre la fraseologia del medesimo è appena intelligibile a quelli che hanno avuto una completa educazione di collegio, il popolo non ne comprenderà una decima parte.

È ancora piú antidemocratico nella sostanza, poiché si tradisce, non si giova, il popolo, divinizzando il principio del male.

Petruccelli della Gattina ha fatto un romanzo il cui eroe è Giuda Iscariota. Voi, con un ingegno maggiore di quello del Petruccelli, siete caduto in una aberrazione anche piú colossale. Se diceste apertamente alle moltitudini che Giuda e Satana sono esseri immaginari, trovereste migliaia di persone sensate che vi approverebbero, ma allorché, pur credendoli immaginari, fingete di prenderli per personaggi reali, siate coerenti alla vostra finzione, e date a quei due odiati nomi il senso che vi attribuiscono le genti; cioè prendendo l' uno per la personificazione del piú vile ed abbominevole tradimento, e l' altro come la personificazione di tutto ciò che osteggia la virtú ed il benessere degli uomini. Forse vi siete inteso di inneggiare alla Natura, all' Universo, al Gran tutto, a Pan, cose o piú veramente *cosa* immensa, buona ed augusta. Ma perché chiamarla col bruttissimo nome di Satana?

Ogni scrittore, piú specialmente il poeta, dee prendere la lingua tal quale è, e non fabbricarsene una a ritroso dell' uso e del senso comune. Siete in facoltà, quando parlate nella vostra testa tra voi e voi, di chiamar fuoco ciò che noi chiamiamo acqua, e viceversa; ma questo non vi toglierà di essere fraintesi o scherniti, se vi avventurate a dire ad altrui che il fuoco bagna e l' acqua asciuga. Cosí, quando esclamate

> Salute. o Satana,
> O ribellione,

voi credete senza dubbio di fare uno splendido elogio del vostro protetto; invece rendete un segnalato servigio al sedicente Concilio ecumenico, ed ai nemici di tutte le rivoluzioni, anche giuste e necessarie.

M' aspetto da voi una spiritosa risposta, alla quale io non replicherò, checché diciate; imperciocché desidero di rimanervi amico, a patto soltanto che non pretendiate che io lo sia egualmente di Satanasso.

Voglio rimaner fedele ai due grandi principii che ebbi già la fortuna di proclamare in Campidoglio, e che spero di poter proclamare di nuovo: *Dio e popolo.*

Nel numero 10 decembre del *Popolo* usciva questa risposta

A QUIRICO FILOPANTI.

Caro e onorando amico,

L'*Inno a Satana* è lirico almeno in questo, che è l'espressione subitanea, il getto, direi, di sentimenti tutt'affatto individuali, come mi ruppe dal cuore, proprio dal cuore, in una notte di settembre del 1863.

L'anima mia, dopo anni parecchi di ricerche e di dubbi e di esperimenti penosi, aveva alla fine trovato il suo verbo; e *Verbum caro factum est*: ella gittò allegra e superba all'aria il

suo epinicio, il suo *eureka*. Avrà abbracciato dell'ombre, può darsi: avrà, in vece del grido dell'aquila di Pindaro, fatto il verso del barbagianni; può darsi piú che probabilmente anche questo. Ma certo io non intesi fare cosa di parte; non un evangelio né un catechismo né un salmo per chi che sia. Tanto era lontano dal pensiero della propaganda (la quale io lascio di gran cuore ai teologi e ai filosofi sistematici), che stampai l'inno sol due anni appresso, e in poche copie, che regalai a pochi amici o conoscenti. Me lo ristamparono in giornali democratici, massonici, mezzi e mezzi, a Palermo, a Firenze, a Spoleto, senza farmene né pure un cenno avanti. Almeno l'amico Bordoni del *Popolo* me ne ha chiesto il permesso: doveva io dirgli di no? o perché? Dunque, onorato amico, questo riman fermo, che l'inno è roba tutta mia, sangue del mio sangue, anima dell'anima mia, e non un manifesto politico d'occasione. Errò per via di bene, ma errò, *Il popolo,* quando scrisse che Bologna aveva fatta la sua protesta contro il Concilio mandando al Comune l'autore dell'*Inno a Satana*. Troppo onore per un rimatore: novantanove su cento di quelli che votarono per il Carducci sapevano molto di Enotrio Romano e di Satana!

Del resto, tu non potevi non intendere a qual nume inneggiassi io. Tu l'hai detto: alla Natura. E alla Ragione: aggiunge il redattore del *Popolo*. Sí, ho inneggiato a queste due divinità dell'anima

mia, dell' anima tua e di tutte le anime generose e buone; a queste due divinità che il solitario e macerante e incivile ascetismo abomina sotto il nome di *carne* e di *mondo*, che la teocrazia scomunica sotto il nome di *Satana*.

Satana per gli ascetici è la bellezza, l' amore, il benessere, la felicità. Quella povera monacella desidera un césto d' indivia? in quel césto v' è Satana. Quel frate si compiace d' un uccellino che canta nella sua cella solinga? in quel canto v' è Satana. Ecco, nella caricatura ridicola della leggenda, quel feroce ascetismo che rinnegò la natura, la famiglia, la repubblica, l' arte, la scienza, il genere umano; che soppresse, a profitto della vita futura, la vita presente; che, per amore dell' anima, flagellò, scorticò, abbrustolò, agghiadò il corpo.

Per i teocratici poi (mette conto ripeterlo?) Satana è il pensiero che vola, Satana è la scienza che esperimenta, Satana il cuore che avvampa, Satana la fronte su cui è scritto — *Non mi abbasso*. Tutto ciò è satanico. Sataniche le rivoluzioni europee per uscire dal medio evo, che è il paradiso terrestre di quella gente; i comuni italiani, con Arnaldo, con Cola, co 'l Burlamacchi; la riforma germanica che predica e scrive libertà; l' Olanda che la libertà incarna nel fatto; l' Inghilterra che la rivendica e la vendica; la Francia che l' allarga a tutti gli ordini, a tutti i popoli, e ne fa la legge delle età nuove. Tutto ciò è sata-

nico; colla libertà di coscienza e di culto, colla libertà di stampa, co 'l suffragio universale; s' intende.

E Satana sia. Dice bene il Bordoni e diceva bene David, se non m' inganno: " Nelle loro maledizioni ci esaltiamo, e ci gloriamo nei loro vituperii ". Noi siamo satanici.

E perché no? Satana non è egli un tipo per eccellenza artistico? Pigliamolo nel Testamento vecchio. Egli è il primo ribelle contro il despotismo accentratore e unitario di Geova nel deserto della creazione. Egli è vinto: ma l' arcangelo Michele, a cui l' ascetismo vestí dal medio evo in poi un magazzino d' armi che non finisce mai, tant' è, m' ha l' aria d' un gendarme; e io sto per il vinto.

Sto per il vinto; e, senza volerlo, inchinava un po' per il vinto anche l' apologista del supplizio del re d' Inghilterra, anche il segretario del Cromwell, anche Giovanni Milton. Come terribile l' ha egli dipinto, come maestosamente aggrondato! Quando leggo nel *Paradiso perduto* il concilio di Satana, parmi che da quei versi mi venti su 'l viso l' aura tempestosa del lungo Parlamento che condannò Carlo I, e l' anima mia ritorna alle notti sublimi della Convenzione francese.

Sto per il vinto, e per il tentatore. Che cosa disse egli in fatti, questo tentator generoso, alla compagna dell' uomo? Le accennava, nell' orto di Geova, in quell' orto chiuso e uniforme, le ac-

cennava l'albero mistico che portava il pomo della scienza e della vita, del bene e del male; e — Mangiate, le disse, di questo; e sarete siccome iddii. — E che cosa altro, di grazia, dissero agli uomini Pittagora, Anassagora, Socrate, Platone, Aristotile? Che cosa altro dissero loro il Galileo, il Newton, il Keplero, il Descartes, il Kant?

Di questo ribelle magnanimo, di questo tentator generoso, Moisè, per ossequio alla razza sacerdotale cui apparteneva, Moisè, troppo memore della servitú d'Egitto ove i pantani del Nilo producevano sacerdoti e serpenti, Moisè, dico, ne fece un rettile. Tu sai, onorando amico, se il cattolicismo ha caricato poi di sassi, di fango e di onte questo povero rettile. Rettile? che dico? Ne fece, nelle sue ebre fantasmagorie del medio evo, un mostro con corna e coda e con tale un corredo di deformità che andava crescendo grottescamente nei secoli. Domandane a Dante e al Tasso.

In questo caso, io, oppresso dalla società fin da' primi anni, mi dichiarai per il ribelle alla monarchia solitaria di Geova, per il tentatore degli schiavi di Geova alla libertà e alla scienza, per l'oppresso dalla gendarmeria di Geova. E, se Ary Scheffer lo aveva tratteggiato sublime di malinconia e involto di fosco splendore, io l'ho cantato raggiante e tonante e folgorante di vita su l'universo. Lo Scheffer lo figurava quando il mi-

sticismo pareva voler collegarsi alla libertà: io lo canto, avendo in conspetto il regno della ragione.

Del resto tu, mio onorando amico, grida pure il tuo vecchio e glorioso grido, *Dio e popolo*. Con cotesto grido combatterono, per la libertà e per l' onore dell' Italia, Roma e Venezia; e io mi scopro il capo dinanzi agli uomini che lo profferiscono, dinanzi agli uomini che contano omai quarant' anni di sacrifizi e di abnegazioni non ascetiche ma romane.

Solo una cosa m' è dispiaciuta nella tua lettera: quel " M' aspetto da voi una spiritosa risposta, alla quale io non replicherò, checché diciate „. È vero: nella mia faretra, per dirlo alla pindarica, ormai che sono in vena, io serbo delle frecce, alcune acute come pungiglioni, altre anche avvelenate. Ma queste le riserbo per certi paladini che m' intendo io, quando non me ne ritenga il disprezzo. Tu e dall' ingegno e dalla virtú e dalla vita incontaminata spesa tutta per la libertà e per il bene hai autorità di ammonirmi e di consigliarmi: per te io non ho che ghirlande di fiori, dei fiori nati alle aure piú pure dei liberi monti.

Addio. Credi che, a immenso intervallo per l' ingegno, ma a non piccolo intervallo per le idee, io sono lungi dalla poesia satanica dello Shelley. Io non sono scettico. Io amo e credo. E ti stringo la mano onorata.

GIOSUÈ CARDUCCI.
(Enotrio Romano)

Nei numeri 27 e 28 decembre 1869 dello stesso giornale *Il Popolo* usciva quest'altra risposta:

AL CRITICO DEL *DIRITTO*
(N. 355 e 356).

I.

Il critico del *Diritto*, il quale mi viene all'incontro con aria tra il lottatore e il definitore, tra lo spadaccino e il cattedrante, sotto la forma d'una sbilenca gutturale dell'alfabeto greco, la K, comincia dall'affermare — Satana è la ribellione. Ecco il senso dell'inno di Enotrio Romano.

II.

Veramente, non tutto. A me pareva, e pare, di aver inneggiato da principio la natura nel senso cosmico; mi pareva, e pare, di aver proseguito inneggiando la incarnazione piú bella ed estetica della natura nell'umanesimo divino della Grecia; mi pareva, e pare, di aver finalmente cantato la natura sempre e l'umanità ribelli necessariamente nei tempi cristiani all'oppressura del principio di autorità dogmatico congiunto al feudale e dinastico. Mi pareva in somma di avere adombrato, come in una poesia lirica potevasi, la storia del naturalismo, panteistico, politeistico e artistico, storico, scientifico, sociale. Chieggo per-

dono di tutti questi epiteti alto-sonanti, che non son del mio gusto; ma bisogna pure intendersi, e in fretta.

III.

Ma Kappa del *Diritto* non vuole del concetto mio afferrare che una parte; della mia piccola epopea non guarda che a un episodio, a due versi; e dice: — Ecco tutto. Il *Satana* di Enotrio Romano è la ribellione. —

Sopra che, Kappa mi fa una lezione; come qualmente ribelli sono anche i briganti di Calabria, e non v'è ribellione la quale ragioni e discuta; e mi domanda se io ho trovato la linea che sèpara l'esercito degli insorti in nome d'un'idea pura da quel dei ribelli per un pregiudizio, e se non mi pare che la superstizione stessa sia santa agli occhi della vittima che per essa s'immola. Vero è ch'egli mi concede benignamente che il brigante di Calabria non sia il mio Satana. Sfido io: con tutti quelli agnusdei a dosso.

La lezione è, del resto, serenamente ingenua. Ma come? non avete voi, signor mio, presentito la risposta? Sí, io posso ammirare, se volete, la fede cupa e feroce de' vandeani, e il lor precipitare, uomini, donne e fanciulli, dalle ceneri dei loro villaggi, per le campagne fumanti, su le legioni dei *turchini*, e ciò per la causa di un dio che li lascia scannare e abbrustolire, e di re che

lesinano a Londra il quattrino o sbordellano a Venezia. Li posso ammirare; ma sto coi *turchini*, e faccio fuoco su' vandeani. Cosí vuol Satana, “ la forza vindice della ragione „.

— Conosci tu, o poeta, una ribellione che ragioni e discuta? —

Ne conosci tu una, o critico, che non ragioni? — Quando si afferma il *no*, si è analizzato il *sí*. Quando uno che giace si solleva contro un altro che gli sta sopra, ha fatto almen tre giudizi, su lo stato suo, su la condizione di chi gli è sopra, su le relazioni tra quello stato e questa condizione; un sillogismo perfetto, insomma. I bruti non si ribellano: e né pure i filosofi alessandrini. Ciò pe 'l ragionamento.

Quanto al discutere, le ribellioni veramente non discutono esse, o discutono con argomenti loro speciali; ma per lo piú portano le conclusioni o avanzano le premesse. Conoscete voi un *ergo* piú logico del 10 agosto 1792 e che meglio conchiuda l' antecedente del 14 luglio 1789? E quale argomentazione contro le Speranze d' Italia di Cesare Balbo e le teoriche dei moderati del quarantasette ha vinto in perspicuità le cinque giornate di Milano? E qual premessa v' è stata al mondo piú vasta e terribile delle giornate di giugno del 1848?

Certamente, le ribellioni non compongono trattati, ma coi trattati caricano i fucili. Qualche palla che percosse la Bastiglia dové esser cal-

cata con uno straccio di pagina del *Contratto sociale*. E nella fucilata che risonò per le eleganti scalee delle Tuileries vi era forse qualche sprazzo dell' anima tua, o Diderot.

IV.

Ma, oppone Kappa, lo studio della vita e dell' universo ci mostra: che non v' è una forza ribelle soltanto; che anzi vi sono due forze, l' azione e la reazione; che il mondo appare dominato sovranamente dalla legge della contraddizione; che il fatto non è isolato e circoscritto, ma indefinito; che il fenomeno non termina in sé medesimo, ma si lega a un altro fenomeno; che tutto in somma nell' universo è relativo, che tutto s' incatena, si limita, si prolunga.

— Bene. Sapevamcelo.

— Che farà dunque il Satana della ribellione in questo immenso e complicato universo dei fatti e delle idee? — domanda Kappa.

Al meno meno farà quel che il Satana della leggenda, quando a forza di tentazioni novissime e sottilissime aveva indotto un povero anacoreta nel peccato mortale di tenersi per santo e di far miracoli. Il Satana della leggenda finiva la festa con un solenne scroscio di risa infernali. Il Satana della ribellione riderà di volo (ha altro da fare) del vedere certe brave persone perdere il tempo a mettere assieme certe loro locu-

zioni e creder su 'l serio di far dei pensieri, del vederle nelle regioni vaporose delle formole andare cercando ostacoli di nebbia da mettergli tra i piedi.

Lasciamo le formole, proprietà troppo individuale a un tempo e troppo poco determinata; e veniamo ai fatti, che sono in possesso di tutti.

Ma come? Perché senz' Anito non s' intende Socrate e senza il Gessler non v' è Guglielmo Tell, volete voi ch' io non protesti co 'l pensiero e co 'l fatto contro i preti inquisitori e contro i tiranni feudali? Perché alla gran rivoluzione dei grandi giacobini dové succedere, grazie all' impero, la piccola reazione dei piccoletti congregazionisti, volete voi ch' io riconosca la Ristorazione? Perché senza la pena di morte non avremmo avuto il martirio di Socrate, di Cristo, di Giovanni Brown, mi vorreste consacrare il carnefice? Eh via! le son parole.

Ma son parole con le quali da certa gente che vuole i suoi comodi si sdrucciola comodamente all' adorazione del fatto compiuto, della necessità storica che si rivela co 'l barbaglio dell' acciaio e dell' oro. Siete voi carne da Cesari, cari signori? Allora voi co 'l vostro dio officiale (perché non dovreste ammettere, in grazia dello statuto, un dio officiale, fatto compiuto?) approvate pure il buon successo e cantate il *Tedeum* a' colpi di stato. Noi ci volgiamo venerando alle prigioni

e ai patiboli: *Victrix causa diis placuit sed victa Catoni.*

V.

Mi accorgo ora di essere acerbo anzi che no verso il mio critico, il quale in fondo ammette, come vedremo, dell' idea mia tanto che basta perché ci troviamo sur un punto d' accordo. Son dunque acerbo. Ma la colpa è tutta mia? E non vi è ella in Italia una certa critica, e specialmente quella che credesi nuova e razionale, la quale abusa un po' troppo del parlare per via di oracoli, la quale procede un po' troppo co' passi della sibilla incamminantesi al tripode? E il tripode è il piú delle volte una cattedra di legno piú o meno tarlato, piú o meno verniciato; e gli oracoli sono edizioni ritoccate dei boccali di Montelupo; e la sibilla spira un odor di pedagogo da far raggrinzare il naso a tutti gli uomini di buon gusto: figuratevi a chi inneggia il Satana della ribellione, come dice Kappa!

Il qual Kappa, per esempio, ha una maledetta aria di essersi voluto impancare tra Quirico Filopanti e me un po' po' con le intenzioni e tutto affatto con l' atteggiamento del Napoleone manzoniano:

Ei fe' silenzio, ed arbitro
Si assise in mezzo a lor.

A proposito, perché nomina egli il segretario della Costituente romana, il patriotta e lo scienziato onorando, con sproposito grammaticale “ il Quirico Filopanti „? Vorrebbe ella esser cotesta una smorfia di dispetto barbaramente scimmieggiata del gergo curiale? Kappa dunque, sedutosi su la sua cattedra in mezzo a noi, par guardarci con un suo certo risolino, e — Il Quirico — ei dice — è un povero di spirito che si scandalizza di nulla; e tu, o poeta (mi interpella, come sentite, assai democraticamente), e tu sei molto indietro d'idee. Noi abbiamo camminato di molto; e per ciò ora ci riposiamo, osservando tutto, giudicando tutto, ricercando la legge dietro il fenomeno. Noi delle idee ne abbiamo a bizzeffe, e di sí fatte, che se le mettessimo fuora!... Ma ora è il tempo del *divenire:* ora si ponza, e di lotta non c'è bisogno. E per ciò le teniamo nella scatola dei fiammiferi. —

Da vero eh?

VI.

Kappa, del resto, salvo la mutria del pedagogo, salvo il posare dell' uomo che ha i cocomeri in corpo, dev' essere una buona e brava persona. Egli fa del pedagogo, quando mi domanda se io con Satana voglio risuscitare l'assoluto condannato dalla scienza e dalla coscienza del nostro secolo, se io voglio con Satana opporre altare ad

altare, dio a dio. Ma che vi pare, maestro? sono elleno cose queste da dirsi né men per ischerzo? Si posa come l'uomo dei cocomeri, quando, sgranata una filza di *noi* che paion tanti paternostri d'un rosario conchiude: — Come volete voi che ci appassioniamo per Geova e per Satana *noi* che vediamo nell'uno e nell'altro due creazioni dello spirito umano? — To', ce le vedete soltanto voi? Oh il raro uomo selvatico da mostrarsi ne' giorni di fiera!

Ma poi Kappa si degna d'interpretarmi, e m'interpreta, in parte, da quel brav'uomo che è. — Il Satana del poeta – egli dice – ha avuto diversi nomi attraverso i secoli. Si è chiamato Socrate, ecc.... Si è chiamato Cristo, ecc.... Si è chiamato Galileo, ecc.... Dove un uomo combatte, soffre, e muore per un'idea, per la giustizia, per la verità, ivi è una incarnazione di quella forza misteriosa che gli uni chiamarono Geova, gli altri Satana, ecc. —

Benissimo. Ma via quel Geova! Via il dio-prete della casta ieratica de' semiti, il quale altro non fece a' suoi bei giorni che inebriare di sangue e di furor militare, e d'egoismo, e d'odio al bello al vero all'umano, quel piccoletto ostinato e valoroso popolo degli ebrei! Via Geova! Non lo vogliamo! E anche su quella " misteriosa forza „ avremmo che dire. Per noi essendo quella forza non altro che la ragione collettiva, come dicono, del genere umano, non ci vediamo misteri.

VII.

Ma, stando cosí le cose, e il mio Satana essendo, per confessione dello stesso Kappa, da per tutto " dove un uomo combatte, soffre e muore per un' idea, per la giustizia, per la verità „, perché non comprende egli il Satana della ribellione nel mondo d' oggigiorno?

" Il mondo — egli dice — fino a ieri fu un edificio che riposava sulla fede cieca dell' assoluto. Religione, politica, letteratura, tutto portava l' impronta di questo concetto. Non vi era allora dubbio nelle anime.... — E séguita affermando che oggi v' è il dubbio; che oggi non si sa qual sia il campo di Satana e quale il campo di Dio; che oggi tutto è relativo e mutevole, tutto è problema; che oggi nulla è, tutto diviene.

No: io sono qualche cosa; e perché sono qualche cosa, vivo e combatto. No: io non voglio aspettare che il tutto *divenga,* con le mani in mano o sotto le ascelle o incrociate su 'l petto, e guardandomi la punta del naso, come i solitari del monte Athos, o il bellico come li ioghi. Io non sono né un iogo, né un popo, né un *magister* di filosofia.

E poi chi vi ha detto che l' assoluto non impronta piú la religione? O i nuovi misteri che van ripullulando a piè del gran tronco della chiesa cattolica? O il rifiorire del dogmatismo

e del teologismo anglicano e luterano? che significa ciò?

Chi vi ha detto che l' assoluto non impronta piú la politica? O il primo articolo dello statuto? O il " per la grazia di Dio „? Non vogliamo illuderci: in quelle due cose (parole per voi altri) c' è pur tanto da accendere alla prima occasione propizia d' una buona infornata di deputati clericali e d' un momento di resipiscenza religiosa, da accendere chi sa che bellezza di roghi qui in piazza San Domenico e costà in piazza Santa Maria Novella, e bruciar teologicamente e costituzionalmente voi, se non mettete giudizio, e me, che probabilmente non lo metterò.

Per intanto voi avete costà in Firenze un ministro, un ministro proprio del Diritto, e il suo *positivista* segretario, che imposero l' obbligo della dottrina cristiana a tutte le scuole elementari. Per intanto voi avete costà in Firenze, e sempre nella veneranda badia del conte Ugo, ove il ministero dell' istruzione risiede tra due chiese, voi avete degl' impiegati cosí detti superiori che ai filosofi hegeliani i quali vanno a far loro visita impongono il rispetto della religione cattolica. Per intanto voi avete costà in Firenze, e sempre nella veneranda badia, persone le quali nelle conferenze magistrali sonosi studiate di mandar persuasi i professori liceali di filosofia che nell' insegnamento filosofico il mistero almeno della trinità e quelli della incarnazione e della redenzione (e perché

non anche gli altri?) bisognava pure ammetterli e sostenerli. Per intanto voi avete costà in Firenze la semi-officiale filosofia ortodossa del signor Augusto Conti, la quale sotto forma di ristretti eleganti a pochi soldi vola, svolazza e si volatilizza nei cervelli giovanili per le scuole italiane. Per intanto, voi morbidi scettici, voi razionalisti annacquati, e costà in Firenze e da per tutto, seguitate ad inchinarvi all' opera letteraria di Alessandro Manzoni, che (dicasi con rispetto all' ingegno dell' uomo, ma francamente e *satanicamente*) che rinfiancando il cattolicismo e promovendo il neoguelfismo ha tanto nociuto all' Italia. Ed è dolce cosa a vedere come cotesti uomini letterati che elessero la parte migliore, arrabattandosi intorno alla fama del vecchio illustre milanese, abbiano preso argomento dall' accettarne le teoriche su la lingua per fare lor coloniette di morale cattolica e di dolciume letterario in diverse contrade d' Italia: è dolce cosa a vedere una gioventú squarquoia e slombata agitarsi tutta in solluchero all' idea d' introdurre i Promessi Sposi nelle scuole e di proporli come unico e sommo esempio di prosa alla nazione. Oh Boccaccio, oh Machiavelli, primi razionalisti e realisti italiani! O scettici che andate in visibilio ai miracoli raccontati da fra' Galdino quando va dalle commari alla cerca: o razionalisti che incurvate il capo alla benedizione di padre Cristoforo: Dio sia con voi. Voi avete bisogno d' un guanciale

ove riposare l'animuccia trafelata; ma cotesta non è via per cui si approdi a libertà. E intanto, costà in Firenze ed altrove, dove la buona scuola lavora, avete mitriato *nuovo poeta* d'Italia il signor Giacomo Zanella, che della scienza si fabbrica scale per l'assoluto e che facendo un inchino alla ragione battezza l'eleganza pagana di Virgilio e Catullo nelle pilette delle chiese di Maria. O buona e pietosa scuola, tu hai sollevato colle tue pure mani i pesciolini che fuor delle onde mistiche del Giordano boccheggiavano su le arene del dubbio, e gli hai restituiti nelle grandi acque dell'ideale del Manzoni e nelle chiare fresche e dolci acque del signor Zanella: oh, buona e pietosa scuola!

E in piú spirabil aere
Pietosa il trasportò!

Ma intanto Kappa dice che l'assoluto non impronta piú la letteratura; ed egli sta osservando il *divenire* del *nulla*.

A questi ultimi giorni il re di Prussia, all'occasione ché i ministri della sua confessione gli erano intorno per ragione di complimenti, rivolse loro la parola piú seria del consueto, ed evangelizzò. Sí, il re del diritto divino, che cominciò a costruire la gran patria alemanna co 'l diritto di conquista, evangelizzò: come troppi fossero gli assalti che la chiesa dei fedeli soffriva: come bisognasse pur credere a ogni modo che il messia è proprio e legittimo figliuolo di Dio pa-

dre: come il credere altrimenti fosse mala cosa, e a lui, oltre ogni dire, spiacente. Ora i filosofi di Berlino, buona e cappata gente se altra ve n'ha, sono tanti anni oramai che stanno osservando, come per parte sua fa Kappa. E quante idee intanto han sollevato! acute ed eminenti di certo, ma, a dir vero, un cotal po' vaporose, come a punto le cime dei loro abeti. Ma acute ed eminenti, e null' affatto vaporose, e tutt' affatto solidamente metalliche, sono anche le punte degli elmi dei corazzieri del re teologo.

VIII.

Ultimamente Kappa dice che io, pur cercando d' intonare un inno di rivolta contro la Chiesa, le rendo invece omaggio, perché non ho fatto altro che vestire il demonio con la luce divina dell' angelo celeste, e che il prete di Roma mutando il nome di Satana in quel di Geova, potrebbe dell' inno mio fare un cantico ortodosso.

Si provi pure il prete di Roma, e canti, se vuole, la Venere anadiomène e il bello e candido Adone, e canti la cupa congiura del medio evo e l' ardita riscossa del Rinascimento e Martin Lutero, e la scienza e la macchina del vapore. Contento lui, contenti tutti, anche Kappa. Il quale, se prima di scrivere avesse riletto, sarebbesi certificato che il mio Satana non ha di angelo nulla.

Io con gli angeli non me la dico: gli lascio stare a mezz' aria, tra cielo e terra, in compagnia dei passerotti e degli scrittori vaporosi.

Il mio Satana è piuttosto una specie di ebreo errante, che per panteistica trasformazione passa di fenomeno in fenomeno, di mito in mito, d' uomo in uomo. E cosí segue da molti secoli. Se una forma propria volessi dargli, lo rappresenterei giovine di verde e immortal gioventú, come gli dèi della Grecia, ma severo e mesto ad un tempo nella sua raggiante bellezza. Con la spada nell' una mano e nell' altra una fiaccola egli salirebbe di monte in monte, guardando all' alto. *Excelsior* è il suo motto, come quel dell' ignoto peregrino americano del Longfellow. E nella imaginazione mia egli non può sostare che su la cupola di Michelangelo, in vetta al San Pietro. Quando egli sarà colassú, noi suoi fedeli sotterreremo finalmente Geova. Perocché cotesto vecchietto dio, che che ne paia a Kappa, è vivace: altri si è affaticato finora a seppellirlo, ed egli fa mostra di rassegnarsi; ma ad un tratto scoverchia la tomba, e salta fuori, e va girondolone pe'l mondo, sprizzando di tra i buchi del suo lacero mantelluccio ebreo qualche raggio crepuscolare che abbaglia e accieca gl' incauti. Ma noi lo sotterreremo profondo, piú profondo che i cretesi non facesser con Giove; perocché gli accatasteremo a dosso la *grave mora* del cattolicismo romano. Questo è l' officio degl' italiani. Allora, se-

polto l'antico avversario, Satana si dileguerà anch' egli nei crepuscoli del vespero, e spunterà il nuovo giorno. Per adesso,

> Salute, o Satana,
> o ribellione,
> o forza vindice
> della ragione.

Per chi fosse curioso di tutta tutta la polemica intorno al *Satana*, ecco anche due note, che le attengono, dalla edizione fiorentina delle Poesie di G. C., Barbèra, 1871.

I.

Questo inno a Satana, ripubblicato dall'animoso e ingegnoso direttore del *Popolo* di Bologna, E. Bordoni, l'8 dicembre 1869 che si apriva il Concilio ecumenico, spiacque forte all' amico mio Quirico Filopanti; e me ne rimproverò, e lo chiamò ricisamente un' " orgia intellettuale „. Non ci voleva altro: tutti, per qualche giorno, si occuparono de' fatti miei: i democratici politici sbofonchiarono, i filosofi compassionarono, i clericali mi paragonarono al Troppmann e nei giornali e per lettere piú o meno anonime mi promisero l'inferno senz' altro: fino il bordello spalancò tutte le sue camere per dirmi — Fatti in là, tu se' indecente —, e la fogna mi sbuffò in viso una tanfata d' indignazione. Nelle risposte al Filopanti

e al critico del Diritto io credo di aver mostrato la ragionevolezza, la moralità, la opportunità de' miei intendimenti, e a quelle rimando chi non mi vuol male.

Qui, poiché ripetermi non voglio, chiedo licenza a un amico mio di riportare la interpretazione ch' ei fece del *Satana* nel primo numero dell' Ateneo italiano (7 gennaio 1866) quando esso *Satana*, dato in luce la prima volta nel novembre del 1865 in Pistoia con la data d' *Italia anno* MMDCXVIII *dalla fondazione di Roma* e co 'l nome, che allora presi per la prima volta, di Enotrio Romano, cresceva

Pur all' ombra di fama occulta e bruna.

« Questa non è certo poesia da santi, ma da peccatori; peccatori che non s' involano ai consorti nelle fitte selve, né le proprie virtú appiattano, che altri non ne goda o non le tenti; che delle umane allegrie, degli umani conforti, non si vergognano; e delle vie aperte non se ne chiudono nessuna. Non *laude*, ma *inno materiale*. Enotrio canta, dimentico delle maledizioni che dà il catechismo al mondo, alla carne, al demonio.

« L' ascetismo perde i difensori e le vittime: l' uomo non va gingillando tra le aspirazioni, le inspirazioni, le espiazioni de' mistici. I diritti rispetta, cerca e vuole il bene; ma l'amore alla donna non gli pare peccato, né i sollazzi festevoli de' bevitòri. Ora in quegli occhi ardenti e ne' scintillanti vasi c' è Satana. — Alle gioie della terra guardavano i riti degli Ariani, poi da' riti semitici o mascherati o scacciati; ma il popolo non li dimenticò, e alle segrete virtú della natura durò lungamente a chiedere i prodigi degli stregoni, suoi sacerdoti, e salute e profezie. Ora il maestro è Satana. — Alle gioie della terra

ubriachi di paradiso, si tolgono gli anacoreti: ma natura tarpate le ali, meno agile al volo, salta loro addosso. I canti, fuori da quelle celle non empii, coi fiori della poesia vergine colle gesta dei forti, rifrugano nelle assopite coscienze e le avvampano. Ora, o conducano alle fantasíe macerati cadaveri o imaginette di femmine o trionfi di soldati, que' canti escono dalla bocca di Satana. — Di sotto al fumo de' bruciati, veggonsi frati rifarsi uomini, innamorati di gloria civile, di nuovi teoremi, di nuovi dommi: cocolle di domenicani e di agostiniani cadono a terra: s'agita l'ingegno; slegato per poco tempo, poi da ogni setta che invecchia rincatenato; ma nelle giovani scuole che ne rampollano sempre rinnovellato con forza. — Ora è una tentatrice, un demonio anche la libertà: lo svolgimento delle umane attività, onde ci cresce insieme il pane e il sorriso, la ricchezza e l'onore, non è che Satana. Ma Satana che non china il capo dinanzi alle imprecazioni degli ipocriti; ma glorioso, a' sereni aspetti di chi applaude. Cosí canta Enotrio, e sopra al carro satanico guida in trionfo il suo iddio...

Quest' inno sgorga a due fonti, e, presto congiunte, placide ne scendono le correnti: i beni della vita e l'ingegno ribelle alla servitú. Ma c'è altra acqua che a forza vi entra e piú da alto precipita, piú rapidamente, e con fremito e rigoglio vi mescola le sue onde; strepito, non armonia. — Il Tentatore, che pungendoli ridona al mondo gli *eautontimorumeni* de' chiostri e delle selve, e alle scienze le vigliacche pecore della tradizione, non è

dell' essere
Principio immenso,
Materia e spirito,
Ragione e senso.

Altri inni voleva l'unità panteistica.

Alla quale ultima osservazione dell' amico mio altre se ne potrebbero aggiungere, specialmente circa lo svolgimento lirico e la forma di questa

poesia, che non è, come alcuni miei benevoli vogliono credere, gran cosa. Ma ora sono in via di difendermi; e per ciò vorrei mi fosse lecito, quanto agli intendimenti miei, ripetere quello che Arrigo Heine diceva di sé: “ Io non appartengo ai materialisti i quali corporizzano lo spirito; io rendo anzi lo spirito ai corpi, li rispiritualizzo..... Io non appartengo agli ateisti: essi negano, io affermo. „

Con tutto ciò, e per quante dichiarazioni io faccia, so bene che certe censure ingenue (dico cosí per mo' di dire) non le potrò evitar mai: come quella d' uno scrittore dell' Italia Centrale (credo) di Reggio, il quale del mio affermare che il benessere la felicità la bellezza sono cose altamente umane e non bestemmiabili con l' inciviltà dell' ascetismo dava queste ragioni: che in fatti io sono un buontempone, che viaggio su le strade ferrate in prima classe e che mi piacciono le *violette*; quelle, s' intende, alla Dumas. Io mi imagino che quello scrittore sia giovine, e gli dico: Voi potete non intendere o volere non intendere gl' intendimenti miei: ma, quando pretendete illustrare lo scritto con la vita, cotesta vita dovete conoscerla. Sapete voi che cosa potrebbe essere quel che ora avete fatto? Per ora è una leggerezza. — A un altro signore debbo pur dire una parola: a un altro signore, già affermantesi amico mio e al quale non so di essere stato mai nemico io. Egli mi rimproverò la “ re-

siuccia satanica rubata a un Michelet „; e mi par che aggiungesse “ a un Michelet, dico „ con un punto ammirativo. Ho detto *mi pare,* perocché egli tratta cosí d’alto in basso Giulio Michelet, l’autore della Storia di Francia, in uno scrittarello facondo su un telone dipinto pe ’l teatro del Cairo, scrittarello dedicato all’Altezza reale del Kedive; ed è cosí picciol fascicoluccio che mi andò smarrito tra le carte. Povera Italia! Del resto, ch’io abbia attinto dal Michelet, lo dissero anche due benevoli miei, Adolfo Borgognoni e Luigi Morandi. Certo: la lettura delle opere del Michelet, e di quelle, aggiungo io, confessandomi, del Heine, del Quinet, del Proudhon, hanno conferito al mio *Satana.* Qual meraviglia!

II.

In que’ giorni che alcuni fogli italiani fecero un po’ di chiasso dell’inno a Satana, l’Unità Cattolica cavò fuora da un libretto di mie rime, impresso del 1857 in San Miniato, una lauda spirituale su la processione del *Corpus Domini,* per istituire alcuni confronti tra il Giosuè Carducci del ’57, quando Pio IX comandava a Bologna e il Granduca di Toscana a San Miniato e correa l’andazzo della religione, e il Giosuè Carducci del ’69 e ’70 nell’andazzo dell’empietà, comandando Lanza a Firenze e Bardessono a Bologna.

Veda bene la Unità Cattolica: ella può dire quel che vuole, ma il commendator Lanza e il conte Bardessono sono cosí innocenti dell'empietà mia, come è vero che Leopoldo II di Toscana avrà certamente molti meriti appo Dio, salvo quello di avermi con la sua verga ritenuto entro il branco delle pecorelle bianche. Se lo scrittore dell'Unità Cattolica non si fosse fermato alla prima stazione o alla prima osteria, vo' dire alla prima indicazione d'alcuno de' suoi pii corrispondenti di Toscana, se egli avesse avuto in mano e sfogliato il libretto, avrebbe trovato súbito alla pagina sette l'orribile verso

Il secoletto vil che cristianeggia,

non voluto pubblicare dallo stampatore senza un calmante di nota, e che ciò non di meno fece allora scandalo anche a certi cui oggi apparisce superstizioso fino il culto della dea Ragione. Se egli avesse chiesto notizia di me a chi meglio mi conosce anche tra' suoi amici, avrebbe saputo come io tanto seguitavo l'andazzo della poesia religiosa allora di moda, che del '55, essendosi nuovamente scoperto in Pisa non so che santo o beato, io ragazzo parodiavo gli *Inni sacri* cosí:

Oggimai che ritornati
Son di moda e stinchi ed ossa
E né meno gl'impiccati
Son sicuri nella fossa,
Anche a voi la quiete spiace,
Fra' Giovanni della Pace?....

Gloria a Cristo ritornato
Tra i bagagli di Radeschi
Su l'altare appuntellato
Dalle picche de' tedeschi:
Convertí la baionetta
Questa terra maledetta.

Questa terra, che del nostro
Sangue e pianto è molle ancora,
Brontolando un paternostro
Su zappiamo alla buon'ora
Per trovare ossa di santi
E di frati zoccolanti....

Come va dunque il negozio della lauda su 'l *Corpus Domini* e dell' ode per *la beata Diana Giuntini?* Ecco qui. Passai l' anno 1857 tra Santa Maria a monte e San Miniato; e sapendomi pizzicar di poeta, i festaiuoli di que' paesi due volte ricorsero a me per il *sonetto*. Io allora ero tutto in Orazio e nei trecentisti *(Frigida pugnabant calidis, humentia siccis)*; e mi saltò in capo di mostrare che si potea fare poesia religiosa tra pagana e cristiana e anche cristiana pura ma non manzoniana, e di provare in fine che la fede nella forma non ci entrava e che pur senza fede si potevano rifare le forme della fede del beato trecento: era come una scommessa. Cosí per una festa di Santa Maria a monte, feci quest' ode alla beata Diana in stile oraziano, e indi a due mesi per altra festa in Castelfranco quella lauda spirituale nello stile del secolo decimoquarto e decimo-

quinto, alla quale, per indizio del mio intendimento, inscrissi due versi del Casa,

> E con lo stil ch'ai buon tempi fioria
> Poco da terra mi sollevo ed ergo.

Tanto è vero, che fin d' allora Napoleone Giotti, in un giudizio molto savio ed onesto su le mie rime stampato nello Spettatore, mi rimproverò tale scetticismo di forma pe 'l quale da Febo Apolline passavo al *Corpus Domini*. Aveva ragione; né io poi negli anni seri ho piú commessi di questi sacrilègi retorici. Del resto, si persuada la Unità Cattolica: pur troppo fin da' bei tempi di Leopoldo II io era tra' capretti neri, e non fui mai né pure un micolin giobertiano. Altri poi da cotesti confronti della Unità Cattolica e dal sentir ricordata certa grammatica italiana dell' abate Facondo Carducci ebbe pur dedotto che anch' io un tempo mi sia trascinato tra le gambe un po' di sottana nera. Oh no, né scrissi grammatiche né lessi il breviario né portai tonaca mai.

LEVIA GRAVIA

Prefazione ai *Levia Gravia* di G. C.

Bologna, Zanichelli, 1881;

e in *Confessioni e Battaglie* di G. C., Serie 2ª,

Roma, Sommaruga, 1883.

I.

Ne' *Levia Gravia*, che a richiesta dell' editore signor Nicola Zanichelli ho rivisto e riordinato, il titolo non cuopre piú quella merce un po' mista che all'ombra sua navigava e naviga nell' edizione pistoiese del 1868 e in quelle poi del Barbèra, ma raccoglie insieme soli i versi composti da me tra il 1861 e la fine del '67.

II.

Breve corso di tempo, e pure grande spazio della vita e tutta una storia a chi allora era giovine. Oh anni eternamente memorabili, quando l' Italia invasata dell' uno non vedeva nell' aritmetica piú né il dieci né lo zero! Oh età travagliosamente gloriosa del brigantaggio e delle strade ferrate meridionali, delle corporazioni religiose

soppresse e della banca sarda levata a parte dello stato! Oh mesi eroici di *Roma o morte,* quando un mio amico allora moderato urlava *mostro* al generale Garibaldi e lo rendeva in colpa del non essere stato ammazzato, e con le braccia tese dimandava a tutte le colonne dei portici di Bologna: — Ma perché non lo fucilano? — Oh stagioni di splendore, quando i commendatori appariano venerabili come una gerarchia di Eloími, e i petti dei droghieri si gonfiavano sotto la croce de' due santi cavallereschi! Quelli che allora li bestemmiavano, oggi devono contentarsi della corona d' Italia, ordine *minorum gentium,* meditato dalla vendetta presaga del marchese Gualterio (i colpiti nella ragione, superbia umana, sono alle volte divini) contro le orde minaccianti dei progressisti. Oh giorni d' epopea, quando il generale Cialdini cavalcando dal palazzo Albergati correva la città per sua e faceva scapitozzare il campanile di San Michele in bosco, acciò la bandiera tricolore potesse meglio annunziar di lassú ai venti dell' Adria e delle Alpi come sopra quel colle di longobarda e papale memoria si compiacesse villeggiare Sua Eccellenza vittoriosa il duca di Gaeta! Chi non credeva allora, o chi avrebbe tollerato non si credesse, il duca di Gaeta essere il primo generale d' Europa? Mi ricordo la pietà grande, che, al rompere della guerra austriaca, i nostri buoni borghesi teneri di cuore avevano per quei poveri prussiani. For-

tuna che il general Cialdini, spazzando come una procella il Veneto, marcerà su Vienna! A Vienna, gridavano, a Vienna, quando il generale partí. E a memoria eterna di quella partenza per la vittoria, il Comune di Bologna fe' incidere di parole gloriose una lapide da murare nel palazzo Albergati. Non so poi se fosse murata o smurata.

III.

Intanto su dal detrito della coltura di quindici anni avanti, che marcito a piè de' vecchi tronchi rifermentava anch' esso in quel ribollimento di tutta la materia nazionale, spampanavano allegramente, sotto gli stelloni delle vecchie albagíe, con la vegetale facilità delle debolezze, i rosolacci della nostra vanità letteraria.

Protesto che io non voglio dir male della generazione che fioriva ancora e di quella che venne su intorno al '59. Molto esse fecero per la patria, molto, co 'l valore splendidamente addimostrato nelle prove delle armi, co 'l consiglio opportunamente audace nei rischi della politica, con gli animi nobilmente accesi e concordi innanzi al santo ideale d' Italia, che pareva discendere allora allora dal cielo di Dio, tanto era bello, e invece albeggiava da tempo su le tombe dei nostri morti (sieno benedetti in eterno) e dai cuori dei grandi afflitti che ci erano maestri, padri e fratelli. Ma quelle due generazioni furono le meno estetiche

forse che da un pezzo il bel paese avesse prodotto. Dal '45 in poi non si era piú studiato, né si poteva: anzi, tutto che avesse avuto apparenza di studio libero e indipendente intorno alle ragioni e alle forme dell' arte era vituperato; e si capisce. Ma il romanticismo fantastico del '48 doveva pur trasmutarsi in fatto materiato: la capelluta cometa estravagante doveva turbinando accentrarsi e rotondarsi in pianeta girantesi con regolar rotazione. Quelle forme crepuscolari di salci piangenti, che erano i romantici, semoventi all' aure delle arpe eolie od angeliche, dovevano pur diventare uomini e uomini ragionevoli; e aveano, poveretti, tutte le voglie di rifarsi della quaresima. I classicisti e gli altri della letteratura civile erano nel travaglio digestivo del diventare parlamentari. I giobertiani, le teste grosse allora della coltura nazionale, accomodavano le filosofiche sopracciglia agli occhiali cavouriani, e dal bosco della facondia mangiato in foglia assorgevano al bozzolo della pratica. I puristi poi, dinanzi all' esercito piemontese, all' alleanza francese, all' unificazione della legislazione, dell' amministrazione, dell' istruzione, parevano tanti cani bastonati. Per fortuna, di tedeschi allora non si parlava, se non per maledirli (né di questo avevamo tutti i torti); per maledirli, o per disprezzarli come un popolo senza letteratura, con una filosofia trascendentale e con una critica altrettanto trascendentale, che sciupava i testi latini

cosí schietti e gustosi nelle edizioni de' preti. *Trascendentale*! Rabbrividisco ancora se tento risentire con la memoria la impressione demoniaca di quel vocabolo su le nostre patriottiche fibre.

Avevamo vinto — si credeva, facendo inegual giudizio della virtú nostra — con e mercé la fortuna, l'astuzia, la Francia. La fortuna, ubriacatici co 'l buon evento, ci andava lusingando e ammollendo con la sicurezza nell' esaltamento nervoso delle nostre forze, per poi delusi abbatterci nella sfiducia e nel disprezzo di noi stessi. Di astuzia ci reputavamo ancora maestri solenni; e strizzandoci l'occhio gli uni verso gli altri ci ammiccavamo accennando a gesti, che, mentre Napoleone III credeva di darla a bere all' Italia, l'Italia la dava a bere a Napoleone III, e poi Napoleone III e l'Italia d'accordo la davano a bere all' Europa. Cosí le anime nostre, che dovevano rifiorire fresche nella vita nuova, s'impiastricciavano sempre piú nell' attaccaticcio della falsità, vecchia morchia paesana, machiavellismo in politica, gesuitismo in religione, accademia arcadica e idealistica in letteratura. Dinanzi lo spaventacchio della Francia marciavamo barcollanti tra le logiche contraddizioni della servilità e dell' odio. Eravamo, secondo le teoriche giobertiane, il primo popolo del sistema planetario; per altro, dopo i francesi, e ciò contro le teoriche giobertiane.

E facevamo, intanto, una letteratura pelasgica

IV.

Il romanzo storico, infatti, vestito da guardia nazionale, correva, coll' uzzolo d' un vecchio a cui manca il meglio, dietro la politica; e pretendeva esercitare in piazza le disgustose funzioni del suo concubinaggio, legalizzato in nome dell' unità e della libertà. Il teatro italiano risorgeva da tutte le parti. Noi pochi, facendo delle braccia croce, gridavamo, Grazia! E di gran cuore confessavamo l' Italia essere la piú drammatica nazione del mondo. Non firmammo ieri la convenzione con la Francia? e il marchese Pepoli non è lí pronto a tagliarsi la mano con cui la firmò, se ella non avesse a significare la imminente entrata degl' italiani in Roma? Inutile! Non c'era caso di passare per una via che non ci cascasse tra capo e collo un capolavoro drammatico. Il leopardismo intisichito allungava le sue braccine di ragnatelo inflanellate di frasi verso il manzonismo; e il manzonismo idropico traeva di gran sospiri, che parevano tanti *Ei fu*, verso il leopardismo; e mescolavano le loro acque. E il verso sciolto co' vapori isterici del romanticismo e la strofe libera con le emorroidi classiche ballonzolavano intorno. La critica era quale esser deve tra un popolo giovine: tutta sentimento. Ricordo ancora un viso di... Di che cosa o di che parte del corpo umano o bestiale monsignor Della Casa non vuole

che io dica in italiano, ma Orazio in latino lo dice: *podex crudae bovis*. Ricordo, dunque, ancora, quel viso. Aveva certi occhiettacci affogati dentro una grassa di giallo sporco colante come strutto; e de' versi giudicava strisciando la destra gota sbarbata su 'l libro o su 'l manoscritto, non senza lasciarvi i segni: e poi sgranava quegli occhiettacci di sbieco verso i travicelli, e arricciava il niffolo, e fiutava; e grugniva: *'Un c'è affetto, guà*. Un altro — che Catullo avrebbe chiamato *salaputium disertum*, e io, se il reo monsignore, che pur fu scrittore bellissimo e scrisse il Forno e la Formica, non me lo vietasse, chiamerei benissimo un cazzerellino tutto voce e penne — ma la voce era come d' un coniglio che zighi e le penne come d' un' oca cui un industre paesano di Castel bolognese abbia alleggerito del bianco mantello ed ella mostri i bordoni — quel *salaputium disertum*, dico, significava sempre la sua approvazione battendo il pugno su 'l tavolino e berciando: — Qui c' è del fegato.

Del resto, Vittorio Emanuele e il general Garibaldi facevano, in critica e in estetica, poveretti!, le spese di tutto e per tutti. Un professore a punto, di estetica, scopriva raffigurato il capitano del popolo non so piú se nell' Aiace o in quale de' due Edipi di Sofocle. Beatrice che cosa significasse, si era alla fine scoperto. To', l' Italia una! O non si presenta a Dante nel paradiso terrestre con tanto di tre colori a dosso e d' intorno?

Un professore di lettere italiane a ogni ricorsa di quindici giorni terminava la lezione con un grande abbracciamento tra Vittorio Emanuele e Dante. Le signore battevano furiosamente le mani. Quel rincontro tra un vivo e un morto, tra quel re fortemente tarchiato e quel poeta rabbiosamente magro, tra il naso erto e i mustacchi del sabaudo schiaffeggianti l'aria con biondo orgoglio e il superbo naso spiovente e le guance sdegnosamente cascanti dell' etrusco, tra l' uniforme del generale piemontese e il lucco del priore fiorentino, tra il kepí (non usava ancora l' elmo, sotto cui Vittorio Emanuele stava cosí male) del militare monarca e il cappuccio del repubblicano letterato; quel rincontro di quel *countacc* e di quell' " alma sdegnosa „ cosí a mezz' aria, nella region dei rondoni, feriva la fantasia delle nostre signore; la quale, come tutti sanno, è tanto puramente estetica!

Di lingua si seguitava a parlare, come sempre: la lingua italiana morirà, e gl' italiani saranno anche lí a contendere se ella sia mai esistita. Il toscanesimo co' suoi solecismi e con le gentilezze infranciosate faceva strage ne' cuor teneri e negli scritti duri dei cittadini del nuovo regno. *Mi sun tuscann,* giurava ogni buon valtellinese. E i veneziani emigrati e i fiorentini esuli nella propria città mescolavano insieme le loro pappe frullate nell' odio ai piemontesi. Pietro Fanfani si leccava i baffi. E quei poveri napolitani e siciliani face-

vano capo a lui, per raccattare a' suoi piedi i minuzzoli che egli, Epulone e Trimalcione dei lacchezzi e dei bocconcini ghiotti, spazzava via di quando in quando colla salvietta delle sue eleganze dalla imbandigione del bel parlare. La grammatica andava come poteva, come i cani in chiesa: peggio per lei, se ne toccava da tutti. — Eh giuraddio —, sacramentavano i manzoniani e i giustiani della regía non per anche allora nelle apparenze cointeressata, — noi s'è fatta l'Italia con gli spropositi —.

E intanto fabbriche idropiche, tisiche, rachitiche, le piú brutte che la terra del Panteon e della loggia dell'Orcagna abbia mai sopportate, ci crescevano e ne si premevano intorno, come tanti ergastoli della fantasia, come tanti stabilimenti penali dell'estetica. E un popolo di statue, negl'intermezzi della tassa su la ricchezza mobile e del corso forzoso, saltava su a consolarci. Oh dèi del Museo vaticano e del Nazionale di Napoli! oh santi di Donatello e di Michelangiolo! che statue! Una vera tregenda di apparizioni scappate via dal sogno spaventoso d'un gobbo coll'íncubo. Svolgevano le loro sinuosità e flessibilità di lucertole in mosse da pipistrelli fino all'idealità delle gru o alla gravità serena delle civette. O posavano nella semplicità delle linee, come gruppi di gabbiani fermi in cima d'una scogliera, ritti su' piedi, co' petti levati, con le ali calate giú lungo le gambe, volgendo i bec-

chi verso l' occidente. E con que' musi, quelle figure, guardando nel vuoto, dicevano al sole annoiato e alle stelle che ridevano tra loro: Noi siamo le glorie d' Italia.

Ahi, ahi! il regno d' Italia segnava in tutto e per tutto l' avvenimento del brutto. Brutti fino i cappotti e berretti de' soldati, brutto la stemma dello stato, brutti i francobolli. C' era da prendere l' itterizia del brutto. Certa mattina, in vapore, una sfilata di colline picene su 'l mare (perdonatemi, o antichi dèi della patria) mi parvero tante berrette d' impiegati che si levassero allora da letto. E giunto al Verbano dimandai: Che è questa sputacchiera?

Tornavo dal centenario di Dante in Firenze. Avevo notato su lo sfilare di quelle processioni, cosí contente di sé e del loro bocío e del fruscío delle loro bandiere, gli atteggiamenti delle grandi statue che dal campanile di Giotto al palazzo della signoria pópolano di gloria e di bellezza il nido di quella democrazia che ralluminò il mondo. Le barbute facce degli apostoli stavano dispettosamente mute: le madonne e le sante piegavano le teste sotto un nimbo di tristezza fatale, quasi nel presentimento delle sventure e vergogne vicine: i santi battaglieri si contorcevano fremendo; e nella calma divina di san Giorgio compresi un lampo d' ira e come un atto di metter mano. Non potei tenermi dal gridare: — Giú, e botte da orbi, o fratello! — Un classico di ro-

magnolo che m' era lí al fianco sentí soltanto l' ultima parola, e se la prese per un saluto. Mi abbracciò tutto rosso, mi sbatacchiò contro il muro urlando quanto n' aveva in gola — Viva l' Italia, il poeta divino e il veltro ghibellino! — Non pretendeva mica il brav' uomo di far versi: ma la poesia di quegli anni era su per giú tutta cosí.

E pure io avea seguitato un po' di tempo a far del mio meglio per ispingere punzecchiando il rossinante del mio idealismo lungo la via sacra in coda ai palafreni impennacchiati e alle gualdrappate alfane, dietro gli effluvi trionfali. Ma non ci fu versi: la magra bestia pur zoppicando rignava e traeva calci e giocava di morsi; scappò di traverso a scorticarsi per le siepi e a brucare i cardi. Io finalmente, lasciata lei a' suoi cattivi gusti e le bestie giudiziose a' loro trionfi, riparai nella solitudine co' miei pensieri, traendo un sospiro lungo e largo che parve uno sbadiglio. Non ne potevo piú. È pure un vil facchinaggio quello di dovere o volere andar d' accordo co' molti! Allora anche proposi di metter giú ogni ambizione di poeta e dare i miei studi e tutta l' operosità dell' ingegno alla storia letteraria e alla filologia. Il proposito era savio, e fu male non durarvi.

V.

Io credo fermamente che oggigiorno in Italia, a chi voglia mantenersi quel po' di reputazione

che possa essersi fatta o come uomo di studi o come persona seria, non convenga, prima di tutto, scrivere. Che se uno non può resistere alla puerile abitudine di sporcarsi le dita d' inchiostro co 'l pretesto d' illuminare o divertire il mondo, scriva, se vuole, de' cattivi romanzi e de' pessimi drammi, ma versi, no. Che se l' infelice è da vero invasato dal *fanaticus error* dei versi, se per congenito cretinismo la sua animalità s' è ostinata a quel noioso giuoco di pazienza che è l' accasellare un dato numero di parole in un dato spazio di linea, se per un intellettuale ballo di San Vito egli è condannato a pensar balzellone con quei saltellini che si chiamano strofe, non voglia dare spettacolo pubblico di sé, oibò! si riserbi per gli amici e per la serva, o a spaventare e volgere in fuga i creditori. Perché, badino bene i giovani educati, far versi in Italia è un' abietta vocazione e un mestiere vigliacco.

L' italiano, contro un' opinione assai superficiale, non è popolo poetico, o almeno non è piú tale da un pezzo, o al piú non ama in versi che le gale, non gusta che gli spumoni, non sente che l' istrionía. Il popolo italiano può darsi abbia genio per le arti plastiche, forse ha della passione per la musica. Ma innanzi alla poesia, innanzi a quest' arte disinteressata di delineare fantasmi superiori o interiori simmetricamente nella parola armonica e pura, il popolo italiano, pratico, positivo, machiavellico, che pur nelle piú

calde espansioni mira con mente fredda all' utile e godibile immediatamente e in materia, rimane di ghiaccio.

E per il poeta egli sente tra la compassione annoiata e l' avversione paurosa la quale si ha per un essere che esca dalle norme e forme consuete dell' umano organamento: ciò, quando lo rispetta. Ma le più volte lo considera come un che di mezzo tra il buffone delle antiche corti e il pazzo melanconico dei romanzi sentimentali; e tiene sé stesso troppo educato e civile sí che possa divertirsi con un buffone e con un caso di patologia. In altre occasioni l' idea che dell' individuo verseggiatore si fa il popolo italiano è sempre quella del poeta delle compagnie comiche d' una volta, o de' vecchi cantastorie che una volta annoiavano di lor nasali declamazioni accompagnate da un infernale segar di violino le piazze i ponti ed i porti rallegrati dal sole. E se l' individuo verseggiatore veste, per esempio, decente, il popolo italiano ha un istintivo timore che quell' abito non sia suo, e che nell' individuo ben vestito si smascheri a un tratto il pitocco a chiedergli un po' di soldi per rinfrescarsi la gola o per isdigiunarsi. Ora i suoi soldi il popolo italiano, rincivilito com' è, li vuol serbare per gli orbini di Bologna che suonano il violino meglio certamente dei vecchi rapsodi, o pe' piccoli calabresi, non redenti ahimè! dall' abate Zanella, i quali almeno strimpellano una chitarra vera in vece di una metaforica *cetra*.

Finalmente il popolo italiano, per essere giusti anche con lui, che in somma è carne della mia carne e sangue del sangue mio (salvo la trasmissione), nel fòro della sua conscienza sta sempre onestamente su la guardia, per non essere una bella volta aggredito e preso pe 'l collo dalla vera poesia. Ei non vuol compromettere la sua serietà: la sua commozione lacrimosa, i suoi raggianti entusiasmi, la fatica delle mani e magàri de' piedi plaudenti, ei la serba tutta per la frase, per la frase, amor suo, in fin di periodo, là ne' teatri, ne' camposanti, nelle accademie, nei banchetti, nelle università, in parlamento. Là, là, in quel polverío di ammirazioni con la tosse, in quella baldoria di sventolati entusiasmi, in quel tanfo di patriottismo e di vino, di virtú e di muschio, di estetica e di sudore, di critica e d' olio da lumi, in quel mercato di carne, di viltà e di ciarlataneria; là, là, siede e troneggia il vostro giudice, o fantastici superbi e metafore ambulanti, che vi credete avere uno sgorgo di armonie intime periodico, che credete veder salire dai vostri cervelli solitari de' fantasmi pensosi come tanti spazzacamini o geni del commendator Monteverde. Ringraziate co 'l cappello in mano, miserabili, se alcuno di que' gentiluomini, sentendovi declinare poeti, vi domanda graziosamente: A quando l' accademia?

E tutto questo è il men male.

VI.

Nella vita pratica e nel maneggio delle faccende, che l'individuo verseggiatore, essendo per disgrazia un bipede, dee aver comune con gli altri bipedi civili ma non verseggiatori, lo sciagurato ha da essere necessariamente un.... Come s'ha a dire? Minchione, è poco. Aiutiamoci anche noi con le frasi. Una specie di fanciullone sempre sviato dietro le farfalle e a rischio sempre di battere il naso nelle cantonate, un lièvito sciocco da essere rimpastato ad arbitrio del primo furfante che voglia metterci dentro del sale, un organino da caricare in certe occasioni per sonare a conto di questo o di quello queste o quelle arie secondo si monta il registro.

Uscite di casa dopo ore di lavoro che una volta si sarebbe detto benedettino, e il primo che vi capita tra' piedi è buono di salutarvi cosí: “ Beato lei, che almeno si diverte! Dica la verità, quanti sonetti ha sfornati oggi? „ E chi vi abborda cosí sarà un avvocatino, che non ha altra faccenda se non di portare a spasso tutto il giorno la sua chiacchiera politica. — Andate per un affar di denaro.... Ah, un poeta a firmare una cambiale! Vi lascio immaginare i commenti, e ripenso al commentatore, che indi a pochi mesi fallí non da vero per frode, pover' uomo!

Andate a rendere testimonianza in un processo; e il pubblico ministero non manca di avvertire i signori giurati che non vi diano retta. " L' illustre poeta avvezzo a cogliere fiori nei giardini delle Muse.... „ e via e via con quella processione di tropi che suole accompagnare il santissimo sacramento della giustizia nell' eloquenza dei pubblici ministeri. E dire che quel severo sacerdote di Temi è uomo che rallegra poi la conversazione con amenissime spiritose invenzioni. Raccontava per esempio, una volta, che, in non so qual battaglia della campagna di Russia, suo padre, o, salvo il vero, un suo prossimo parente, avendogli un cosacco con una sciabolata tagliato via un pezzo di cranio e colando per la grossa fessura il cervello, si chinò presto presto, raccattò del cervello che gemea da un altro cranio spaccato di cosacco per terra, lo soppressò dentro il cranio suo e lo rimpastò co 'l cervello suo; e cosí visse molti anni. Tra il sacerdote di Temi e me fiorista delle Muse chi piú.... poeta?

Sarete uomo di poche parole e di pochissime amicizie; difficile a dar la mano, difficilissimo a dare e ricevere il *tu*; avrete dato invece prove convincentissime di possedere certe virtú il cui fermo e continuo esercizio l' uomo ha anche bisogno d' imparare da certi quadrupedi, di essere cioè, indipendente come un gatto, costante come un mulo, filosofo come un orso. Ciò non impedirà che un imbecille, con la scusa di farvi il

bozzetto, dopo misuratevi a centimetri le mani e i piedi (tali atavismi guantai e ciabattineschi, come anche la gran perizia di parrucchieria, attestano il legittimismo democratico di molta critica odierna italiana) esca poi a far sapere alle persone che voi credete ancora all' onestà e alla amicizia (certa marinatura di scetticismo mostra l' uom navigato nella *distinzione*, come dice quella gente), e che credete amici tutti gli uomini, e onesti tutti gli amici, e che questi vi menano ubbriacato di parole a recere altre parole; ma che voi in fatti amate i banchetti dove si beve bene, gli amate in qualunque occasione, per qualunque pretesto, con qualunque partito; e che voi in fondo non siete né rosso né verde né bianco, e che porreste il berretto, o non so che altra cosa, ai piè d' una donna che vi sorridesse; e simili ciance, le quali, con quest' aria di spirito e di morale che tira oggi in Italia, possono anche parere cose gentili e onorifiche, e che voi dobbiate ringraziarne quell' onesto e intelligente signore.

In verità, a sentirmi chiamare poeta, il mio primo moto istintivo (lo tengano a mente i miei ammiratori) è di rispondere con uno schiaffo.

Ma torniamo a parlare di cose allegre, cioè di pazienza: della pazienza alla quale è condannato chi ha da scontare peccati di poesia. Ecco qui anche due bozzetti.

Notino i lettori: io non fo come certo arcade cattivo soggetto, il quale rovescia il brodo di la-

sagne de' suoi versi sciolti su chi gli ha fatto del bene, e poi protesta che la sua ribaldaggine è poesia e della poesia non rende conto: io dichiaro anzi che i miei bozzetti, fatti e da fare, sono tutti dal vero.

Primo bozzetto. Al ristoratore. " Ah l'autore del *Satana*! Dopo tanti anni, chi l'avrebbe detto?, ti trovo famoso. Sono tornato, sai, or è due mesi, dall'America: e sento parlare di te da vero con molto favore. Ne ho piacere. Beato te che in fondo credi sempre a qualche cosa! Perché nel *Satana*, vedi, c'è dell'idealismo: oh se ce n'è! Bisogna aver passato la linea anche nella vita, per trovare e fare il realismo vero. Io non scrivo versi; ma, se avessi tempo, vorrei, e forse potrei, essere il Byron della seconda metà del secolo, un Byron italiano costituzionale. Sentiresti! Tutto ho conosciuto, tutto ho provato, tutto ho sofferto. Ho fatto il mercante di schiavi, ho avuto un'amante negra, ora ho una bambina mulatta: essa è il mio poema. Mi son dato al commercio, e giro per affari. Potresti farmi una raccomandazione per il prestito di Bologna? Questi sono i miei inni a Satana. Io rimo in cambiali. Cameriere, il conto! Settantacinque centesimi per una costoletta? Eh, tirate alla pelle voialtri. „

Altro bozzetto. Per istrada, il giorno dopo pubblicata qualche poesia. " Mi rallegro, sai, di cuore. Eh, una volta mi divertivo anch'io coi versi; e, non fo per dire, ma in secondo anno di rettorica

agli Scolopi ero sempre io che leggevo all' accademia di san Luigi Gonzaga. Il metro del mio cuore erano i quinari: che gusto a farli!

> Palma del Libano!
> Rosa d'Engaddi!
> Giglio di Gerico!
> Fior di Saron!

La Gilda, vedi, serba ancora tutte le romanze che io composi per lei quando si faceva all' amore. Ma ora, che vuoi? non ho piú il capo ai versi. La politica, figlio mio! quanti fiori e frutti annebbia la politica! Fortunato te e benedetta la sorte che ti ha salvato nei sereni campi dell' ideale! Del resto, e di nuovo, mi rallegro di cuore. Gran bella cosa quell' ode! Peccato per altro che tu ti ostini in cotesto genere! Oh, se tu volessi tornare alle dolci memorie della gioventú, alla poesia dove c' è affetto! Ti ricordi?

> Va per la selva bruna
> Solingo il trovator,
> Domato dal rigor
> Della fortuna. »

Costui della poesia " dove c' è affetto ", alle nuove elezioni sarà deputato di certo.

VII.

Tale essendo il concetto che s' ha in Italia della poesia, cioè quello d' un giuoco di conversazione un po' noioso, che bisogna sopportare per tradi-

zione e che tutti sanno fare, specialmente i piú imbecilli; è naturale che la gente a modo creda di onorarvi comandandovi in certi casi versi del tal genere per la tal ora, come in certi pranzi si ordina una pietanza al trattore.

Direttori o presidenti di scuole normali, di società ginnastiche, di *clubs* alpinisti, avendo bisogno dell' inno per le grandi occasioni, ed essendoci ancora l' uso che per gli inni occorrano parole in rima, vi chiedono di far loro quel servizio, di mettere insieme tante sillabe in *ar* o in *or*, o meglio in *on*, quante bastino per la musica. E in vano voi cercate di far capire a quegli egregi signori che non credete di aver fatto mai azioni da lasciare altrui il diritto di tenervi cosí scioperato da scrivere sur un tema per musica.

Batte un terremoto, viene a settentrione o a mezzogiorno un diluvio d' acqua o di fuoco, manca la pappa agli asili infantili o ci vogliono nuovi giocattoli per i bambocci dei giardini frœbeliani, c' è degli artisti da illudere e de' lampionai dell' opinione pubblica da soccorrere? Ed ecco una congiura di tre, di cinque, anche d' uno, a organizzare una strenna, un *album*, un giornale straordinario, un numero unico. È socialismo borghese, è questua filantropica: se non che i cappuccini non vi chiedono l' elemosina del pensiero, e i socialisti rischiano d' andare in prigione; e a cappuccini e a socialisti potete rispondere, adesso o almeno per adesso, — Non ne ho — o — Non voglio

esser dei vostri —. Ma provatevi un po' a dire a quegli altri — Intendo le veglie di beneficenza: a ballare e mangiare in sale calde e illuminate e fiorite per consolare quelli che han fame e freddo al buio la gente ci si gode, anche pe'l tacito raffronto; ma ai danni, per esempio, d'una innondazione di fiumi aggiungere una innondazione di noia in prosa e in rima, seccare una parte del prossimo per il problema di asciugar l'altra, non la intendo: — provatevi, dico, a risponder cosí; e vedrete grinte e reputazione che vi faranno.

Capisco che è il sommo della ingratitudine. Come? la borghesia vi tollera, la borghesia mostra sentire il bisogno di darsi l'aria alla Luigi XIV, di promovere la poesia nazionale come la coltura delle barbabietole e la pollicoltura; e voi non vi credete in obbligo di comporre madrigali a ogni sua voglia, empire gli albi di tutte le Maintenon ministresse in ritiro, di tutte le Pompadour generalesse in attività, di tutte le La Vallière figliuole di borghesi zoppe o guerce e dannate strimpellatrici di pianoforti?

VIII.

Essendo da tutte queste ragioni costretto a riputare quel della poesia un mestiere molto pericoloso e un tantino infamante, avverto i troppi signori che mi onorano di eleggermi per lettera

giudice de' loro versi editi ed inediti, com' io sono sempre per il no *a priori.* Lo avverto qui, appunto per rispondere a tutti in generale, perché rispondere a ciascuno in particolare riuscirebbe impossibile: quando anche concedessi otto ore della giornata a spogliare le loro corrispondenze e leggere i versi, e altre otto a vergare i miei autorevoli giudizi e le mie savie osservazioni, mi mancherebbe poi, giacché mangiare e dormire un poco bisogna, il tempo di provvedere alla spesa dei francobolli.

Riconosco che è un fiorito indizio della cultura del bel paese vedersi arrivare tutti i giorni some di versi, non pur d' autori liceali del second' anno, ma di ginnasiali della terza, e di medici e di avvocati e di soldati di terra e mare, e di guardie di pubblica sicurezza e di guardie del dazio e di guardie di finanza e di preti, e d' intendenti e di prefetti e di deputati e mogli di deputati, e di giornalisti e di banchieri e di professori d' idroterapia e d' assistenti di chimica e di cameriere. Capisco che c' è ragione di confortarsi quando un liceale di second' anno vi spedisce una poesia e vi annunzia una commedia, che gliele mandiate a inserire nel *Fanfulla della Domenica,* e vi scrive e riscrive e telegrafa che vi affrettiate, perché quella pubblicazione gli può essere un titolo per passare agli esami di matematica. Ammetto ch' è un gran piacere a sentire un moccicone dirvi su 'l muso, che per ora vuol

fare all' amore con una delle solite sgualdrine, e che ad amar la patria ci penserà da vecchio. Ammetto che c' è da far buon sangue a sentirne un altro spifferarvi di queste confessioni: " Ho diciassette anni, son triste triste, non ho voglia di far nulla, non credo in nulla, nulla mi piace se non forse le donnine, ma in fondo mi annoio di tutto: i servitori di casa mi dicono che *ci ho un talentone* (e allega le prove): che ho da fare? „ (Impiccatevi, risposi per cartolina súbito, quella volta). Confesso che a sentirmi sparare a bruciapelo certe dichiarazioni, come per esempio: " Voi non siete solamente il maestro de' bolognesi, siete il maestro di tutti gli italiani „, mi devo mettere le mani su 'l cuore per raffrenare le troppo dilatate palpitazioni: non mi ci mancherebbe proprio altro, per Giove Statore!

Sento, capisco, ammetto, confesso tutto cotesto; ma dichiaro e protesto che un giovane che fa versi mi desta il ribrezzo e la nausea, e, se lo confortassi e consigliassi, mi parrebbe d' incorrere in un reato previsto dal codice penale, il reato di eccitamento e d' aiuto alla corruzione. Del resto, case di tolleranza e giornali letterari non ne manca in Italia.

IX.

Per queste e per molte altre ragioni era stato savio consiglio quello da me preso dopo il '61,

lasciar da parte i versi e darmi tutto agli studi filologici e di storia letteraria. E fu male non perdurarvi. Ma allora almeno, quando i vecchi amori mi ritentavano e tornavo a peccare, un po' di pudore mi restava: peccavo travestito da Enotrio Romano, per non scemarmi co' versi quel po' di credito che mi poteva dare la prosa.

In tali disposizioni d'animo e di tempi e di studi furono scritti i Levia Gravia, e se ne risentono. Dei tempi c'è la leggerezza pesante e la pretenzione enfatica e figurata che si dà e si tiene per concettosità ed eleganza. Ci si vede poi l'uomo che non ha fede nella poesia né in sé, e pur tenta; tenta la novità, e non ha il coraggio di rompere con le vecchie consuetudini; discorda dalla maggioranza, e la segue; scambia la materia per l'arte, o le mette in urto tra loro; si balocca facendo su 'l serio; gitta un grido, e ha paura della sua voce che si perde nel vuoto. Rileggendomi, mi giudico come un morto; e anche di questo volumetto che do a ristampare veggo e sento la livida screziatura e il freddo, come d'un pezzo di marmo che aggiungo a murare il sepolcro de' miei sogni di gioventú. Sparite via presto, o morticini: io non ho né il tempo né la voglia di farvi né meno il compianto.

Una volta certo diario moderato di prima bussola distingueva, a proposito del *due decembre*, tra delitti utili e delitti inutili. A tale stregua

l'inno a Satana fu una birbonata utile: birbonata, non nel concetto, che per me è ancor vero tutto o quasi, ma per l'esecuzione. Non mai chitarronata (salvo cinque o sei strofe) mi uscí dalle mani tanto volgare. L'Italia co 'l tempo dovrebbe innalzarmi una statua, pe 'l merito civile dell'aver sacrificato la mia conscienza d'artista al desiderio di risvegliare qualcuno e rinnovare qualche cosa. Mi raccomando che la statua sia brutta bene, proprio come una di quelle che accennai piú a dietro e come a' nostri scultori non sarà difficile farla. Sia brutta, o madre Italia, sia brutta; perché allora io fui un gran vigliacco nell'arte.

E ne porto meritamente le pene da tutti questi ragazzi sgrammaticanti che non cessano invocarmi poeta di Satana. E ne porto giustamente le pene nel veder messo il mio nome a canto a qualche altro nome che raffigura e risuona quanto di piú vano, di piú falso, di piú istrionico, di piú basso e di piú buffo repeva nei fondacci della vecchia grafomania italiana; che rappresenta quanto nella nuova si denuda piú vizzamente sfacciato, piú bolsamente ciarlatano; che raccoglie tutte le infermità le viltà le bugie di una transizione che finisce e d'una che incomincia. I nostri vecchi credevano, e crede il popolo ancora, che i girini, i quali saltellano bulicando dal polverone d'estate non a pena le prime gocce grosse, fitte, frementi e frescamente

odoranti, di un acquazzone d' agosto l' abbiano immollato, fossero e sieno metà fango e metà materia organica che diventerà ranocchio. Tale qualche nome: fango è di certo; ranocchio, vedremo.

GIAMBI ED EPODI

Prefazione ai *Giambi ed Epodi* di G. C.
Bologna, Zanichelli, 1882;
in *Confessioni e Battaglie* di G. C., serie 2a,
Roma, Sommaruga, 1884.

I.

pezzi in versi ristampati nel volumetto cosí intitolato furono composti dal 1867 a tutto il '72; e accusano ciascuno con le sottoposte indicazioni l' anno il mese e fino il giorno, e cosí gli argomenti e i motivi, della composizione. Difenderne ancora i sentimenti e le forme noierebbe oramai me piú che altri: troppo già l' ho fatto. Ma questa nuova edizione, che presenta per la prima volta raccolti tutti insieme i *criminosi giambi* (roba da procuratore del re, affermava a' bei tempi di S. E. Cantelli un moderato, letteratissimo in crusca e in leopardaggine), mi tenta a dir qualche cosa dello spirito generale che li animò, e in quale ambiente e tra quali circostanze furon prodotti.

II.

Io.... Chiedo perdono di tanto ripicchiare del pronome personale in questo e in altri miei scritti di prosa a quei precettori e maestri miei novellini, i quali si presero il carico di ammonirmi anche per la posta che dovrei smettere di seccar la gente con l' *io.* Veramente, a giudicare dalla fortuna mercantile dei libri e degli opuscoli dove la mia persona prima scorrazza per ogni pagina come un bambino ebro di primavera per un campo di baccelli in fiore, che la gente si secchi non si direbbe. Si direbbe anzi che ella senta come quel pronome personale, per chi sa fare, può essere pretesto a dare il volo a osservazioni, idee e concetti, che certo valgono meglio del mio povero *io,* e forse anche piú del *noi* sgrammaticato de' miei precettori....

Io dunque era dei moltissimi che nel '59 e nel '60 accolsero la formola garibaldina *Italia e Vittorio Emanuele,* senza verun entusiasmo per la parte moderata e i suoi condottieri, ma lealmente; un po' per riconoscente affetto al re e al Piemonte, nella cui fermezza aveva trovato qualche consolazione la miseria del decennio, un po' per il concetto che nella fusione dell' elemento signorile co 'l cittadino, dell' esercito co 'l popolo, delle memorie monarchiche d' una parte con le democratiche di altre parti del paese, nella

cospirazione della fedeltà e della libertà, della disciplina e dell'entusiasmo, della tradizione antica e della fede nuova, la storia d'Italia, questa istoria mirabilmente complessa, che ha in sé tutti i semi, tutti li svolgimenti, tutte le fioriture e sfioriture di tutte le idee, di tutte le forme e di tutti i fenomeni politici, troverebbe alfine, meglio che non avesse fatto la greca, il suo esplicamento e complemento necessario, la liberazione, la unione e la grandezza di tutta la patria per virtú e forza della nazione, senza e contro ogni ingerenza straniera; esempio nobilissimo, e utile eccitamento alle altre genti oppresse dal comune inimico. E che tali concetti non fossero fuori o sopra il possibile, dimostrarono i miracoli del '60; come di certo non potevano ravvicinare e conciliare noi alla parte moderata gl'indegni procedimenti dopo l'acquisto delle Due Sicilie usati con l'esercito meridionale e il suo gran capitano, la politica violenta insieme e corruttrice, tirannica insieme ed anarchica, incerta, debole, inetta, che sgovernò le province del mezzogiorno, la miserabile soggezione a tutti gli imperi di Francia, l'agguato di Aspromonte, la sguinzagliata licenza a tristi vanterie e rappresaglie crudeli, la convenzione di settembre vantata con le sue bilaterali dissimulazioni come un trionfo dai nepotuncoli del Machiavelli, i quali, rinnovando i pericoli del municipalismo, essi che non avevano voluto le regioni, insanguinarono freddamente e ferocemente Torino.

E pure sopportammo cotesto, e altro avremmo sopportato, se, dopo tanta affermazione di forze, dopo tanta magnificenza di promesse, dopo tanta esigenza di aspettazioni, dopo tanta istantanea e misteriosa digestione di milioni assorbiti a ondate di respiro dalla voraginosa ingluvie della Guerra e della Marineria, se dopo una dittatura di cinque anni i moderati ci avessero dato nel 1866 la vittoria. Ma i vincitori di Castelfidardo ci diedero Custoza, i trionfatori di Gaeta ci diedero Lissa. E il duca di Gaeta, già donato d'una corona aurea, non so se merlata o rostrata, dal gran partito che si credé scolorare a furia di chincaglieria lo splendore della camicia rossa, l'epistolografo del 21 aprile 1861, che senza pur rimovere dalle labbra la sigaretta stiè a guardare il ferito d'Aspromonte salutante in vano con gentilezza serena mentre era trasportato a bordo della *Stella d'Italia,* il generale Cialdini, dico, dopo ottenuto libero il campo alla sua azione fin dall'ombra del comando reale e dall'impiccio dei príncipi, non seppe, la dimane di Custoza, far meglio che correr su e giú per la riva del Po *come una rondine.* La similitudine è d'un corrispondente di giornali d'allora; e, cosí leggiadretta, grava nella memoria, e piú su 'l cuore, co 'l peso di cento anni perduti per la storia d'Italia.

E pure, come ogni male non vien per nuocere, massimamente nelle vicende delle nazioni, cosí le vergogne del '66 non ci recarono tutti quei

maggiori danni che potevano, in quanto la spada dell' arciduca Alberto tagliò netta la cresta alla galloria del partito moderato, il quale oramai credeva d' esser proprio lui che la mattina co 'l suo chicchirichí ordinasse a Domeneddio di mandar fuori il sole. Il gran partito fu accapponato, e, se schiamazzò ancora, dové, pure schiamazzando, vedersi attorno su l' aia i partitini galletti a contendergli il becchime e a montargli sotto gli occhi suoi le galline sue. Il che del resto, secondo le buone tradizioni costituzionali, fu un bene per l' avvenire del pollaio parlamentare. E con la diminuzione del gran partito finí d' imbozzacchire anche la famosa letteratura dei quindici o diciotto anni. Povera letteratura di cuor contenti a pancia liscia, con l' aureola dell' ideale su la scriminatura romantica della grande chioma spiovente alla tempia destra! Come potremmo noi consolarci della sua disparizione, se qualche saggio non ce ne restasse nei pavoncelli spennacchiati di Milano, nei tacchini male inghebbiati di Torino, in qualche gazza ladra (proprio ladra) a Firenze, in qualche putta scodata a Venezia?

Ma che! non mi credete, o lettori, faccio per ridere. Che importava, e che importerebbe a me, che l' oligarchia dei moderati, imbaldanzita dalla vittoria e rafforzata dal conseguente militarismo, avesse seguitato a trattare il paese anche peggio di prima? che importava e che importerebbe, pur che l' Italia avesse vinto a Custoza e a Lissa?

A tutto si rimedia, fuor che al disonore. E in quell' anno l' Italia ebbe inoculato il disonore: cioè la diffidenza e il disprezzo fremente di sé stessa, il discredito e il disprezzo sogghignante delle altre nazioni. Sono acerbe parole queste ch' io scrivo, lo so. Ma anche so che per un popolo che ha nome dall' Italia non è vita l' esser materialmente raccolto e su 'l rifarsi economicamente, e non avere né un' idea né un valore politico, non rappresentare nulla, non contar nulla, essere in Europa quello che è il matto nel giuoco de' tarocchi: peggio, essere un mendicante, non piú fantastico né pittoresco, che di quando in quando sporge una nota diplomatica ai passanti su 'l mercato politico, e quelli ridono: essere un cameriere che chiede la mancia a quelli che si levano satolli dal famoso banchetto delle nazioni, e quasi sempre, con la scusa del mal garbo, la mancia gli è scontata in ischiaffi. Quando sarà promosso a sensale o mezzano? La gloria delle storiche città è sostenuta dai ciceroni e da gente di peggior conio. Le piú belle tra esse sospirano al titolo e alla fama di locande e di postriboli dell' Europa. E la plebe contadina e cafona muore di fame, o imbestia di pellagra e di superstizione, o emigra. Oh menatela almeno a morire di gloria contro i cannoni dell' Austria o della Francia o del diavolo che vi porti!

Mi ricordo ancora di una dimostrazione in cui m' abbattei per le vie di Bologna, quando Ve-

nezia fu restituita all' Italia, cioè per magnanimità di Napoleone III legittimo donatario fu da un generale Leboeuf consegnata non so piú a qual generale italiano. Aveva pioviscolato tutto il giorno, e una tristezza d' autunno tingeva di bigia noia i palazzi in mattone. Il sole calava tra certi nuvolacci di pece, mandando lungo il cielo su i campanili su le torri su' bei cornicioni di terra cotta uno sprazzo o uno sputo d' un rossastro crudo di rame. Un centinaio di sciamannati portavano attorno una bandiera tricolore gridando i soliti viva. La tinta rossa e la verde stemperate dalla pioggia in quei cambrí di pochi soldi colavano a rigagnoli sucidi su 'l bianco un porcume indistinto, ove il rossore della vergogna si mescolava al lividore della colpa. Non potetti tenermi, e urtai del gomito e un po' della spalla uno di quei dimostranti ch' io conosceva. — Chétati, sciaurato, — gli dissi —: voi cantate l' esequie all' onore d' Italia —. Intanto rincominciò a piovere: un' acquerugiola fina fina e fitta fitta mi forava i nervi del cranio, del collo e del petto come un mazzetto d' aghi avvelenati: mi pareva di soffrire in me stesso il tatuaggio dell' infamia. E non fu tutto. Ché poi venne Mentana, e la cacciata dei nostri soldati dai confini pontificii, e gli scandali parlamentari e l' acquisto di Roma. Oh l' entrata in Roma! Il governo d' Italia salí per la via trionfale come fosse la scala santa, ginocchioni, con la fune al collo, facendo delle braccia croce a

destra e sinistra, e gridando mercè — Non posso fare a meno, non posso fare a meno: mi ci hanno spinto a calci di dietro —. O moderati, non siate voi mai a metter fuori parole ammonitrici di alterezza e dignità nazionale!

Ecco sotto quali impressioni, in quale ambiente e con che sangue furono scritti i giambi e gli epodi.

> Ahi, come punto da mortifer angue,
> Ahi di veleno il cuor ferve e ribolle!

Era proprio cosí.

III.

Cosí nei sentimenti di cittadino. Come uomo, ero a bastanza tranquillo.

Nel marzo del '67, delegato dall' Università a partecipare a un comitato generale per le elezioni politiche nella città e provincia di Bologna, combattei francamente la candidatura dell' onorevole Minghetti, e fui principale autore che un nuovo comitato si constituisse a propugnare le elezioni di uomini d' altri principii di governo da quelli di destra. Ciò senza odii e furori. Ecco due fatti.

Quando con i particolari della battaglia di Custoza venne la notizia delle prove sostenute in quella fiera giornata dal principe di Piemonte e dal duca d'Aosta, io e il professor Teza, allora ornamento e ora onorata memoria della Facoltà di

lettere di Bologna, ci riscontrammo in un subitaneo pensiero di mandare a' due prìncipi parole di plauso e di saluto. E scrivemmo tutt' e due d' accordo, non certo co 'l bello stile cortigiano, quello che si dice un indirizzo. Sparsa la cosa per la città, i soscrittori, figuratevi, non mancarono. Mancarono i nomi nostri: venuti al sottoscrivere, io per ragioni mie democratiche pensai meglio di non farne nulla; e il Teza, moderato di tre cotte, ma cottura e pasta a modo suo, per timore di volgarità fece lo stesso. Ancora. Dopo che a nuove elezioni le urne del primo collegio di Bologna risposero no alla candidatura dell'onorevole Minghetti, fu nella Facoltà di lettere di Bologna chi lo propose a dottore collegiato emerito: io sostenni la proposta, e l'onorevole Minghetti riuscí eletto a vóti unanimi collega nostro d'onore. Ed egli poi ci fu valido sostenitore in Comune contro certe economie progressiste, e da ultimo dotò la Facoltà d' un premio annuale agli alunni migliori.

Fazioso dunque, no, mai: non affermerei ugualmente di essere stato un modello di temperanza nell'esprimere le mie opinioni e le mie passioni, massime dopo Mentana. Ma erano eglino temperati gli avversari? A ogni modo io non discesi mai a tali parole contro gl' italiani parteggiatori degli zuavi pontificii, quali ne udii con queste orecchie uscire contro Vittorio Emanuele da bocche moderate fiorentine negli ultimi giorni del

ministero Rattazzi. Oh, certi moderati, i quali nella loro ignoranza pigliano a prestito dalle accademie l'aggiunto di plebeo a chi scrivendo adopera i termini di Dante, certi moderati, se sorpresi nei momenti che la natura loro dilaghi, oh come accusano nel furore dei pettegolezzi cianeschi e nella trivialità delle idee e del linguaggio la bassezza della educazione ed estrazione loro e la volgarità degl' istinti e delle passioni! Già, basta dire che ammirarono il Civinini rimmachiavellito e gustano del Yorick.

Nel '67 feci anche parte del Comitato direttivo d'un'associazione democratica di Bologna, e cooperai alla spedizione garibaldina nell'agro romano. Ma, prevalendo su la fine dell'anno nelle tornate la eloquenza, della quale e segnatamente della popolare io mi confesso scarsissimo ammiratore, mi ritirai dal Comitato, per occuparmi a ordinare e illustrare una grande raccolta di canzoni a ballo, di canti carnescialeschi e di poesie popolari antiche, che in quegli anni di estravagazioni anarchiche avevo ricercate e copiate quasi tutte di mia mano per le biblioteche di Firenze e d'altrove; raccolta che prima o poi pubblicherò ordinata in piú volumi meglio che non facessi nel saggio uscito del '71.

IV.

Imperava intanto con propositi spiegatissimi di repressione il ministero Menabrea.

E un bel giorno di novembre mi vidi arrivare una bellissima lettera dell'onorevole Broglio ministro per la pubblica istruzione, con la quale esso signor ministro, lodandosi, per bontà sua, della mia operosità letteraria, per aprire un piú largo campo al mio ingegno e rendere piú utile al servizio pubblico il mio insegnamento, mi destinava alla cattedra di letteratura latina nella Università di Napoli. Certissimo di non aver merito nessuno presso il Ministero della repressione, rimasi di stucco, e chiedevo a me stesso — Onde tanta benignità e questa sollecitudine di premiazioni a' miei lavori d' italiano con una cattedra di latino? — A Firenze e a Bologna i moderati affermavano apertamente, come la cosa piú naturale e piú giusta del mondo, che la nuova destinazione sotto forma di promozione era punizione e remozione: punizione per aver fatto contro alla candidatura dell' onorevole Minghetti, remozione per levarmi dal caso di provarmici un' altra volta.

Io invece pensava — L' onorevole Broglio ha due idee fisse, rialzare la musica italiana e creare la lingua italiana. Quanto alla musica, io lascio sonare, non me ne intendo; e, piú sonan forte, piú mi piace: sono tedesco. Quanto alla lingua, io credo che esista da settecento anni, o almeno almeno da quando scrisse Dante, e non vedo il bisogno di crearne una nuova. Ecco perché l' onorevole Broglio non mi vuole a insegnare l' italiano e mi vuole paralizzare nel latino. Furbo l' onore-

vole economista! Ma io piú furbo di lui! non mordo all'amo: a Napoli non vado, resto a Bologna a insegnare che la lingua italiana c'è. — Cosí la discorrevo tra me e me; e seguitavo — Vedete a che un'idea fissa, un'allucinazione, può condurre anche uomini di valore e di proposito, quale e quanto l'onorevole Broglio. Egli, uomo d'ordine, membro d'un ministero il cui termine fisso è rendere e aggiungere forza alle leggi dello stato, ora, per quell'ubbía della lingua, volendomi rimosso da una cattedra ove il mio insegnamento non converrebbe alla sua filologia, urta in una legge dello stato che sancisce inamovibili i professori. Egli, ministro dell'istruzione pubblica, pe'l quale tutte le università primarie han da essere eguali; egli, che sa l'università di Bologna non pure primaria ma la piú antica d'Europa, e, ove qualche mancamento avesse riscontrato nell'ordine degl'insegnamenti impartítivi, dovrebbe riparare al difetto riducendola in quelle condizioni che sono da lei; egli, l'onorevole ministro, viene a darle mala voce, giudicandola troppo ristretto campo a un pover uomo come sono io. E sempre per quella maledetta lingua. Egli di certo odia Bologna e la sua università, perché Dante vi pose il nido del *volgare aulico*, e l'onorevole ministro vuole che gl'italiani parlino e scrivano come i nuovi fiorentini di Sondrio e come lui —.

Cosí io pensavo e dicevo; ma amici e nemici sorridevano o sogghignavano, insistendo che era

per la questione delle elezioni. E io di rincontro — Ma, se Dio guardi voi dalle questioni su l'unità della lingua e dai libri in fiorentino lombardo, come volete che l'onorevole Minghetti, potentissimo in Bologna, e il suo partito, onnipotente in Italia, si dieno pensiero di me nuovo in Bologna e poco noto all'Italia? E chi ha dato a voi il diritto di solo imaginare che l' onorevole Broglio, che un ministero come questo, della piú pura acqua costituzionale, per interessi di partito no, ché non è il caso, ma per risentimenti e per gusti cosí piccini che parrebbero di femminucce, voglia urtare le leggi, sommettere alla passione privata l' utile pubblico, sovvertire il pubblico servizio, contaminare della piú dannosa partigianeria il magistrato piú nobile, quello dell' istruzione, trasmutando un professore da insegnare quello che sa a insegnare quello che non sa? Perché può darsi che di latino io ne sappia un po' piú di prete Pero; ma quali titoli ho io di latinista, quali opere ho scritto nella lingua di Cicerone, quali ricerche o lavori di filologia e critica romana ho composto, per mandarmi cosí su due piedi a professare letteratura latina da una cattedra dell' università di Napoli? E badate che un po' di latino in fondo in fondo lo so, e, quel che val piú, so studiare, e sono ancor giovine, e in pochi anni potrei mettermi al corrente, perché la letteratura latina non è poi un campo troppo vasto. In somma, potrei andare a Napoli. Bell' accorgimento dell' onore-

vole ministro! Oh non vede egli il brav' uomo, che tutti i giovani professori, i quali credano aver diritto all' apertura d' un piú largo campo, egli con l' esempio mio gl' inuzzolisce a far contro il ministero e metter su da per tutto comitati contro i candidati di destra? No, no, la stizza non può far perder fino a tal segno il lume degli occhi a un galantuomo. Non è questione di lotta elettorale, vi ripeto, è la questione della lingua. E io voglio rimaner qui, e qui rimarrò, a insegnare che la lingua italiana c' è, che la prosa italiana c' è, e c' è bella, viva, nobile, agile, ricca, flessuosa, potente, variatissima, sebbene non sia la prosa francese o la prosa inglese. E cosí ha da essere; perché la prosa italiana ha da essere italiana e non francese o inglese; e ciò per una semplicissima ragione, svolta stupendamente in una cantilena di bambini, che dovrebbe dare argomento di profonda e utile meditazione a certi filologi ed estetici e critici di mia conoscenza. Nelle belle sere di primavera o di autunno, o ne' mezzogiorni d' inverno, ho veduto grandetti e piccolini, maschi e femmine, occhi neri e celesti e grigi e perla, capelli scuri e castagni e biondi e canapini e cenerini, pigliarsi tutti per mano, intrecciarsi, confondersi e ballare in tondo. E guardandosi fissi in viso gli uni gli altri e poi guardando nel cielo, con voce e accento già bronzino i maschiotti, argentino le femmine, bleso i piccolini, cantavano. Ballavano e cantavano; e i grandi alberi guarda-

vano il dolce ballo ricoprendolo e accompagnandolo della compiacenza dell' ombre e d' un mormorío sommesso, e il sole baciava le fronti serene e incoronava d' aureole le capigliature sciolte o ricciute, innamorato di coteste piú leggiadre e soavi emanazioni della sua benignità. Cantavano e ballavano, e nelle movenze dei corpicini gentili scorreva tutta la gioia della vita, e nei grandi occhi aperti seri e lucenti splendeva la intuizione inconscia e tranquilla dei misteri dell' essere e della divinità. Ballavano e cantavano cosí: *Uno due e tre, Il papa non è il re, Il re non è il papa, La chiocciola non è lumaca, La lumaca non è chiocciola, Il palèo non è la trottola, La trottola non è il palèo, Il cristiano non è l' ebreo.* E il lombardo, onorevole Broglio, non è il fiorentino. Cotesta dell' unità della lingua o dell' accentramento dei favellari di milioni di pensanti italiani dentro una città sola anzi forse dentro i salotti d' un solo quartiere di quella sola città, è, onorevole Broglio, una fissazione giacobina. Sí, in quell' ampia organatura della testa di Alessandro Manzoni il razionalismo giacobino de' primi suoi anni seguitò a ramificare per entro la superedificazione cattolica scalzandola e fendendo qua e là di crepacci la incrostatura o intonacatura rosminiana. Ora il razionalismo giacobino, mova o da Montesquieu o da Rousseau, mira in teorica a rifoggiare la società, senza tener verun conto, anzi con un gran disprezzo, delle cose e dei fatti, della geografia,

della etnologia, della antropologia, della storia, sur un suo modello rigido e stecchito, ch' esso imbottí a priori dei postulati d' una filosofia tutta tra soggettiva ed empirica e tutta cervellotica; tende poi nell' azione con smaniosa e malaticcia impazienza, e con un feroce odio dei vigori della varietà, ad appianare, a potare, a unificare, a concentrare. Cosí distrusse i diversi stati e perseguitò i dialetti; abolí i parlamenti provinciali e i cappelli a piuma; fece la costituzione e la giubba a coda di rondine, la codificazione e il cappello tondo, il sistema delle imposizioni e la cravatta bianca, la capitale e la burocrazia; diè Napoleone e monsieur Travet. E ispirò — aggiungo — la dottrina dell' unità della lingua. Già, posto che lo stato è strettamente uno, e s' imperna e circola e respira e digerisce e pensa e ordina e disordina e vomita soltanto nella capitale, deve anche parlare soltanto nella capitale e con la capitale. Quindi concentramento e domicilio coatto della lingua a Parigi, e, subordinatamente, a Firenze; a Firenze capitale designata da Massimo d' Azeglio e da Napoleone III. E, per mantenere la capitale a Firenze dopo la convenzione e dopo Mentana, anche l' aggéggio (parlo bene, onorevole Broglio?) dell' unità della lingua potea giovare a qualche cosa. Ma ora che la capitale è a Roma — aggiungo chiosando nel '82 — e il dizionario dell' uso fiorentino vien compilato da un lucchese e da un lombardo, non sarà egli per-

messo di pensare che la Grecia ebbe e che la Germania ha una letteratura (e che letterature!), e noi avemmo il Cinquecento, senza, anzi contro, la teorica manzoniana? Lascio l' onorevole Broglio co 'l berretto di giacobino — in filologia — a' suoi studi del dizionario fiorentino (condotto, del resto, con giudizio e con garbo, e utilissimo — lo dico da leale avversario e anche per un argomento di piú contro il purismo peruzziano del Manzoni —), e torno all' onorevole Broglio ministro persecutore dei professori di Bologna.

Professor di latino dunque non fui. A Gaspare Barbèra, che s' era per bontà sua proposto intermediario tra me e l' onorevole Broglio, scrissi: dicesse al ministro: che a Napoli non andavo; mi sospendesse pure lo stipendio; avrei ricorso al Consiglio superiore, al Consiglio di stato, al Parlamento; avrei rinunziato all' onore della cattedra; ma non avrei mai patito si offendesse in me una legge dello stato e i diritti di tutti i professori delle università italiane; non avrei mai commesso io l' immoralità d' insegnare quel che credevo non potere. E il Barbèra — Bene, il ministro chiede che almeno Ella gli prometta di non lasciarsi piú andare ad esorbitanze politiche —. E io — Ma che esorbitanze politiche? Non ne ho mai fatte. E ora mi occupo di ballate del Trecento. — Cosí avvenne che io non fossi premiato della mia operosità letteraria dal ministero Menabrea con la dischiusione di un piú largo campo.

V.

Venne poi a Bologna nel febbraio del '68 una commissione composta degli onorevoli Brioschi, Bertrando Spaventa e Messedaglia, per inquirere e riferire al Ministero su le condizioni dell' Università, specialmente, si diceva, economiche: trattavasi in fondo di levar di mezzo il senator Montanari che il Governo dell' Emilia avea nominato rettore a vita, e allora gli armeggioni de' moderati non volevano piú né meno a tempo. Io conoscevo di persona Bertrando Spaventa, che ho sempre stimato e riverito filosofo e uomo; conoscevo il senatore Brioschi, co 'l quale, anzi, nonostante la inimicizia politica, ho l' onore di essere in qualche famigliarità; avevo scambiato qualche lettera, a proposito di versi, con l' onorevole Messedaglia. Ma né io né altri dei professori sospetti — dico i nomi, gl' illustri e cari miei colleghi Ceneri e Piazza — non ci facemmo vivi, per evitare ogni taccia di ricercata o sottomissione o benignità, con gli onorevoli commissari. Quando un venerdí (vedete casi!) uscendo di far lezione dopo mezzogiorno, e accompagnatomi con l' amico Piazza, c' imbattiamo, proprio sotto l' Asinella (vedete altri casi), co 'l Brioschi. — Ehi — fa il Brioschi a me — non si viene nemmeno piú a salutar gli amici? — Si figuri! dico io, ma non a disturbare i commissari. — Via — ripiglia lui — non siamo

mica gli inquisitori di stato. Venite a vederci questa sera all' Hôtel Brun: faremo un po' di chiacchiere. — E la sera io e l'amico Piazza fummo all'Hôtel Brun, e facemmo un po' di chiacchiere. Si parlò del piú e del meno: il Brioschi mi disse che il ministro non poteva mandarmi a Napoli, e che io aveva ragione, e il Consiglio superiore me l'avrebbe data: lo Spaventa mi disse che a Napoli non mi voleva, e che mettessi giudizio: il Messedaglia mi disse che avevo ogni diritto di pensare come meglio volevo. Intorno al qual mio diritto il Brioschi osservò come io l'avessi esercitato francamente anche quel giorno stesso o il giorno innanzi, e alludeva alla pubblicazione dell' epodo in morte di Eduardo Corazzini. Insistendo io a dichiarare le mie idee in proposito, il Brioschi finí ammonendomi a essere un po' piú calmo e prudente. Queste furono le chiacchiere coi commissari del febbraio '68, chiacchiere nelle quali e con le quali nessuna promessa fu né richiesta né data; e se il contrario si leggesse in qualche atto del Consiglio di pubblica istruzione, chi scrisse errò. Uomini d'onore non poterono né doverono parlare di promesse, che, ripeto, non furono né richieste né date. Ma che? un uomo cosí recente di fedeltà austriaca, come l'onorevole Messedaglia, avrebbe avuto egli il coraggio di venire a chiedere limitazioni nell'uso de' diritti di cittadino italiano a me, che quei diritti esercitavo per tenere alti gli spiriti del mio popolo a

racquistare, come il parlamento italiano aveva proclamato, la sua capitale in Roma? All' onorevole Broglio o a tutto il ministero Menabrea, se mai, il coraggio di aver commesso all' onorevole Messedaglia un tale officio: all' onorevole Messedaglia resta l' onore o il pudore di non averlo eseguito. Non sarei tornato su queste miserie, se tra le accuse mossemi dall' onorevole Broglio, accuse che mi recarono la sospensione dall' ufficio, non ve ne fosse stata una, la quale, allora, per rispetto di persona or non piú viva, non potei ribattere a modo mio; ed era di promesse fatte, e mancate, ai signori membri della Commissione. Non è del mio temperamento mancar di parola mai.

Ed eccoci finalmente alla sospensione lanciatami dal ministero con decreto del febbraio o del marzo per titolo d' aver partecipato a un banchetto commemorativo della repubblica romana del '49 e di aver sottoscritto un indirizzo a Giuseppe Mazzini: sospensione, s' intende, cosí dall' officio come dallo stipendio. Intorno al doppio effetto non ci fu allora nessuno che trovasse da ridire: i moderati non erano anche all' opposizione. Sicuro, io per me sarei del parere di fra' Cristoforo, non ci fossero né sospensori né sospesi né sospensioni. Ma, giacché ci hanno a essere, io ricordo che sospensione nel linguaggio latino delle vecchie leggi sonava impiccagione. Ora si può egli dare buona impiccagione senza che sia tolto il fiato al paziente fin che morte ne segua? E si

può egli dare sospensione di un funzionario dall' officio soltanto e non dallo stipendio? dall' onere e non dall' onorario? Oh quanti professori allora si metterebbero all' opposizione di sinistra o di destra! Io dunque, nessuno contraddicendo, fui sospeso per bene in tutte le forme e in tutte le regole sotto i due aspetti.

Io né mi era presentato al Consiglio superiore né mi difesi con altro che poche note, mandate per iscritto al Consiglio e pubblicate lo stesso giorno del processo nell'*Amico del Popolo* di Bologna. Nelle quali non mi riscaldai troppo, né anche, per quel che ricordo, nello stile. E non mi riscaldai, perché sicuro sí del fatto mio, sí della condanna. Sicuro del fatto mio era tanto, che a uno dei colleghi mandato dalla Facoltà tra i giudici del Consiglio consegnai io stesso, acciò lo mostrasse, il corpo del delitto; cioè l' *indirizzo* a Giuseppe Mazzini scritto di mia mano. E quando un anno di poi di cotesto indirizzo un giornale bolognese volle servirsi come d' arma leggera contro la candidatura del mio illustre collega professor Ceneri opposto con fortunati auspicii all' onorevole Minghetti, io ne rivendicai a me la colpa o l' onore con lettera pubblicata in un giornale della città.

" Nel primo articolo della *Gazzetta dell'Emilia* d' oggi leggo rispetto all' avvocato Ceneri: — Trascorreva al famoso brindisi a Mazzini, a motivo

del quale ha poscia rinunziato al posto di professore dell' Università. — Il professor Giuseppe Ceneri la sera del 12 febbraio 1868 non faceva *brindisi* alcuno a Giuseppe Mazzini, non che *trascorresse* a un brindisi enfaticamente *famoso*. Un indirizzo al Mazzini fu scritto, e lo scrissi io: non però quello che novamente foggiato fu corpo di delitto in un giudizio meschinamente *famoso*. Per il qual giudizio, anzi in conseguenza di esso e non a *motivo di brindisi*, l' avvocato Ceneri rinunziò alla cattedra. „ (*Indipendente*, anno III, n. 155).

La condanna mi trovò che commentavo il Petrarca: seguitai. E la sola domanda che feci al signor ministro fu, si compiacesse farmi passare in prestito dalla Magliabechiana di Firenze la rara edizione d' un commento al canzoniere stampata in Napoli nel 1532. L'anno innanzi il ministro Berti mi aveva non pur mandato manoscritti delle biblioteche fiorentine ma ottenuto dalla Imperiale di Parigi un prezioso codice di poesie musicali del secolo decimoquinto. Il ministro Broglio nell' aprile del '68 mi faceva rispondere non potersi dar luogo alla mia domanda. Replicai — Sta bene: io preparo una edizione e un commentario del Canzoniere in servizio della critica e delle scuole: nei luoghi ove avrei potuto e dovuto giovarmi del tal commento annunzierò che il Governo italiano me lo negò in prestito. — Cinque giorni

di poi, il ministro Broglio mandava il libro. Miserie tutte e ridicolaggini, piú ancora che iniquità! Non si fa i martiri per cosí poco. Né io avrei pensato a riscalducciare questi cavoli marci, se non fosse stato per mandarne il profumo a' nasi di quei moderati, che nella gabbia dell' opposizione sollevarono e fomentarono pur ieri tanta vergogna di scandali intorno un disgraziato processo, per provare forse anche una volta di piú che partito d' ordine siano essi e come intendano il rispetto all' autorità quando l' autorità non son loro.

Ma i cavoli riscaldati, cioè i rancori o le bizze personali, non entrarono per nulla nella formazione dei Giambi ed Epodi. Piano! qualche cosa di personale c' entrò pure. Ecco. Quando piú ferveano le ciarle intorno a' sospesi, un diario moderato di Torino osò titolarmi di " scrittore elegante ". Ora bisogna sapere che dose di compatimento e disprezzo un farmacista di politica addensi, o addensasse una volta, in tali un soggetto e un attributo. A me, " scrittore elegante "? Ve la darò io, carini, l' eleganza. E in questi quattordici anni ho fatto quel piú che potevo per dimostrare a' miei dolci nemici tutta la mia eleganza. Un d' essi in un giornale del '69 mi rendeva giustizia, scrivendo — Dopo la sospensione è peggio di prima. — Era naturale.

VI.

Tra tali vicende di fatto e di sentimenti furono composte le rime contenute in questo volume, e non vanno oltre il 1872. E di comporne ancora di simili non mi sento piú in vena. Per tre ragioni. 1) Con la rivendicazione di Roma all' Italia, comunque andasse, il supremo ideale della mia politica nazionale fu raggiunto, e finí la bella età leggendaria della democrazia italiana. 2) Con la riforma elettorale è quasi raggiunto, o si può agevolmente finir di raggiungere, l' altro ideale della mia politica democratica, il suffragio universale; e con questo la democrazia, anzi tutta la nazione entra in una fase d' agitazione e d' evoluzione, che avrà bisogno, e abondanza, di prosa, magari brutta, e niente affatto di poesia. 3) Poesia come quella degli epodi e dei giambi non è che d' un periodo, e d' un breve periodo, della vita, nel quale l' artista sente e rende un momento storico rapido e sfuggente che gli è antipatico o simpatico: passato quel momento, se l' artista si ostinasse a vestire delle stesse forme quello che nella mobile evoluzione dei fatti e dei sentimenti non è piú lo stesso fenomeno e ch' egli non percepisce piú con la stessa energia, l' artista non sarebbe piú nella vera condizione d' artista ma nella posa, e finirebbe imitatore e caricaturista di sé stesso: ecco perché Augusto Barbier non lanciò

i suoi giambi oltre il termine di tre anni, e gli ultimi accusano già l'arco rilassato; e perché Giovanni Berchet compose le sue romanze tutte tra il '21 e il '28, e il canto per la rivoluzione del '31 non è piú un gran che. L'artista, lo dissi altra volta, non è un formatore di mattoni o di tegole, e non riceve, o non dovrebbe ricevere, ordinazioni o mandati imperativi da nessuno, né meno dalla democrazia: come, del resto, ha ragione di ridere di quelli che nel fervore dell'opera vengono ad ammonirlo — Ma no, tu non hai da far questo, hai anzi da far quest'altro — No, tu non sei nato per far cosí, devi invece far cosà — No, tu non sei questo, sei quello.

Di tali giocondità e sollievi nella tristezza io sono debitore a molti, e piú di fresco a un giovine professore non so se di ginnasio o di liceo, il quale in una prefazione a certe sue traduzioni dall'inglese sorse ad annunziarmi che io son repubblicano soltanto per imitazione dello Shelley, del Heine, dell'Hugo, del Swinburne. Capisco che, tutto affannato a instupidire i lettori con le sue esibizioni di letteratura straniera, egli non si accorse di dirmi ingiuria. E (da poi che è di prammatica che ogni truccone di qual si voglia sbercia tedesca o inglese o francese, prefazionando alla rinnovatrice opera sua, abbia a dir corna di ogni cosa italiana antica e moderna), tutto affannato anch'egli il mio *correggidore* a riveder le bucce a tutta la lingua e letteratura d'Italia dal-

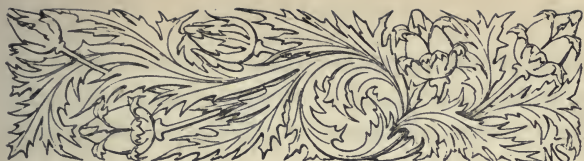
l'alto della sua manzonería e a giudicare con autorità ed esperienza di traduttore in versi sciolti piú o meno maffeiani i morti ed i vivi, non ebbe poi tempo a sincerarsi se almeno l'ombra di un fatto lontano si riflettesse nelle visioni della sua agile estetica. Egli, per esempio, anche afferma che la materia delle Odi Barbare proviene da Swinburne. E io di Swinburne non conoscevo che la *Fedra* tradotta in versi da Giuseppe Chiarini e l'ode in morte del Mazzini tradotta in prosa non so da chi, delle quali che attenenza offrano con le odi barbare altri giudichi. Solo nel passato agosto lessi nell'originale l'inno a Proserpina in compagnia di due figliuoli del Chiarini che mi facean da maestri: “ dolce n'è la memoria „, per amore di que' due bravi ragazzi, Cino e Piero, e per amore anche d'un certo vinetto di Chianti, de' cui sorseggiamenti io interpungeva in quelle calde e care serate livornesi il difficile testo. L'affermazione dunque della provenienza delle Odi Barbare dalla poesia dell'illustre inglese non è fondata altrove che nell'alata visione del mio *correggidore*. Né piú saldo fondamento ha il giudizio su 'l mio importato repubblicanesimo. Io non debbo né voglio far qui la storia della mia fede e la storia delle tradizioni repubblicane nella letteratura e nella educazione politica degl'italiani. Io, imitando il procedimento affermativo del mio *correggidore*, dico soltanto che in Italia, dopo Cesare Balbo, Camillo di Ca-

vour, Alfonso La Marmora, Vittorio Emanuele, non conosco monarchici altro che sentimentali e opportunisti; opportunisti, per amore dell'unità e per timore del mutamento: io dico (e lo dico con tutto il rispetto che devo al capo dello stato e ad un nobilissimo gentiluomo) che né anche la Maestà del re Umberto non è un vero e proprio monarchico.

Lucca (Maulina), 12 sett. 1882.

CRITICA E ARTE

Dalla *Voce del Popolo* di Bologna
numeri di febbraio e marzo 1874:
in *Bozzetti critici e discorsi letterari* di G. C.
Livorno, Vigo, 1883,
e in *Confessioni e Battaglie* di G. C.. serie 2.ª
Roma, Sommaruga, 1883.

I.

Al signor Giuseppe Guerzoni è piaciuto intrattenersi di me e delle cose mie a piè della *Gazzetta Ufficiale* del regno d' Italia (12 dicembre 1873). Egli ha detto, tra le altre, che io mi sento dio e da dio mi atteggio: ancora, mi ha esortato ad “ accogliere la critica cortese ed onesta come un' amica, a disputar seco ma ad ascoltarla „. Ascoltiamo dunque il signor Guerzoni, rappresentante della critica onesta e cortese: diamogli una prova della nostra umanità: disputiamo.

Disputiamo? Non vorrei promettere troppo. “ L' orgoglio dei piccoli — scriveva il Voltaire — sta nel parlar sempre di sé, l' orgoglio dei grandi nel non parlar di sé mai. Quest' ultimo orgoglio è senza fine piú nobile, ma talora un po' insul-

tante per la brigata; vuol dire: Signori, non val la pena ch' io cerchi di essere stimato da voi. „ Per me, rinunzio volentieri all'orgoglio dei grandi; ma dorrebbemi assai, se, per liberarmi dalla raggiera postami intorno dal signor Guerzoni, dovessi incorrere nell' orgoglio dei piccoli. Se non che per avventura io mi lusingo di mascherare il mio amor proprio con l' intendimento di dir qualche cosa non del tutto inutile intorno a ciò che in Italia chiamasi critica e all' arte dirimpetto d' essa.

Ma badi anzi tutto il signor Guerzoni. Egli parve avere usurpato alla mia tavolozza di poeta, quando è, come la qualifica egli, piú sanguigna, quei troppo accesi e lussureggianti colori che non forse senza ragione lo offendono ne' miei versi piú d' una volta: cotesti colori, dico, ei pare averli usurpati per la sua prosa là dove dipinge l' accanimento mio contro i miei critici. A sentir lui, " qualunque censura piú onesta e ragionata mi fa dare in smanie e furori „; io tratto il critico come Roma il nemico. *Contra* (cosí scrive il signor Guerzoni, ma il testo delle dodici tavole porta piú latinamente *adversus*), *Contra hostem aeterna auctoritas*: scaravento addosso al critico corone di vituperii, che in paragone è di rose la corona di sonetti d' Annibal Caro contro il Castelvetro; e poi lo scórtico, come Apollo fece a Marsia; e in fine me lo mangio: sono dunque accademico, dio e bestia tutto ad un tempo. Il che

è trovato, retoricamente, bene. Ma rimettiamo le cose e le parole al posto.

Annibal Caro titolava il Castelvetro cosí:

> .... un antropofàgo, un Lestrigone,
> Un mostro cosí rozzo e cosí fero,
> Un ch'è di lingua e d'opre e di pensiero
> Una sfinge un Busiri un Licaone.

Anche lo dipingeva in questa guisa:

> Di piú lingue aspe e scorpio di piú code;
> Idra di mille teste, e d'una tale
> Che latra e morde, e come sferza o strale
> Incontr'a Dio par che s'avventi e snode:
>
> Chimera di bugie; volpe di frode;
> Corvo nunzio e ministro d'ogni male;
> Verme che fila e tesse opra sí frale
> Che l'aura e 'l fumo la disperge e rode:
>
> Scimia di sangue putrido e di seme
> D'orgogliosi giganti; e vero e vivo
> Crocòdilo che l'uom divora e geme;
>
> E quanto aborre e quanto ha 'l mondo a schivo
> Sembra, ed è veramente, accolto insieme
> Il mostro di ch'io parlo e di ch'io scrivo.

E lo accusava a chiare note di avere ucciso un figliolo, e finiva accomandandolo agli inquisitori, al bargello ed al grandissimo diavolo. Ora dove ha letto il signor Guerzoni qualche cosa di mio contro i miei critici che arieggi alle invettive rimate dell'elegantissimo Caro? O, piú largamente ancora, dove ha egli letto qualche cosa di mio contro i miei critici? E m'han detto, e per molti anni, ben altro che il Castelvetro al Caro.

Da ragazzo cominciai certa risposta a un lepido dittatore letterario d'allora, ma ben presto lasciai per annoiato l'impresa, accortomi che a disputar di stile poetico con chi non sapeva né latino né italiano era tempo perduto. Nel '68 difesi tenacemente, ma onestamente, l'idea del Satana; l'idea e non la poesia: però ch'io credo che un calzolaio o un sarto possa, anzi debba, dimostrare per belle e fatte bene le opere sue ai compratori e ordinatori, ma non le sue un poeta al pubblico. Il signor Guerzoni mi rinfaccia Fucci filologo: ma contro il Fucci filologo ed uomo insorsi vendicatore dell'onestà letteraria e della dignità civile, tacendo tutti, o quasi, anche quelli che di poi mi han dato ragione, io primo, solo, e ancor ragazzo, avanti che egli avesse parlato di me, avanti di aver pubblicato io versi. Egli mi raffaccia Mena buffone e altre figure o figuri dell'epodo intitolato *A certi censori*: ma quelli non sono critici, quelli son tipi della ipocrisia e falsità italiana verniciata a fuoco d'idealismo o di civismo, dei quali io con estetico soddisfacimento e serenità artistica trascelsi le linee elementari dai mostacci di certa gente che formicola, ribolle, barbotta, e liscia e striscia e zufola negli offici dei giornali e nelle sale di conversazione: sarebbe lo stesso che nelle caricature del *Ballo* di Giuseppe Giusti si volesse vedere una vendetta del poeta su persone alle quali non fosser piaciuti i suoi versi. Dunque che rimane di vero

nella ipotiposi che il signor Guerzoni fa de' miei disdegni olimpici, dei furori apollinei, delle mie smanie accademiche e bestiali contro la critica e i critici? Rimane la opportunità.

Faceva comodo all' egotismo, che per lo piú distingue tra gli altri i critici italiani, e che tra i critici italiani pare distingua specialissimamente il signor Giuseppe Guerzoni; faceva comodo, dico, all' egotismo del signor Guerzoni di rappresentar me súbito nelle prime linee come un lioncello ferito, per presentar poi sé stesso al cólto pubblico, e dire: — Signore e signori, vedete voi questa belva indigena del Senegal? vedete come arriccia la giubba, come balza, come sgretola i denti contro i ferri della gabbia, quasi *quaerens quem devoret*? Ora ecco, signore e signori: io Giuseppe Guerzoni, cittadino benemerito, amico della virtú e della fede, e libero ingegno, io che negli onorati riposi dalle cure politiche maneggio la penna d' oca con quella intrepidezza con la quale un giorno maneggiavo la spada, vedete, signore e signori, come io lo tratto questo lioncello? Io gli fisso il mio ferreo sguardo negli occhi, ed egli brontolando si rincantuccia e accovaccia. Io con la punta incandescente del mio stile gli accenno, ed egli si dimostra e si atteggia in tutte le selvagge sue forme e qualità dinanzi a voi, signore e signori. Io lo domerò: io l' ho domato. Va, accuccia, Enotrio: “ la tua potenza come la tua miseria non mi tange „.

Questo è l'intimo senso dell'esordio che apre l'articolo del signor Guerzoni: il quale esordio può anche darsi che sia cortese; certo è sapiente. La messa in scena dell'*io* guerzoniano non poteva essere piú solenne. Di certe cose pare che il signor Guerzoni s'intenda.

II.

Ripeto che fino ad ora io non ho avuto che dire con i miei critici. Ho per altro osservato attentamente e studiato le produzioni e i produttori di quella critica che oggi in Italia è piú usuale, piú di consumo, piú *popolare,* per adoperare un vocabolo che tutti adoperano pur sapendo che è una menzogna ma convenendo di ritenerlo per vero. Cotesta critica compie le sue funzioni per mezzo della stampa quotidiana o periodica, e conta valenti e modesti scrittori: ma i propri cultori di essa, i caratteri, i tipi, sono diversi e di piú guise.

Primo vien quello a cui fu aggiustato cosí bene il nome di *chierichino*: il redattore, cioè, di terzo o quarto ordine dei giornali che sono o tengonsi grandi e accreditati, un che di mezzo tra il rapportatore e il cronista, che fa appendici, secondo il bisogno, teatrali o artistiche o letterarie, che oggi discorre di un quadro o di una statua o d'un romanzo o d'un atlante geografico o d'un libro di metafisica, come domani parlerà d'una mostra agricola o d'una fiera di beneficenza o

dei fratelli siamesi o dell' usignolo a due teste o dello *scià* di Persia o delle vostre poesie. Il chierichino può essere giovine e parere già vecchio, può battere alla porta della cinquantina ed essere sempre giovine. Nel primo caso è per lo piú uno scolare di liceo che fallí alle prove di greco o di matematica, o un antico studente universitario che non trova i soddisfacimenti del genio nelle pandette o nella geodesia: in vece, scrittore di giornali, egli parla del suo " lungo studio e grande amore „ alla filosofia della storia, alla filosofia dell' arte, alla filosofia della critica, a tutto quello, cioè, che non è proprio arte o storia o critica, perché procedendo nelle sue divagazioni geniali s' è accorto come l' arte la storia e la critica pura gli assomigliano un po' troppo al greco, alle matematiche, alle pandette e alla geodesia. Nel secondo caso può essere un avvocato a cui fallirono i clienti; onde egli per dispetto fece una o piú commedie, e fu fischiato; e, a conforto, scrisse o scrive romanzi che distraggono gli sbadigli delle cameriere cosí sentimentali quando aspettano la signora.

Con tali intendimenti, con tali avviamenti, il chierichino non poté mai salire nel giornale al *sancta sanctorum* degli articoli di fondo, del primo Roma o del primo Milano: per i suoi colleghi, uomini seri, egli è sempre un po' artista, secondo il nobile concetto che i consumatori di politica hanno e si fanno dell' arte. Povero chierichino!

E dire ch' egli non ha né pur l' ombra della labe di cotesto peccato dell' arte, solo peccato per il quale nella società moderna, e specialmente in certi paesi, non vi sia né redenzione religiosa né riabilitazione civile! Povero chierichino! E dire che egli è proprio nato chierichino! se per essere tale bisogna, come io credo e molti credono, che l' uomo sia stato benedetto dalla natura con tale uno scapaccione, che, schiacciato l' osso frontale, il colpo abbia rimbalzato fino al cuore. Cosí egli, leggero e libero d' ogni peso, può diportare a suo bell' agio per i filari del giornale la sua testicciuola e la personcina con la procacia saltellante del montoncino di madamigella Silvia e con gl' impettimenti del cagnolo di madama Amaranta; può con la indifferenza irresponsabile del montone brucare le erbette che spuntano a piè dell' albero della scienza e dell' ignoranza, del bene e del male, e con la petulanza innocua del pomero de' barrocciai può abbaiare a chi va per la sua strada di su 'l carico di fieno o strame o frumento, o delle brocche, delle pignatte e dei vasi da notte dell' opinion pubblica, che il suo giornale trasporta e il redattore capo guida e governa schioccando lentamente la lunga frusta a diritta e a sinistra intorno agli orecchi delle sue bestie, che se ne vanno co 'l solito alzare e abbassare della testa e co 'l solito squillar dei sonàglioli.

Ma lasciamo da parte le similitudini bestiali. L' officio principale, la incumbenza solenne del

chierichino è di portare il turibolo, l'aspersorio e la catinella dell'acqua santa innanzi o dietro agli arcipreti della libera stampa, cioè ai giornalisti di questo o di quel partito. E quando l'arciprete brontola dall'alto del primo articolo *Dominus vobiscum*, il chierichino dagli ultimi gradini risponde *Et cum spiritu tuo*; e incensa a mano a mano gli altri preti che cantano la messa insieme con l'arciprete suo; e grida *raka* a chi non crede che essi posseggano soli la verità e la bellezza, come quelli che ogni giorno l'attingono alla fonte víva, e ogni mattina dopo il caffè e ogni sera dopo il rosolio risciacquandosene la bocca la spruzzano su 'l popolo. Ma, come il chierichino, salvo un po' d'intontimento malestruo rimastogli per quello scapaccione di madre natura, non è in fondo in fondo cattivo ragazzo, cosí egli è contento come una pasqua quando l'arciprete gli ordina di fare il panegirico di qualche santo della collegiata o di rammemorare o commemorare qualche fedele; quando cioè ha da parlare di quei libri che portano certi nomi, certi titoli, certe dedicatorie, certe raccomandazioni. Oh come raggia allora seraficamente il chierichino nel bel roccetto dello stile del dí delle feste, con le falde e le crespe tutte stridenti e sgargianti nella azzurrastra e rigida inamidatura della accademia nazionale, costituzionale, progressista, democratica! Con che quilia di voce intona i mottetti! Tale doveva essere, dalla voce accapponata al-

l'infuori, il sere da Varlungo quando cantava l'*Ite missa est* guardando alla Belcolore.

Se non che il chierichino in fine in fine è un uomo anche lui come un altro; ed ha i suoi bisogni cosí fisiologici come letterari, i suoi gusti cosí gastronomici come estetici. V'è dunque una poesia ch'egli ama proprio d'amore e per sé: la poesia da parrucchiere. Quei versi, quelle strofe, quelle imagini, quei pensieri, quei personaggi che stanno lí nella vetrina del *componimento* tutti impettiti, e bianchi e rossi, ed acconciati, a guardarvi co 'l loro lucido immobile sorriso imbecille di stucco e di biacca: ecco il suo ideale. Ci scampino sempre le muse dalla indulgenza del chierichino! egli è tanto buon diavolo da crocifiggerci, in un momento di lieto umore, su 'l calvario di un'appendice, con i chiodi della sua compiacenza, tra due testiere.

III.

Fu detto che in Italia una volta i giovini esordivano coi sonetti nelle raccolte e oggi esordiscono con le critiche nei giornali; e fu anche dimandato — Qual delle due è peggio? — A me pare che l'una e l'altra bruttura facciano oggi pur troppo i giovini; e delle due è piú fastidiosa la seconda.

Il critico *giovinetto*, altro dei tipi della letteratura corrente, differisce dal *chierichino* in molte cose, e massime in questa: che egli non si ri-

stringe ai giornali politici, su i quali, del resto, senza badare a' colori, lascia, come le mosche, i segni del suo passaggio; ma aspira alle riviste ed al libro. E in tanto cammina, cammina, per il deserto, saltellando affannoso di articolo in articolo, verso una terra che nessuno gli ha promesso, con gli occhi fissi alla colonna di fuoco, cioè alla futura edizione de' suoi Saggi critici o estetici, destinata a illuminare il mondo. Anch' egli uscí dal liceo con un odio cordiale al greco e alle matematiche, ma anche, siamo giusti, con una venerazione e una passione da non si dire per la critica. — La critica — egli andava ripetendo — oggi informa e compenetra e rinnova tutto: la critica oggi è tutto: l' Italia ha bisogno di critica quanto e piú che del pareggio e dell' abolizione del corso forzoso. Non dico; il mio genio sarebbe per l' arte, per la grande arte; cominciai a scriver drammi fin dalla quarta elementare: ma la nostra è l' età della critica, e l' Italia ha bisogno di critica. Sacrifichiamo alla età e alla patria la nostra potenza creatrice: siamo critici. — E scrisse, magnanimamente scrisse, per rafforzarsi e munirsi contro le lascivie e le tentazioni dell' arte, in lingua e in sintassi indipendente. Se non che di quando in quando, specialmente discorrendo di cose poetiche, egli ripensa con un sospiro dell' anima ai rosei sogni, alle animose speranze de' begli anni; e una forte pietà e una ineffabile tenerezza di sé stesso lo assalgono; e il rimorso

del procurato aborto dei romanzi, dei poemi, dei drammi, che gli palpitavano già tenerelli nelle poetiche viscere, gli riga di sudore la fronte chinata nelle serie elucubrazioni; ed è capace di finire una rassegna d'un fascicoletto di quattro versioni metriche dal tedesco cosí: — Felice lui (il traduttore), a cui sono dischiusi i larghi e sereni campi dell'arte! Noi siamo condannati a fare saggi, bozzetti, rassegne —. Ma a poco a poco il mestiere lo vince. E poi quel parlare in prima persona plurale, quel figurarsi di avere, appoggiata a un colonnino di giornale, la sua cattedruzza, dalla quale guidare un po' po' l'opinione, e forse, chi sa?, illuminarla, e incutere anche, perché no?, un'idea bizzarra, un vago terrore di sé, sono imagini teatrali queste che rapiscono l'innocente, uscito pur ora dai confini di quella età, che è, come sappiamo, istintivamente comica e imitatrice. E poi la malattia del secolo, di questo secolo grande ma pedante; la malattia, dico, di fare il maestro, d'avere a insegnare qualche cosa e tutto a qualcheduno e a tutti, per la quale trecento milioni d'europei saran ridotti a momenti a farsi lezione l'un con l'altro schierati su tanti panchetti l'uno in faccia all'altro su per monti e per piani; cotesta malattia ha menato già orribili guasti nel giovinetto, e gli sale su su dal cuore al viso e alla testa. Bel sennino d'oro! ha venti anni, e vi vien voglia di pigliarlo pe 'l ganascino, e adagiargli la faccia su-

pina, a vedere se ha piú denti in bocca e se sotto il labbro imberbe gli sbiechi aguzza e vezzosetta la bazza calcolatrice. E per ciò forse egli in ogni congiuntura declina la qualità sua di giovine; e nelle sue giornate letterarie procede alla scoperta oggi d' un romanziere giovine, domani d' un drammaturgo giovine, dopo dimani d' un poeta giovine. E poi tutti d' accordo si sbaciucchiano l' un con l' altro per le appendici, con le dedicatorie, nelle rassegne; e denudano in conspetto del pubblico le loro pubertà, cantando in coro: Noi siamo i giovini, i giovini, i giovini.

Ciò non vuol dire che il critico giovinetto non corteggi quelli che scrivono da qualche anno. Vi manda, per esempio, una sua appendice di giornal teatrale, con un segno di lapis verde o rosso alla linea dove vi ha fatto l' onore di nominarvi. Voi non gli rispondete; o, per dir meglio, io non gli rispondo. Ed èccovi poco di poi un altro giornale, piú grande, piú serio, nel quale il giovinetto vi ha consacrato un periodo; e con una nota manoscritta in calce o al margine, a costo di farvi pagare la multa postale, vi avvisa che aspetta il vostro giudizio. Voi non gli rispondete: o, meglio, voi lettore gli rispondete, se vi piace, ma io no. Ed ecco che un bel giorno mi veggo capitare un fascicoletto, intitolato Studio, o Saggio, o Impressione, o Ritratto, o Bozzetto, o Profilo; una impiccagione in somma alle forche della pubblicità, fatta in tutte le regole dall' accanito critico

giovinetto a danno della vita di qualche sciagurato, magari d'un altro critico giovinetto: sono gente quella da inferocire e mangiar l'un dell'altro in famiglia, per disperazione. E al fascicolo si accompagna una lettera del critico, che interpellandovi co 'l *voi* vi si offre paratissimo a conciare a quel modo anche voi, se gli mandiate il vostro ultimo libro. Allora poi sarebbe il caso di rispondere, chi ne avesse voglia, a un di presso cosí:

— Un critico deve anzi tutto conoscere perfettamente la lingua, la letteratura, la storia del suo paese, da quanto uno che abbia il dovere d'insegnarle. Ciò pare semplicemente naturale, non è vero?, se bene non sia comune: voi, signore, per esempio, non sapete la grammatica. Ma non basta. Come, volere o non volere, i modi e le forme del concetto e del lavoro artistico a noi, per le tradizioni e per la educazion nostra, procedono in gran parte dagli studi classici, cosí il critico per me dee avere piú che sufficiente cognizione d'una almeno delle due lingue classiche e conoscenza ampissima poi della storia e dei modelli di ambedue le classiche letterature. E non basta. Noi siamo e vogliamo essere moderni: ora la letteratura che da due secoli ha dato e dà le forme piú logiche, piú spigliate, piú facili al pensiero moderno è senza dubbio la francese, e per la letteratura di Francia son passate e sonosi mescolate le diverse correnti del

genio moderno: per ciò il critico deve conoscere di quella letteratura assai oltre ai romanzi e ai libri politici e di lettura comune, e molto piú che non serva alla elegante conversazione. E non basta. Della letteratura tedesca e della inglese che ne pensa il critico? Egli sa di certo per quanta parte l' elemento germanico entrò nelle nostre letterature da antico, e come Inghilterra e Germania poi intendano da oltre un secolo a modificare incessantemente la politica la filosofia e l' arte moderna. Una almeno delle due letterature gli convien dunque conoscere, e un po' piú in là della superficie. E con tutto questo il critico deve possedere l' instrumento della filosofia e l'uso della storia tanto da rendersi ragione degli svolgimenti e delle trasformazioni interiori ed esteriori della letteratura rispetto agli svolgimenti e alle trasformazioni degli spiriti dell'individuo e della civiltà. E di tutto questo dee avere avuto tempo e forza per essersene fatto con la meditazione una sintesi propria. E con tutto questo non sarà critico intero, piacevole, utile, se non abbia ingegno o facoltà veruna di artista. La critica letteraria, del resto, ai giorni nostri non può né deve consistere in altro che nell' applicare a un fatto nuovo, o ad una serie di fatti apparentemente nuovi, l' osservazione storica ed estetica, individuale a ogni modo e relativa, ma che pure acquista valore da chi la faccia e dal fondamento che ella abbia in una lunga e razionale esperienza

di esami e raffronti tra piú fatti consimili e diversi in tempi, in luoghi, in condizioni consimili e diverse. Stando cosí le cose, voi capite bene, signor mio, che il pubblicar voi sotto il titolo di critica le vostre impressioni, o le reminiscenze dei vostri imparaticci di scuola, o il formulario dell' ultimo libro che avete letto, o i piccoli amori e i piccoli odii di una combriccola di brave persone, è cosa che può piacere a voi e fino a un certo segno anche a me, ma che non giova a nulla, non porta a nulla, non significa e non attesta nulla, se non forse la vanità dei nostri studi e questa eterna frega accademica che in Italia ci rode e ci mangia tutti. Ma v' è di peggio. A vedere come voi, ragazzo, tirate via a spacciare una dottrina che non avete; a vedere le vostre citazioni di seconda mano, nelle quali sbagliate fino i nomi degli autori, da tanto che li conoscete; a vedere come non pure spogliate i libri, ma togliete da giornali recenti e prossimi articoli di amici e nemici e li mettete tra 'l vostro lavoro, senza né anche un cencio di citazione pur ne' luoghi meno in vista; a sentire come, con la mano ancora su la roba degli altri, ingrossate la voce per farci una lezione magari di morale, e ci sbattete su la faccia i vostri consigli e i suggerimenti e le ammonizioni; a considerare per un' altra parte come sapete anche giocar destro nel far comparire e scomparire, staccati e riattaccati opportunamente, i pensieri e i luoghi e le frasi del-

l' autore che biasimate o lodate; e come dai vituperii trapassate alle lodi, o dall' ardenza alla freddezza, sempre opportunamente; e come in fine di fronte all' imputabilità di tali peccatuzzi sgattaiolate sotto il privilegio della gioventú; a vedere, dico, questa specie di tela del Nigetti con l' ordito di goffo e il ripieno di furfante, vien voglia di domandare: — Ma tutto cotesto è leggerezza soltanto, o la malattia cutanea della letteratura non accuserebbe ella qualche vizio piú profondo, e il disfacimento dei tessuti organici, e la mancanza di un vital nutrimento dell' anima? Ma come? Sarà permesso a uno di darsi per quel che non è, di affermare quel che non sa, di mostrare una cosa per un' altra, senza taccia di disonestà, solo perché dice di scrivere articoli di critica? E quel che non si farebbe, o non si farebbe senza qualche pericolo, nel conversare civile, si potrà fare, con solo il pericolo di esser lodato, nella stampa? E la impostura e la ciarlataneria, e le ruberie e le mariolerie, non saranno piú impostura e ciarlataneria, ruberie e mariolerie, perché esercitate, perpetrate e commesse nel territorio della letteratura? E questo abito della menzogna, questa consuetudine della falsità, questi sdruccioli nella vigliaccheria, non guasteranno né pervertiranno poi l' uomo e il cittadino, perché si mostrano nello scrittore principiante? Ammettiamo che no: il caso vostro sia soltanto una ragazzata. Ah, dunque voi avete

proprio voglia di scrivere? Ma non vedete quanta folla in Italia di gente che scrive e qual rarezza di gente che legga, tanto che gli scriventi, i piú almeno, si riducono a riconoscersi e gabellarsi tra loro senza che il vero pubblico si accorga né meno che ci sieno? Del resto, anche se l' Italia non avesse piú per cinquanta o sessanta anni né un artista né un poeta né quel che si dice comunemente uno scrittore, o ne avesse uno o due soltanto, a me e a qualche altro non parrebbe mica la fine del mondo. Siamo tanto stufi, caro mio, di questa eterna e infinita e universale accademia che tien seduta tutti i giorni dall' Alpi all' Oreto su i temi della lingua parlata e della lingua scritta, della letteratura giovine e della letteratura vecchia, dell' idealismo e del realismo; siamo tanto ristucchi delle tenzoni arcadiche su i motivi — Ell' è, non è — È viva, è morta — È dentro, è fuori —; abbiamo, dico, tanto rintronato gli orecchi di tutto ciò, che, ora come ora, vedete, preferiremmo un po' di silenzio anche al rinnovamento del teatro italiano e all' apparizione del romanzo italiano. Ma, scusate: o non facciam tutti i giorni le querimonie grandi su i tanti milioni d' analfabeti? Aspettiamo dunque che la maggioranza degl' italiani imparino a leggere; e poi scriveremo, o scriverete. Che se intanto gl' italiani imparassero a leggere da vero; se l' Italia intanto mettesse insieme quel che le manca, cioè una coltura superiore e generale, profonda e propria;

se finisse l'inventario del suo passato per poi procedere avvisata e sicura ai lavori e agli acquisti nell' avvenire; se scrutando severamente il proprio petto vedesse di ritrovarvi o di svegliarvi quel sentimento della vita moderna, che ora non ha o malamente affètta imitando; oh a cotesti patti potremmo bene aspettare! E che? c'è la critica storica da portare intorno ai nostri classici, c'è la storia di tutta la nostra letteratura antica e moderna da fare, c'è da fare la storia del nostro popolo, questa sublime e drammatica storia, piena di tante glorie, di tante sventure, di tanti insegnamenti, c'è, innanzi a noi, tutto questo lavoro necessario a una nazione che intende rinnovarsi; e ci perdiamo a studiare il géttito delle ova delle formiche? E badate; che per fare compiuta e vera la nostra storia nazionale ci bisogna rifar prima o finir di rifare le storie particolari, raccogliere o finir di raccogliere tutti i monumenti dei nostri comuni ognun dei quali fu uno stato; e per fare utile e vera la storia della nazional letteratura ci conviene prima rifare criticamente le storie dei secoli e dei generi letterari, che tutti hanno un loro portato e diversi gradi di svolgimento, le storie delle letterature provinciali e di dialetto, ognuna delle quali ha il suo momento, la sua scuola, i suoi tipi; e per l'una cosa e per l'altra ci conviene raunare, discutere, raffrontare, ricomporre le leggi e le forme dei dialetti, e i canti e i proverbi e le novelle

popolari, e le tradizioni e le leggende italiche e romane, pagane, cristiane, del medio evo. Voi potreste, o giovani, andar cogliendo di su la bocca del popolo, da provincia a provincia, la parola, il motto, la imagine, il fantasma che è testimonianza alla storia di tanti secoli; potreste cogliere a volo la leggenda che da tanti secoli aleggia per entro le caverne preistoriche e i sepolcreti etruschi, intorno alle mura ciclopiche e ai templi greci, su gli archi romani e le torri feudali; voi potreste ricomporre cosí la demopsicologia dell' Italia, e dai monti alle valli, lungo i fiumi e su i mari della patria, cooperante la natura, ritessere per tutto il bel paese la poesia eterna, e non piú cantata, del popolo; e preferite la muffa dei piccoli cerchi, i pettegolezzi delle combriccole, la letteratura delle fredde arguzie e dello stento? Provate gli studi severi; e sentirete il disinteressato conforto dello scoprire un fatto o un monumento ancor nuovo della nostra storia, una legge o una forma incognita della nostra antica arte, di quanto avanzi le misere e maligne soddisfazioni d' una troppo facile diagnosi intorno a un romanzo nato male o a una manatella di versi scrofolosi. Entrate nelle biblioteche e negli archivi d' Italia, tanto frugati dagli stranieri; e sentirete alla prova come anche quella aria e quella solitudine, per chi gli frequenti co 'l desiderio puro del conoscere, con l' amore del nome della patria, con la conscienza dell' immanente

vita del genere umano, siano sane e piene di visioni da quanto l' aria e l' orror sacro delle vecchie foreste: sentirete come gli studi fatti in silenzio, con la quieta fatica di tutti i giorni, con la feconda pazienza di chi sa aspettare, con la serenità di chi vede in fine d' ogni intenzione la scienza e la verità, rafforzino, sollevino, migliorino l' ingegno e l' animo. I giovini non possono generalmente esser critici; e, per due o tre che riescano, cento lasciano ai rovi della via i brandelli del loro ingegno o ne vengon fuori tutti inzaccherati di pedanteria e tutti irti le vesti di pugnitopi: la critica è per gli anni maturi. Per i giovani è la storia letteraria e civile, specialmente trattata per monografie: essi portando nelle ricerche l' alacrità delle forze, nei raffronti l' agilità dell' ingegno, nella erudizione la fantasia degli anni loro, possono infondere nell' opera storica un' anima di poesia che alla scuola antica per avventura mancava. Peccato che prescelgano di andare nel numero dei piú! —

Cosí io risponderei al critico giovinetto, se il far prèdiche e lo scriver lettere non mi noiasse; invece scelgo la via per me piú comoda alla sua nimicizia, non gli rispondo. Tanti altri del resto gli rispondono, e nell' interesse loro lo proseguono e lo circondano di conforti, di lodi, di lusinghe e d' insidie, se bene il codice punisce l' eccitamento alla corruzione.

IV.

Tra i produttori di critica periodica un bel tipo è anche il *professore*. Intendiamoci bene. Non che alle scuole italiane (dico specialmente delle secondarie, che forniscono un certo numero di tali scrittori) manchino gl' insegnanti dotti e seri: vi abondano anzi, e attempati che onoratamente conservano le tradizioni dell' arte, e giovini che animosamente propagano gli acquisti della scienza: vi abondano, e laboriosi, modesti, obliati adempiono il nobile officio con una intelligenza di amore e una religione del dovere degna di maggior premio che la nazione oggi non dia. Ma ci furono anni pur troppo che chiunque avesse stampato due strofe o avesse perpetrato una tragedia o un romanzo o buttato giú per un giornale gli annunzi dei libri nuovi d' una società editrice o dato segno di saper leggere nei salotti delle signore di parte governativa, faceva valere i suoi diritti a una cattedra; e il Governo prima o poi lo mandava a insegnare letteratura o storia o qualche cosa di simile in un liceo o in altri instituti. Ora, in Italia, il letterato puro, uno cioè il quale professi di non sapere fare altro che scrivere e discorrere piú o meno male di letteratura piú o meno amena senza che abbia nulla di suo né un ufficio né un esercizio civile, in Italia, dico, un tale uomo è novantanove per cento un cattivo

arnese, o almeno un ozioso, che, passata senz'arte né parte la gioventú, cerca di sgabellarsela pe 'l resto a spese del pubblico, e non vuole ricorrere a mestieri piú faticosi e difficili ma piú onorati, come sarebbe il professore di salti mortali o il dimostratore di bestie feroci. Ancora: ammesso pure che uno faccia delle strofe belle, cioè ben colorite e sonanti, e di be' periodi, cioè con molte belle frasi, quel tale a ogni modo e per ciò a punto è quel che v' ha al mondo di piú inetto e di meno idoneo all' insegnamento. Un facitore di strofe e di periodi, preso anche in grande e in bello, ha sempre qualche cosa, che dico qualche cosa?, ha sempre molto, molto assai, della donna civetta: fatto maestro, si mette allo specchio e si raggiusta i capelli a ogni minuto dinanzi alle intelligenze degli scolari. E invece di leggere e interpretare Dante, legge e interpreta sé stesso. E gli scolari lo abbordano cosí: — Professore, per oggi ci faccia lezione su quel suo dramma di cui ci parlò l' altro giorno. — Professore, ci spieghi un po' quel suo articolo stampato, sa?, nel giornale di ier l' altro. — Professore, ci racconti un po' di quando era a Milano o a Torino e che conobbe il Manzoni o il Guerrazzi. — Gli scolari, s' intende, sónosi addomesticati con lui da che egli tenne con loro questi o simili propositi: — Cari miei, oggigiorno non si fa piú scuola come una volta. Con quattro chiacchiere cosí alla buona, vedete, s' impara piú che da dieci libri di

testo. Quel pedante dello scrittor tale! ha cosí poco cervello costui, che in questo calamaio sguazzerebbe. I grandi autori bisogna sentirli, ecco tutto; e Dante si commenta co 'l cuore. — E intanto cavava fuori una sigaretta, e l'accendeva. E — Volete delle sigarette — ripigliava — e il precetto piú sicuro per far bene la prosa? Scrivete come parlate, co 'l vostro cuore su la penna, con la vostra lingua su la carta: siate immediati come il profeta in conspetto di Dio, quando apriva la bocca e faceva *ah ah ah*. Volete intendere la poesia o farne? Èccovi la ricetta, la vera, la sola, la immensa ricetta: Amate, amate, amate. A proposito, vedeste l'Ernestina ieri al passeggio? Carina, non è vero? Oh sentite questi versi che ho fatti per lei —. E cosí le speranze della patria imparano, o imparavano, letteratura.

Ma, se il professore fa lezioni come altri farebbe un' appendice di giornale umoristica, per converso poi e per compenso fa gli articoli di critica nei giornali come farebbe una lezione. In generale l' abitudine della cattedra nuoce agli scrittori e li vizia, o li rilassa ed esaurisce. Capisco che l' Italia, la quale vuole darsi il lusso d' una letteratura moderna per la stessa ragione che un nobile spiantato vuol tenere carrozza, i suoi scrittori buoni o cattivi finisca con farli professori. I Medici li facevano canonici, gli Estensi, per quel che ne dice l' Ariosto, cavallari; e forse che questo era il meglio, almen per l' igiene. Ma

in tanta abondanza di gente che si ostina a scrivere per un popolo che si ostina a non leggere il Governo italiano non può fare tanto sottili disquisizioni; e infastidito da certi sbadigli che tra la noia e l'appetito si prolungano come guaiti, afferra di quando in quando pe 'l bavero dell'abito qualcuno degli sciagurati, e lo scaraventa in qualcuna delle scuole italiane, e gli grida dietro — Va là, insegna qualche cosa anche tu, se non altro la prosa dei giornali illustrati e la poesia dei libretti d'opera. O che lo stato non deve entrarci per nulla nel rinnovamento della letteratura e dell'arte? — Ora figuratevi un librettista o un facitore di barcarole e di rispetti divenuto professore: è il mio personaggio, del quale vi disegnai un aspetto: èccovi l'altro. — Se mi han fatto professore — egli ragiona —, vuol dire che io devo esser maestro di qualche cosa: ma professore mi han nominato per quelle mie strofe e per quei versi: dunque quelle strofe e quei versi sono un canone dell'arte —; e conchiude delimitando il regno dell'arte dall'orizzonte della sua cattedra ai termini delle sue strofe. D'allora in poi l'ultima età gloriosa della poesia è per lui il benedetto anno che egli compose quelle sue strofe; e chi ha fatto strofe dopo di lui è per lo meno sospetto. Che se per caso quel sospetto fosse tanto sfacciato da piacere a piú d'uno, il professore lo riguarda e lo tiene per suo personale nemico. E la sua ragion critica, tutti se ne accor-

gono, in somma è questa: — Voi avete il torto di esser letto piú di me, e il peccato di esser lodato piú di me; e aveste l'impudenza di pensare e di fare diverso da me. Certe idee io le concepisco cosí, certe elaborazioni io le eseguisco cosí, certe cose io le dico cosí; e voi le concepite, le eseguite, le dite a modo vostro: pedante! Io ho il gusto di certi gèneri e di certe forme, e voi no: dottrinario! Io sono arrivato a questo punto, e qui ho chiuso il mio mondo; e voi volete andar fuori e oltre di qui: codino! — Tutto ciò con molti discorsi di estetica e di storia. Dai quali apparisce portentosa non tanto la pochezza di quello che il professore sa quanto la sicurezza con cui ignora l'immensità dell'ignoranza sua. Egli, per esempio, avrà finito di leggere ieri un libro sufficientemente vecchio di teoriche nuove: come di quelle teoriche ieri egli non ne conosceva nulla, oggi non può dare a credersi che gli altri ne sapessero qualche cosa; e cosí domani ve le serve in tavola nell'articolo che scrive intorno al vostro ultimo libro, ammiccando alla gente su l'inscienza e la semplicità vostra. E cosí egli, che non fa mai la lezione agli alunni, la fa sempre agli scrittori; e i suoi articoli sono stufatini di pedanteria alla moderna con le cipolline dello spirito. No, v'è di peggio. Come i re di Francia ammettevano i cortigiani all'onore di vederli a desinare, cosí il professore, dopo una strippata di letture eterogenee, convita il pubblico

allo sfogo del suo stomaco letterario. E non trova nessuno che gli dica — Professore, oh ci faccia un po' il piacere di digerire in famiglia —.

V.

Or dunque, ritornando a lui, il signor Guerzoni capirà perché fino a oggi io non abbia avuto che dire con i miei critici. Degli ingiuriatori e dei calunniatori non si parla né meno: avendo io detto male, a modo mio, di molte persone e di molte cose, è naturale che molti dicano, a modo loro, male di me. Ma, giacché oggi mi si fa innanzi il signor Guerzoni con quella sua aria e mi esorta ad " accogliere la critica cortese ed onesta come un' amica, a disputar seco ma ad ascoltarla ", ecco io ascoltandolo (a disputare non m' impegno ancora) mi proverò a studiare anche lui. E lo classifico súbito.

Del genere critico italiano la varietà piú nuova è quella che io vorrei chiamare il *meraviglioso*, per certa sua ideal somiglianza agli eleganti francesi che nel tempo del Direttorio acquistaronsi cotesta denominazione con lo sfoggio dei discorsi, dei baveri, degli ornamenti barocchi e con la morbida ostentazione d' una boriosa contentezza di sé e di certa avventataggine né aristocratica né repubblicana ma di risaliti. A rappresentare il critico meraviglioso non ho bisogno di raffrontare e di astrarre, prendo il signor Guerzoni e il suo

articolo della *Gazzetta ufficiale* intorno alle mie Nuove poesie: articolo che egli intitolò *Nota* nella stampa a parte, di cui volle favorirmi.

VI.

Il signor Guerzoni entra in campo come un uomo troppo superiore alle piccole questioni e al tecnicismo letterario: indipendente, liberale, anche, a detta sua, anarchico, egli non è stato mai, e non è, né un classicista né un romantico, non ha capito mai nulla, egli lo dice, delle definizioni e distinzioni e classificazioni che tanta brava gente ha voluto fare di queste due parole (pag. 5). Ora, che il signor Guerzoni non sia né classicista né romantico, egli intende bene che a me non importa piú di tanto e non importerà di molto né meno ai seguaci che possano tuttora avere quelle due scuole. Ma che non abbia capito nulla a certe *distinzioni* (lasciamo andare le *definizioni* e le *classificazioni*), ciò fa male a dirlo uno che professa critica. Il “ giovine deputato „ (è la circonlocuzione con cui lo vezzeggia il *Fanfulla*) mi rassomiglia un po' a un lione di calva e ritinta eleganza, il quale corteggiasse oggi una signora con le frasi delle Meditazioni del Lamartine. Quelle cose stava bene dirle circa il 1831; tiriamo via, anche avanti il quarant'otto, quando l'Italia, ristucca d'una questione che tra noi fu sempre dibattuta molto superficialmente e

per lo piú da puri retori, preparavasi a ben altre questioni: allora il dire quelle cose poteva essere indizio d' ingegno indipendente ed acquistar fama di saputo a un ragazzo che uscisse dalle scuole dei barnabiti o degli scolopii. Ma oggi, dopo che la questione è passata dal campo letterario allo scientifico, dopo che storici solenni han creduto dover disaminare cotesti indirizzi e contrasti artistici che rispondevano sí intimamente agli indirizzi e ai contrasti filosofici e politici della generazione intercessa tra la sosta della rivoluzione francese e i cominciamenti della rivoluzione europea, oggi, dopo che la critica germanica e francese si è tanto affaccendata intorno la scuola romantica e la classica, vantarsi oggi di non capirne nulla, è tale una ingenuità quale non può permetterla a sé stesso altri che l' appendicista d' una *Gazzetta Ufficiale* italiana. Un sí fatto critico ha rinunziato a capire molte cose, e specialmente la diversità dei tre momenti razionali ed estetici della odierna società europea, dal '15 al '30, dal '30 al '48, dal '48 al '70: dopo di che fa sorridere quando dimanda a me come dovrebbe egli capire perché io abbia fatto classico il sole e romantica la luna (pag. 6). Uno scrittore dell'*Allgemeine Zeitung* ha invece capito benissimo, in que' miei versi intitolati *Classicismo e Romanticismo* a' quali il signor Guerzoni allude, ciò che altri nato nella terra del sole, ove i critici vengon su ispirati come gl' improvvisatori e i cantori di

barcarole, non ha capito e difficilmente capirebbe anche spiegandoglielo. L'italiano, con quella pratica arguzia che fiorisce sotto lo stile dei giornalisti del bel paese, scherza su 'l mio repubblicanizzare il sole: al che io non ho veramente pensato mai, ma ci ha pensato ben egli, per ammonirmi che " il piú bel sole della terra splendeva tanto sui cesarei misfatti di Farsaglia e di Austerlitz che sulle repubblicane epopee di Valmy e di Jemmappes „. Tanti complimenti al " sole della terra „!

Il signor Guerzoni séguita concedendomi di molte cose. — *Spiritus flat ubi vult,* egli scrive; venga il poeta donde vuole, vada dove gli piace — (pag. 6). La generosità del critico è grande quanto la inesperienza: ei non sa misurare coll' occhio del pensiero i termini prevedibili delle sue larghezze. E cosí a pagina sei mi permette, quasi mi fossi confessato a lui de' miei peccati di gusto, di preferire il Heine a Giovenale, Vittore Hugo all' Ariosto, il Goethe al Manzoni; e a pagina diciasette mi rimprovera del ricorrere che fo alle letterature straniere e del chieder loro in prestito storia, soggetti ed imagini, quasi che lo Shakespeare non avesse messo in dramma storie greche e romane, leggende italiane e danesi, quasi che l'Ariosto e il Tasso non avessero fatto due poemi di materia francese ed europea, quasi che Dante fosse nazionale come un cinese e come il signor Guerzoni. A pagina sei mi permette di preferire Omero allo Shakespeare; e a pagina ventuno mi avverte che

l'Italia ha scacciato da tempo dalla sua letteratura ogni elemento pagano e mitologico. A pagina sei mi permette di scegliere i maestri e i materiali dove mi pare, e a pagina ventuno mi ammonisce che fo male a tornare al Rinascimento e non seguitare la scuola del Parini, del Manzoni, del Giusti. Povero signor Guerzoni!, mi rassomiglia un maestro di villaggio, il quale abbia da fare con una di quelle tante birbe che anche senza la legge dell'istruzione obbligatoria popolano le scuole elementari. Mi par di vederlo su le tracce d'un ragazzo che gli è scappato di scuola: figuratevi sia il figliolo del sindaco, verso il quale debba il maestro rispondere di tutte le possibili capestrerie del mariòlo. E il vecchio si scalmana a chiamarlo e cercarlo per l'orto o pe' campi vicini alla scuola: quand' a un tratto odesi dietro su dall'alto uno sbercio della nota voce: si volta, e te lo vede passeggiare con atteggiamento napoleonico su le grondaie del tetto. Ed egli via alle scale; si ferma, per ripigliar fiato, a una finestra del secondo piano: to', eccotelo là su 'l fico, che tempesta di ficuzzi acerbi il vecchio cane di casa, il quale si contenta di guardarlo con quell'occhio tranquillo, tollerante, bonario, quasi paterno, che i vecchi cani hanno per i ragazzi, come ammonendo il padrone: Lascialo fare, li scavezzacolli han sempre un santo che li protegge. Cosí avviene al signor Guerzoni con me. Egli, che del classicismo e del romanticismo non ha, come afferma, capito mai

nulla, ma che viceversa poi ritiene su 'l classicismo e il romanticismo le teoriche del suo vecchio maestro di retorica, egli mi cerca a ponente e mi trova a levante, mi persegue rivoluzionario e mi raggiunge tradizionale, mi rincorre classico e mi riscontra romantico. E allora, " Oh, egli " esclama, non ostento di certo per Aristotile ed " Orazio il sovrano disprezzo che affètta la scuola " da cui sembra derivare il mio poeta „ — (pag. 7). Ma quale scuola di grazia? quella del sole classico (pag. 6)? quella dell' elemento pagano e mitologico (pag. 21)? quella delle forme illustri ma immobili del quattrocento e del cinquecento (ivi)?, alle quali scuole il mio critico si compiange che io voglia ricondurre il popolo italiano. Oh via, egli non sa a qual santo votarsi. E come devo disprezzare Orazio io, il quale, sempre secondo il signor Guerzoni a pagina quindici, " marito su 'l mio plettro al riso di Orazio il caustico di Heine „?

E qui mi fo lecito di avvertire il signor Guerzoni che io non ho fatto mai il cozzone di matrimoni, e specialmente tra maschi: accompagni pur egli, paraninfo leggiadro, il " caustico „ e il " riso „, sposi di un solo sesso e di cosí diversa natura; ma scelga altro letto che il plettro. Far consumare un matrimonio neroniano sopra un pettine? ohibò, né meno in metafora! Ma il signor Guerzoni loda a pagina ventuno il popolo italiano, che " a poco a poco vada giubbilando le barbogie autorità

dei rèttori (sic) e dei dizionari „, e a pagina sette dichiara ch' ei non vuol “ noie né dispute rettoriche ed estetiche, né ripeschi di definizioni e categorie, che accetta tutto e ingoia tutto „. E non teme che qualcheduno gli osservi — Ecco. Ella, signor Guerzoni, può ingoiare tutto quello che vuole. Ma tanta altura di disprezzi e di sufficienze con tanta bassura di fondi e tanta povertà di coltura, cotesto non lo ingoieremo noi. Imperocché veda, signor Guerzoni: altro è che il critico non ostenti e anzi dissimuli sotto il panneggiamento dello stile gl' impalcamenti dell' estetica e i materiali dell' erudizione letteraria, altro è che lo scrittore di gusto raschi d' attorno l' opera sua i trúcioli che vi può aver lasciato il maneggio della pialla retorica, altro è ch' e' non impolveri i lettori sfogliando loro tuttavia su 'l viso la grammatica e il dizionario; ed altro è che il critico e lo scrittore si glòrino d' ignorare la storia letteraria, di non capire le questioni e le teoriche estetiche, di disprezzare la retorica la grammatica e i dizionari. Per esempio. Che Ella, signor Guerzoni, disprezzi tanto la retorica, quando Ella sa “ maritare il riso e il caustico sul plettro „, quando la sua cosí detta *nota* è piena zeppa non già della retorica d' Aristotile ma di luoghi comuni che le scusano la dottrina e di brutte metafore che le scusano le ragioni; questo non lo ingoieremo noi. Che Ella vada giubilando le grammatiche e i dizionari, e intanto scriva *ret-*

tori (pag. 21), con due *t,* per *rétori, paleggiare* con una sola *l* (pag. 5) e con sola una *t atossicata* (pag. 4), e cavi dal suo arsenale i *freni arzenti* (pag. 10) e le *parole* che *risonano dalle camene* (pag. 7) e le *ricette* che *si propinano* (pag. 11); che Ella possegga tale una prosodia da rifare a Enotrio i versi cosí

> Voliamo, voliam insieme, fiera gentile (pag. 10),

e

> Levano le strofe d'intorno alla mia fronte (pag. 14),

e tale un senso della sintassi da scrivere un periodo come questo “ L' Italia nostra non è un “ portento di salute, ma *dall'* essere ammorbata “ e incancherita come la sogna Enotrio Romano “ ci corre „; questo, signor Guerzoni, non lo ingoieremo noi. Il Sainte-Beuve, che era il Sainte-Beuve, soleva dire che molto in letteratura dipende dall'aver fatto un buon corso di retorica. Noi non chiediamo tanto per il signor Guerzoni; ma un po' di grammatica e un po' di dizionario non gli farà male. Nella repubblica delle lettere uno può essere quel che vuole, ma educato ha da essere: ora chi professando critica maltratta la sua lingua, bastona i versi, manda innanzi i periodi a calci di dietro, quegli nella repubblica delle lettere non è uomo educato; e noi nella repubblica delle lettere siamo aristocratici.

VII.

Se non che il signor Guerzoni nella vanità sua meravigliosa non bada a queste minuzie. I critici italiani moderni abusano un po' tutti dell'*io*; ma l'egotismo del signor Guerzoni è unico anche in Italia. Egli è capace di citare l'autorità sua cosí: " L'ho scritto anch'io tante volte „ (pag. 6). È capace di presentarsi da sé cosí: " Anzitutto, perché conosca subito con chi hai a " fare, io sono di quei critici, come il tuo Vittor " Hugo che ami tanto e il mio Manzoni che non " ami punto „ ecc. ecc. (pag. 5). È capace di fare, come dicesi oggi, il suo programma cosí: " Quanto a me, te l'annunzio fin d'ora, la tua " potenza come la tua miseria non mi tange „. " Io son deciso a dirti tutto, tutto quello che " non i libri, le teorie e le rettoriche, ma la testa " mia e il cuore mio son venuti bisbigliandomi da " loro dacché ti leggo „. Il Lessing, il Macaulay, il Sainte-Beuve, il Foscolo e il Tommaseo non osarono mai di essere tanto primitivi e ispirati. Il signor Guerzoni par Dante:

> Io mi son un che, quando
> Amore spira, noto, ed, a quel modo
> Ch'ei detta dentro, vo significando.

Per vero egli ci presenta il suo *io* un po' meglio che non facesse Dante; ce lo presenta pettinato con la scriminatura nel mezzo e le ciocche rac-

colte e sbuffanti dall' una parte e l' altra su le tempie. Le ciocche sbuffanti sono: " la testa mia e il cuore mio „. Le semplici espressioni " la mia testa e il mio cuore „ non avrebbero sufficientemente rilevato l' importanza dell' individualità guerzoniana. Que' possessivi in fondo furono l' ultimo colpo di pettine, co 'l quale e con una leggiera voltatina di capo e con un sorriso di compiacenza il signor Guerzoni si congedò dallo specchio osannandosi nel cuore suo e nella testa sua. E cosí acconciato venne a drappeggiarsi in quel gran lenzuolo con la Croce di Savoia in cima che è la *Gazzetta ufficiale,* per prestare all' auscultazione degl' impiegati del regno i palpiti del cuore suo; o, se vi piace meglio, venne ad assidersi tra le colonne dell' appendice come in confessionale, e credé di aver ricevuto la mia confessione e datami la penitenza, scambiando per la mia voce viva l' eco delle Nuove poesie alterata e confusa nelle caverne della testa sua. Io veramente potrei fargli osservare: come egli non sia precisamente l' Alighieri da parlar cosí alto del " cuore suo „ e della " testa sua „, ma sí un appendicista della *Gazzetta ufficiale*: come, appendicista della *Gazzetta ufficiale* qual è, egli non abbia detto nulla che altri non abbiano detto e meglio di lui, con piú garbo il critico dell' *Opinione,* con piú franca e addottrinata malignità quel del *Corriere di Milano*: come, stando cosí le cose, il venirci il signor Guerzoni ad annun-

ziare nella *Gazzetta ufficiale* che egli " pensa con la testa e sente col cuore „, ciò che ogni essere umanamente organizzato fa, può sembrare un' ingenuità strana. Io potrei fargli osservare tutto cotesto, ed altro; ma sarebbe tempo perduto. Egli, *sago togaque inclytus*, come lo salutano i suoi nuovi amici, è troppo sicuro di avermi reso un grandissimo onore degnandosi di farmi cosí liberalmente parte di quello che i due rispettabili organi della testa sua e del cuore suo si bisbigliavan tra loro su 'l conto mio. Ringraziamolo dunque, e contraccambiamo, possibilmente.

Io non conosco il signor Guerzoni; ma ei deve essere un bravo e bell' uomo. Se non che i suoi amici gli danno a tutto pasto del giovine veterano e del deputato giovine, gli ripetono tuttavia ch' ei serba dell' ardenza militare anche scrivendo. Ed ei, pare, ci tiene un poco a fare il tenentino di cavalleria della letteratura giornalistica; e a quando a quando con la giannetta della figura di sentimento percuote o carezza la coscia del suo *io*, per farne rilevare le rotondità e la impostatura. Redentore dei piccoli calabresi, ispiratore dell' illustre Zanella, fa piangere le giovani madri e spuntare i luccioloni a *Fanfulla*: e questa è la parte soave del giovine veterano, è il favo del mele nella bocca del leone. Vindice delle tradizioni nazionali e civili, Michele arcangelo dell' Italia, della virtú, della fede, e un po' po' anche del vecchio Geova, discende, nella potenza del

suo nome, con la spada lingueggiante del suo stile, dal cielo della *Gazzetta ufficiale* su 'l cantore di Satana: e questa è la parte militare del giovine deputato. Del resto, è un arcangelo moderno, un arcangelo klopstochiano, di quelli che svolgono in lunghissimi inni le risposte ai discorsi della corona e le mozioni e le interpellanze del paradiso parlamentare, ma che non caricano a fondo come gli arcangeli cromwelliani del Milton.

In fatti, che v' è di militare nella critica del signor Guerzoni? La franchezza forse di citare mozzo un passo di certo mio discorso su 'l Giusti (pag. 19), quasi testimonianza delle mie idee di una volta intorno la poesia satirica, quando io non intendevo in quel passo che a render manifesti i concetti del poeta toscano con le parole di lui? La franchezza dell' enumerare le stragi che io ho menate tra' miei critici (pag. 3), quando egli è il primo o, tutt' al piú, il secondo a cui io risponda? La franchezza dell' esporre le ragioni e le cause della mia vita affettiva e del ritrattarmi con sallustiana romanticità, quand' egli non mi conosce? Non che a me dispiaccia di esser rappresentato come un lioncello ferito che balza arricciando la giubba, come un Apollo musagete e scorticatore, come un Heine italiano, come un Byron maremmano il quale porti dalla prima giovinezza nel core la piaga immarginabile di un disinganno: se bene io sono sano, riboccante anzi di salute, come giudicavami il bravo tedesco

dell' *Allgemeine Zeitung,* se bene minaccio di campare ancora di molti anni senza servirmi delle ricette *propinatemi* dal mio critico, alla fin fine nella leggenda guerzoniana io ci guadagno un tanto per la plastica: il mio arcangelo mi fa, come dicon oggi, *posare* innanzi alle dame, le quali amano l' accademia e le piaghe al cuore. Non dunque per me, ma per la critica, mi permetto di far considerare al signor Guerzoni che veramente non è franchezza militare cotesta, ma sí quel che dicevasi leggerezza una volta, quando la leggerezza e l' avventataggine del riferire, del narrare, del rappresentare erano reputate difetto in qualsivoglia scrittura e tanto piú in una critica. O v' ha egli forse dell' austerità soldatesca in quell' esortarmi ad " accogliere la critica cortese ed onesta come un' amica „ (pag. 4), e poi dirmi " bilioso „ (pag. 3), " scervellato e selvatico „ (pag. 4), parlare della mia " atrabile „ (pag. 10), e delle mie " morbose rancure „ e " stizze impotenti „ (pag. 15), e del mio " sciagurato temperamento „ e del " tormento del cistifele „ e dei " morsi dell' orgoglio „ (pag. 11), e del " parosismo cronico di sdegno „ e del " priapismo intellettuale „ (pag. 17) che mi offendono, e degli " urli di furore „ (pag. 16) e dei " gridi di rabbia felina „ (pag. 17) che gitto all' aria nel " tumulto anarchico de' miei errori „ (pag. 16)? Per militare, mi par soverchia la loquacità del diverbio. Od è egli in fine una rimembranza della vita di

caserma e del modo di trattare i gregari quell'uso delle lunghe apostrofi in seconda persona singolare che il signor Guerzoni predilige? E qui da vero, da poi che in caserma non siamo e siamo lontani dai tempi di Grecia e di Roma e dalle costumanze repubblicane, di primo tratto, al sentirsi fermare e concionare con tanto di *tu*, vien súbito pensato — Chi è questo cocchiere? —, e vien fatto di recarsi con le mani in guardia ne dubbio che il franco concionatore s'avanzi di momento in momento a tamburinarvi con le dita il ventre. Ma non v'è pericolo. È tutto affare di stile. Il signor Guerzoni crede di procedere un po' dal Foscolo e un po' piú dal Manzoni. È dal Foscolo accatta l'entusiasmo civile, e parla co 'l *tu* fatidico, co 'l classico *tu*, agli accòliti del sacerdozio delle Muse: piglia dal Manzoni la elevazione morale di padre Cristoforo, e parla co 'l *tu* evangelico ai fedeli ed ai penitenti. Il militare in fondo in fondo è scolastico e frate.

Già: il signor Guerzoni ha, come i frati e i preti, la intuizione privilegiata di una verità oggettiva fatta a conto suo e de' suoi e concepita e imposta come necessariamente universale. Quante volte ritornino in quelle poche sue pagine le parole *verità* e *vero,* non l'ho contato; ma sono molte; e ogni volta la verità e il vero è quello che il signor Guerzoni sente o pensa o crede o scrive egli, e questa sua verità e questo suo vero egli lo consuma per sé e lo comunica agli altri

come i sacerdoti cattolici il corpo di Gesú. Egli, per esempio, mi ammonisce a pagina quattro che tra le voci levatemisi da torno ve ne ha tale che “ scende dall' alto, forte di verità ed ispirata d' amore „; e cotesta voce è, s' intende, la sua. E, dopo che cotesta voce fu stampata nella *Gazzetta Ufficiale* (l' *alto*), poi tirata a parte e rilegata in fascicoli, egli m' indirizzò con *amore* un di quei fascicoli, “ certo, com' ei vi scriveva su, ch' io non temessi anzi desiderassi la verità onestamente e schiettamente detta „. Io gli risposi cosí:

Mio signore. Ella, che inclina al cristianesimo, avrà probabilmente letto l'evangelio di Nicodemo: giova conoscere anche li evangeli apocrifi. Ora in quell' evangelio si legge: — Disse Pilato a Gesú « Che cosa è verità? » Disse Gesú « La verità è dal cielo » — Cotali parole dell' evangelio di Nicodemo mi son rifiorite nella memoria, scorrendo quelle con le quali Ella mi indirizza la sua nota circa le Nuove poesie, « certo che io non tema anzi desideri la verità onestamente e schiettamente detta », e rileggendo in essa nota queste altre, « Credi a me: fra quelle voci taluna, lo so, striscia dal basso.... ma tal altra ti scende dall' alto, forte di verità e ispirata d'amore ». E anche vedo come in Lei parli, non il critico, ma il veggente, l' apostolo, o, per lo meno, il predicatore. E per ciò mi concedo risponderle co 'l sacro testo, *Obduratum est cor Pharaonis*; da poi che non oserei riprendere io, per rivolgergliela, la grave dimanda di Pilato a Gesú, *Quid est veritas?*....

Cosí scrissi al signor Guerzoni. E di fatti la sua, com' egli la chiama, *nota* mi ricordava una predica, che udii da ragazzo, di un cappuccino contro gl' increduli. Anche il cappuccino apostrofava l' incredulo co 'l *tu*, e con molto vivace ipo-

tiposi e con aria solenne se lo traeva a piè del pulpito, e battendo le nocche su 'l davanzale del pulpito costringeva lo sciagurato ad ascoltarlo dal basso; e gli inventava la sua vita e le cagioni dell' incredulità sua, e gli diceva insolenze, per amore, s' intende, e con la intenzione di richiamarlo a Dio, e lo introduceva a interloquire per rispondergli poi vittoriosamente, di che applaudiva sé stesso con un suo scoppio di risa che pareva un terremoto sussultorio, e si batteva le mani; e quindi lo scaraventava in inferno, e volgendosi ai fedeli diceva — Vedete? —; e tutta questa roba chiamava poi filosofia cristiana, a punto come il signor Guerzoni dà per critica italiana la sua. Se non che, per essere giusti, il signor Guerzoni mostra piú d' una volta di quella soave unzione cristiana che il cappuccino barbuto non aveva: un umido raggio di affetto gli brilla nella mistica accensione dell' occhio: egli vi danna al rogo, vi manda all' inferno, ma piange su voi: si vede in somma ch' e' deve essere stato allevato in qualche seminario liberalesco, come ve n' era a' bei tempi del Gioberti, poco prima e poco dopo il 1848. Udite pietose parole con le quali incomincia a divinarmi (son le stesse, o press' a poco, che il mio maestro di umanità, un padre scolopio, adoperava per il Byron ed il Leopardi: c'è, come vedete, da contentarsi): " Giosuè Car-
" ducci (scrive il signor Guerzoni a pagina dieci)
" deve essere una delle tante anime stanche ed

“ inferme, scontente di tutto e di tutti, che
“ avendo perduto da tempo il grande punto
“ d’appoggio della fede sono condannate a ba-
“ rellar perpetuamente nel vuoto oscuro del dub-
“ bio e dello scetticismo „. E ancòra “ — Eno-
“ trio Romano! — mi grida a pagina diciasette —
“ Voi siete condannato ad un grande tormento,
“ anche piú grande di quello di non poter amare:
“ quello di non poterlo esprimere „. Sí che il cantore di Satana si troverebbe a peggior condizioni che non Satana stesso; su ’l quale santa Teresa costumava di piangere un giorno ogni settimana, perché l’infelice, diceva singhiozzando la bruna santa spagnola, non può amare; e forse pensava alla felicità di essere amata da una tale natura. Io all’inferno effettivo non ci sono ancora; e la intercessione del signor Guerzoni, santa Teresa della critica italiana, chi sa non possa valermi? Chi sa che un bel giorno il signor Guerzoni ed io non abbiamo a tubare d’amore, l’uno in faccia dell’altro, su i banchi del parlamento, come due bianchi o iridescenti colombi?

Per intanto il signor Guerzoni ha due altre qualità del frate pio: la pesantezza e l’abnegazione. Egli è proprio un buon missionario della virtú e della fede ne’ paesi dell’arte. E come diguazzano que’ suoi zoccoloni di periodi in quella sua dicitura paludosa di bassa Lombardia! Come suda il pover’uomo a cavargli su da quella poltiglia attaccaticcia barbottante e fetente della sua

elocuzione! Com' è oppresso da quell' aria bassa e grigia del suo idealismo triviale, per la quale fumano le putride e tangibili evaporazioni de' suoi paroloni! Che afa e che umido insieme per quelle sue lunghe colonne della *Gazzetta ufficiale*! Dopo le prime capriole del suo egotismo, non un sorriso di verde, non un saluto di alberi, non l'ammiccare capriccioso di un colle, non un muggito di bove, non un filo di sole anche annacquato. È un paesaggio caffè e pánera della Lomellina: sono risaie, che maturano il riso al proprietario, ma che mettono l'intontimento e il freddo della quartana a dosso a chi le trascorre. Quanto dee aver penato a scrivere per la buona causa il signor Guerzoni!

Errai; o, a dir meglio, caricai di troppo i colori. Lo scrivere del signor Guerzoni non è poi cosí brullo e sconsolato com' io l' ho dipinto. Qualche volta egli scherza: sí, in quella sua vaporosa facondia, con quella gravezza di periodi, egli scherza. Figuratevi che a un certo punto (pag. 15), dopo minacciato di dirmi " tutto quello " che nemmen tu, Enotrio, hai sognato, perché " anche solo sognandolo non saresti piú *te* ,, aggiunge in nota " Vedi, Enotrio: per romperla " súbito col tuo Fucci, gli butto in viso questa " bella sgrammaticatura del tuo vivo parlar to- " scano, sperando che essa almeno mi interceda " grazia presso *te* ,,. Carina, non è vero?, l'idea d' intenerirmi con le sgrammaticature. Ma il piú

puro sale delle sue arguzie, il fior fiore dell'ideal grazia raffaellesca del suo umorismo è dove, accennato al non poter egli capire perché io abbia fatto repubblicano il sole (che non ho fatto mai) e paolotta la luna, aggiunge:

Eppure, se non m'inganno, il piú bel sole della terra splendeva tanto sui cesarei misfatti di Farsaglia e di Austerlitz che sulle repubblicane epopee del Trasimeno e di Jemmappes, e ho sempre sentito dire che la povera Cinzia ha retto il candelliere tanto ai classici amori di Paride e di Elena che alle romantiche venture di Giulietta e Romeo. Freschi davvero se anche il sole e la luna si mettessero a parteggiare con noi di quaggiú! Di giorno e di notte sarebbe sempre buio pesto, e sarebbe proprio la volta, per mancanza d'illuminazione migliore, di darsi per vinti alle *grazie petroliere*.

Che poderosità di spirito, lettori miei! pare un ippopotamo che balli. Io m'imagino, quando la *Gazzetta ufficiale* arriva ai comuni dell'ultima Calabria o del circondario d'Aosta, io m'imagino le stupefazioni e i furori d'entusiasmo di quei sindaci e consiglieri nell'abbattersi a leggere simili tratti. Come gli abitanti di non so piú qual città greca, alla rappresentazione d'un dramma di Euripide invasi di sacro entusiasmo, deliraron tre giorni, tre giorni aggiraronsi per la città ricantando i versi del coro che celebrava la potenza di amore, cosí nei comuni dell'ultima Calabria e dell'aostino io m'imagino un altr'e tale delirio dai sindaci dai consiglieri dai pretori e dagli speziali propagarsi e appigliarsi al popolo tutto; e preti e donne e briganti e spazzacamini discor-

rere tutta una settimana di Austerlitz e di Farsalia, del Trasimeno e di Jemmapes, di Paride e d' Elena, di Giulietta e di Romeo, di Cinzia e del *candeliere*, del sole repubblicano e delle grazie petroliere; e i piccoli calabresi, delizia del signor Guerzoni, a mezzogiorno, e i piccoli albini a settentrione, rapiti dall' esempio dei padri in estetica frenesia, trinciare capriole in piazza da mane a sera, circondando cosí di un ingenuo e cordiale omaggio a lor modo la sentita e concepita grandezza ippopotamica dello spirito guerzoniano, procedente per il lungo e il largo d' Italia nel vasto foglio della *Gazzetta ufficiale*.

VIII.

Ma, con tutta la sua eleganza monastica e la grazia sua d' ippopotamo, potrebb' essere in fine che il signor Guerzoni pensasse bene e ragionasse diritto: sono cose che in Italia alle volte si danno:

> Cosí all' aprir d' un rustico Sileno
> Meraviglie vedea l' antica etade.

Alla prova.

" La poesia — scrive il signor Guerzoni a pagina otto —, giusta la immortale e sola definizione " che accetto, *è del vero il divino splendore* ". Ecco: io non odio le definizioni con quell' odio di cui le prosegue il signor Guerzoni; ma, quando definizioni han da essere, non le amo in decasillabi. A cotesta definizione che Platone fece del

bello, ora che un deputato ce la ricanta in versi, avviene quel che all' elegie militari di Tirteo nei duodecasillabi del prete Arcangeli: non è piú lei. Perché, veda il signor Guerzoni, altro è che Platone definisse il bello per isplendore del vero, ove chi sa che cosa suoni *vero* nel sistema e nel linguaggio platonico intende e accetta o rifiuta; e altro è che il signor Guerzoni trasporti la definizione platonica dal *bello,* concetto astratto, idealità metafisica, alla *poesia,* cosa concreta e reale, come si farebbe di un cartello d' *appigionasi* da una casa all' altra. Cotesto platonismo melodrammatico, che affètta di dir tutto e non dice nulla, è de' soliti refugi della critica principiante, della critica sentimentale e declamatrice, è di quella roba che si tira per tutti i versi come la trippa, le giubbe de' contadini e la bibbia. Perocché chi è che non creda di possedere un po' di vero a questo mondo? Non tutti certamente quanto il signor Guerzoni; ma tutti un pochettino crediamo di averne, e forse ne abbiamo. Cosí anche l' arcade accetta la definizione platonica guerzoniana, e — Sí: la poesia " È del vero il divino splendore „; e il vero è il mio belato al piè di Fille, e il non vero è il ruggito byroniano a canto di Medora e di Zuleica —. E di rincontro il purista — Sí, sí: la poesia " È del vero il divino splendore „; e il vero sono i modi danteschi dei quali io constello il mio aulico eloquio

fra il parlar de' moderni e il sermon prisco,

e il non vero sono i barbarismi i neologismi e la lavatura di piatti del Manzoni. — Sí, mille volte sí, — entra di rincontro a dire il manzoniano: — la poesia “ È del vero il divino splendore „; e il vero è solo quello che io veggo e adoro nel Manzoni, e il non vero è tutto quello che è fuori del Manzoni.

Ma no, ripiglia alla sua volta il signor Guerzoni: “ il vero il mio poeta sa che non è solo quella spera di mondo che ei vede dal finestrino del suo studio, né quella porzione d'uomo che incontra nell'ambito della sua scuola, né quel barlume d'idea che gli tremola dinanzi al chiarore della sua lucerna fra il monte dei suoi palinsesti: il vero è tutto l'uomo, tutta la natura, tutto l'universo „. Lasciamo da parte i palinsesti: per quel suo odio all' “ autorità barbogia „ dei dizionarii, che in altro scritto gli fe' scambiare *spigolistra* per *spigolatore,* chi sa cosa mai di serpentesco crede il signor Guerzoni che siano i palinsesti! e per ciò li ammonta intorno al *suo* poeta; il quale non è veramente il cardinal Mai, e, se anche sapesse leggere i palinsesti, non ne troverebbe mica per tutt' i canti da ammonticchiarseli intorno nello studio. Lasciamo anche la ipotiposi del finestrino e del chiarore della lucerna: o sta a vedere, che d'ora innanzi il poeta, per piacere al signor Guerzoni, dovrà essere un ignorante, non aver arte né parte se non forse politica, e andar tutto dí

girelloni! nel qual caso il Foscolo lo Shelley il Platen il Leopardi sarebbero gente da palinsesti. Lasciamo i palinsesti i finestrini e le lucerne, e veniamo al vero. Dunque il vero non è una sfera di mondo né una porzione di uomo né un barlume d'idea; sí, è tutto l'uomo, tutta la natura, tutto l'universo. Benissimo: ma quella spera, quella porzione, quel barlume saranno sempre parti del vero e non saranno il falso. E poi, anche il falso non è, idealmente pensato, un vero? E questo vero dov'è? fuori o dentro? E chi è che percepisce, che idealizza, che *fa* questo vero, il quale è tutto l'uomo, tutta la natura, tutto l'universo? Sono eglino il signor Guerzoni e i critici pari suoi, i quali par che pensino come l'Arlecchino dell'antica commedia italiana quando diceva a Colombina — Vedi? tutto il mondo è fatto come casa nostra —? O vogliamo del vero fare una regía cointeressata? O vogliamo ritornare all'“ ente che crea l'esistente „ e al “ lumen quod illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum „? Spieghiamoci un po', e senza frasi. Ecco: io per me crederei che del vero ciascun uomo avesse una sua intuizione e si formasse un'idealità sua, e che quel vero il quale è tutto l'uomo, tutta la natura, tutta l'idea, consti per ciascuno di veri particolari e vada in veri particolari individuato: crederei che l'artista, quando fosse giunto a rappresentare con la maggiore sincerità ed efficacia possibile quella sua idealità,

avrebbe fatto quel che è la sua parte; e, da poi che né i tempi né le condizioni o disposizioni artistiche né i modi o i mezzi dell'arte sono sempre e in tutti gli stessi, crederei che anche avrebbe fatto la parte sua, quando rendesse con la maggiore efficacia e sincerità possibile quella spera, quella porzione, quel bagliore di mondo, di uomini, di idee, che egli avesse meglio veduto e piú fortemente percepito. Che vuole il signor Guerzoni? non tutti siamo Omero o Dante o Shakespeare. Ed egli stesso se ne accorge, soggiungendo " Questo è il campo prescritto al poeta, e beato lui se lo può correre intero! „ O dunque contentiamoci, a questi lumi di luna, anche di una spera.

" Badi però — séguita ancora il signor Guerzoni sempre a pag. 8 — il mio poeta, che questo " campo non può essere né oltrepassato né rimpic- " ciolito „. Ah, il signor Guerzoni, il quale poco fa parlava di spere, di porzioni, di barlumi, ora téme che il suo poeta oltrepassi tutto l'uomo, tutta la natura, tutta l'idea? Ed egli, che " non ha paura della libertà „ (pag. 7), egli " anarchico „ (ivi), si affretta a chiudere i cancelli: " Non oltrepas- " sato, perché oltre i suoi confini stanno le vuote " nebbie del falso sempre preste a disciogliersi al " primo sole del vero ed a precipitare nel mare " dell' oblio il temerario vate che vi abbia spinto " l' icareo volo „.

O Muse, o Febo, o Bacco, o Agatirsi!

Il falso che non è il vero, e il vero che non è il falso; il falso che è la nebbia, e il vero che è il sole; e le nebbie del falso che si disciolgono e precipitano esse i temerari vati; e il mare dell'oblio; e l'icareo volo. E questo si dice parlar chiaro. Ah, il ragionamento del signor Guerzoni mi par di vederlo. Povero pagliaccio, paonazzo in viso dal digiuno e dalla fatica, batte il tamburo con un ultimo indistinto brontolío disperato, e le braccia gli cadono giú, e le bacchette gli scivolano dalle mani. La retorica intanto, ninfa dello spettacolo mantrugiata, con lo sgualcito gonnellino dei tropi saltellante su 'l dubbio color roseo della maglia pur diguazzante intorno alle polpe meschine, la retorica, ninfa dello spettacolo, tira il telone d'indiana; acciò l'inclito contadiname venga ad ammirare il diluvio universale delle parole senza né arca né Ararat. Il diluvio avviene a pagina 7, e a pagina 6 il signor Guerzoni aveva intimato: " E prima di tutto, che il mio poeta " cerchi di ragionare. Perché davvero sarebbe " un privilegio singolare, che ad uno, perché dice " di abbeverare i suoi cavalli alle fonti di Par- " nasso, fosse lecito di non ragionare, il che " torna a dire, di non esser uomo „.

Come sul capo al naufrago
L'onda s'avvolve e pesa,
L'onda su cui del misero
Dritta pur dianzi e tesa
Scorrea la vista a scernere
Prode remote invan . . . .

Cito, per conforto del signor Guerzoni, un poeta a lui caro; e, dopo tanta iattura, non ho il coraggio di ammonirlo come " da vero sarebbe un privi- " legio singolare che ad uno „, perchè affastella figure retoriche su figure retoriche, " fosse lecito " di dir che ragiona „ e che " ricerca il vero „, e che " solo l'amore delle lettere e della patria " lo muove e fa parlare „ (pag. 26).

Ma il signor Guerzoni séguita intrepido: " Non " rimpicciolito, perché chi scambia il microcosmo " che brulica nella sua mente coll'universo che " gli muove e vive d'attorno, è anche desti- " nato a cogliere palme proporzionate (!) al " breve solco che egli ha coltivato, ed a mo- " rire mediocre ed oscuro col piccolo mondo " da lui suscitato! „ Co'l punto ammirativo in fine, quasi indice steso a proferir la sentenza. E pure si potrebbe opporre che un microcosmo soggettivo sono anche la Divina Commedia e il Faust dirimpetto non pure alla natura e al vero universo, ma all'epopea omerica e ai drammi dello Shakespeare; che un microcosmo soggettivo sono e la lirica del Leopardi in paragone a quella di Pindaro e la satira di Giovenale in paragone a quella di Aristofane, e che ciò non per tanto il Leopardi è un poeta largamente umano e Giovenale poteva con ogni diritto affermare,

Quidquid agunt homines, votum, timor, ira, voluptas,
Gaudia, discursus, nostri est farrago libelli.

Ma a che? Il signor Guerzoni dice di quelle cose, perché tutto al mondo si può dire, perché la repubblica letteraria permette le case di tolleranza dei luoghi comuni ove vada a sfogarsi chi ha la libidine di scrivere, perché certi adulterii tra i termini propri e le metafore, certi incesti tra le lettere e i suoni, nella civiltà odierna son leciti. Tutta quella paginetta ottava del signor Guerzoni è un non senso; ed egli, non so se per inanimar me coll' esempio a “ spogliarmi la pesante “ casacca delle mie passioni „ (pag. 22), ha troppo esposte le nudità non greche del suo ingegno.

Del resto quel tanto insistere del signor Guerzoni su 'l difetto di verità ne' miei versi, su le “ bizzarrie del mio pensiero „ (pag. 17) su le “ idee „ mie “ balzane „ e “ capricciose „ (pag. 21), mi ricorda Cecco d' Ascoli. Costui vantava in faccia all'Alighieri la sua *Acerba* cosí:

> Qui non si sogna per la selva oscura....
> Qui non si canta al modo del poeta
> Che finge imaginando cose vane;

e a proposito del conte Ugolino e di Vanni Fucci diceva con una sua smorfia d' uomo serio,

> Lascio le ciance e torno su nel vero,
> La favole mi fur sempre nemiche.

Non so se il signor Guerzoni sia profondo in matematiche, per la qual parte Guglielmo Libri fece nella sua storia lodi insigni di Cecco, e riabilitò, come oggi dicesi, quel triste e invidioso pedante:

nel resto, nella critica del vero, vo' dire, egli il signor Guerzoni mi rinnova un po' la figura di Cecco, che non è bella. E né meno è bella quella del Lampredi, dottissimo per altro di giure; il quale, secondo la rappresentazione che ne fece Vittorio Alfieri,

> Udita e vista la temerità
> D'un certo Alfieri che stampando va
> Tragedie in cui quell'armonia non v'ha
> Che a me piacendo a tutti piacerà,

conchiudeva,

> Io gl'inibisco l'immortalità.

Non sono due belle figure: e pure (tant'è vero che nulla v'ha piú d'originale) il signor Guerzoni ha voluto rifarle. E dire che non era proprio il caso! perché da Dante e dall'Alfieri a me ci corre oh quanto! Per cosí poca cosa come sono io, per un uómo " destinato a morire mediocre ed oscuro col suo piccolo mondo ", tanta virtú di abnegazione è senza esempio. Per convertirmi, o alla disperata, per provocare su la mia testa l'abominazione dei buoni, far da sé nella *Gazzetta ufficiale* l'esecuzione capitale del proprio giudizio, il taglio della pancia del proprio raziocinio, le son cose da giapponesi; per altro, prima delle ultime riforme e delle ambascerie in Europa.

IX.

È egli piú felice il signor Guerzoni, quando dal negare passa all' affermare, quando, cioè, dalla eliminazione del come non deve essere il poeta passa alla dimostrazione del come deve essere? Le intenzioni sono buone.

Non scelga — egli scrive a pag. 9 — per salire sull' ultima cima del monte l' ora piú torbida, ma la piú serena della sua vita; e allora quando sia giunto alla vetta, sicuro che nessun velo appanni la sua pupilla, abbracci con uno sguardo tutta la vasta scena di splendori e di tenebre, di gioie e di dolori d'odi e d' amori che l' orizzonte della terra racchiude, vi libri sopra il volo della sua anima, e canti. Egli sarà poeta: quando giudicherà sarà giusto, quando canterà sarà sincero, quando dipingerà non sarà manierato, quando cercherà la veste e gli ornamenti del suo pensiero la memoria delle cose osservate glie la porgerà spontanea, nella ricca semplicità in cui la stessa natura li produce; quando infine vorrà far centro dell' universo il mondo del proprio spirito, egli non sarà piú solo: ognuno sentirà in lui un fratello, ognuno ascolterà il lamento od il giubilo della sua anima come l' eco dell' anima propria, e le sue canzoni tramandate da generazione in generazione diverranno a poco a poco il patrimonio poetico d' un popolo intero e com' esso immortali.

Cosí il signor Guerzoni. E io non risponderò co 'l Parini,

> E dàlli e dàlli e dàlli e dàlli e dàlli
> Con questi cavolacci riscaldati.

io mi contenterò di osservare che tutto cotesto è sentimentalismo lamartiniano, e non di quel

bello; è una meditazione poetica in prosa non corretta; è l'arcadia, civile o umanitaria se volete, ma è l'arcadia in critica. Come se il poeta potesse eleggere egli l'ora di salire su 'l monte, come se il poeta potesse egli fare il torbo o il sereno intorno a sé! Oh vada un po' il signor Guerzoni, e mi precipiti dal suo paradiso Dante Alighieri, perché scelse l'ora amara dell'esilio a smarrirsi nella selva oscura di questa bella Italia e della società umana e riuscir quindi all'inferno! Oh vada, e mi fustighi un po' Giorgio Byron, perché intorno alla sua testa di poeta non facea mai sereno! Ma cotesta è critica, anzi retorica, anzi precettistica, piú misera e pretenziosa, piú tirannica e falsa, piú irragionevole e insussistente, piú accademica e pedantesca che non quella del secolo passato. I nostri buoni avi intendevano ad agguagliare, appianare, rotondare le forme, voi le anime: essi alla fin fine ammirarono il Rousseau e l'Alfieri, voi li negate. Voi, a lasciarvi fare, ridurreste la selva dodonea come il bosco parrasio che era una volta lí in Roma nella villa Rospigliosi: le grandi e antiche querce, che hanno mormorii sacri e fatidici, e che, quando la tramontana vi dà dentro, scrollano le lunghe criniere verdi e mandano ruggiti come file di leoni in battaglia, con che gusto voi le potereste, le rimondereste, le pettinereste e acconcereste a spalliere, le curvereste in pergola o in capannuccia, come i meli nani del *potager* di Colorno can-

tato dal Frugoni! Fortuna che esse hanno i rami alti, assai alti, per la vostra statura! Pur troppo, la borghesia dominante vuole, anche in arte, livellar tutto, tutto ridurre all' imagine sua, all' utilitarismo puro, al giusto mezzo, alla finzione costituzionale, alla corruzione sistematica, alla onesta ipocrisia bottegaia, al dondolare, al barellare, all' equivoco, come oggi direbbesi, in permanenza. Il poeta, quale lo ritrae il signor Guerzoni, non è mai esistito: ma giova imaginarselo e proporlo cosí. Cotesto egoista di poeta, cotesto ragioniere con le ali alla testa, ali piccolette e tozzotte anzi che no come quelle del caduceo di Mercurio, su la cima del monte si abbandonerebbe all' estasi della contemplazione, nuoterebbe tra gli splendori della visione; e facendo l' occhio di pesce alle capelliere bionde degli angeli, e allungando in mezzo le nuvole le mani agli incarnati balenanti a sdruci di tra il lungo ondeggiare dei càmici bianchi, non vedrebbe intanto, o mostrerebbe di non vedere, quelli che rubano e quelli che tengono il sacco, quelli che vendono l' anima e quelli che la comprano, e quelli che trascinano la patria nel corso mascherato dell' ignominia e al veglione della ruina, e quelli che sparnazzano in viso alla plebe i coriandoli dell' onestà, della libertà, della virtú, della fede, per accecarla almeno pochi istanti, che non vegga il consumarsi delle fornicazioni. Creda a me il signor Guerzoni: lasciamo star le cose come stanno. Non pollicol-

tura in poesia, non stie. L' aquila lasciamola stare aquila, falco il falco, usignolo l' usignolo: i piccioni i galletti e i tacchini abbiano del becchime in buon dato.

Del resto un poeta misurato, temperato, tutto a modo e a verso, sobrio e pudico, che le sappia far bene, che vada d' accordo con tutti, che abbracci tutto, l' odio e l' amore, il bianco e il nero, il rosso e il turchino, e con tutto ciò non scettico nei conti del piacere e dell' utile suo, un tal poeta, se al signor Guerzoni piace, glielo potremo, co 'l tempo e con la paglia, presentare stagionato. Di tipi che si accostino al suo ideale ne avanza qualcuno tra i vecchi, e piú ne cresce: i critici giovinetti augurano in fatti un dolce futuro sodalizio di poeti del bello italo regno che cantino tutti a un tono, e dopo cantato si dicano l' un l' altro *prosit*, come dopo la messa i preti in sagrestia, e si rivelino e dimostrino l' un l' altro le proprie perfezioni e bellezze. Ma forse che il signor Guerzoni desidera qualche cosa di piú nuovo, propriamente suo. Oh senta il signor Guerzoni: se egli vuole avere un poeta costituzionale del centro a modo suo, sa egli quel che ha da fare? Dia retta a me. Pigli un de' suoi piccoli calabresi; e, lavato e pettinato che sia, se lo rechi in collo, e se lo educhi su 'l cuore *suo*, se lo instruisca con la testa *sua*, lo tenga a dieta di latte e vegetali, gli eradichi dal petto ogni germe di passione, gli attuti nel cervello ogni ribol-

limento di fantasia, gli purghi dal sangue ogni elemento pagano; e poi gli faccia quella operazione per la quale Origène volle assicurarsi il regno dei cieli. Dopo di che, gli dimostri la sua teorica, e gli dia a divedere come la poesia moderna deve essere, né piú né meno, il mestiere di imitare il Parini il Manzoni il Giusti: e non Grecia e non Roma, per carità; non rinascimento, non letterature straniere; ma qui in famiglia tra noi viventi, che siamo tanto belli e tanto bravi; e semplicità, schiettezza, verità, di quella che il signor Guerzoni ha, di quella che tutti oggi in Italia hanno, ne son piene le fosse. E poi gli dica: — Va, figliuol mio, sii comune, sii volgare, e piaci a tutti: va, e ama senza trasporto; va, e canta constituzionalmente, metodicamente, ortodossamente, la virtú, la fede, la patria. — E verrà su un nuovo Metastasino borghese, poeta aulico della terza Italia; ei canterà gli epinicii delle armeggerie di destra e delle evoluzioni di sinistra, e gli imenei delle due onorevoli metà coi rispettivi centri, e i genetliaci di quelle belle coselline che ne vengono fuora: comporrà nelle ore di riposo idilli sociali a uso delle banche privilegiate e melodrammi civili e umanitari su le rivoluzioni e su 'l modo di scioglierle e di legarle. Ma badi il signor Guerzoni: gli faccia l' operazione di Origène. Altrimenti il piccolo calabrese, se un bel giorno si ricordi che suo padre lo vendé, che il suo padrone lo picchiò lo affamò lo contaminò,

che la società gli fece l'elemosina con una pedata, che egli rappresentò all'estero la pitoccheria e la spietata ingordigia e la venale servilità dei discendenti di Roma, se un bel giorno il piccolo calabrese si ricordi quel che ha veduto saputo e sofferto prima della sua palingenesi, può darsi che finisca co 'l gettare il plettro in faccia a' suoi ascoltatori, e, come adoperò Ercole con Lino, spezzi la cetra su la testa al suo maestro (che Dio non voglia) e fugga nelle libere selve, se ne rimarrà, a fare il brigante, metaforicamente s' intende.

X.

Ma intanto, fin che sia compiuta la educazione del piccolo calabrese, il signor Guerzoni ha tutto il diritto di tenermi e predicarmi per un poeta scettico e insieme fazioso: ha tutto il diritto di credere che io porga li orecchi “ al fischio delle “ sètte e al clamore dei trivii „ (pag. 22), e di affermare che io “ umilio la mia musa a razzolare “ le scorie dei giornalucoli libellisti e petrolieri „ (pag. 14). Io conosco un po' la storia; e so che gli austriacanti dicevano lo stesso, o press' a poco, del Berchet; i conservatori francesi e italiani, del Beranger e del Giusti; i bonapartisti, dell' Hugo; e posso congetturare che i democratici di Lesbo e di Atene avranno ai tempi loro detto lo stesso di Alceo e di Aristofane aristocratici.

Il signor Guerzoni ha anche tutto il diritto di accusarmi per petroliere: egli non fa che ripetere quel che scriveva una volta il signor barone Franco Mistrali e quel che un giornale accreditato per tutt' altro che per fino spirito, la *Gazzetta d' Italia,* disse motteggiando piú volte e dice forse ancora. Ha tutto il diritto di scaricare i tuoni della sua indignazione su quel mio settenario che titolò di vile la patria: se non che anche a prendere le difese dell' Italia contro di me fu primo il signor Mistrali, e mi fulminò dall' alto del suo sentimento nazionale, e calpestò con quel suo nobile e vigoroso piede le mie corde " temperate „ (mi par ch' e' dicesse) " nel fango e nel vino „. Veda bene il signor Guerzoni ch' egli non è originale né meno negli accessorii. Uno sforzo ei l' ha fatto; s' è provato a mettere in scena le tombe di Groppello: " Ed oggi ancora da ognuno " dei gemiti di madre, da ognuna delle ferite di " eroi sepolti a Groppello, esce una voce che vi " grida — Cancellatela, Enotrio, cancellatela quella " parola: essa non è vera, e, se deve essere il " prezzo della nostra apoteosi, noi la rifiutiamo „. Non è trovata male; e coteste parole, declamate lentamente in tono di basso profondo, possono anche fare l' effetto di un racconto d' apparizione d' ombre in una tragedia del secolo passato. Io per altro potrei rispondere che per quei versi mi scrisse cose onorifiche Benedetto Cairoli, il quale non mi tiene indegno della sua cara e preziosa

benevolenza: potrei rispondere che giovini prodi, se altri mai, nominati all' ordine del giorno da Giuseppe Garibaldi dopo una battaglia, e che ora con forte ingegno e grande animo vivono oscuri alla campagna o servono con devozione incontaminata la patria tra le armi, mi han voluto bene per quei versi; che sopra quei versi hanno pianto e fremuto uomini prodi, veterani della difesa di Roma, avanzi di tutte le patrie battaglie, e che pur servono incontaminati la patria. Cotesto e altro potrei rispondere: ma a che? Serbiamo, serbiamo, nel sacrario dell' anima certe soddisfazioni e certe ricompense; non comunichiamole ai volghi.

Finalmente, il signor Guerzoni ha, se vuole pigliarselo, tutto il diritto di parlarmi in nome dell' Italia, di ammonirmi a credere nella virtú e ad insegnare la fede. Se non che, anche qui potrei rispondere: La virtú? ma quale? La fede? ma in che? L' Italia opportunista, la scettica Italia, tanto ha abusato ed abusa di coteste parole, che elleno ne son divenute a quello che il signor Guerzoni, traducendo dall' Hugo, dice delle denominazioni di classicismo e romanticismo: " segni " senza significato, espressioni senza espressione, " parole vaghe che ciascuno definisce a seconda de' suoi odi o de' suoi pregiudizi „. Certo, che anche a me piacerebbe di avere della virtú e della fede con molti buoni di banca per giunta; mi piacerebbe di avere assicurato un posto tra gli uo-

mini illustri di Plutarco e un palchetto al Comunale, la colazione a venti franchi da Doney e la tomba in Santa Croce; mi piacerebbe di esser salutato Catone, e di spender francamente le rendite del catonato nella ricreazione del mutar le Marzie, sicuro che, morto, il pubblico mi spesasse poi i figliuoli. Mi piacerebbe... Ma no, non mi piacerebbe niente affatto. Preferisco che il signor Guerzoni mi predichi uom senza fede e senza virtú; e io non gli chiederò né meno lo specchietto della questura o il polizzino pasquale.

Ma quel che il signor Guerzoni non ha diritto a fare è presentarsi al pubblico e a me come giudice imparziale. No, imparziale ei non è. La sua *nota* piena zeppa di politica è lí a smentirlo. È lí a smentirlo quella smorfia perpetua a cui si contrae il suo scrivere, smorfia che vorrebbe esser di sorriso, ma è la stiratura dei nervi sotto lo sforzo di comprimere il rantolo della rabbia. All' imbarazzo convulso co 'l quale sgomitola alcuni periodi, si vede la voglia che avrebbe, questo arcangelo, di darmi, potendo, delle pugna. Come gli addomesticatori di certe bestie, egli mi mostra con l' una mano la sferza, che non mi coglie, e con l' altra il pezzuol dello zucchero, che non mi alletta; e questo egli chiama imparzialità. Egli mi tiene press' a poco un discorso sí fatto: — Voi siete un pazzo orgoglioso. Ma, se vi farete buono, se vi ridurrete a pensare a sentire a volere come noi pensiamo sentiamo vogliamo, se

verrete a noi, noi vi proclameremo poeta, poeta della nazione, vi metteremo in *luogo luminoso e alto.* Altrimenti

Io v' inibisco l' ìmmortalità. —

Faccia pure, signor Guerzoni: ma io non vengo.

Né il signor Guerzoni ha diritto a parlare in nome dell' arte. Scrittore faticoso, pesante, imbarazzato, gonfio, vano; rimpinzo di retorica; mal fermo nella grammatica; non sicuro nell' ortografia; spropositato di lingua; duro di orecchio; egli non può levarsi giudice di stile e di versificazione. Digiuno di studi classici; indòtto della storia letteraria, dei fondamenti della critica e dell' estetica; ignaro della parte seria delle letterature straniere e del movimento letterario odierno; per ciò, di angusti intelletti artistici, e scambiante per principii d' arte universali le declamazioni d' una idiosincrasia liberale e civile e le tirannesche ed efimere esclusività della piccola scuola borghese odierna; egli non può né farsi né dar ragione del mio svolgimento poetico, né di qualunque altro; egli non può conoscere ed estimare adeguatamente le elaborazioni e la fusione di certi elementi nell' opera mia; egli non può né intendere né distinguere con tatto sicuro le mie imitazioni e le mie innovazioni, la mia parte tradizionale e la rivoluzionaria, quel che nella poesia italiana ho rinnovato o importato e quel che ho fatto. Egli in tutti i miei versi non si dà pensiero

che della contenenza e della forma materiale; ma dinanzi agli atteggiamenti vari onde il mio lavoro le permuta egli abbaglia, piglia il capogiro, e finisce per disperato co 'l mandarmi al diavolo. L'imbarazzo, la confusione, le contraddizioni di quelle pochine e tisiche idee guerzoniane in quelle venti paginette sono una pietà.

Certamente, che qualunque cittadino, non che il signor Guerzoni, è nel suo pieno diritto di dire a me e al pubblico o per istampa o anche con affissi, che io non gli piaccio. Ma se un cittadino, solo perché si chiama signor Guerzoni, perché è stato maggiore dei volontari e segretario del generale Garibaldi e ora siede al centro del parlamento italiano, delle sue poverette impressioni soggettive viene a farne nella *Gazzetta Ufficiale* una teoria critica, una lezione d'arte, a me, che, se artista non sono riuscito, ho studiato e studio l'arte da molti anni e per ogni verso e in ogni forma, e non per sollazzo, non per distrazione, non a tempo avanzato, ma con fatiche di tutti i giorni, con occupazione di tutta la vita, con passione purissima e disinteressata e degna oh certo di miglior esito, a me, che, se non sono un gran che in poesia, di critica e di letteratura m'intendo pur qualche cosa; se il signor Guerzoni, dico, con quel po' po' di buon gusto e di dottrina che si rimpasta, con que' mezzi e con quelle forze che possiede, viene ad impancarmisi innanzi maestro; allora io me gli levo in faccia, e, non se ne ab-

bia a male, gli dico: Ecco, a punto perché siete voi e perché fate cosí, ecco, io vi dico che in arte e in letteratura voi, signor Guerzoni, non capite nulla e non contate nulla. No, l'amare il Manzoni e l'aver letto il Giusti e il Parini e il Foscolo, l'aver fatto certi studi alla rinfusa in un'occasione qualunque, non basta per licenziare alcuno all'esercizio di critico. No, l'essere una particella anche voi della sovranità nazionale rappresentata, se può avervi aperto l'adito ad addimostrarvi in giornali e in riviste le quali rimangono chiuse a tanti uomini valenti, non v'infonde né vi conferisce facoltà ed autorità veruna di critico. E tanto piú francamente e caldamente ve lo dico, quanto oggimai in Italia tutto è e fa la politica, anche i critici, anche gli scrittori, anche i professori; quanto tutti voglion discorrere di arte in Italia quelli che meno ne sanno; quanto in Italia nel fatto dell'arte e delle lettere non si tiene per disonesto l'entrare uno a trattare e professare cose che ignora del tutto; quanto in Italia non si ha piú dell'arte né rispetto né amore né culto veruno; quanto in Italia la triste genía dei dilettanti si atteggia da per tutto alla dittatura; quanto in Italia siam divenuti al basso impero delle lettere, dove ogni pretoriano può giocare o almeno vender l'impero; quanto cotesti esempi traviano vie piú sempre ogni giorno la gioventú, e minacciano di ridurre agli ultimi termini la povera arte italiana, la quale i nostri

padri gloriosi levaron tanto alto e che oggi è caduta ad essere servetta umilissima e a pena tollerata di consorterie politiche e di camorre giornalistiche, roba da quarta pagina di gazzette e da fiere di beneficenza. Oh, ciò che Teofilo Gautier diceva della letteratura della *Jeune France* sotto Luigi Filippo, quanto è piú vero della nuova letteratura italiana sotto Vittorio Emanuele! “ Uno “ può fare il ciabattino o il mercante di fiammi-“ feri, che è uno stato piú onorevole e sicuro. “ D' accordo. Ma in fine ciabattini o mercanti di “ fiammiferi non tutti possono essere; e poi ci “ bisogna un noviziato. Il mestiere d' autore è il “ solo per cui non bisogna noviziato: basta non “ saper punto il francese e pochissimo l' orto-“ grafia. „

Per tutte le quali cause ho voluto, non rispondere al signor Guerzoni, ma dimostrare a questo signor deputato di non so qual circondario al parlamento italiano la insufficienza de' suoi titoli a esser deputato dell' arte per qualunque circondario, e che la elezione fatta di sé da sé stesso io non la reputo valida e ne riferisco all' Italia.

XI.

Queste note alla *Nota* del signor Guerzoni su le mie Nuove Poesie io le pubblicava in un giornale di Bologna ai primi di marzo del '74. Avevo un bel riferirne all' Italia. Parecchi gior-

nali di parte moderata riproducevano intanto la nota guerzoniana (e credevano cosí far mostra d'imparzialità) come un giudizio illuminato, equo, benevolo, irrefiutabile: altri vi tessevano intorno altri articoli per dimostrare i meriti letterari del critico. Ce n'era bisogno: il signor Guerzoni allora concorreva o aspirava, come dicono, a non so qual cattedra di letteratura: in somma voleva smettere il deputato e cominciare il professore. Il *Fanfulla,* un giornaletto che è un giornalone, e che conta di molto tra gli svogliati d'Italia, il *Fanfulla,* non pure autorevolissimo, come sanno tutti, in letteratura, ma anche assai competente, quel che non tutti sapevano, a disaminare i titoli per l'insegnamento, il *Fanfulla* affermava che, se pure altri titoli al professorato non avesse avuto il signor Guerzoni, sarebbe bastato il Saggio su le poesie del Carducci, un saggio che in altro paese, diceva il *Fanfulla* che lo doveva sapere, a quest'ora avrebbe suscitato chi sa che bella agitazione di discussioni critiche! E anche diceva che il signor Guerzoni, se non poesie in versi, aveva fatto poesie a colpi di fucile; e disse poi che egli era un critico d'*azione.* Raccomandare cosí su pe' giornali un petente didascalico è, non vi pare?, curioso: piú curioso ancora, farsi o lasciarsi raccomandare cosí: curiosissimo poi, ottener cattedre cosí. Ma pur troppo della letteratura italiana da un pezzo in qua c'è da ripetere quel che il Royer-Collard diceva della monarchia di

Luigi Filippo: *L'abaissement éclate de toutes parts.* E certo non metteva conto parlare di tali miserie, se non si fosse trattato di vendicare un po' tanta brava gente, la quale lavora e aspetta e pazienta da tanto tempo, e si vede sacrificata a certi dilettanti, che, stanchi un bel giorno di fare qualche altra cosa, vogliono fare il professore. Del resto il signor Guerzoni è.... come s'ha a dire?.... un critico, no; un letterato, né meno....; è in somma uno scrittore di buona fede. Pubblicò, poco dopo fatto professore, un libro intitolato Il terzo rinascimento (per lui in Italia si rinasce e si rimuore a ogni secolo). Ora, tra i troppi libri che trattano di storia letteraria italiana, pochi, ma pochi bene, ve ne può essere spropositati come quello: e che spropositi! li rileva sorridendo uno scolare di liceo: e pure il signor Guerzoni aveva il coraggio di scrivere in cima a quel libro queste parole, proprio cosí, punto e virgola: “ Che ci sia della dottrina, non credo: “ dell'amore, si deve sentire: *della precisione, lo* “ *affermo* „. Ancora: tra i troppi nostri libri di letteratura accademica, quello del signor Guerzoni è il piú veramente, il piú interamente, il piú pretenziosamente accademico: e pure in tutto quel suo libro il signor Guerzoni perde la voce e si batte i fianchi a inveire contro le accademie. Uno scrittore che opera cosí per me è di buona fede: che volete fargli? E per amore di questa sua buona fede e anche di alcune pagine che brillano qua

e là su quella boba, vorrei poter dare al signor Guerzoni un consiglio. Me lo permette, non è vero, il signor Guerzoni, che ne diede tanti a me? Oh senta dunque. Metta da canto ogni pretensione alla critica storica e psicologica: butti per la finestra ogni idea di erudizione: non citi mai mai mai versi latini o italiani; o, citandoli, mi faccia il piacere, non faccia, come ne lo lodava il *Fanfulla,* della poesia a colpi di fucile, cioè non me li storpi: non si dilunghi in troppe scorrerie per quei pezzi di storia che tutti conoscono: declami meno, assai meno, molto meno: lasci in pace gli arcadi (a questi lumi di luna!): scriva un po' piú italiano, e non si abbandoni troppo a quella sua lingua parlata, che già nessuno parla se non fossero quelli che scrivono male; e con queste avvertenze e co 'l tempo potrà riuscire a fare un po' di letteratura per le signore assai passabile.

XII.

Uno che manca al tutto di buona fede, come di altre cose buone, è il signor Bernardino Zendrini. Egli seguitò a distendere per tre o quattro fascicoli della *Nuova Antologia* un suo discorso su Enrico Heine e i suoi interpreti; tutto per amor mio e di Giuseppe Chiarini, che non dicemmo molto bene de' versi e delle versioni del signor Bernardino. A me consacrò nulla meno che la bellezza di ottanta pagine in ottavo, e io

a lui nella seconda edizione delle Nuove Poesie questa noticina:

Il signor Bernardino Zendrini in uno o piú articoli d'una sua scrittura, *Enrico Heine e i suoi interpreti;* che si va pubblicando nella *Nuova Antologia* (decembre 1874 e gennaio e febbraio 1875), fa una gran fatica di scambietti e capriole intorno la terribilità con la quale io ho rappresentato il Heine; e a provare che egli non fu un rivoluzionario o un repubblicano quale lo mostro o me lo imagino io, ma che fu soltanto un umorista, un capo scarico, un artista, il signor Zendrini ci dà una gran lezione, come se io non sapessi, come se molti non sapessero, le variazioni, le contraddizioni, le debolezze che erano e sono nell'animo e nei libri del poeta tedesco, e quanto in lui prevalesse agli altri sentimenti quello dell'arte. Se io avessi voglia di prendere il pretesto di Arrigo Heine per isfogare i miei umori, mi sarebbe facilissimo con alla mano tante e tante pagine de' Reisebilder, dell'Ueber Deutschland, delle Französische Zustände, del Deutschland ein Wintermärchen, non che d'altre poesie, rispondere al signor Zendrini dimostrandogli quale e quanto rivoluzionario fosse il Heine. Ma oh via, egli lo sa meglio di me, e solo s'infinge cosí un poco, e giuoca di citazioncelle e di gambate retoriche (perocché v'è anche una retorica popolare e *petit-maître*, ed è della peggiore), sempre presupponendo e ammettendo a suo conto che io faccio tutt'uno della rivoluzione filosofica religiosa e sociale e della forma repubblicana. Già, il signor Zendrini, come critico, ha questa lestezza singolare d'ingegno e di stile; egli s'imagina e dà ad intendere ai lettori che i suoi avversari pensino e facciano come a lui torna comodo, e poi con una giocondità di chiasso infantile, che del resto vi mette allegria, distrugge i castelletti di rena ch'ei s'è fabbricato su 'l breve lido della sua fantasia. Per esempio, egli scrive: « Carlo I ispirò al Heine, com'è noto, anche una delle piú belle storie del suo Romanzero, tradotta, e abbastanza bene, dal Carducci.... Carducci fa natu-

ralmente servire alla sua prediletta idea repubblicana cosí l'autore di questa storia o leggenda come la leggenda medesima che Heine ha scritto *en artiste.* » Ma che « servire »? ma che « naturalmente »? ma onde ha cavato il signor Zendrini ciò che mi fa dire? « Carducci fa »! Ma che maniera di fare piuttosto è quella del signor Bernardino? Io non ho fatto nulla, io non ho espresso finora giudizio di sorta su 'l Carlo I del Heine: se vorrò o volessi farlo, lo farò o lo farei con quella chiarezza e nettezza che io amo: egli intanto tenga pure, se gli piace, il Carlo I per una poesia monarchica, ma non venga a farmi dire o pensare quel che non ho detto. Ancora: « È impossibile — afferma il signor Zendrini — immaginar due nature di scrittori piú sostanzialmente diverse; e la loro dissomiglianza maggiore è appunto là dove il Carducci crede essergli maggiormente congiunto, cioè nel colore e, ci si perdoni il bisticcio, nel calore politico ». Ma quando mai ho io creduto o lasciato credere agli altri ch'io creda di esser congiunto al Heine? Altro che dissomiglianza! io credo, so e sento di esser tanto distante dal Heine da non lasciar luogo a confronti o a misure: e anche, me lo permetta o no il signor Zendrini, credo sento e so di essere io, proprio io, fatto male, ma fatto a modo mio. D'un'altra cosa dovrebbe persuadersi il signor Zendrini: che in critica, e specialmente in certa critica, bisogna fare le citazioni esatte ed intere, chi non voglia passare per quel che non può essere mai un poeta quale vagheggia sé stesso il signor Zendrini, un poeta, cioè, naturalone e pazzarellone, che porta su 'l piatto dei suoi versi in processione il suo coricino tremolante di espansività, come in certe cromolitografie per i contadini, Santa Agata le sue poppe. Ecco un esempio di certe citazioni del signor Zendrini: « Anche il Carducci, per giustificare le sue simpatie per la beata Giuntini, rivendica per sé la libertà dell'artista che senza fede ricrea le forme della fede; ma se l'inno sacro non è che opera d'arte non dovrà e non potrà dirsi altrettanto dell'inno politico? Se la sua Giuntini gli è non meno indifferente di Danton e di Marat, e non sono tutti e tre che i suoi personaggi, perché colorar tutto in

rosso? » Tutto bene: ma egli ha dimenticato che in quella nota cui accenna, alla mia ode giovanile alla beata Diana io seguitavo dicendo: « Né io poi negli anni seri ho piú commesso di questi sacrilegii retorici ». Di sí fatti sgambetti di citazioni e supposizioni e di pedanterie furbacchiole, ce n'è una grazia di Dio nelle tre lunghe concioni, che il signor Zendrini ha opposto a sei strofette, e che non hanno, creda pure il signor Zendrini, risoluta la questione.

Cosí la noticina. Èccomi ora a mostrare, brevemente, degli sgambetti, delle supposizioni e delle pedanterie furbacchiole del signor Zendrini, un po' piú che non potessi nella noticina. Dei criterii e delle teoriche, non parlo; perché non intendo né difendermi né disputare.

XIII.

A proposito " dello stil nuovo latino ,,, dello stile cioè co 'l quale a me parvero scritte certe " canzonette assettatuzze e matte e sgrammaticate borghesemente ,,, il signor Zendrini tira fuori Dante, e afferma che quello stile " ha tanto di barba; ce lo insegnò Dante, quando, cominciata la Commedia in latino, la ricominciò in italiano.... „ ecc. (*Nuova Antologia,* XXVIII, 10); e qui e altrove si affanna a provare che la sua poesia, quella poesia ch' ei vorrebbe popolare e che è solamente borghese, procede da Dante. Ma con che faccia, nella questione della poesia sua e borghese, osa il signor Zendrini nominar Dante? Dante, il cui lavoro giovanile fu tutto di reazione contro i

rimatori *plebei* di Toscana e di Puglia? Dante che parla cosí rispettosamente di *colori retorici,* che chiama *padre suo* il Guinicelli e seguitò e compié la scuola bolognese, la quale prima applicò alle nuove rime la dottrina e la tradizione dello stile latino? Dante che prese a maestro e duce Virgilio, da cui credé aver tolto lo *bello stile*? Dante, l'autore del Vulgare Eloquio, il campione cioè del volgare *illustre, aulico, cardinale, curiale,* il trattatista della *ornata eloquenza,* il precettore della *poesia regolata,* il definitore dello stile *tragico* e del *comico* e dell'*elegiaco,* il teorico della *abitudine delle stanze*? Dante, in fine, il primo, per età come per grandezza, dei nuovi classici? Certo che l'Alighieri è, quando ha da essere, popolare, e anche plebeo: popolare di vena come Omero, magnificamente e robustamente plebeo come Aristofane. Ma da questo alla scuola del signor Zendrini, la quale scambia per popolarità il cicaleccio dei salottini e la linguetta delle donnine borghesi che leggono romanzi, ci corre, oh se ci corre!

Se non che è giusto ricordare come il signor Zendrini avesse il coraggio di scrivere intorno a Dante certe cose che altri chiameranno strofe e che per me non han nome se non di peccato, o meglio di vizio, del vizio occulto che eccita e contamina nei ragazzi malavezzi o racchiusi la trista sensualità senza amore: ora chi ha letto quelle cose, sa bene che al signor Zendrini la natura negò ogni intelligenza per la poesia di

Dante. Udite qui un po' dell' eterno idillio di Dante e Beatrice:

Solo a Bice il ballo è tedio,
La bambina è già sí schiva!
Del color di fiamma viva
Ha la vesta e biondo il crin.
Un fanciul la guarda estatico.
I compagni il chiaman Dante.
Dei lor giochi ei non è amante:
Già sí mesto è il fanciullin.

Tra quella monnina Schifalpoco (come dicevano i cinquecentisti) e questa ghignetta di fanciullo malescio e dispettoso, non so chi meriti piú scapaccioni. E non siamo ancora al principio.

Antepone al loro strepito,
Come Bice, i fiori e il verde:
Tra i cespugli ella si perde,
Ei la segue di lontan.
Le si accosta, già congiungono
Le manine e cosí uniti
I due piccioli romiti
Fra le piante errando van....

E non esserci né una fantesca né una sorella maggiore o una zia che gli scopra e lo dica a mamma e li faccia andare scalzi a letto! C' è in vece delle api e delle farfalle, le quali ronzano con la stessa preziosità che negli idilli di tutti i Melibei degli ultimi due secoli:

L' ape d' òr, de' cespi immemore,
Ronza intorno desiosa:
« Su quei labbri c' è la rosa,
Delibarla non potrò? »

La farfalla, eterno simbolo,
Curïosa vola intorno:
« Picciol vate, io pure un giorno
Una imago t' offrirò. »

Ma i Melibei, bisogna pur convenirne, non giunsero mai a un ideale come questo, all' arcadia co 'l lattime!

Tra le foglie il capo sporgono
Con rossor le dolci fraghe:
Par che arrossino presaghe
Di venturo indegno duol.
Egli un dí, proscritto e macero
Per la selva andrà perduto,
E il ristoro d' un minuto
Dalle fraghe egli avrà sol.

Proprio un Dante buccolico. Avete visto mai, lettori, i pastorelli del Vatteau? Piccini e carini tanto, non è vero? con il loro abitino di seta verde a ricami, con la loro parrucchina incipriata e il cappellino a tre cornini. Or bene, pigliate un di cotesti pastorellini, rimpiccinitelo anche un po' piú, mettetegli a dosso un lucchettino rosso e un cappuccetto aguzzo, e atteggiatelo a bimbo serio co 'l suo bravo naso lungo e la sua bazzetta sentimentale, e imaginate che dica delle sciocchezze come queste che ora udirete: èccovi il Dante del signor Zendrini.

Oggi i due tra i fiori esultino,
Fiori anch' ei di questa aiuola!
« Piú la rosa o la vïola
Ami, Dante, o il gelsomin? »

« Amo tutto: e rosa e candido
Gelsomino e vïoletta;
Ed adoro un'angioletta
Che mi penso aver vicin. »

Santi scapaccioni! Pare tutto il signor Zendrini.

« Ami, o Bice, piú le rondini
O gli occulti usignoletti?
E son essi i prediletti? »
Dice trepido il garzon.
« Amo tutto: e gaie rondini
E usignoli; e l' uomo adoro
Che non tócca i nidi loro
Ed è buono com' ei son! »

E basta cosí; se no, è il caso di dire come quel personaggio di Aristofane, δός μοι λεκάνην, che io non starò a ridire in italiano, ma che il Sainte-Beuve traduce, *Donnez-moi la cuvette.* Conchiudendo, quando uno è stato tanto fatuo da scrivere e da dare a stampare versi intorno a Dante come cotesti, quel tale può anche dire, senza colpabilità, che a far versi come cotesti e come altri simili egli ha imparato da Dante. E torniamo alla storia letteraria.

Della quale non maggior conoscenza dimostra il signor Zendrini, quando vuole aggreggiare la sua poesia a quella di Vittore Hugo " e alla gloriosa pleiade di scrittori del 1830 capitanati da lui „ (*Nuova Antologia,* XXVIII, 368). Prima di tutto, egli avrà voluto dire del 1827, perché nel 1830 la pleiade (com' egli impropriamente denomina gli scrittori del *cenacolo* o del rinnovamento hughiano,

che non furono precisamente sette) scadeva già e scompagnavasi in faccia alla politica. Dopo ciò, è ben vero che l'Hugo chiamò péra la péra dove nella sua poesia, e intendeva del dramma, c' entrava la péra, cosa del resto che tutti i veri poeti fanno, e che oggi in Italia qualcheduno al bisogno fa, piú spesso e piú arditamente che non i suoi critici: è vero che l' Hugo e i suoi minori dieder la caccia alle circonlocuzioni del falso Pindaro Le Brun e alle amplificazioni del falso Virgilio Delille; ma non è men vero che essi restituirono alla poesia francese cosí poveretta da Malherbe in poi quello splendore della lingua poetica che al signor Zendrini fa male agli occhi. Ma che? dimentica egli il signor Zendrini, o non sa, che la *pleiade* si gloriava di procedere da Andrea Chénier, il poeta piú classicamente aristocratico del secolo decimottavo? Dimentica egli le poesie piú veramente belle dell' Hugo, poesie che sono la piú splendida condanna ch' uom possa imaginare della poetica zendriniana? Dimentica egli che il manifesto critico della nuova scuola fu il libro del Sainte-Beuve su Ronsard e i poeti del secolo decimosesto, che il signor Zendrini deve ragionevolmente detestare? e che nel *cenacolo* c' era, o si disse, un gran Ronsard in folio, ne' cui margini e nelle pagine bianche ciascun degli accolti inscrivea versi e giaculatorie, come vóti e offerte su l'ara? Studi bene il signor Zendrini i poeti del romanticismo francese, e vedrà

quanto dedussero e imitarono dalla versificazione e dallo stile classico, troppo classico, della vera *pleiade* del cinquecento, quanto rinnovarono e rinfrescarono della lingua del Ronsard e di quella del Marot, del D'Aubigné e di Régnier.

Ho su 'l tavolino un libro, ultimamente pubblicato, del Sainte-Beuve, poeta e critico della *pleiade del 1830*, come dice il signor Zendrini, e mi ricordo d'avervi letto, pochi giorni sono, due pagine su la lingua poetica, le quali mi par bene porre sotto gli occhi de' miei lettori:

Al Manzoni concediamo volentieri ciò ch' e' dice su la difficoltà e gl' inconvenienti a cui va incontro chi voglia scrivere in buona prosa italiana opere lunghe su certi argomenti; ma, per la poesia, in quella specie di lingua, non piú artificiale, ma superiore alla lingua usuale e d'un ordine piú alto, d'un ordine che sta per sé, lingua che è permesso e anche imposto a ogni poeta serio di raccogliere e far sua, stentiamo a non vedere piú tosto un vantaggio. Che altro in fine era essa la bella poesia latina? e credete che in versi Orazio e Virgilio parlassero la stessa lingua che il popolino di Roma? Quasi altr'e tanto, credo, nella letteratura greca potrebbe dirsi della bella lingua attica, la quale era di certo un po' artificiale, pur raccostandosi piú che ad altro al tono e al gusto del popolo d'Atene, proprio come in Italia la bella lingua ama ripeter le origini dal popolo di Firenze. In francese non avemmo nulla di simile; e nella poesia a ben altre lagnanze fu data occasione. La poesia ebbe la pretesa di parlare come la prosa, con la meno possibile differenza. Cominciò Malherbe, ricordiamocene, a vantarsi d'andare in cerca di parole pe 'l suo vocabolario tra i facchini de' granai e tra la gente de' mercati: or non n'è mica accaduto che le persone del popolo in Francia abbiansi mandati per lo senno a mente i versi del Malherbe e

gli abbian potuto intendere! Tali condizioni, con un po' piú di povertà che la prosa, la poesia se le impose dunque gratuitamente e rimettendoci un tanto perché restando chiara e corrente non ne diventò piú popolare. A prova di bontà pe' versi francesi, Voltaire diede la famosa ricetta: Metteteli in prosa. La poesia in Francia seguitò per questa via da Malherbe sin alla fine del secolo decimottavo. In luogo d'avere, come altrove si ebbero, quelle che si potrebbero chiamare le logge, ella non ebbe, se è permesso il termine, che un marciapiede, benissimo fatto, ma pochissimo sollevato disopra alla prosa. A' nostri giorni è stato tentato di rendere alla poesia il suo linguaggio proprio, il suo stile, le sue imagini, i suoi privilegi; ma l'impresa poté parere assai artificiale, per ciò che bisognò andare in cerca d'esempi nel passato piú a dietro di Malherbe, esempi, per di piú, manchevolissimi e senza splendore d'autorità. È un bel pezzo che Fénelon nella sua Lettera all' Accademia francese parve aver riconosciuto tale inferiorità della poesia francese in paragone alla poesia degli antichi. Or in italiano, la mercé di Dante e grazie alla facoltà per ogni poeta moderno di riferirsi a quelli alti esempi e sollevarsi oltre il livello di tutt' i giorni, la poesia tenne sempre il suo alto grado, o almeno lo ricupera ogni volta che vien su un vero poeta. Cosí pótrebbesi rispondere al Manzoni, all' autore dei cori del Carmagnola e degl' Inni sacri.

Cosí il Sainte-Beuve nelle Chroniques parisiennes (pag. 127). E il signor Zendrini sa qual sorta di *realista* era, già molto prima che cotesta denominazione esistesse, il Sainte-Beuve, e come nelle Pensées d'août specialmente si piacesse, se non di costeggiare co 'l verso la prosa, certo di fare una specie di poesia parlata, il *sermo* lirico ed elegiaco.

Io confesso di essere dell' opinione del Sainte-Beuve. Odio la lingua accademica che prevalse

in molte opere poetiche degli ultimi secoli: ma amo, adoro, la lingua di Dante e del Petrarca, la lingua de' poeti popolari del quattrocento, la lingua degli elegantissimi poeti del cinquecento, la lingua de' poeti classici dell' ultima età; amo e studio e uso a tempo la lingua del popolo, la nata e non fatta lingua del popolo, tanto piú facilmente, credo, quanto ne ho in casa la fonte e non mi bisogna ricorrere alle cannelle dei nuovi accademici popolari: e con tutto questo non mi pèrito né vergogno di dedurre anche quello che mi par bene dal greco e dal latino. Ma a punto tutto questo al signor Zendrini non piace. Il mio lavoro artistico è, o vorrebbe essere, di amore, di conciliazione, di allargamento, di calda fusione; il suo è repulsione, esclusivismo, ristringimento. Egli si è fatto un cotal suo tipettino di poesietta piccinina, piccinina, piccinina; e la manda attorno con una vesticciuola miserina, strettuccia, stracciatella, smontata di colore, sbiadita, con fronzoli, qua e là, di fiori secchi; ed ella se ne va cosí tutta impettita e in ghíngheri, occhieggiando sé stessa, come certe povere figliolette di famiglie scadute quando la mamma ha racconciato al loro dosso un vestitino, già passato per tutte le sorelle maggiori e che serví anche al dí di nozze della madre. Povero signor Zendrini! ecco, non posso infingermi, io odio la sua poesia, perché tutto ciò che mi ributta esteticamente io lo odio; ma egli, come uomo, come prossimo, come Zendrini, mi

fa compassione. Povero signor Zendrini! egli crede che quel suo mostricino sia la poesia giovine, la poesia sana, la poesia che ha, come dicono, dell' avvenire; e non sente il puzzo di morticino che quel corpiciàttolo tramanda. Intanto la tristanzuola, come pur troppo certi bambini condannati dalla natura al morbo e alla morte, è istintivamente, fisiologicamente, cattiva e maligna, e gironzola facendo smorfie, boccacce, dispetti a questo e a quello, e qui butta nel pozzo il gatto di casa, e là ti schiaccia il capo agli uccellini, e da per tutto, tutto ciò che è lieto e sano, ella lo guarda come se facesse male a lei, con occhi che sputano il veleno. Povero padre! menatelo, voi suoi amici, un po' fuori, fategli fare un viaggetto di distrazione per qualche colonna di giornale: in questo mentre la bamberòttola finirà di morire, è il meglio che possa fare; e qualcheduno di voi le inalzerà un sepolcretto all' ombra d' un vasetto di fiori, e, tanto per dire qualche cosa, (già, d' una iscrizione non si può fare a meno, e, morti, siamo tutti brava gente) ci scriverete su, magari, che ella era un' angeletta ma che i topi le rosero le ali.

Per adesso, come io uso vestire le mie poesie un po' meglio che il signor Zendrini non faccia le sue, cosí egli trova da dire anche su 'l taglio di quelle vesti. Già, a sentir lui, io piglio di qua e di là gli emistichi e le frasi di questo o quel classico, o gli piglio una idea una imagine una figura; e poi ci appiccico su una parola di mio

come chi dicesse un pennacchino, e cosí immascherate le mando al corso. Gli esempi ch' ei reca non sono, a dir vero, molti, ma sono certo evidentissimi. Io descrivo nell' *Idillio maremmano*

> .... il fianco baldanzoso ed il restio
> Seno a i freni del vel.

Ora sapete voi donde ho disegnato quel seno? Da un verso del Foscolo nelle *Grazie* dove ricorda le brianzole

> Di nera treccia insigni e di sen colmo.

Ve ne sareste accorti voi? No? Né men io, né, credo, nessuno: tant' è vero che a un altro critico cotesta mia pareva una descrizione da Batacchi. Ancora: io tradussi gli ultimi due versi del *Re di Tule*, a lettera cosí:

> E giú gli cadde spento
> L' occhio, e non bevve piú.

Bene: il signor Zendrini è capace di trovare che io ho imitato un verso del XXX del Purgatorio,

> Gli occhi mi cadder giú nel chiaro fonte,

ma che lo sciupai con quell' appiccicaticcio dello *spento*. E dire che là è Dante il quale vergognoso abbassa gli occhi e si riscontra nella sua imagine rispecchiata dal fiume sacro, e qui è il re di Tule che muore. Confessate, lettori miei, che per essere pedanti a questo segno ci vuole, è giusto riconoscerlo, un zinzin di fantasia. Ma non è nulla. Credereste voi che per disegnare il ghigno

di Marat io avessi preso le linee del viso di Dante quando sorride a due poeti, Virgilio e Stazio? E pure, secondo il signor Zendrini, è evidente. Io scrissi

> e sprizzò allora
> Da i cavi di Marat occhi un balen
> Di riso,

e Dante cantò

> Un lampeggiar di riso dimostrommi,

e non so chi altri, perché di Dante non è certo questo emistichio che il signor Zendrini gli attribuisse, “ e balenommi un riso „.

Piú avanti il signor Zendrini dà a divedere, cosí di straforo, che io possa aver preso qualche tinta per la prima stanza del mio Carnevale da una sua versione di Heine. Qui la memoria non l'ha servito bene: il Carnevale fu pubblicato in un giornale fiorentino del 1863, prima assai della versione zendriniana. In altri accorgimenti poetici, del resto, o, meglio, in altri usi del mestiere, mi riscontro con lui, se bene io non spinga la franchezza del colpo di mano tant' oltre quanto lui. A certo punto del suo discorso (*Nuova Antologia,* XXVIII, 12) il signor Zendrini si sbizzarrisce con le dieresi delle quali io *indiademo,* egli dice, le parole; e dice che nel Canto dell'Italia che va in Campidoglio tiro il collo ad *archeologo* per far tornare il verso; e piú avanti ammira non so che *pennino* d' una mia

dieresi. Ecco: io non negherò al signor Zendrini che a qualche archeologo di mia conoscenza, il quale conturba i morti e incomoda i vivi, non mi lasciassi andare, in qualche accesso di natura prima, a tirargli il collo: ma al mio *archeologo inglese* non glie l'ho tirato di certo: era inutile, o in verso o in prosa *archeologo* ha il collo lungo cinque sillabe. Ha egli il signor Bernardino altrettanto pura la conscienza di sí fatti tiramenti di collo a danno di creature piú graziose e innocue che l'archeologo? Apro il volume delle Prime poesie di Bernardino Zendrini (Padova, Giammartini, 1871, lire 4, 50. Vediamo di fargliene spacciar qualche copia), e m' imbatto in versi come questi:

> Oh il pennello, il pennel per degnamente
> Effigïarte!
> Sul conscio destrïer dalla recente
> Vittoria ecco tu riedi, o Bonaparte.
>
> *pag. 13.*

> E origlïai con Iessica,
> In blande estive sere,
> Origlïai la musica
> Delle remote fiere.
>
> *pag. 99.*

> Ad ospite regal che giunto è appena
> Ella prepara accoglïenze e feste.
>
> *pag. 193.*

Con che cor, morettina!.... Con che cor! con che cor! con che cor! E non è nulla. Ei si diverte a tirare il collo fino alle *conchiglie* per ri-

durle alla misura di quattro sillabe, che il verso voleva: per compenso dà un calcio dietro al grave *palombàro* e lo trasmuta in un *palómbaro* sdrucciolo tanto fatto. Udite:

> Infido oceano,
>   Amici, è il mondo:
>   Mesto palómbaro,
>   Ne ho tócco il fondo.
> Sperai raccoglierti
>   La perla, ed ahi
>   Vuote conchiglie
>   Io raccattai.

Sempre cosí, povero Bernardino; anche nella interessantissima posizione di " mesto palómbaro ". In fine: il signor Zendrini mi rimprovera i " periodi interminati " (XXVIII 21) e che " camminano a pause ": bene; credereste voi, lettori, che sempre tra quelle Prime poesie del signor Bernardino ve n'è una ch'è tutta un periodo di ventiquattro versi? ve n'è un'altra che si grogiola, come una biscia al sole, in un periodo di ben ventisei versi per cinque pause? e nell'una e nell'altra i versi vanno rimati a due a due come una regola di frati in processione? Non temete, non temete, lettori miei: non ve le reciterò: potrà, chi voglia, leggerle alle pagine 261 e 268 del su lodato volume: s'intitolano Povertà d'imagini e Lissa.

Dispiace anche a me, quanto deve infastidire il lettore, questo insistere su minuzzaglie del me-

stiere. Ma che ci ho che fare io se il signor Zendrini, con tutto quell' odio che ostenta alla pedanteria, trattando di Heine in tre o quattro fascicoli della *Nuova Antologia,* ha trovato il modo di discorrere, invece, delle mie parole perseguitandole fin nelle sillabe? Io ho dovuto riprendere sol per un momento il suo giuoco, non per difender me, ma per ridere un po' di lui. E ora passiamo a cose, per modo di dire, piú serie.

Il signor Zendrini ha una vera smania di coglier me in contraddizione con me stesso come democratico e razionalista; e a ciò piglia le pòste il meglio che può. Egli mi rinfaccia che " biasimo Cesare per avere aperto il senato ai senatori da' gialli crini e per aver mandato la plebe ad arare valli straniere „, quando il primo fu provvedimento essenzialmente democratico, e sociale il secondo (XXVIII, 353). Sta bene: ma io né biasimo né lodo; nel sonetto secondo su 'l Cesarismo io reco que' due fatti in prova della potenza e della gloria alla quale Cesare era giunto: tant' è vero che ricordo anche i suoi trionfi e la riforma del calendario. Súbito dopo mi accusa che io mostri di " preferire la bella storia aristocratica di Tacito, campione dell'oligarchia, alla storia documentata, la quale è uno de' piú preziosi acquisti della democrazia e della civiltà „. Chi nega il prezioso acquisto? Anche questa volta il signor Zendrini avrebbe potuto risparmiarsi l' incomodo

di far lezione; se avesse voluto ricordarsi che nell' *Io triumphe,* a cui egli allude, io mi proposi di metter a fronte glorie e nomi romani a glorie e nomi di politici e di scrittori del nuovo regno, e non altro, non altro. Cosí preferii Tacito ad alcuni storici contemporanei; e come uomo e pensatore e osservatore e scrittore lo preferisco, anche fuor di poesia, non pure agli odierni autori di storie documentate, ma al gran padre della erudizione e della critica storica, al Muratori.

Il signor Zendrini anche rimescola la questione del Satana. Io di quel Satana oramai ne ho fin sopra gli occhi, e sono stufo, piú che stufo, del dover riparlare di lui e di me. Ma dimostrare come certa gente fa la critica e qual sorta di critica da certa gente è spacciata per arguta, dotta, ingegnosa, e specialmente imparziale, mi par che sia bene; e forse che anche di questo m' illudo. Il signor Zendrini in somma prova e riprova: 1° che Dante e il Tasso e il Milton hanno dipinto il diavolo altrimenti da me: grazie, essi erano i poeti della fede: 2° che altrimenti l' hanno rappresentato anche il Goethe e il Byron e il Heine: grazie ancora, essi maneggiavano epicamente o drammaticamente il diavolo leggendario: 3° che la fantasia popolare concepisce il diavolo altrimenti: mille grazie per l' ultima volta, il popolo nel diavolo ci crede, o ci credeva. Dopo ciò il signor Zendrini si degna d' ammettere che nel Satana io abbia voluto rappresentare un' idea filosofica,

ma per tale rappresentazione egli crede che avrei fatto meglio a sceglier Prometeo, come fecero il Monti e lo Shelley; e qui grandi lodi de' due poeti. Alle quali io consento di lietissimo cuore: ma da che il Monti e lo Shelley rinnovarono cosí bene filosoficamente il gran titano di Eschilo, non pare anche al signor Zendrini che sarebbe stato e impudente e imprudente ed inutile se l'avessi ripreso a trattare io di terza mano? A ogni modo, non era il caso: Prometeo raffigura stupendamente la lotta del pensiero umano co 'l teologico in generale: io doveva rappresentare la vitalità, la guerra, la vittoria del naturalismo e del razionalismo dentro e contro la chiesa cristiana; e Prometeo a ciò non mi serviva, invece mi serviva benissimo Satana. È vero o non è vero che la chiesa cattolica, anzi tutte le chiese cristiane, ha ed hanno sempre maledetto e maledicono come orgoglio satanico, come opere e istigazioni diaboliche, il libero pensiero, la scienza, i sentimenti umani e naturali, tutte insomma le belle cose che enumerai nella lettera a Quirico Filopanti? È vero o non è vero che Gregorio XVI titolava d'invenzione diabolica il vapore? Dunque volete che tutto ciò sia Satana? E Satana sia. Viva Satana! Ecco il concetto e la ragione dell'inno a Satana. Tutte queste cose furono da me dette e ridette nelle risposte al Filopanti e al critico del *Diritto*. — Ma no — ripiglia il signor Zendrini, non dandosene per in-

teso e stemperando in otto paginone con molto loquace malignità quel che il Filopanti disse con molta onestà in due paginette — no, voi non potevate farlo, perché il tipo del Satana è determinato —. E io l'ho fatto: che cosa ci farebbe Ella, professore mio?

Che cosa ci fa il signor Zendrini? Delle solite. — Ma come? — egli oppone — voi m'incarnate Satana nel Savonarola e in Lutero, due dei piú credenti e convinti cristiani! — Non io, professore, non io; ma la Chiesa Cattolica. Tutto ciò che insorge contro di lei, tutto ciò che accenna a uscire fuori di lei, non pur dubitando o riformando, ma ricordando, ammonendo, deplorando, per lei è satanico: e Alessandro VI, il nefando, dovea maledire la perversità diabolica del frate di San Marco; e Leone X, il pagano, avvertire popoli e príncipi a guardarsi dalle diaboliche seduzioni del frate di Sant' Agostino. Tutto ciò non capisce, o vuole non capire, il signor Zendrini, e osserva: “ Forse l' essere il Savonarola un repubblicano “ (come poteva esserlo egli, fiorentino del se- “ colo decimoquinto, riformatore e frate) ha se- “ dotto il Carducci a crearne un repubblicano mo- “ derno, a fare un moderno razionalista d' uno “ de' piú fanatici e austeri tra i credenti. „ Il signor Zendrini pare si dia a credere che basta lo sgrammaticare per non esser pedanti: ma di rado a me è avvenuto di trovare tra i grammatici un pedante della forza sua, se pedante è da

dire chi fa lezione a ogni piè sospinto e su cose che tutti conoscono. Certo il signor Zendrini non è obbligato a sapere come e quanto nel 1865 io scandalizzassi i *neopiagnoni* fiorentini con quel che dissi del Savonarola in un discorso all'Ateneo, poi stampato in un giornale di Firenze. Ma vegga, se vuole, il discorso che misi innanzi alle poesie toscane del Poliziano nel 1863; e legga anche, o egli o il lettor mio, queste due pagine de' miei Studi letterari:

E pure, mentre per un lato l'elemento ecclesiastico seguitava esagerando la sua trasformazione romana fino a far pagana la corte dei papi, il principio religioso per l'altro lato, contro il sensualismo classico del Pontano, contro lo scetticismo popolaresco del Pulci, contro il paganesimo artistico del Poliziano, contro l'idealismo romanzesco del Boiardo, contro la corruzione dei Medici, di Firenze, d'Italia e della Chiesa, contro il Rinascimento in somma, insorgeva con un ultimo tentativo di ascetica reazione in persona di Girolamo Savonarola. Non tutto il clero, a dir vero, avea seguitato il ponteficato nella sua abiettazione, e nella sua degenerazione la Chiesa: che anzi, quanto piú quella e questa avanzavano, tanto piú, in quegli ordini specialmente che parteciparono con maggiore ardenza al rinnovamento cattolico dei secoli decimosecondo e decimoterzo, andavano crescendo gli spiriti dell'opposizione: la quale negli scrittori ascetici del trecento e del quattrocento va sempre piú maturando un cotal concetto di riformazione, tanto piú chiaramente accennato quanto quegli scrittori sentivano la necessità di raffermare, purificando la Chiesa, il sentimento cristiano e il dogma cattolico contro la civiltà profana che d'ogni parte dilagava e premeva. E il movimento di opposizione cristiana mise capo in Girolamo Savonarola. Nel quale, posto per un'incidenza che non è tutta

caso, tra il chiudere del medio evo e l'aprirsi della modernità, quasi a raccogliere e benedire gli ultimi aneliti della libertà popolana già sorta nel nome del cristianesimo e a mandare l'ultima vampa di fede verso i tempi nuovi, voi vedete convergere le aspirazioni piú pure, voi vedete rinascere le figure piú ardite del monachismo democratico. In lui lo sdegno su la corruzione della chiesa che traeva alla solitudine i contemplanti, in lui l'amore alle plebi fraterne che richiamava su le piazze e tra le armi dei cittadini contendenti ad uccidersi i frati paceri, in lui la scienza teologica e civile di Tommaso, in lui il repubblicanismo di Arnaldo, in lui finalmente anche le fantasie e le fantasticherie di Iacopone da Todi. E di quel pensiero italiano che intorno alla religione andavasi da secoli svolgendo nell'arte nella scienza nella politica, di quel pensiero che è lo stesso cosí in Arnaldo repubblicano all'antica come in Dante ghibellino e nel Petrarca letterato, cosí in fra' Iacopone maniaco religioso come nel Sacchetti novelliere profano, il Savonarola pronunziò la formola: Rinnovamento della Chiesa. Era troppo tardi. Quel che nella mente italiana del Savonarola era avanzato di intendimento civile tra le ebrietà mistiche del chiostro, ei lo depose gloriosamente nella instituzione del Consiglio grande: del resto, come martire religioso, salva la reverenza debita sempre a cui nobilita il genere umano attestando co 'l sangue suo la sua fede, come novatore mistico, egli (perché no 'l diremo?) egli è misero. Rivocare il medio evo su la fine del secolo decimoquinto; far da profeta alla generazione tra cui cresceva il Guicciardini; ridurre tutta a un monastero la città ove il Boccaccio avea novellato di ser Ciappelletto e dell'agnolo Gabriele, la città ove di poco avea scritto il Pulci; respingere le fantasie dalla natura, novamente rivelatasi, alla visione, le menti dalla libertà e dagli strumenti suoi, novamente conquistati, alla scolastica: fu concetto, quanto superbo, altrettanto importuno e vano. Il Rinascimento sfolgorava da tutte le parti; da tutti i marmi scolpiti, da tutte le tele dipinte, da tutti i libri stampati in Firenze e in Italia, irrompeva la ribellione della carne contro

lo spirito, della ragione contro il misticismo; ed egli, povero frate, rizzando suoi roghi innocenti contro l'arte e la natura, parodiava gli argomenti di discussione di Roma: egli ribelle, egli scomunicato, egli in nome del principio d'autorità destinato a ben altri roghi. E non sentiva che la riforma d'Italia era il rinascimento pagano, che la riforma puramente religiosa era riservata ad altri popoli più sinceramente cristiani; e tra le ridde de' suoi piagnoni non vedeva, povero frate, in qualche canto della piazza sorridere pietosamente il pallido viso di Nicolò Machiavelli!

E ora veniamo alle mie imitazioni. Il signor Zendrini, con quel modo di dire che dice e non dice, accenna, com'io, citando gli autori i quali conferirono all'idea del mio Satana, dimenticassi il Baudelaire. Potrei rispondere che citai anche troppi, e che in fine in fine il Satana come creazione lirica non la riconosco da alcuno: potrei rispondere che nel 1863 io non conosceva il Baudelaire. Ma io non sono né tanto umile né tanto superbo da volere che gli avversari mi credano su la parola. Carte in tavola. Ecco delle *Litanies de Satan* di Carlo Baudelaire.

O toi, le plus savant et le plus beau des Anges,
Dieu trahi par le sort et privé de louanges,

O Satan, prends pitié de ma longue misère!

O Prince de l'exil, à qui l'on a fait tort,
Et qui, vaincu, toujours te redresses plus fort,

O Satan, prends pitié de ma longue misère!

Toi qui sais tout, grand roi des choses souterraines,
Guérisseur familier des angoisses humaines,

O Satan, prends pitié de ma longue misère!

Toi qui, même aux lépreux, aux parias maudits.
Enseignes par l'amour le goût du Paradis,

O Satan, prends pitié de ma longue misère!

O toi qui de la Mort, ta vieille et forte amante,
Engendras l'Espérance, — une folle charmante! —,

O Satan, prends pitié de ma longue misère!

Toi qui fais au proscrit ce regard calme et haut
Qui damne tout un peuple autour d'un échafaud,

O Satan, prends pitié de ma longue misère!

Toi qui sais en quels coins de terres envieuses
Le Dieu jaloux cacha les pierres précieuses,

O Satan, prends, pitié de ma longue misère!

Toi dont l'œil clair connaît les profonds arsenaux
Où dort enseveli le peuple des métaux,

O Satan, prends pitié de ma longue misère!

E legga chi vuole nei Fiori del male il resto di queste *litanie*, e giudichi quanto abbiano che fare co 'l mio *inno*. Ancora: il signor Zendrini afferma che il " mio cavallo sauro „ (quello sapete, dell'*Avanti! avanti!*, che ha dato, pare, qualche calcio anche al signor Bernardino) afferma, dunque, che quel " caval sauro è un cavallo da sella che mi ha noleggiato Vittor Hugo „. Carte in tavola, per la seconda volta. Ecco *Le Cheval* dell' Hugo:

Je l'avais saisi par la bride;
Je tirais, les poings dans les nœuds,
Ayant dans les sourcils la ride
De cet effort vertigineux.

C'était le grand cheval de gloire,
Né de la mer comme Astarté,
A qui l'aurore donne à boire
Dans les urnes de la clarté;

L'alérion aux bonds sublimes,
Qui se cabre, immense, indompté,
Plein du hennissement des cimes,
Dans la bleue immortalité.

Tout génie, élevant sa coupe,
Dressant sa torche, au fond des cieux.
Superbe, a passé sur la croupe
De ce monstre mystérieux.

Les poëtes et les prophètes,
O terre, tu les reconnais
Aux brûlures que leur ont faites
Les étoiles de son harnais.

Il souffle l'ode, l'épopée,
Le drame, les puissants effrois,
Hors des fourreaux les coups d'épée,
Les forfaits hors du cœur des rois

Père de la source sereine,
Il fait du rocher ténébreux,
Jaillir pour les Grecs Hippocrène
Et Raphidim pour les Hébreux.

Il traverse l'Apocalypse;
Pâle, il a la mort sur son dos.
Sa grande aile brumeuse éclipse
La lune devant Ténédos.

Le cri d'Amos, l'humeur d'Achille
Gonfle sa narine et lui sied;
La mesure du vers d'Eschyle,
C'est le battement de son pied.

Sur le fruit mort il penche l'arbre,
Les mères sur l'enfant tombé;
Lugubre, il fait Rachel de marbre,
Il fait de pierre Niobé. *ecc. ecc.*

Tali i miei plagi.

Nelle note alle Nuove Poesie io scrissi:

Séguito a notare tutte le imagini e i pensieri e i movimenti lirici che debbo a poeti moderni stranieri. Che se v'ha per ciò chi mi tacci di minore originalità, io sono ben lieto di poter conferire all'erudizione sua con queste mie noterelle. Vi sono poeti che debbono agli stranieri od ai nostri men recenti o men letti invenzioni intiere, intiere composizioni, intieri sfoghi di sentimenti e di affetti originalissimi; v'è chi traduce quasi a lettera, e non bene, poesie intiere straniere e le mette tra le sue: ma quei signori non sono né tribuni né petrolieri. « Siamo onesti », disse un giorno il barone Ricasoli: e fu peggio di prima. E io, dopo ciò, non ho né l'autorità né il coraggio di dir lo stesso in letteratura, quantunque l'ammonimento non sarebbe per avventura inopportuno.

Scrissi cosí; e ora proverò che non scrissi in vano. Apro le Prime Poesie del signor Zendrini (Padova, Giammartini, 1871, lire 4, 50. Vediamo almeno di fargli esitare qualche copia del volume), e a pagina 265 leggo:

DOMANI È FESTA

Tutta è raccolta nella stanzetta
La famigliuola. Piú che mai lesta
La madre il tutto dispone e assetta:
Domani è festa.

La nonna fila, biascia preghiere
L'egra bisava; traverso i vetri
Guarda il fanciullo le nubi nere
Che sembran spetri.

Livido lampo talor le avviva;
Strepita il tuono, fischiano i venti;
Mista a gragnuola la pioggia estiva
Cade a torrenti.

IL FANCIULLO

Grandine e vento! che diavoleto!
Breve è la rabbia della tempesta.
Domani il vento farò star cheto:
Domani è festa.

Domani, o mamma, non si va a scuola,
Si va raminghi per la foresta;
Doman si gioca sulla piazzuola:
Domani è festa.

LA MADRE

Oggi tempesta, domani gioia,
Lieto banchetto, splendida vesta!
Domani, o cari, bando alla noia:
Domani è festa.

Lampi e saette! La vita è un lampo,
La morte, il fulmine, segue improvviso!
Tra l'uno e l'altro però c'è campo
Per un sorriso!

LA NONNA

La nonna fila, fa la calzetta,
La parca cena la nonna appresta:
Povera nonna! piú non l'alletta
Il dí di festa.

Nel mio buon tempo godevo anch'io
Ornarmi il crine de' fior piú belli,
Ma la vecchiezza ci toglie il brio
Come i capelli!

LA BISAVA

Nel mio cantuccio qui accovacciata,
China la informe tremola testa,
Penso alla fossa che m'han scavata,
Non alla festa.

E forse è questo l'ultimo giorno,
Forse è suonata già l'ora mia.
La morte udite ruggirmi attorno?
Gesumaria! —

E ratto il fulmine segue il baleno.
Di quattro vite non una resta.
Là da ponente rompe il sereno:
Domani è festa.

Bellina, non è vero? Un po' bolsa, un po' gialla un po' sbilenca, un po' sucida; ma bellina. Se non che, apro anche un altro libro, Hausbuch aus deutschen Dichtern seit Claudius, una antologia critica fatta dallo Storm e stampata in Hamburg nel 1870; e tra altre poesie di Gustavo Schwab vi leggo, a pagina 284, questa che traduco:

IL TEMPORALE

Bisavola, nonna, madre e bambino stanno insieme nella cupa stanza. Il bambino si trastulla, la mamma si fa bella, l'ava fila, l'avola tutta curva siede dietro la stufa ne' piumacci. Che aria affannosa che fa!

Il bambino dice — Dimani è festa. Come vo' ruzzare alle siepi verdi! come vo' saltare per il piano e pe' colli! quanti bei fiori vo' cogliere! Voglio tanto bene al prato! — Udite come brontola il tuono?

La mamma dice — Dimani è festa; e farem tutti un'allegria di convito. Anch'io mi allestisco l'abito festivo. La vita

ha pur de' piaceri dopo le noie, e allora il sole rifulge come oro. — Udite come brontola il tuono?

La nonna dice — Dimani è festa. Per la nonna non v' è piú giorni di festa. Ella cucina il desinare, ella fila per fare i vestiti. La vita è tutta pensieri e molta fatica: buon per quello che fa il suo dovere! — Udite come brontola il tuono!

La bisavola dice — Dimani è festa. Io avrei tanto caro di morire dimani! Io non posso piú né cantar né scherzare, non posso badare a nulla né lavorare: che cosa ci fo io ancora nel mondo? — Vedete come il fulmine cade là?

Essi non odono, essi non vedono. Fiammeggia in vivo chiarore la stanza. Bisavola, nonna, madre e bambino sono tutti insieme tócchi dalla saetta: un colpo finisce quattro vite. E dimani è festa.

Onesto Bernardino! Non piglia, no, i cavalli a nolo, lui! Ma mi fa venire a mente un rivenditore di cappelli vecchi, unti e ammaccati, famoso a Firenze, quando io era ragazzo, co 'l nome di *Rubaciuchi*.

Ciò non per tanto *Fanfulla* preconizzava il polpettone zendriniano, come una critica superiore, un po' arguta e frizzante per me, ma ad ogni modo leale e imparziale.

XIV.

E queste critiche “ oneste „ e “ cortesi „ io doveva poi, se avessi dato retta ai consigli del signor Guerzoni, “ accogliere „ come “ amiche „ ed “ ascoltarle „ e “ disputar con loro „. Ascoltate in fatti le ho: ma del disputare, se il signor Guerzoni me lo concede, non ne faremo nulla.

No: quand'anche i signori Guerzoni e Zendrini fossero stati, se possibile, piú onesti e cortesi di quello che furono, io non avrei disputato con loro: né con loro né con altri.

Non per superbia: vero è che in Italia chiunque si tiene per un pezzo grosso, tiene anche per indegno di sé e troppo a sé inferiore il rispondere alle critiche che gli vengano fatte: ma io non sono né un pezzo grosso né un pezzo duro, sono un uomo. Non per un fino accorgimento: se bene è anche piú vero che uno scrittore, e massime un verseggiatore, il quale risponda a' suoi critici diventa ridicolo e si aliena gli spiriti dei lettori e del pubblico, forse per quella gran ragione d'umanità per la quale, se uno è morsicato da un cane e gli dà un calcio, novantanove per cento pigliano le parti del cane. E né meno per quella miglior ragione, che non giova distrarsi dall'opera ed è meglio fare che discorrere: io non ho poi quella gran vocazione e voglia di fare che qualcuno suppone, e amo distrarmi. Dunque perché né disputo né disputerei? Perché, inutile.

Vi sono diverse età della poesia e diversi tempi per i poeti o pe' rimatori. V'è una prima età, nella quale tutto il popolo fa la sua poesia, tutto il popolo la canta: l'epopea è l'aureola della nazione, è come lo splendore che cinge il castello de' gloriosi nel limbo di Dante,

> un foco
> Ch'emisperio di tenebre vincia:

meglio ancora, è la fiamma e la luce che esce dalla conflagrazione e dalla incandescenza dei vari elementi del popolo che si fondono in nazione. Quella è l'età barbara, l'età eroica, l'età divina: allora la critica non c'è, o c'è sotto la forma di Tersite, e si bastona. Altra età corre, quando un popolo uscendo da uno stato di barbarie non eroica ma prodotta e provenuta dallo scadimento e dalla corruttela vuol rinnovarsi e restituirsi: allora la poesia è una forza e un fattore insieme di civiltà; e il poeta è anche critico, e pone egli stesso le ragioni e la teorica dell'arte sua. È l'età politica; e Dante chiama *savi* i poeti, e scrive la Commedia e la Vulgare Eloquenza, e commenta egli le sue canzoni nella Vita nuova e nel Convivio. E vi sono età splendide, che la poesia non è piú né produzione naturale e spontanea del popolo né elemento e fattore necessario d'incivilimento, ma è un gran bisogno estetico di tutta la società. Sono le età artistiche per eccellenza, nelle quali come la pittura la scultura e l'architettura si considerano quasi parti integrali di un tutto armonico di guisa che il quadro e l'affresco, la statua e il basso rilievo sono fatti per l'edifizio e l'edifizio è fatto per quelli, cosí la poesia e la letteratura entrano come necessari ornamenti nello stato, che è architettura della politica e della religione. Sono quelle in somma le età di Pericle, di Leone x (se vogliamo denominare da un breve regno

tutto un secolo di meravigliosa cultura italiana), di Luigi XIV, nelle quali l'ideale della poesia è in esso lo stato e la critica in tutta la nazione: allora Pietro Corneille difende il Cid e l'Accademia lo giudica, allora le controversie su la Gerusalemme liberata sono quasi un affar di stato per tutta l'Italia. E vi sono in fine altre età meno splendide, nelle quali, essendo una nazione su 'l trasmutarsi a nuove condizioni politiche, i poeti, i quali non dirò con una frase antica che sieno *vati* veramente, ma che hanno da natura, come certe bestie, l'irrequietudine nervosa innanzi al terremoto, cominciano trasmutando essi certe forme dell'arte che han finito di svolgersi. Sono le età critiche; e allora i poeti combattono intorno all'opera loro con le armi di offesa e di difesa; e l'Alfieri scrive la lettera al Calsabigi, e il Manzoni le lettere su le unità drammatiche e su 'l romanticismo, e l'Hugo la prefazione al Cromwel. Vi sono finalmente altre età, nelle quali quell'ordine sociale che ha fatto la rivoluzione, a rifarsi dei digiuni d'una volta e delle continenze eroiche della lotta, irrompe nei godimenti della vittoria, del potere, della vita; e inebriato di sensualismo slabbra le forme dell'arte, e ne versa i liquori e i profumi per la strada, e i monelli ne bevono facendo giumella delle palme, e ne lambiscono i cani. Allora la poesia se ne va, se già non se n'è andata.

Intendiamoci bene. Non che la poesia muoia.

Avete letto, lettori miei, il Don Chisciotte? Certo che sí: se no, gittate súbito questo mio libro, e andate e leggete quello. L' osservazione che sto per esporvi credo sia del Heine, ma non so piú dove, e ve la rifaccio a modo mio. Quante volte non si adopera il buon Sancio Pancia a far persuaso l' eroe, che il suo glorioso scudo d' argento è un bacino di barbiere, che la sua graziosa principessa è una Caterinetta la quale dà beccare ai polli in un cortile, che non occorre metter la lancia in resta contro i mulini a vento i quali non sono affatto giganti! Con quanta onesta pietà non lo ammonisce su la vanità e i pericoli delle sue imprese, che vanno di consueto a finire in una fiocca di bastonate! S' impunta anche tal volta a non voler piú seguitarlo: ma tant' è: il Pancia è tratto da forza ignota a trottare su 'l positivo asino suo dietro l' astratto rossinante del magro cavaliere. Cosí succede del mondo e della poesia. No, ciò che il volgo teme odia e deride sotto nome di poesia non muore. I bottegai potranno, un di questi prossimi giorni, bandire Omero e Dante dalle scuole, il Leopardi l' Alfieri e lo Schiller dalle biblioteche; potranno decretare che il solo stile permesso dallo stato è quello dei dispacci telegrafici, che la sola arte dallo stato protetta è l' operetta comica dell' Offenbach, e poi serafici di salute e della conscienza di aver salvata la patria andarsene a cena con due ballerine per uno. Ma che? domani la fi-

gliuola del bottegaio rifarà ella a conto suo l' *Amore e Morte* del Leopardi ingoiando dell' arsenico o del fosforo di fiammiferi sciolto nell' acqua; e il genitore, salvatala, dovrà darle il marito che ella vuole e pagare la dote. E, sono pochi anni, quanti figliuoli di bottegai scappavan di casa alle chiamate del General Garibaldi, e corsero incontro alle palle, non si sa perché, quando la bottega andava bene e lo statuto funzionava non mica male; certo per quel che sognavano l' Alfieri e lo Schiller, per la libertà, per l' onore della patria, per la rivoluzione; e i poveri padri doverono poi pagare i rotti e metter fuori le bandiere.

La poesia dunque non muore; l' arte della poesia muore, l' arte della poesia nel suo antico e puro significato di elaborazione estetica, metrica, disinteressata. Di che io non faccio, né potrei senza ridicolo, accusa o rimprovero (tanto piú che a suo tempo so di certo che rinascerà): ma dico che la borghesia dominante, educata com'è, con i suoi intendimenti e instituti di vita, non ha piú, o perde ogni giorno piú, le abitudini le preparazioni e gli ozi che si richiedono a capire e amare la poesia vera. La borghesia moderna venne a dominare, che non aveva eredità artistica, che non aveva ideale altro che quello del Rousseau: con la rivoluzione francese di fatti incominciano il sentimentalismo fantastico e declamatorio e la prosa poetica. Prima, la Staël e lo

Chateaubriand senza né il dono né l' amore del verso ammaliarono la generazione del Consolato e dell' Impero co 'l romanzo lirico ed epico. Poi, il celebre recitatore tragico, il Talma, andava raccomandando ai poeti: — Non piú versi belli —. Nella ristaurazione, contro il rinascente fervore della poesia metrica, il Beyle conchiudeva — Non versi del tutto —; ed egli, prima di porsi a scrivere, costumava, o almeno lo diceva e consigliavalo agli altri, di leggere a modello di stile parecchi articoli del Codice civile; il che non lo salvò dallo scrivere falso e affettato. Costui era impotente alla creazione d' arte; e i suoi romanzi lo mostrano, nominatamente *Le rouge et le noir*, titolo che è la difinizione piú esatta del modo suo di rappresentare. Ma potente ingegno d' inventore e di osservatore ebbe il Balzac, e non sapea farsi ragione che si trovasse del piacere a fare de' versi e che Teofilo Gautier ne componesse. — Ma cotesto non è della copia per la stampa — diceva, facendo spallucce, l' epicureo e industriale e ingegnosissimo descrittore e rappresentatore della borghesia, quando vedeva il suo amico empire di piccole e ineguali righe la breve pagina. Egli fu l' autore e il padre di quel realismo in prosa del secondo impero, che oggi trionfa e ha finito di sotterrare la poesia come arte. Questi fecondi e copiosi scrittori, che sanno con lunghi romanzi e con drammi non brevi tener sempre eccitata e tormentata la lussuria estetica di milioni di let-

tori e leggitrici, potrebbero ragionevolmente dire al Goethe, se egli escisse oggi fuori coll' Ermanno e Dorotea — Ma cotesto non è un libro —. Noi poi, meschini rimatori lirici, tra questa letteratura e in questa società, dobbiamo far la figura di persone, che in un passeggio del giorno di festa affollato di carrozze e cavalcate trascorrenti con tutte le eleganze e li agi del lusso, se ne vadano serie serie per la loro via camminando a galletto zoppo.

Cosí è, cari confratelli in rimería: noi oggigiorno siamo.... Non vi dirò che cosa siamo, perché voi ve ne avreste a male. Né giova opporre che gli esempi da me recati sono di Francia: prima di tutto, perché a punto in Francia la borghesia ha avuto campo di svolgersi in tutti i suoi intendimenti e in tutte le sue manifestazioni sí politiche come filosofiche, e quindi quel che è avvenuto là avviene, o comincia ad avvenire e finirà di avvenire, anche qui: poi, perché (tanto è vero ciò che ho detto) la odierna letteratura italiana non è altro che riproduzione e copia della letteratura francese; ci sarà qua e là qualche spruzzaglia di tedesco, ma il fondo è francese, ma sopra tutto quel che nella letteratura italiana odierna manca è l' italiano.

La poesia dunque (ripigliando il discorso principale) oggigiorno non è piú né la produzione immediata o mediata del popolo, né un elemento di civiltà per la nazione, né un bisogno estetico

della società, né instrumento di rivoluzione o mezzo di rinnovamento: ella, salvo qualche volta o piú volte il dramma e il romanzo, se pure il romanzo può assegnarsi alla poesia, ella è tutta individuale. Quanto all' Italia, io dirò cosa che muterà in istrici tutti i nostri dolci montoni di Arcadia, montoni, del resto, rispettabilissimi: il popolo italiano è stato sempre, nel significato artistico e non sensuale della parola, poco poetico: oggi poi non v' è piú corrente alcuna d' intelligenza tra i poeti e lui. Quando tutta la nazione aveva bisogno di poesia, ed ella stessa aiutava a farla, allora un criterio generale dell' arte poetica v' era, e piú d' un giudice poteva sorgere ad applicarlo. Oggi no. Nessuno oggi ha il diritto d' intimare al poeta: Voi dovete fare cosí, e non cosí. E con quale autorità, su quali massime, con qual consentimento dell' universale o dei piú, in nome di chi, o di che, si farebbe tale intimazione? Il poeta oggi ha in sé stesso la ispirazione la norma il criterio dell' arte sua: in parole povere, egli può fare quel che vuole e come vuole; pur che n' abbia, ci s' intende, la forza, e sappia eleggere la materia dell' arte e maneggiare gl' instrumenti. Giudicarlo, nei rapporti o nei contatti d' idee e di sentimenti che egli abbia coll' età sua, può solamente, a suo tempo, e s' ei lo meriti, lo storico: avvertirne i difetti in meno o in piú, e correggerlo, ov' ei falli o sia men forte e ineguale nell' opera, non può se non chi ha l' uso e i

segreti del mestiere: accoglierlo o respingerlo, a smanacciate o a fischi e pedate, possono tutti: spiegarlo, dovrebbero i critici: mostrargli la via e imporgli — Andate per questa —, non può nessuno. Unica arte che rimanga popolare veramente e sia negli amori di tutti (badiamo, che oggigiorno *tutti* vuol dire una o due parti: non mai come oggigiorno fu cosí poco vero che una parte non è il tutto) è la musica: per la musica v'è sempre un pubblico, che, se anche non la intende, la festeggia, si accalora per lei, la paga magnificamente, un pubblico che ha bisogno di averne ogni giorno e di nuova: per la musica la richiesta cresce tuttavia, e però ella può avere apprezzatori e giudici anche nell'universale: con tutto ciò fino i maestri di musica cominciano a mormorare non so che dei giudizi del pubblico. Figuratevi un artefice di versi, un artefice cioè dell'arte meno popolare e piú solitaria che oggi sia, di un'arte o meglio d'una scioperataggine per la quale ogni persona che abbia un po' di stima di sé è strettamente obbligata ad avere almeno un po' di diffidenza e di freddezza; figuratevi, dico, se un artefice di versi, a punto per tutto cotesto, può sottomettersi a ricevere lezione, in nome di certe astrazioni che mutano di cervello a cervello, dal primo soggetto che fonderà i principii della sua autorità di giudice nel non saper egli far versi o nel farli male!

L' Alfieri a' suoi tempi cantava:

> Ben può sentenza il volgo dar su i vuoti
> Armonïosi incettator d' oblío,
> Di baie pregni e al vero Apollo ignoti:
>
> Ma prezzar quelli che il furor natío
> Sforza a dir carmi a verità devoti
> Non l' osi, no, chi non è vate o iddio.

Io un po' piú modesto dell' Alfieri, forse solamente perché meno forte, scrissi or già sono quattr' anni:

La poesia oggimai è cosa affatto inutile: che se anche mancasse del tutto, verun minimo congegno della macchina sociale ne andrebbe men bene: il perché, penso ancora, il poeta non dee tenersi obbligato di obbedire a certe, come si direbbe, esigenze del tempo. Che se la cetera dell' anima sua, anzi che agitarsi sotto l' ala della Psiche fugace e rispondere agli echi del passato, agli aliti dell' avvenire, al rumore solenne dei secoli e delle generazioni procedenti, si lascia carezzare all' auretta che move dai ventagli delle signore e dai pennacchi dei soldati, s' increspa al fruscío della toga professorale o allo spiegazzare della gazzetta, guai al poeta, guai al poeta, se pure è poeta! Affacciarsi alla finestra a ogni variare di temperatura per vedere quali fogge vesta il gusto della maggioranza legale, distrae, raffredda, incivettisce l' anima. Il poeta esprima sé stesso e i suoi convincimenti morali ed artistici piú sincero, piú schietto, piú risoluto che può: il resto non è affar suo.

In tali concetti mi ha sempre piú raffermato quel po' di buona fortuna che è toccata a' miei versi. Buona fortuna, che, confesso, io era assai lontano dall' aspettarmi, come non ho cercato mai

né gli articoli de' critici né gli amori del pubblico; forse perché non speravo di conseguirli. Tanto ciò è vero, che incominciai scrivendo odi pagane quando era tra i primi elementi dell' educazione letteraria lo scherno della cosí detta mitologia: che ai *Levia-Gravia* inscrissi la formola sepolcrale romana *Sibi suis fecit* (cioè, Questa tomba fece a sé ed ai suoi versi), e non li misi in commercio: che in fine, non potendo dimettere l' abitudine di verseggiare (chi ha bevuto una volta a certi fiaschi, gli ci bisogna ribere, pur troppo), mi presi un pseudonimo, a punto per non pregiudicare co' versi a quel po' di meno male, che, a giudizio di alcuni, potevo fare negli studi di storia letteraria e di filologia italiana. Per ciò tutto crederei di avere qualche diritto a esser creduto. Se ne persuadano pure amici e non amici: scrivendo versi né mi proposi né mi propongo quelle cose inaudite, intentate, portentose, che molti credono: non mi propongo né meno di essere originale: è una cosa tanto comune! Io mi propongo e mi proposi soltanto di esprimere, per uno sgravio di psicologia, con la maggiore sincerità ed efficacia possibile, certe fantasie e certe passioni che mi si movono per lo spirito, e di rappresentarle proprio co 'l colore e con l' attitudine del momento in cui le sento e le veggo io, e non coi colori o con le attitudini di ieri l' altro o di domani, e non coi colori e le attitudini in cui altri voglia darmi a credere che piacerà meglio agli altri di vederle

o in cui gli altri possano vederne o sentirne di consimili.

XV.

Tale essendo la mia poetica, io non disputo. Anche questo sarà, come alcun dice, un'asineria. Vi ricordate l'asino a cui il divino Omero còmpara Aiace? Assomigliare a un asino d'Omero, è una tentazione di vanità: " E come quando un asino andando a un campo di frumento prevale tardo e ostinato ai fanciulli, e già su 'l suo dosso sónosi rotti molti bastoni, e pure egli entrato tónde la mèsse profonda, e i fanciulli pur lo battono con i bastoni; ma la lor forza è bambina, e a stento ne lo cacciano dopo satollo; cosí allora i troiani magnanimi e i da lunge chiamati ausiliari.... „ eccetera eccetera, Iliade, libro XI, v. 358 e seguenti.

NOVISSIMA POLEMICA

Dal *Preludio* di Bolo a,

num. 10, novembre 1878:

in *Confessioni e battaglie* di G. C., serie 1a,

Roma, Sommaruga, 1882.

I.

Quando il popolo d'Isdraele (veggano i critici e poeti nazareni che noi pagani conosciamo anche un po' il Vecchio Testamento) confortato da Nehemia si mise all' opera di riedificare le mura di Gerusalemme, Sanballat horonita e Tobia hammonita servo e Ghezem arabo da prima se ne facevano beffe; ma, udendo poi e vedendo come l' opera di giorno in giorno avanzasse, si congiurarono insieme per isturbarla a mano armata. Allora " coloro che lavoravano all' edificio del muro, e coloro che portavano i pesi, e coloro che gli caricavano, con una delle mani lavoravano all' opera e con l' altra tenevano un dardo. Quei che edificavano aveano anche ciascuno la sua spada cinta in su' fianchi; e cosí edificavano. E il trombettiere era presso di me ". — Questo

ordinò e questo lasciò scritto Nehemia (cap. IV, vers. 17 e 18).

Lo stesso dobbiamo fare, e da piú anni facciamo, noi, come ci chiamano, della nuova scuola o della scuola dell' avvenire, noi cioè che usciti dalla servitú di Nebucdnesar, per grazia di Dio divenuto bestia, vogliamo vivere, pensare, amare, adorare e scrivere a modo nostro. Ed è bello a vedere nella Nova Polemica Lorenzo Stecchetti con l'una mano tener la cazzuola, e, svelto ed elegante operaio, murare il suo tempio o la casa; con l'altra, sbirciato d'un rapido girar degli occhi il nemico, tirare la spada, e d'un colpo tagliare o il naso a Ghezem arabo o gli orecchi a Sanballat horonita che gli avea molto lunghi, o pure al vile Tobia servo che fugge tagliar via una braciola da quelle posteriorità carnose ove si appioppano i calci ai poltroni. E poi serio e sereno torna, fischiando e cantando, al lavoro.

" I critici — mi scrive un amico, che è, perché non nominarlo?, Giuseppe Chiarini — i critici hanno reso anche un servizio all' arte e alla letteratura, che acquista, a loro dispetto, un nuovo buon libro. „ È proprio vero. E se quei cenci di sonetti che quel *povero untorello* del signor professor Rizzi gridando al morbo ci gittò da Milano tutti inzuppati della tabe delle sue scrofole romantiche, se quelle eiaculazioni a intervalli piú o meno corti, chiamati con faccia da apostolo versi, che ci fece dalla gentil Firenze, forse dopo

un' indigestione di paolotteria giustesca, il signor comico Luigi Alberti, furono la cagion materiale dell' *Annunciazione* e del *Dies irae*, allora bisogna confessare che i veristi non hanno poi tutti i torti, e che le brutture sono a tempo belle e buone, non foss' altro, a far da concime ai fiori. E benedetta l' Arcadia, la quale, o classica o romantica, o manzoniana o guerrazziana, o monarchica o democratica o socialistica, è pur sempre la scuola nazionale italiana, se, cercando tèmi a cantilene e prose accademiche ad ogni costo e trovatili negli oltraggi alla tradizione e alla metrica patria, ha, per contrasto, mosso lo Stecchetti a scrivere il *Wiener Blut* e il *Congedo*!

Può anche darsi che le Nova Polemica non abbiano un cosí grande e intero successo quale ebbero le Postuma; perché tutti oggimai sanno che lo Stecchetti è vivo, e questo risuscitato dice a tutti le sue ragioni fuor de' denti e ride su 'l muso agli sciocchi, e perché in fine il pubblico è un po' come certe donne, dopo i primi favori fa qualche volta il ritroso. Ma delle ultime poesie dello Stecchetti, parecchie, al parer mio, superano, come lavoro d' arte, le Postuma. In queste e in quelle, dove e quando sono belle veramente, c' è sempre la stessa facilità scioltezza ed eleganza di imaginazione, di passaggi, di verseggiatura; ma nelle Polemica apparisce maggiore la varietà: elle annunziano e attestano con piú franchezza una facoltà plastica che trionferà anche

piú potente, quando che sia, in opere serenamente oggettive. E dovrebbero nei lettori onesti e discreti, se anche freddi o non bene disposti, operare un miglior effetto, dovrebbero movere e determinare un' inclinazione tra di affetto e di stima al poeta. " In quest' ultimo libro — mi scriveva il Chiarini — anche quello che c' è di men pudico non offende, perché acquista un valore piú artistico dalla intenzione satirica, e dietro lo Stecchetti fa capo il Guerrini, il Guerrini uomo e cittadino „. Vero: ma i poeti pudichi e i critici virtuosi non se ne accorgeranno di certo, faranno vista di non aver capito il *Prologo* e seguiteranno a dar del porco al Guerrini e anche a me.

II.

Già: daranno, anzi han già dato, del porco anche a me, che pure ho scritto l' *Ideale* e le *Primavere elleniche.* Ma ora facciamo un po' i conti. E cominciamo dall' intenderci, se è possibile. Prima di tutto, metto da parte quei poveri seminaristi, che, scampati pur ora al convitto del vostro idealismo debilitante, o signori, sónosi messi a rimare in versi non sempre giusti il bordello e lo stravizio. È una reazione, naturalissima del resto, di ragazzi, cotesta: e cotesti ragazzi seguitano ad essere idealisti, idealisti al rovescio;

e' m' hanno un po' l' aria del *Povero diavolo* di Voltaire:

> Hélas!
> Dans mon grenier, entre deux sales draps,
> Je célébrais les faveurs de Glycère,
> De qui jamais n'approcha ma misère;
> Ma triste voix chantait d'un gosier sec
> Le vin mousseux, le frontignan, le grec,
> Buvant de l'eau dans un vieux pot à bière.

Anche a me, se ci bado, questa mostra in versi, che dura da qualche mese, di tante alcove in disordine non piace punto, perché in somma è poco pulita, e riesce, come tutte le mostre, cordialmente noiosa. Desidero poi che il Guerrini s' allarghi fuor del genere voluttuario, come ha già mostrato di volere e sapere e poter fare. E avverto in ultimo che non consento a quello che nel prologo alle Nova Polemica il Guerrini dice troppo generalmente e troppo assolutamente delle donne: non le credo cioè tutte e tanto scadute, a ogni modo ho ancora un debole di cavalleria per Antigone e per Erminia. Dopo ciò: a noi, critici virtuosi.

Volete ammettere, sí o no — e già, anche se non lo ammettete, è vero, — che Olindo Guerrini nei Postuma volle fare un po' di patologia della condizione morbosa a cui è venuto nelle ultime generazioni l'amore? Ora: questa idealizzazione della mollezza fannullona solo perché è fantastica, questa trasformazione del sensualismo a passione sublime,

questa sapiente educazione del verme che nello smammolamento delle aspirazioni o delle fruizioni del vago e dell' infinito ci ha da forare le midolla dell' ossa, questa distillazione acuta e sottile della voluttà per tutti i filtri della riflessione in tutti i piú reconditi pori dell' essere, questo rispecchiamento del dolce peccato e della colpa accarezzata ricercato e accomodato per tutti i prismi dell' arte e in tutte le faccettature della parola; tutto questo, dico, chi l' ha fatto, chi l' ha prodotto, chi l' ha voluto? Tutto questo, domando, non fu il portato necessario dell' idealismo sposato al sentimentalismo nel romanticismo? Perché anatemizzate i figliuoli nel nome dei loro padri idealisti e romantici? Badate bene: Lorenzo Stecchetti, il fantastico Stecchetti, non Olindo Guerrini, è molto piú idealista che voi non crediate, che voi non vogliate, che voi non fingiate credere. Alfredo di Musset, in cui la monelleria del genio è smussata da un difetto assoluto di mascolinità, come la eleganza del suo dire è scemata dalla debolezza del rimare; Alfredo di Musset, che a tutti i generosi tumulti della vita sfugge su 'l seno della donna, e, se gli vien meno la donna, si raccomanda a Dio e frigna dietro l' ideale; Alfredo di Musset ha procreato legittimamente Lorenzo Stecchetti, che muore del mal sottile a ventidue anni, facendo la preghiera della sera.

III.

Ma le oscenità plastiche, le oscenità volute, meditate, elaborate da Olindo Guerrini, dove son elleno? Che direste voi, critici virtuosi, d' uno che tacciasse d' oscenità il piú amabile forse dei grandi poeti italiani, il poeta di Gerusalemme e di Cristo, Torquato Tasso? Or bene, trovatemi voi una poesia del Guerrini che accenni pur da lontano alla lascivia di questo madrigale del Tasso.

Nel dolce seno de la bella Clori
Tirsi, che del suo fine
Già languendo sentía l' ore vicine,
Tirsi, levando gli occhi
Ne' languidetti rai del suo desío,
— Anima, — disse — omai beata mori —.
Quand' ella — Oimè, ben mio,
Aspetta! — sospirò dolce anelando —
Ahi crudo, ir dunque a morte
Senza me pensi? Io teco, e non me 'n pento,
Morir promisi; e già moro, e già sento
Le mortali mie scorte —.
Perché l' una e l' altr' alma insieme scòcchi,
Si stringe egli soave, e sol risponde
Con meste voci alle voci gioconde.
Oh fortunati, l' un entro spirando
Nella bocca dell' altra! una dolce ombra
Di morte gli occhi lor tremanti adombra;
E si sentian, mancando i rotti accenti,
Agghiacciar tra le labbra i baci ardenti.

E di Pietro Corneille, l'autore dell'Horace del Cid e del Polyeucte, conoscete voi certi versi intitolati *L'occasion perdue recouverte?* Ah no, innocentini? E allora, coraggio, èccovene qui due strofe: godetevelo l'idealizzatore dell'eroismo classico, cristiano e cavalleresco:

Dans cette agréable surprise
Où Cloris n'avoit pas songé,
Elle avoit assez mal rangé
Son cotillon et sa chemise:
Lisandre aussi, trop curieux,
Vit lor les délices des dieux,
La peine et le plaisir des hommes,
Nostre tombe et nostre berceau,
Ce qui nous fait ce que nous sommes
Et ce qui nous brusle dans l'eau.

Petit thrésor de la Nature,
Estroite et charmante prison,
Doux tyran de nostre raison,
Fixe et mouvante sépulture,
Autel que l'on sert à genoux,
Dont l'offrande est le sang de tous,
Sangsue avide et libérale,
Roi de la honte et de l'honneur,
Permettez que ma plume estale
Ce que Lisandre eut de bonheur.

Ma il Tasso ed il Corneille vissero in secoli corrotti, tra corti corrotte; e il classicismo puro, come lo professava quella gente che leggeva il latino senza spropositi di prosodia (cattivo segno per la morale), è una corruzione di per sé. Lo so: vostro caval di battaglia, o critici virtuosi, è

l' età gloriosa dei nostri padri, il ciclo (diciamo cosí) della poesia civile, il tempo oramai diventato antico nel quale i fanciulli imparavano ad amare la patria nei canti de' poeti, quando l' arte sembrò veramente

> venuta
> Di cielo in terra a miracol mostrare.

Verissimo: nessuno piú di me ammira quel tempo per ciò che produsse di severo, di onesto, di forte. Ma le tante edizioni del Casti e del Batacchi che uscirono tra il 1815 e il 1859 chi le leggeva, chi le consumava? noi, o i nostri padri idealisti? La *Molla magnetica* e l'*Ave Maria* chi l' ha scritta, il cinico Stecchetti o il civilissimo e moralissimo poeta Giuseppe Giusti? E del Giusti volete voi, senza poi trattarmi da Cam, volete voi che io li pubblichi certi versi inediti? Non potrò pubblicarli, vi avverto, in questo giornale, e né meno in molte copie da mettere in commercio; ma li regalerò a chi me li chieda, pur che provi con documenti, foss' anche co 'l certificato del suo pievano (in letteratura verremo, verremo a questo), di essere un poeta pudico o uno scrittore morale o un critico idealista a prova di bomba.

Voi mi opporrete: Ma cotesti versi osceni od equivoci il Giusti o non li pubblicò o li rifiutò. Vi rispondo: Io, per esempio, non avrò l' incomodo di rifiutarne di simili, perché io, materialista, come volete, non ho mai composto versi osceni. Anzi le opere del Batacchi imparai a conoscerle da un

idealista, idealista d' un' acqua... d' un' acqua, cari miei, che non c' è diamante che tenga; famigliare un tempo, del Giusti; e scrittore anch' egli di versi, piú tosto sconclusionati e brutti, ma quanto ad affetto, a spiritualismo, a *etere,* bada d' avanti! Erano curiosi certi tipi toscani di ventidue anni fa! Fior di galantuomini e patriotti se ce ne fu mai: non son sicuro che in fondo in fondo credessero in Dio o nell' anima immortale, ma cristiani erano di tre cotte: nessuna letteratura, del resto, parea a loro a bastanza civile, e facevano un loro strano cibreo non pure d' " Ugo e Manzon „, ma e del Niccolini e del Giusti, con un miccino anche di Silvio Pellico, le sillabe del cui dolce nome parevano tutte languide gemere di tali contatti. Ma, quando quei civilissimi si ritrovavano tra loro cosí a quattro, a otto, a sedici occhi, il poeta piú ricordato, piú citato, piú letto, era il Batacchi. E come lo recitavano! come se lo grogiolavano! con che sdrucciolose illustrazioni in quella sboccata lingua fiorentina lo commentavano!

Ora io non dirò che i nostri padri idealisti fossero, almeno un tantino cosí, ipocriti: non lo dirò: troppa è la venerazione che io mi sento in cuore per i capelli canuti e per le tombe. Racconterò invece una storia. C' era una volta, tra il 1820 e il 1830, un critico e poeta, cristiano puro, serafico come un francescano, rabbioso piú d' un domenicano; filosofo rosminiano per giunta, e missionario validissimo della religion manzoniana.

Era uomo dotto, e pure s'infingeva di aborrire le letterature classiche, perché non manzoniane e dantesche: *pagano* era il suo vocabolo d'orrore e di vitupèro, e credo lo gittasse dietro alle spie dell'Austria e al sarto quando gli presentava il conto. La carne gli faceva scandalo cosí nelle tele di Tiziano come nei marmi del Canova e nei versi del Foscolo: il suo ideale era la quaresima: diceva ohibò alle farfalle riscontrantisi su i fiori. Ma tanto concentrato idealismo aveva pur bisogno di sfogo; e le femmine in natura gli piacevano; e specialmente gli piacevano, non corrotte dall'arte, le foresozze tarchiatelle e atticciate, e le serve, nella cristiana umiltà della lor condizione, rimpinze e luccicanti d'ogni grazia di Dio. Questi suoi gusti si sapevano in paese. Onde certi mondani, punti o stizziti delle sue critiche, un bel giorno gli misero fuori una caricatura, che io mi proverò a descrivere con parole il meno che per me si possa proprie e pittoriche. Lo rappresentava qual era di viso, di figura, di panni, ma in atto come di rapito in serafica èstasi: con le braccia allargate, erto e supino il capo verso il cielo, sbarrati gli occhi fisi e fiammanti, pareva dire: Veggo i cieli aperti e la gloria dell'Agnello. Ma anche la parte per la quale meritò tanto Origene, esultante fuor d'ogni vincolo nell'apoteosi a cui l'amore solleva la materia, pareva seguitare la verticale ascensione dell'estasi. Sotto la figura quegli indurati e perfidi pagani avevano inscritto alcune

parole, con le quali l' egregio uomo soleva designare a sé stesso ed agli altri l'ufficio del critico: " Eretto nell' amore di Dio e delle sue creature „. — Cosí la leggenda.

Giuseppe Parini, l' institutore della scuola civile, il restauratore della coscienza nella poesia italiana, non era da vero un ipocrita egli, il bravo prete. A lui " le bianche braccia ed il bel petto „ piacevano francamente anche nelle arciduchesse d' Austria, e glielo diceva su 'l viso. Come descrivesse i vezzi della Cecilia Tron e della contessa di Castelbarco, tutti sanno o dovrebber sapere. Ma *La sorpresa* e *La gelosia* le ricordate voi, critici pudibondi, che rinfacciate allo Stecchetti l' arte modesta del Parini, l' arte che fu educatrice? No? Ve le dirò io.

Che spettacol gentil, che vago oggetto
Fu il veder la mia Nice all' improvviso,
Quando sorpresa in abito negletto
M' apparve innanzi ed arrossí nel viso!

Come il candido velo al sen ristretto
I bei membri avvolgea! come indeciso
Celava e non celava i fianchi e il petto
Che sorger si vedeva in due diviso!

Quali forme apparían sotto a le veste!
Paga era l' alma e vivo era il desío,
E il piacer del mirarla era celeste.

Deh, mi concedi, amor, che questa cruda
Tal mi si mostri anco un momento; ed io
Piú non invidio chi vedralla ignuda.

Piú non invidio chi vedralla ignuda?
Ah come, ohimè!, se immaginando ancora
Quella sera fatale o quell'aurora
Trema quest'alma sbigottita e suda?

Come soffrir che al mio rival si schiuda
Ciò che velato ancor m'arde e innamora?
Come soffrir che a mille baci allora
Quel bel labbro ch'è mio s'apra e si chiuda?

E ch'altri faccia al bel corpo catena
De le sue braccia, e spiri altri quel fiato,
E ch'altri, oh Dio! che il suo fedele amante...

. . . .
. . . .
. . . .

Queste, amico Cavallotti, sono " le mode del vecchio Parini „; e se tu le vuoi portare, portale pure, ché, per gli dèi, non c'è male. Potrai venire cosí vestito, a far visita alla musa scollacciata dello Stecchetti. Io allora pregherò il signor Vittorio Bersezio, uomo sodo, a guardare un po' lui che non succedano casi. Un campione, e che campione, del popolo eletto, in peccato con una figlia degli Amaleciti? Orrore!

E non è tutto. Il bravo abbate, che io ammiro in piú parti delle odi e in tutto il poema come uno de' primi maestri del realismo (dico cosí per l'uso di questi giorni, e dovrei dire della buona e vera poesia), il bravo abbate faceva anche de' sonetti per le ballerine; e per

certa ballerina Pelosini ne fece uno che finisce cosí,

> E Pelio ed Ossa innalzerei con lena
> Se gir potessi ad ottener ristoro
> Per quella via che in ver' Pelusio mena.

Che ne dicono i critici virtuosi?

Badate, lettori, che questa interrogazione io l'ho messa qui solamente come una figura rettorica. Se aspettassi una risposta, aspetterei il corvo. I critici virtuosi e i poetini scrofolosi seguiteranno a dire che i novatori menano al bordello la casta e austera musa del Parini e del Giusti, e che il Guerrini e io siamo due porci.

A rivederci, brava gente! Siate, se potete, meno imbecilli o meno birbanti.

IV.

E ora negatemi che Olindo Guerrini sia, un poco almeno, idealista! O non gli passò pe 'l capo di dir qualche parola gentile al signor comico Luigi Alberti e stendergli la mano? Ha avuto quello che si meritava. Il comico gli ha risposto accusandolo di non so quanti reati e conchiudendo con dargli del rospo.

Io non conosco il signor Luigi Alberti; ma a vederlo come ce lo presentano i tipi dell'*Arte della stampa* ne' suoi P r e f a z i i e nella sua P o l e m i c a n u o v i s s i m a, mi torna a mente, non so perché, ciò che in uno di quegli sfoghi di bizze

municipali che rallegrano e confortano di quando in quando la nostra unità nazionale, fu detto de' fiorentini: che sono, cioè, i cinesi d' Italia. O mia bella e gloriosa città, o mia città cara e infelice, dove le pietre sono tanto eloquenti e cosí piene d' inni, e il vino è generoso, sereno, razzente di salute e di vigore e d' arguzia e di estro come un coro d' Aristofane, e le rose fioriscono d' ogni mese con tale una dolce soavità di colori e di effluvi che paiono cantare un' elegia di Mimnermo, e gli olivi hanno cosí fantastica varietà di tinte su i colli in mezzo ai cipressi, e i laureti hanno ombre e bisbigli divini al tramonto, quando anche l' Arno, il brutto e sudicio fiume, diventa splendido sotto il sole, tutto superbo d'illuminare a porpora e oro una distesa di monumenti che paiono fatti per un popolo di eterni giovani quale può averlo imaginato Sofocle o desiderato Platone; o mia bella e gloriosa città, perdonami; ma oltre i lumaconi che sbavano pe' tuoi roseti, oltre le vipere che lingueggiano sotto i bianchi tuoi marmi, tu nutri, dentro il nuovo cerchio daziario del Peruzzi, tu nutri, o mia cara città, dei cinesi.

Questi cinesi pensano: — Noi siamo i soli che sappiam parlare, — e non imparano a scrivere: — Noi siamo dalla natura e dalle circostanze artistiche educati al bello, — e non imparano a leggere: — Noi siamo i discendenti di Dante, del Petrarca, del Boccaccio, del Machiavelli, di Michelangiolo, di Galileo, — e non fanno nulla. E se

qualcuno legge o scrive o fa come nelle menti loro, di necessità vuote e inculte e rese anguste dalla strettura delle loro abitudini, non entra che s' abbia a leggere a scrivere a fare, Dio guardi! Tutto quello che essi non sanno lo condannano, nella impavidità della loro ignoranza, senza esame, con un giudizio universale; e poi si vestono un' aria di superba commiserazione, e poi sbottoneggiano, o con tracotanza prudente o con impudenza triviale, a motti e proverbi; e poi accennano a un questurino, e — Badi un po' : quel signore lí non pensa né scrive come noi pensiamo, senza scrivere, che sia giusto e degno pensare e scrivere in Italia; come in Italia si è pensato e scritto, se bene noi non leggiamo, da Dante al Giusti: faccia un po' il piacere, lo frughi; e' ci deve aver rubato almeno il fazzoletto.

Tra questi cinesi, che del resto ce ne sono anche fuor di Firenze, il piú cinese di tutti a me pare il signor Alberti, se bene egli sappia scrivere, cioè dia a stampare. Egli se ne va per il mondo, volevo dire lung' Arno, co' suoi bravi mustacchi bene spioventi all' in giú, co 'l suo bravo codino ben pettinato all' in su, co 'l suo cappello a timpano; e porta in mano il suo ideale, un Gesú bambino di Lucca, stoppa e gesso acremente colorato, e lo chiama Dio. Passa un galantuomo affrettato per le sue faccende, e sospinto dalla folla lo tócca, senza volere, d' un leggero colpo nel gomito, sí che il bambino tentenna.

Ecco il signor Alberti a sbraitare come un onesto facchino — Va là, birbante! Tu hai ammazzato tuo padre, hai prostituita tua sorella, insegni a' tuoi figliuoli rubare e batter la madre! — Ma veda, signor cinese: io Le chiedo scusa, se l' ho disturbato: non ci ho colpa: è la folla che spinge. Del resto, io non ho fatto né faccio quelle brutte cose che Ella dice. — Zitto, birbante! fosti tu che desti al Passanante il coltello per ferire il re, e poi sei corso co 'l tuo compagno in Firenze a tirar le bombe in via Guelfa —.

Fino a qui ho *idealizzato* il signor Alberti secondo il suo sistema. Ora, la storia.

V.

Dopo pubblicate le Postume e le Odi barbare, il signor Alberti mise fuori un *prefazio* in versi, con avanti un altro *prefazio* e con dietro una *appendice,* ambedue in prosa, pagine 21 in 16°. Nel *prefazio* in versi discorreva di " viltà feroce „ e d' " insensato orgoglio „, mirando particolarmente all' autore delle Odi barbare; e anche, mirando piú in generale, discorreva di

> una turba mal nota
> Che incauta incede in suo delirio orrendo
> Tutto irridendo.

Nell' *appendice* in prosa citava alcune strofe delle Odi barbare, dove le idee del Rousseau del Gibbon e di altri piú recenti su 'l cristianesimo di-

rimpetto alla virtú civile e al sentimento umano della vita erano svolte artisticamente, e glossava cosí: “ Parole vuote di senso, perché sono la negazione viva e palese d’ ogni verità storica e filosofica contro la idea cristiana iniziatrice della civiltà moderna „; non glossava, com’ era il caso, anche per la grammatica, la glossa sua, ma semplicemente seguitava imputando l’ autore dei versi, che egli cosí “ togliesse alle coscienze dei giovani la responsabilità di certe intime ribellioni alla morale imparata fin da bambini all’ ombra dell’ amore materno „; come se la morale in una società, per non dir altro, di cui sono tanta parte politica ed economica gli isdraeliti, dipenda dalla divinità di Gesú creduta o no. (Notino bene alcuni lettori: a dispetto del mio nome ebraico, la mia famiglia è latina e cattolica dalle piú lontane origini). Nel *prefazio* in prosa il signor Alberti anche diceva: “ Se poi vi fosse qualcuno che, ritenendo il contrario, credesse combattermi, come oggi suole [il signor Alberti per conto suo combatte la grammatica], colle armi indegne dell’ insulto e del ridicolo, lo sappia fin d’ ora: io non accetto polemiche nel campo sereno dell’ arte, oltre i confini segnati dal reciproco rispetto „.

Io non gli risposi nulla. Il Guerrini, anch’ egli assalito con le solite armi, gli rispose alcune gentilezze. Bene! Pubblicate che furono le Nova Polemica, nelle quali a punto si possono leggere quelle gentilezze del Guerrini, il signor

Alberti dà a stampare una Polemica novissima coi soliti versi che vanno ognuno per conto loro, piú piccoli e piú lunghi, come tanti montoni e pecore sbandate, e con una prefazione dove le ragioni in prosa vanno a conto loro anche peggio che i montoni e le pecore de' versi.

Mi provo a raccogliere quelle randage bestiuole. Il signor Alberti discorre presso a poco cosí. — La tolleranza è bella e buona, ma c'è un limite a tutto. Quand' uno mi dà uno schiaffo, io reagisco; e faccio bene per rispetto alla dignità umana. (Parentesi. Io non nego che il signor Alberti possa avere in vita sua ricevuto degli schiaffi; ma quanto al reagire, se allude alla Polemica novissima, io mi concedo di ricordargli l'utile avvertimento dell' assennato scudiere all' ultimo dei paladini, le cui imprese contro i mulini a vento finivano con una fiocca — ahimè, ideale cavalleresco! — di bastonate). Ora — séguita il signor Alberti; e parrebbe da vero che qualcuno l'avesse bastonato, tanto strilla — voi, " sotto il pretesto delle cresciute libertà ", vi servite della penna come d'un pugnale: voi ci vorreste morti, perché non vogliamo piegare il capo alle vostre matte teorie: voi, in arte, in filosofia, in politica, in tutto, volete rovesciata e distrutta ogni cosa; e rovesciate senza edificare; e a rovesciare e distruggere tutto quanto resta ancora d'antico voi reputate necessario il delitto; lo reputate il mezzo unico e meglio efficace. E per

ciò deturpate l'arte, che di per sé è morale in quanto è bella; e dell'arte cosí deturpata vi servite a sovvertire ogni onesto principio di moralità; ve ne servite come di un vino fatturato per ubriacare i reluttanti, e ubriachi spingerli inconscii al delitto; ne fate uno specifico di cantaridi per eccitare i giovani a popolare le suburre.

Cosí, ma un po' peggio, " nei confini segnati dal reciproco rispetto „, il signor Alberti: c'è, come sentite, del comico. Se non che il signor Alberti è anche filosofo; non, come il Molière, epicureo, ma *idealista*. Egli protesta:

Non ci venite a dire che in arte non ci sono né *veristi* né *idealisti*. Non confondiamo gli ebrei coi samaritani. Giacché si ha a parlar chiaro, diciamo le cose come stanno. E senza tanti rigiri di parole, senza tanto lusso di frasi e di concetti espressi a balzi e senza costrutto, procuriamo di afferrar la questione per la gola: e la questione st*à* (*sic*) in questo: nelle *tendenze diverse*: avete millanta ragioni da vendere. E lo confesso e lo proclamo io pure a voce alta. Infatti noi idealisti (state attenti e tenetelo bene a mente) ci serviamo dell'arte e dei suoi mezzi a idealizzare tutto ciò che è vero, ma bello: perchè in *quello* vediamo riflessa la immagine vera, per quanto astratta, di un tipo ideale e sovrasensibile che è Dio, aspirazione eterna della coscienza umana. Voi vi servite dell'arte e dei mezzi a idealizzare il *vero*, anche brutto; in quanto è la negazione di quel tipo astratto e sovrasensibile che è vita e ragione della nostra scuola *vecchia*.

Ah sí? Dunque gl'idealisti si servono dell'arte e de' suoi mezzi a idealizzare tutto ciò che è *vero* ma *bello?* Dunque per voi il *vero* non è propriamente il *vero?* anzi ci sono due veri, il *vero bello*

e il *vero brutto?* E il *vero bello* lo distinguete per questo, che ci vedete riflessa la imagine *vera*, per quanto astratta, di Dio tipo ideale? E, cosí, *ridealizzate* quello che è già *ideale?* E discorrete cosí di filosofia? E fate di cotesti versi? Me ne sa male pe 'l vostro Dio. Sí, fate di cotesti versi, e respingete tra i reprobi, che idealizzano il vero anche brutto, Eschilo, per esempio, e Dante e Shakespeare. " Non confondiamo gli ebrei co' samaritani „. Eschilo, Dante e Shakespeare può darsi non siano nostri, perché noi siamo troppo piccini. Ma vostri? vostri, no, no, no, non sono, per tutto il vostro arcadico Dio! Perché io non credo che voi crediate che Dio rifletta la imagine sua, per esempio, in " Taide la p.... con l'unghie m.... „ Ora, se Dio non si riflette in quella signora, Dante è un poeta verista, che idealizza il *vero* anche *brutto*. Se poi ci si riflettesse, allora anche lo Stecchetti sarebbe un poeta idealista: o perché Dio, che si riflette nella Taide di Dante, non avrebbe a riflettersi nelle Emme e nelle Caroline dello Stecchetti, che almeno sono piú pulite?

Il signor Alberti ha " afferrato „, com' egli si esprime, " la questione per la gola „. Questo carabiniere del buon gusto, del buon costume e specialmente del buon senso, merita una medaglia al valor militare. Ha agguantato un passerotto.

VI.

Non giudichi il lettore da questa *agguantatura* male riuscita: il signor Alberti in critica è pur sempre un buon poliziotto, miglior poliziotto di certo che filosofo. Nel lavoro poetico dei tre o quattro scrittori recenti, che amici e nemici denominano con un po' d' improprietà e con maggior confusione la scuola del *verismo*, egli odia, denunzia, accusa le tendenze; co 'l laccio del qual vocabolo barbaramente elastico accalappia le manifestazioni e i sintomi non tutti belli della vita sociale d' oggigiorno, che resultano da quella poesia a punto perché quella poesia intende a rappresentare tutto il vero, anche quello dove non c' è pur troppo né meno un micolin di Dio; gli accalappia, dico, e li presenta a' suoi lettori in quel fascio di vituperii che ho riferito piú sopra.

Èccone un altro esempio. Il Guerrini nel prologo della N o v a p o l e m i c a dice — Voi che rimproverate i veristi di non saper fare altro se non all' amore, v' accorgerete un giorno se sotto il verismo c' era soltanto l' oscenità —; dice, e tra gli altri, stampa, intitolandolo alla signorina Vera Zassoulich, un canto *Justitia*, nel quale, rivoltato a vedere certe infami iniquità sociali, esce gridando,

> Io che pur soglio lacrimar di pièta
> de' vati su le carte,

io c' ho in petto il gentil cor del poeta
se me ne manca l' arte,
che piango insino gli scordati eroi
d' Ilio combusto e domo,
io non ho senso di pietà per voi,
non ho viscere d' uomo,

e segue rappresentando con cruda efficacia i selvaggi sogni di vendetta degli affamati e degli schiacciati. Non ci voleva altro! Ecco i veristi divenuti *nihilisti*, attizzatori degl' incendi, aizzatori delle stragi, provveditori delle forche, anacreonti della ghigliottina. Ecco Olindo Guerrini " acceso d' ira violenta contro quanti possiedono ancora qualcosa al sole.... „. Ma, poliziotti dell' anima mia, Olindo Guerrini ha per l' appunto qualche cosa al sole, vedete, e qualche altra cosa al coperto; e non è uomo da levarsi il gusto, per dar ragione alle vostre bizze accademiche, di guidar le *plebi invidiose* (come le chiamate voialtri co' l vostro eufemismo retorico) in casa sua, concionando — Cittadini, mettete in atto la giustizia sí nelle cose come nelle persone: fatemi il piacere di spogliarmi; e poi, per onesta baldoria, bruciate la casa, questa casa che fu murata con l' ossa de' vostri figliuoli morti di fame, stemperate nel sudore delle vostre fronti e nel sangue dei vostri cuori; e poi su le fumanti macerie fucilatemi, o cittadini, perch' io sono, come vedete, un grasso borghese —. Quello che il signor Alberti chiama tendenza del poeta è il fenomeno storico del mo-

mento sociale che si rivela nell' opera sua, perché quest' opera è schietta e vera. La poesia, per noi, anche con la minima importanza che oggigiorno ha, è pur sempre un' emanazione dello spirito collettivo, che, accolta o tutta o parte, secondo le capacità, dallo spirito individuale, è da questo modificata e plasmata secondo le disposizioni e attitudini sue. Le *tendenze* perquisite in noi sono anche, diversamente, secondo le diverse disposizioni, secondo i momenti diversi, esplicate nella poesia di Vittore Hugo, in quella di Heine, in quella dello Shelley e del Byron, in quella dello Schiller e anche, me lo perdoni sua olimpica Maestà, del Goethe.

Ma torniamo, torniamo a noi. La questione sociale c' è o non c' è? Altro se c' è, risponde il signor Alberti, che anzi pare ne ammetta piú d' una; e scrive:

Insomma pur troppo i signori conservatori conservano da un pezzo nei loro scrigni tutte quelle ricchezze che essi avrebbero dovuto impiegare a vantaggio del prossimo loro. *Quod superest date pauperibus,* stà scritto da secoli nel Vangelo, ma di questo i ricchi né si ricordarono né si ricordano; epperò il proletario macilento e stremato si duole, e in nome di Cristo grida a voce alta implorando pietà e lavoro. Ma dal dolore profondo che suscita nell' animo di tutti gli onesti cotesto grido disperato (in cui si accoglie forse la piú seria questione sociale dei tempi moderni) a desiderare di essere il boia in persona per.... *ecc.*

Il resto a me non importa. Il signor Alberti non ha capito o non ha voluto capire l' *idealizzazione*

(perché anche i veristi idealizzano) che il Guerrini fece a modo suo di cotesto “ grido disperato „, e con ciò mostra di non essere né filosofo né critico.

Bene. Sia poeta; e giacché una *tendenza* l’ha anch’ egli, come chiaramente dimostra nei periodi sopra recati, ed è una tendenza ragionevole, la estrinsechi in poesia; e faccia de’ versi migliori di quelli d’ Olindo Guerrini. Cosí si combatte, cosí si vince, cosí si ha ragione.

> Forti eran essi, e combattean co’ forti.

Ma fin che il signor Alberti fa de’ periodi rimati con questa eloquenza e sintassi qui,

> Tu, che di nuovo accesa
> Vuoi la prisca virtú nei forti petti,
> Tu che d’ alti concetti
> E di poesia civile
> Ritempri il nuovo stile,
> Tu, dell’ idea cristiana
> Che fu germe fecondo
> E ravvivò nel mondo
> La fratellanza umana,
> Nemico di te stesso,
> Avverso a ogni progresso,
> Tenti indarno tarpar delle grand’ ali
> L’ irresistibil volo;

fin che fa de’ settenari cosí,

> E di poesia civile....
> Della poesia novella....
> Di tue deitadi ignude....,

fino che maneggia il linguaggio proprio e figurato così,

E a coglier l'ardua mèta;

fin che scrive *stà* con l'accento su l'*a*; il signor Alberti potrà esercitare benissimo il moralista o il poliziotto, ma non ha il diritto di farsi avanti in letteratura tra persone che si sono lavate le mani nella grammatica.

VII.

Altri perdoni al signor Alberti le innocenti velleità dei suoi pistolotti, triviali in tutto, compresa l'ortografia. Io no. Questa volta, giacché il signor Alberti è recidivo, io per amore, non dell'arte (qui non è quistione d'arte), ma dell'educazione del popolo italiano, io, " non afferro per la gola ", ma piglio gentilmente per un orecchio questo signore, e, come facevano gli Spartani dell'ilota ubriaco, lo espongo a spettacolo dei giovani; acciò ne imparino un salutare abominio per l'accademia dei dilettanti scribacchiatori, che contaminano, che guastano, che rendono contennenda la nostra generazione. Ahimè! ogni italiano, per quanto rivoluzionario, per quanto realista o verista o nullista, per quanto anche *bohémien*, ha un indigeno caprifico d'Arcadia nel cuore. E io vorrei sterpare tutti quei caprifichi, a rischio anche di strappar qualche cuore. Torniamo al signor Alberti, che tengo preso gentilmente per un orec-

chio, e finiamola. Ah, signore idealista! Ella dunque fa e dedica ai *Poeti veristi* una delle solite etopee del solito rospo, " rettile immondo, animalaccio vile „, che " vive *sdraiato* sulla *riva* della morta gora „, che " *gracida* „, che " schizza il veleno a chi lo tocca „, che incanta il solito usignuolo ecc. ecc., e poi si vanta,

> .... È più di mille
> Secoli che nel mondo
> Nessun t'ha ricordato,
> Brutto rettile immondo.

Non è vero, signor Alberti: Ella ménte. Io Le ricordo che il povero calunniato e torturato animale fu rivendicato da Vittore Hugo in versi immortali, dove l'asino almeno ha pietà di lui; Le ricordo che io nell'Intermezzo, pubblicato dello scorso febbraio nella *Rassegna Settimanale* di Firenze, introdussi il rospo vero, il rospo innocente, il rospo utile, a giudice, guardi un po' Lei, de' poeti idealisti. Passa, ne' miei versi, un poeta idealista facendo e dicendo sue scede alla natura e al proprio io:

> Due rospi intanto all'orlo della strada,
> Benefici e modesti,
> Séguitan liberando la contrada
> Dagl'insetti molesti.
> L'un dice: Nelle età che molte e lente
> Ci passâr su 'l groppone,
> Vedestu mai, fratel mio pazïente,
> Un tal fior di cialtrone?

PER LA POESIA

E

PER LA LIBERTÀ

DISCORSO

AGLI ELETTORI DEL COLLEGIO DI LUGO

NEL BANCHETTO OFFERTOMI IL 19 NOVEMBRE 1876

Dal *Lavoro* di Lugo 26 novembre 1876;

in *Confessioni e Battaglie* di G. C.. 1ª ser.,

Roma, Sommaruga, 1883.

ELETTORI DEL COLLEGIO DI LUGO!
CITTADINI DI ROMAGNA!

Dopo che con pochi uomini egregi di tutte le sezioni di questo collegio mi ebbero offerta la candidatura di vostro rappresentante al parlamento della nazione, dopo che io l' ebbi accettata, io né a voi mi rivolsi, né mi feci piú vivo con loro. Credei debito a me, credei degno di voi, non frapporre né meno l' ingerenza d' una parola tra me e il vostro vóto. Il mio nome, sia detto con la modesta franchezza conveniente ad uomini liberi, significava pur qualche cosa; e per ciò a punto quei vostri cittadini ve lo avevan proposto. Il mio manifesto politico era ne' miei scritti, qualunque sieno; nella mia vita, che, oscura e solitaria com' è, è pur nota a bastanza a Bologna e alla Romagna. Io volli lasciarvi pienamente

e puramente liberi nel vostro giudizio. Ora che la maggioranza del collegio mi ha giudicato ed eletto, io vi ringrazio *(applausi)*.

Io vi ringrazio, o elettori di Lugo, e sono superbo che mi abbiate giudicato degno di rappresentare un collegio di questa nobile Romagna, e propriamente il collegio che mandò alla Constituente romana Giuseppe Mazzini *(vivissimi applausi)*. Da che toccai queste terre, da che nelle fronti calme e pensose degli uomini scampati alle prigioni e alle galere del papa, nel dolore rassegnato e glorioso delle vedove e degli orfani di quelli che caddero intorno alle mura di Roma, di quelli che morirono per la mannaia dei preti o per il piombo degli stranieri, ebbi ammirato la storia della guerra da voi guerreggiata continua con la peggior tirannia che abbia mai contristato l'Italia; da che nella baldanza dei giovani, i quali si versarono come torme di leoni in tutte le patrie battaglie, io vidi splendere con èmpito primitivo tanto entusiasmo d'ogni alta cosa, tanta ardenza di vita nuova; da allora il mio cuore fu sempre con voi, o Romagnoli *(applausi)*. E vidi in questo popolo tanta saldezza di persuasioni e di propositi, e un cosí maturo senso civile, e la disposizione alla vita pubblica e la serietà del prendervi parte e l'istinto della disciplina cosí innato e comune e gagliardo, che mi apparve giustissimo il giudizio di Massimo d'Azeglio, l'Italia aver molto da sperare e da contare su questo popolo; e credei e

credo che voi portiate degnamente un avanzo del nome di Roma, e molta parte della virtú quirite in voi sapravviva *(applausi)*. Oltre che, nelle ricordanze della mia vita io ritrovo un vincolo tutto intimo che a voi mi congiunge, un sentimento che, non senza vanità forse, mi porta ad amare la Romagna, come mia patria seconda, come patria elettiva. Tra voi la mia facoltà poetica si rafforzò e tentò un secondo e piú largo volo. Quando sentii i cuori della gioventú romagnola battere con simpatia d' assentimento a' miei sensi, quando vidi dagli occhi loro ripercuotermisi raddoppiata la luce de' miei fantasmi; io ripresi fiducia, e dissi trepidamente a me stesso: Anch' io son poeta *(vivissimi applausi)*.

Ahi! ma la poesia a punto è la macchia originale, che, secondo i nostri avversari, mi esclude dalla casta politica. Veramente i nostri avversari sono d' accordo con Platone, che primo bandí i poeti dalla repubblica. Ma quella repubblica platoniana era piú lirica d' un' ode di Pindaro; e a Platone poi pareva che non disconvenisse ai filosofi il disputare su 'l *logos* nelle corti dei tiranni di Sicilia. Solone, per contro, componeva elegie, e pure, potendo farsi tiranno della patria, la dotava in vece d' una constituzione che fece la gloria e la grandezza di Atene. Gittandoci in faccia, come qualificazione di inabilità politica, il nome di poeta, gli avversari mostrano di non conoscere altra poesia che quella d'Arcadia. E non ricordano

qual tempera di cittadino fosse Giovanni Milton, che fece con potenti scritti l'apologia del popolo d'Inghilterra contro le usurpazioni dello Stuart. E non ricordano che la Germania mandò a discutere nel parlamento di Francfort le leggi della sua nazionale riconstituzione Ludovico Uhland, per il merito di avere gloriosamente cantato le tradizioni e le aspirazioni del suo popolo e dottamente illustrato la storia della poesia tedesca; e il nobile vecchio poeta fu pari alla sua gloria e degno della fiducia della patria, sopportando magnanimo i maltrattamenti della violenza militare che disciolse gli ultimi avanzi dell' Assemblea nazionale. E non ricordano, che, caduta nell' ignominia, per gli errori di un dottrinario, Francesco Guizot, la monarchia borghese di Luigi Filippo, un poeta, il Lamartine, oppose per intiere giornate la sua eloquenza ed il petto ai furori di piazza, e, a rischio della fama e della vita, salvò almeno l'onore francese e la bandiera tricolore. E in Italia, per aver fatto dei versi che non dispiacciono, ci si vorrebbe togliere i diritti civili! in Italia! *(bene)*. Presento quel che mi possono opporre gli avversari — Ma voi non siete né il Milton né l'Uhland né il Lamartine. — Né voi, che bandite i poeti dallo stato, siete Platoni *(ilarità e applausi)*.

Ma lasciamo gli epigrammi e le recriminazioni. Voi, o elettori, confidandomi il mandato del collegio di Lugo, avete dimostrato: che in Italia,

dove Dante Alighieri ragionò e propugnò nel medio evo la indipendenza dello stato dalla chiesa, dove Ludovico Ariosto governando una provincia sapeva infrenare i banditi e scrivere al principe — Finch' io starò in questo ufficio non sono per avervi amico alcuno se non la giustizia —; in Italia, dove Vittorio Alfieri inaugurò il risorgimento della nazione, e Ugo Foscolo, svelando con severo ingegno e cuor securo e pietoso le piaghe della patria, fondò quella letteratura civile che fu gran parte della nostra rivoluzione; voi, dico, o elettori, avete dimostrato che in Italia seguire quei grandi esempi, amare un' arte che fu gloria della nazione, amarla quanto la patria, e coltivarla con mente fedele, con animo disinteressato, con liberi spiriti, con mani pure, non è tal colpa per cui un uomo abbia a soffrire la diminuzione civile *(applausi replicati)*.

L' onorevole presidente del Consiglio dei ministri nel discorso di Stradella invocava con nobili e italiani sensi l' Italia intellettuale, l' Italia dello spirito; e affermava che un paese non vive solamente di armi, di pane, di milioni, ma sí anche di anima e di pensieri. Voi, elettori di un collegio ricco e fiorente d' agricoltura e d' industria, eleggendo a vostro deputato un cultor delle lettere, affermate lo stesso: affermate che l' Italia oggi, come una volta, vuole lo svolgimento intellettuale insieme con l' economico, la industria e il commercio insieme con l' arte, il benessere

non senza l'aureola della poesia. Io per me son poca cosa: ma il vostro vóto, qui, tra la tomba di Dante e la culla di Vincenzo Monti, è nobile, è degno. Io ve ne ringrazio, o elettori: non per me, non per me, vi ripeto; ma per i nostri grandi scrittori, per i miei immortali maestri, che sono i geni della nazione, i quali voi, nel nome di un umile discepolo, avete italianamente onorato (*applausi prolungati*).

Se non che, fosse sola la mia colpa la poesia! Altra ve n'è, e peggiore. Mi accusano repubblicano. Sí, io sono repubblicano (*scoppio di fragorosi e replicati applausi*). E repubblicano divenni non per rapimento giovanile né per dispetti ch'io avessi co 'l governo dei moderati. Che anzi del governo dei moderati io personalmente non avrei che a lodarmi. Mi chiamarono, ancor molto giovine, senza che io ne li chiedessi, a insegnare in una delle prime università: mi diedero anche, sempre non richiesti, altre onorificenze e commissioni didattiche: un solo torto mi fecero, e ben lieve, e scusabile in tempi di tanta concitazione di partiti. Né prima io avevo partecipato ad associazioni politiche, né vi presi parte poi, per un pezzo. La mia gioventú fu tutta negli studi; e nella solitudine degli studi nacque, crebbe, si afforzò in me la idea repubblicana. Il sessanta mi lasciò democratico monarchico, il sessantasette mi trovò repubblicano. Ma la repubblica mia non è la repubblica per sorpresa: anche questa

potrebbe sorgere a certi momenti, ma non è la piú desiderabile ai veri repubblicani, come troppo difficile a mantenere e ad assodare. E né meno è la repubblica oligarchica d' un partito anche ottimo, e tanto meno la repubblica dittatoria d' una fazione. Non per questo io credo che quella della repubblica sia solamente questione di forma: la repubblica, per me, è l' esplicazione storica e necessaria e l' assettamento morale della democrazia ne' suoi termini razionali: la repubblica, per me, è il portato logico dell' umanesimo che pervade oramai tutte le instituzioni sociali *(applausi)*. Tale essendo per me la repubblica, è naturale che essa, questo governo di tutti per tutti, deve uscire dalle persuasioni della maggioranza; e dai vóti della maggioranza io l' aspetto e spero non s' abbia a dir col poeta,

Qual di te lungo qui aspettar s' è fatto!

Per intanto io credo con Giuseppe Mazzini, cosí grande filosofo come repubblicano, che " corra obbligo piú ai repubblicani che ad altri d'insegnare il rispetto al dogma della sovranità popolare e di sottomettersi „. E anche credo che sarebbe consiglio non buono, se dessimo ascolto a coloro i quali (sono sempre parole di Giuseppe Mazzini, che li riprovava già nel *Pensiero ed Azione*) " avrebbero voluto, che, serbandoci puri da ogni concessione all' errore e gittato anatema sopra a ogni cosa che non fosse repubblica, ci fossimo ri-

tratti ravvolti nel manto della nostra fede, e, come Trasea Peto uscí del senato, fossimo usciti dell' arena dei fatti isolandoci ed aspettando giustizia dal tardo avvenire „. Lo stato, la patria, è cosa di tutti; e un partito come il repubblicano, che tanto sangue ha sparso per questa patria, che questo stato ha cementato con tanta abnegazione (io parlo dei maggiori di me), non può, non vuole, non deve abbandonare la patria e lo stato a posta di tutti gli altri *(vivi applausi)*. Rivendichiamo il nostro posto nella rappresentanza nazionale, in cui tutti debbono entrare gli elementi della vita politica del paese *(vivi applausi)*. E noi siamo vivi; e anche noi abbiamo il diritto di vedere questo stato come lo maneggiate, e dirvene il parer nostro e farlo valere *(reiterati applausi)*. So che uomini venerandi, e da me venerati, tengono altra opinione, e credono che la parte repubblicana non possa entrare in parlamento senza perdere dell' integrità sua, pur non conferendo nulla al vantaggio della patria. Io non intendo di lasciare la mia fede su la porta della Camera dei deputati, e dentro la Camera spero di non dimezzarmi *(bravissimo, viva Carducci)*. Ma se anche dovessi nella pericolosa prova soccombere, se anche il mio partito avesse a respingermi nel giorno della vittoria, io saluto ancora, con l'anima piena di fede, il nostro ideale: — Ave, respublica, morituri te salutant — *(prolungati applausi)*.

Dissi onde vengo: dirò a che vado. Non starò a dirvi che in parlamento io non sarò mai per sanare co 'l mio vóto a qualsiasi ministero enormezze come quelle di Villa Ruffi *(bene! applausi)*: voi potreste rispondermi — Sciagurato! chi ti ha dato il diritto di tenere noi e te in cosí picciol conto da proclamarci in faccia che tu non sarai un cortigiano di tirannidi? *(benissimo)* — E né pure vi farò un'esposizione di tesi economiche e finanziarie: sono troppo recente di poesia, e voi non mi credereste: ma certe questioni vi prometto di studiarle, prima di dare il mio vóto. Le riforme tributarie, amministrative, politiche, enunziate nel discorso di Stradella, mi paiono serie ed oneste, e tanto piú con le esplicazioni che un autorevole capo della sinistra intende recarvi. Ma non sono, come lo stesso onorevole Depretis riconosceva, le colonne d'Ercole: le colonne d'Ercole oramai sono men che un mito, una metafora. Io voterò le riforme, in quanto le riforme importano libertà, e nella libertà è il vero progresso. Libertà, libertà anzi tutto: l'Italia è assetata di libertà; libertà in cui ha da svolgersi la vera sua vita, economica, industriale, comunale, regionale, politica, intellettuale; libertà, per cui tanto combattemmo; libertà, che tante volte ci fu promessa, e non ancora la conseguimmo intera e sincera: libertà, di cui siamo degni *(frenetici applausi)*. E tanto piú alzo la voce per la libertà quanto piú della libertà si fece in queste provincie iniquo

strazio *(applausi)*. Io vi prometto che, se sarà il caso, reclamerò dal governo tra noi eguale trattamento per tutte le persone, per tutte le opinioni, per tutte le associazioni che si affermano e si dimostrano onestamente e legalmente *(applausi)*. Riforme dunque, in quanto le riforme ci devono portare maggior libertà, e nella libertà ha da svolgersi il progresso. Ma il progresso per me è illimitato. Nessuno venga a dirmi: si avanzerà fin qui. Che ne sa egli? che ne so io? Io solamente auguro che il nostro progresso sia degno delle tradizioni e dei fati d' Italia! *(fragorosi applausi)*.

L' Italia! Mi hanno accusato di averla chiamata vile! E non ricordarono (se non fosse troppo innocente ed ingenuo appellarsi alla memoria degli avversari), e non ricordarono, per un verso solo, le molte pagine di prosa nelle quali vendicai da ingiustizie di stranieri e di nostri l' Italia, l' Italia che io salutavo cara e santa patria *(applausi vivissimi)*. Quando un governo italiano lasciò operare su' petti di cittadini italiani le meraviglie dei *chassepots* *(applausi)*, quando delle zolle insanguinate di Mentana e delle fosse dei nostri martiri certi moderati non seppero farne altro che tanti banchi di barattieri *(applausi)*, allora io chiamai vile la patria: ma non la patria di Dante, di Mazzini, di Garibaldi; non la patria dei gloriosi, non la patria dei martiri; sí la patria di quei signori *(vivi e prolungati applausi)*. Oh, non è da cercare nella parte nostra chi disami

la patria. Noi possiamo giurare, che non diremo mai noi: Perisca o s' avvilisca la patria, purché trionfi la parte. All' Italia, dunque, alla immortale, alla gloriosa Italia, o elettori, io v' invito di bere: all' Italia! *(applausi prolungatissimi)*

ETERNO FEMMININO REGALE

Dalla *Cronaca Bizantina* del 1º gennaio 1882:
nell'opuscolo *Eterno Femminino regale* di G. C.,
Roma, Sommaruga, 1882;
e in *Confessioni e Battaglie* di G. C., ser. 3ª,
Roma, Sommaruga, 1884.

I.

Era un venerdí sera; e per il deserto scenario dei portici di Strada Maggiore frizzava acuto il presentimento della neve che le nuvole con immensa malinconia andavano meditando nel cielo.

Tornavo a casa in compagnia di Luigi Lodi, e si discorreva dell' entusiasmo lasciato nella popolazione di Bologna dalla visita del Re e della Regina. Questa popolazione che fece cosí fiera solitudine per la città e in Italia con lo sciopero del marzo 1868, che fu cosí ostentatamente fredda al passaggio, pochi mesi dopo, de' due novelli sposi di casa Savoia, con quanta espansione cordiale e con quale rumorosa famigliarità non si era ella accalcata intorno al passo dei novelli Reali! Inutile negare il fatto o girarvi intorno

con arzigogoli miseri e con isbocconcellamenti dispettosi: cosí fu. Né le ragioni mancavano: splendida tra le prime l'*eterno femminino,* la maestà della Regina: tra le seconde, la ministerialità di Benedetto Cairoli.

E passammo a discorrere della risposta che il *Fanfulla* del giorno (15 novembre 1878) aveva fatto a una mia lettera.

Questa la lettera.

« Bologna 10 novembre.

Onorevole signor direttore
della *Patria*,

Il *Fanfulla* d'oggi, riportando, dal giornale che V. S. dirige, alcuni particolari del mio *incontro* con le Maestà del Re e della Regina, aggiunge commenti che può parere opportuno rettificare.

Il *Fanfulla* scrive: “ Il professore Carducci avrà veduto che il soldato di Villafranca può essere giudicato in un modo un po' piú benevolo di quello che ha usato qualche volta una musa imbizzita „.

Se la “ musa imbizzita „ volesse retoricamente significar me, io pregherei il *Fanfulla* a ricercare, non pur ne' miei versi, ma nelle prose, un periodo qualunque, nel quale sia espresso un giudizio qualunque su Umberto principe o su Umberto re.

Ancora: il *Fanfulla* accenna all' " onore della patria e a quello della croce di Savoia, che brilla sul petto di qualche grande poeta lealmente accolto „. Ecco: se quel grande poeta fossi io (me ne saprebbe male per il qualificativo di " grande „), nessuno ha veduto mai brillare su'l mio petto nessuna cosa. Io non potei, con mio dispiacere, accettare l' insigne onorificenza della croce del merito civile, per ragioni che possono essere valutate da chi mi conosce. La mia rispettosa rinunzia fu mandata all' onorevole Ministro dell' interno nel luglio passato.

Sono dolente di intrattenere il pubblico con queste che possono anche parere dichiarazioni o vanterie volgari. Ma la colpa non è mia. E se Vostra Signoria vorrà pubblicarle come rettificazioni, le ne sarò molto grato; come le sono, con vera stima, ecc. ecc.

Il *Fanfulla* aveva risposto: " Confesso la mia ignoranza: non sapevo che il prof. Giosuè Carducci avesse ricusato la onorificenza della croce di Savoia al merito civile, perché non s'è letto su nessun giornale: sapevo che la croce di Savoia egli l' ha cantata; e non mi pareva che l' averla cantata fosse una ragione per rifiutarla. È vero che al mondo si può perdonare tutto, meno il proprio torto „. E alludendo a una mia frase un po' brusca, *Né aspetto né vorrei cortesie dai nemici,* conchiudeva " Io amo di essere diverso da

lui, e di fargli ciò che in linguaggio giornalistico si chiama appunto la cortesia di accogliere e di stampare la sua rettificazione. Sono realista, non sono repubblicano, e imito, dove si può, il mio re che è stato cortese di una croce a un nemico che non la vuole „.

Ora di tutto ciò che di me può parere mi addolora solo e anzi tutto l'apparire ingrato e disobbligante a chi m'abbia fatto segno di benevolenza e di attenzione. E veda, dicevo a Luigi Lodi, se io non fossi io, cioè il poeta (come mi chiamano) della democrazia, poco mi ci vorrebbe per mostrare a questi monarchici borghesi come uno può esser cavaliere senza aver mai a' suoi giorni portato una croce.

Faccia un'ode alla Regina — dice Luigi Lodi.

Chi sa? — rispondo io.

La mattina dopo gittai giú le prime strofe dell'ode alla Regina d'Italia.

II.

E ora un passo a dietro, a Ravenna.

A Ravenna, dove io era il 6 giugno, per l'inaugurazione del monumento al Farini, rappresentando la Deputazione storica romagnola instituita già dal dittatore, rividi, per la prima volta da che ministro, Benedetto Cairoli. O, a dir meglio, egli primo vide me; e per la sala affollata di deputati, di senatori, di generali, mi corse in-

contro con quella sua bella faccia serena come un maggio di Lombardia, e mi abbracciò, e mi strinse forte le mani guardandomi in viso, e mi batté su le spalle; e tràttomi in disparte, e chiamati a sé gli onorevoli Baccarini e Zanardelli, tutti tre mi furono a dosso a mezza spada perché mi rendessi alla croce del merito civile di Savoia. Io risposi: ci pensassero su dell' altro, e vedrebbero che sí per me sí per loro il meglio sarebbe non ne far nulla.

La sera al tardi rividi gli onorevoli Baccarini e Zanardelli in un ritrovo di progressisti a cena Con i progressisti di Ravenna si può anche andare a cena, senza pericolo che vi appioppino su le spalle un macigno di discorso politico o vi facciano scattare in faccia qualche macchinetta elettorale. E lí in mezzo a tutti quei progressisti, di colore anzi che no acceso, e taluno anche, se volete, repubblicano largo a cintura, il Zanardelli, con quel suo fare tra dinoccolato e nervoso, cominciò a movere il discorso su la grande penetrazione d'ingegno e la squisita coltura di S. M. la Regina. E poi, con un atto di testuggine ritraendo il collo per entro le spalle quasi per non parere d' esser lui, seguitò della molta stima in che ella aveva i versi del Carducci e specialmente le *odi barbare*. A questo, riallungando il collo e volgendo in qua e in là la testa fine e la fronte irrequieta, come un baco da seta che vada al bosco (chiedo perdóno all' autore della riforma

elettorale, a cui sono con molta stima affezionato; ma per la fedeltà della descrizione mi abbisognano questi paragoni), prese a raccontare come la Regina ricevendolo a udienza lo salutasse coi versi,

> Lieta del fato Brescia raccolsemi,
> Brescia la forte, Brescia la ferrea,
> Brescia leonessa d'Italia, ecc.

e poi rifacendosi da capo gli dicesse a mente tutta l'ode. E qui mi guardava con que' suoi occhi sbadatamente interrogatori.

Io sorridevo. E il ministro seguitava come la Regina conchiudesse — Ah sí, il.... è da vero il primo dei nostri poeti viventi — (qui il ministro è proprio mallevadore lui di tutto). Al che egli rispose con democratica cortigianeria — Non so se a tal giudizio rimarrebbero contenti altri, ma non io oserò contraddire alla Maestà Vostra —. Poi si passò ad altro; ma su l'uscire egli mi disse cosí sottovoce — In somma la Regina vorrebbe che voi aveste la croce del merito civile.

La mattina di poi, avviandomi con alcuni amici alla Pineta, ci scontrammo nelle carrozze che traevano i ministri alla stazione. E Benedetto Cairoli allungando e agitando le braccia tra i molti saluti mi gridò — Dunque è fatto —; e il rumore delle ruote trascorrenti si portò il resto e mi tolse il rispondere.

Io non ci pensava già piú, quando di lí a un mese mi venne il decreto di nomina con gli sta-

tuti dell' ordine, ove è fermato l' obbligo di giurare fedeltà al re e ai successori, ponendo, ingi-nocchiato, la mano destra su gli evangeli, tra due testimoni, dinanzi al ministro dell' interno, che ha da firmare il verbale del giuramento.

Rinunziai; dico vero, con dispiacere; co 'l dispiacere di dover apparire, non essendo, sconoscente a chi mi tenne non indegno d' una nobile onorificenza, fatta piú insigne dall' assentimento, che richiedesi a conferirla, degl' illustri signori sedenti nel consiglio dell' Ordine.

III.

Sí che, quando il rettore dell' Università, un giorno prima che i Reali d' Italia arrivassero a Bologna, chiamatomi a sé, cominciò a sollecitarmi che andassi anch' io alla visita di ossequio, tanto piú che la Regina aveva mostrato desiderio di vedermi, ecc. ecc., l' egregio rettore e amico senator Magni non ebbe a spendere parole molte. Che la Regina volesse proprio veder me, mi parve un tiro degli amici ministeriali per battermi nel debole ed espugnarmi. Ma io, che tante regine aveva cercate e osservate e studiate nella storía nell' epopea e nel dramma, era ben io curioso di vedere una regina viva e vera e compiacentesi della poesia e delle arti.

Intanto i Reali vennero. Erano di quelle giornate quali il novembre non ne dà, credo, che a

Bologna. Fango in terra e fango in cielo: stillanti, grondanti, chiazzati in tetra umidità i tetti, le case, i muri: cinereo e grigio tutto: e dalla monotona deformità delle nubi filtrava un'acquerugiola lenta, fredda, ostinata, che non si vedeva e immollava l' anima, che non si sentiva ed empieva le contrade di una poltiglia mobile e appiaccicaticcia, lubrica e attaccaticcia e impacciante, come eloquenza parlamentare: erano di quelle giornate che vien voglia di dar delle pedate alla gente in cui uno si abbatte, pensando — Guarda quest' altro fango che anche si move —. In quel brutto vespero dunque del 4 novembre la confusione dell' ingresso per via Galliera fu strana. Il popolo avea rotte e turbate le file e mescolati i colori officiali: erano aiuole di bianco e di turchino, di rosso e di nero, e sprazzi e barbagli d' oro e d' argento dagli elmi dai galloni dalle decorazioni dai gioielli per mezzo una gran massa oscura, una materia uniforme, che moveva moveva mugghiando e trasportando con sé cavalli e carrozze, e ufficiali e signore, e, al di sopra, le selve delle bandiere crollantisi e barcollanti quasi a un vento invisibile. Io era tra la folla che si pigiava innanzi dai portici; e in quella confusione la figura della Regina mi passò avanti come un che bianco e biondo, come una imagine romantica in mezzo una descrizione verista, potente se volete, ma che non finisce mai ed annoia.

La sera, nella piazza di San Petronio e nella attigua del Nettuno, lo spazio era, al paragone, piú libero e l'uomo poteva girare. E quando, ondeggiante per la fosca storica piazza la variazione dei bengàla, uno dei finestroni di quel palazzo di mattone s'aprí, e chiamati dagli applausi il Re e la Regina comparvero al verone, e dietro loro lo splendore della sala impallidiva in faccia alla gran tenebra e al fantastico alternare e mescolare dei tre colori, verde, candido, rosso; quei due giovani, allora, risalutanti con effusione di gentilezza il popolo salutante, da quel luogo ove i legati pontificii s'affacciavano a spargere le benedizioni per la morte e le maledizioni e le impiccagioni e le taglie e tutti i danni e i disonori della servitú e della viltà su la vita e su l'Italia, doverono, io lo sento, toccare il cuore ai credenti di fede nelle sorti della monarchia unite alle sorti della patria.

Io guardai la Regina, spiccante mite in bianco, bionda e gemmata, tra quel buio rotto ma non vinto da quelli strani bagliori e da quel rumore fluttuante. E una fantasia mi assalí, non ella fosse per avventura una delle Ore che attorniano il carro di Febo trionfante per l'erte del cielo, e che attratta da un mago nordico nella notte del medio evo e imprigionata in quel castello di preti si affacciasse a vedere se anche venisse il momento di slanciarsi a volo dietro il carro del dio risalente. Ma la torre intanto del Potestà in quel-

l' emisfero di tenebre superiore si coronava di luce; e io che ho pratica grande con quei monumenti, e ne so, massime di notte, tutti i segreti, vidi Enzo re di Sardegna ritto in piedi tra' merli, senza spada e senz' elmo, appoggiata la sinistra su lo scudo con l' aquila nera dell' impero e la destra su 'l petto; e salutava e sorrideva, biondo anch' egli e mestamente sereno. San Petronio taceva; se non che quando un insolente riflesso di bengàla osava spingersi a quell' ardua sua fronte ciclopica, cui questa grande intelligenza borghese vorrebbe appiccicare la maschera bianca d' una facciata, pareva corrugarsi di dispetto: il vecchio gigante ingrugnato pensava ancora al suo piccolo comune trionfatore di re e di duchi, e non conosceva o non volea riconoscere.

Gli entusiasmi andarono crescendo e vampeggiando piú accesi il giorno appresso. Ai fuochi d' artifizio e di frasi della gente per bene e sennata io non credo e non bado o rispondo con motti. Ma l' entusiasmo degli artieri, dei lavoranti, dei facchini, l' entusiasmo delle donne e dei ragazzi, mi trascina, mi eleva, m' inumidisce qualche volta gli occhi. Ecco, io dico, questa parte men ragionevole e men culta, affermano, della razza umana, della razza in cui il primo e naturale reciproco saluto tra due individui che si riscontrino nella selva primitiva o nella selva civile è *Io ti voglio mangiare* o *Io ti voglio ingannare*; questa parte men ragionevole e men culta di un popolo

il quale da molti e molti secoli credé (le eccezioni confermano) e crede che oltre e sopra la fisica tutto al mondo è impostura e ciarlataneria, che bisogna per altro mantenere pur con la forza per amore delle armonie sociali; ecco, questa parte della razza feroce, questa classe del popolo scettico, si espande ancora spontanea ad amare e credere e godere qualche cosa fuori di sé, che a lei non giova; l'ideale. Perché, non mi si esca fuori con la servilità, con la viltà, con l'ignoranza e con simili frasi fatte. Quei facchini, quei ragazzi, quelle donne, che sperano o che si ripromettono da que' due giovani per sé? D'esser fatti ministri, come voi, repubblicani e papalini e borbonici dell'altr'ieri? Di avere una prefettura o un posto di canattiere, uno spaccio di tabacco o una cattedra d'economia? No. La monarchia fu ed è un gran fatto storico, e rimane per molta gente una idealità realizzata: e il popolo acclama in que' due giovani a punto una idealità realizzata. Di due sorte re ha la gente ariana: il *conning* germanico, quello che è forte; il *rex* latino, quello che regge: nel primo, che vien da Dio, il popolo adora chi l'ha fatto forte, Dio: nel secondo, che procede dall'elezione, il popolo vede e riconosce la forma e il fine del reggimento, la legge e la patria. Ecco tutto. Altre idealità dovranno realizzarsi: va bene. O, piú tosto, altre realità avverranno, che idealizzarsi non devono: va benissimo; e vedremo.

Queste cose io filosofo peripatetico andavo rimuginando sotto i portici del Pavaglione tra la folla. E mi fermai al negozio Zanichelli. Dove indi a poco entrò un signore, vecchio oltre gli ottanta, e dimandò volgendosi attorno — Ma dove sono i repubblicani? In Italia repubblicani non ce ne può essere; o, se ce n' è, non sono italiani —. Io guardai quel vecchio signore; poi volgendomi a un giovine dissi: Ecco, io son uno; e al di là delle Alpi credono che io sia italiano.

IV.

E la mattina di poi andai ad ossequiare i Reali d' Italia. La mia bambina piccola mi disse — Salutami la Regina —. Ella ha nome Libertà; e l' augurio fu buono.

Aspettando nell' anticamera la nostra volta (l' anticamera era divisa in due spartimenti, in uno gli ufficiali, nell' altro gli abiti neri) io pensava meco stesso come io sapessi benissimo che fosse un re. Il re è un uomo allevato, vestito, decorato, stipendiato, nominato e salutato in una maniera convenuta, al quale anche si presta da alcuni o da molti leale e onorata obbedienza come da altri si fanno vili e perfide adulazioni. Ma in fondo il re è un essere governato, il quale dee moversi a posta di questo e di quello e cedere a esigenze e imperii anche impersonali. Sua Maestà è il piú governato dei sudditi di Sua Maestà. Io

per me non vorrei esser re, né meno per proclamar la repubblica. Ma il mondo quale ce lo siamo fatti o lo concepiamo e lo percepiamo noi è tutto fittizio: il discendente di Prometeo, animale plastico e artistico per eccellenza, fa suoi idoli diversi, e li vagheggia e adora o li vitupera e batte, perché rapito all'ammirazione o all'odio della sua idea nella imagine figurata dimentica che è opera sua, o perché l'ha fatta a posta per isfogarci sopra i suoi capricci.

E seguitavo discorrendo tra me e me. — Io non ho per casa Savoia le antipatie, per esempio, della democrazia lombarda, suggellate in pagine di fuoco da Carlo Cattaneo. Degli Estensi non ce ne sono piú, e furon tutti mediocri: i Medici anche finirono come doveva finire una famiglia di banchieri illustrata dalla porpora e non dalla corazza: né la corazza deterse i Farnesi dalla macchia originale d'esser figli di preti. Dunque, se il popolo italiano, persuaso non si potesse unificare la patria senza la monarchia, chiamò i Savoia, che colpa ne hanno essi, amico Alberto Mario? L'ambizione storica e politica della dinastia sarebbesi probabilmente limitata all'Italia superiore: noi, noi stessi, Giuseppe Mazzini a capo, la tirammo nell'Italia centrale: il generale Garibaldi le conquistò il mezzogiorno e la conquistò al mezzogiorno. Ora, grazie a quella tendenza plastica dell'animale umano a realizzare personalmente le sue idealità per poterle efficacemente adorare o vitu-

perare a sua posta, il capo della famiglia di Savoia rappresenta l' Italia e lo stato. Dunque viva l' Italia! Valletti, alzate la portiera, e passiamo a inchinare il Re.

E la Regina ancora, l' eterno femminino.

Ella stava diritta e ferma in mezzo la sala; e il Re, da parte, verso una finestra, passava, parlando accalorato e con forti strette di mano a tutti, di cerchio in cerchio. Benedetto Cairoli, raccolto nel suo giubbone di ministro, s' era riparato in un canto; e di lí, tal volta passando la mano destra sui mustacchi memori di una castanea sincerità e su la bocca sorridente, come per accarezzarsi, tale altra appoggiando il gomito sinistro a una colonna, mandava intorno intorno lo sguardo scintillante di contentezza.

> Diffuso era per gli occhi e per le gene
> Di benigna letizia, in atto pio,
> Quale a tenero padre si conviene.

E avea ragione. Cotesto superstite d' una famiglia di cittadini morti tutti per la patria; cotesto cittadino che aveva il solo, assai curioso per un soldato, titolo di dottore; cotesto uomo che camminando zoppica un po' sempre e si appoggia volentieri al braccio di chi lo avvicina; Benedetto, in fine, come noi lo chiamiamo; in quei giorni sorreggeva egli e portava e presentava agli entusiasmi del popolo d' Italia la piú antica famiglia reale d' Europa, due giovani, cui la morte improv-

visa del padre, forte ed esperto nocchiero, avea slanciato d'un tratto nel difficile mareggio del regno e della popolarità.

La Regina intanto, senza darsene l'aria e non essendo nella sala né men l'apparenza del trono, troneggiava ella da vero in mezzo la sala. Tra quelli abiti neri a coda, come si dice, di rondine, e quelle cravatte bianche, ridicole insegne d'egualianza sotto cui l'invidia cinica del terzo stato accomunò l'eroe al cameriere, ella sorgeva con una rara purezza di linee e di pòse nell'atteggiamento e con una eleganza semplice e veramente superiore sí dell'adornamento gemmato sí del vestito (color tortora, parmi) largamente cadente. In tutti gli atti, e nei cenni, e nel mover raro dei passi e della persona, e nel piegar della testa, e nelle inflessioni della voce e nelle parole, mostrava una bontà dignitosa; ma non rideva né sorrideva mai. Riguardava a lungo, con gli occhi modestamente quieti, ma fissi; e la bionda dolcezza del sangue sassone pareva temperare non so che, non dirò rigido, e non vorrei dire imperioso, che domina alla radice della fronte; e tra ciglio e ciglio un corusco fulgore di aquiletta balenava su quella pietà di colomba. Delle soavità di colomba, de' sorrisi piú rosei, ella, la discendente degli Amidei e di Vitichindo, è cortese al popolo: in palazzo è regina. E se io le dissi *Signora,* non è vero che mi correggessi — Volevo dire *Maestà,* non sono avvezzo a parlare con le

regine —. Cotesto è un madrigale ignorante. Come al Re nel vocativo si dice *Sire,* cosí alla Maestà della Regina d' Italia si dice *Signora,* come *Señora* a quella di Spagna e *Madame* a quella di Francia quando ce n' era. Cortigiani delle gazzette, imparate almeno le prime creanze del servaggio.

V.

Tali le impressioni e le ricordanze che di Sua Maestà la Regina d' Italia io riportai e conservai da palazzo. Dove gentiluomini tutti croci e colonnelli tutti oro mi furono d' intorno con grandi carezze, e mi lisciavano il pelo come a una belva oramai addomesticata. Alcune signore di Bologna indi a pochi giorni mi mandarono gentilmente chiedendo volessi scrivere certo indirizzo alla Regina: dovei rispondere che sentivo mancarmi ogni abilità per tali componimenti.

L' ode l'avevo fatta di pensieri e di sentimenti raccolti in piazza e per istrada.

Levavo la mano dall' ultimo verso, quando la mia figlia maggiore m' entrò nello studio, annunziando tutta spaventata — A Napoli hanno tirato al Re —. Ecco un de' danni — pensai tra me — delle idealità realizzate.

Quando l' ode, non a pena pubblicata, si vendea per le strade, incontrai sotto il Pavaglione Aurelio Saffi, e mi disse — Avete fatto cosa degna in tutto della gentilezza italiana —. Ma

un repubblicano, che per la repubblica ha commesso molta prosa lombarda e molti spropositi di storia, mandavami in vece a scuola di dignità dal Foscolo, il quale pur trovò modo a cantare “ Madre del popol suo „ la principessa straniera moglie al visconte viceré francese, che diceva degli italiani non temere né meno le pugnalate alle spalle, e che egli, il greco-italico, paragonava ad Ajace. Qualche onorevole in una memorabile tornata della Camera riferí quell' ode a merito politico di Benedetto Cairoli, che avesse ammansato e conciliato la democrazia nel suo torbido poeta. Il corrispondente della *Perseveranza* in vece affermava che “ al suono delle odi alcaiche gli evoluzionisti volevano seppellire la monarchia „. Io credo avesse ragione un signore che mi scriveva da Conegliano per cartolina postale “ Il sottoscritto, avendo letto la di Lei ode alla Regina e non avendola capita, ne desidererebbe la traduzione in prosa. Anticipa i ringraziamenti „.

I piú, in fatti, dal repubblicano fra' Ghisleri al gesuita padre Zocchi, “ per la penna che sa le tempeste „ intesero la penna d' oca o vero questa povera cannella con la punta d' acciaio che finisce di vergare queste pagine tristi. Ah vil maggioranza! A te il suffragio universale, e tante scatole di penne di ferro quante servano a scrivere altrettanti romanzi che t' appestino e muoian con te. Ma strofe a te, mai. Sciagurato il poeta che pensi a te! Da lui la strofe alata rifugge su penna

d' aquila o d' usignolo, cantando *Odi profanum vulgus et arceo.*

Appendice inserita nel fascicolo Eterno femminino regale estratto dalla *Cronaca bizantina.*

Essendo nella pubblicazione che di questo scritto fu fatta la prima volta nella *Cronaca Bizantina* del 1° gennaio 1882 (anno 2°, numero 1) occorsi alcuni piccoli errori di stampa, l' autore mandò al direttore di quel periodico la lettera seguente:

Sig. Dr. Pertica.

Tant' è. Un' altra volta mi mandi a rivedere le prove di stampa. Ella e *Papiliunculus* sono i piú sicuri correttori di stampe (perdóno, oltre gli altri loro meriti grandi) che io mi abbia conosciuti. Ma io amo vedere il mio pensiero rispecchiato ferocemente e volgarmente nelle bozze. Allora co 'l freno della memoria ragionante fermo gli errori della penna, che sa, se non le *tempeste*, le scórse.

Il re che è stato cortese di una croce a un nemico che la vuole „ (pag. 1, colonna 4). Cosí, secondo la stampa o la mia cattiva copia, direbbe il *Fanfulla*. Ma *Fanfulla* non fu tanto spiritosamente maligno. " Che non la vuole „, disse *Fanfulla*.

“ Di due sorte ne ha la gente ariana „ (pag. 2, col. 3). Di che? “ Idealità realizzate „ sarebbero troppo poche da vero. *Re, re,* o monarchi. Sono troppo pochi, forse?

“ O piuttosto altre realità avverranno che realizzarsi non devono „ (pag. 2, col. 3). Come poco furono svegli i giornali cortigiani, *Corriere della sera* ecc., a non capire quanto profitto potevano trarre da questa contraddizione tautologica! “ Idealizzarsi „, caro dottor Pertica, “ idealizzarsi „. Noi (io m' intendo, e quelli che pensano come me) non abbiamo né avremo bisogno di realizzare il vero e il giusto.

“ Io per me non vorrei essere re „ (pag. 2, col. 3). Va bene, anche perché non potrei. Ma aggiunga “ né meno per proclamar la repubblica „. Questo pensavo, e questo la mia penna omise.

“ Proclamar la repubblica „ io a fra' Ghisleri e compagni? Li mando in seminario.

P. S. Tra i compagni di fra' Ghisleri, intendiamoci, non metto già lo scrittor del *Dovere*. Nobile animo, a cui, pur non convenendo in tutte le conseguenze con lui, è onorevole e caro ricordarsi amicamente.

La *Lega della Democrazia* nel numero 34 del 3 febbraio 1882 pubblicò parte di una lettera indirizzata dal Carducci ad Achille Bizzoni a pro-

posito di un articolo che questi inserí nel numero 6-7 gennaio del giornale *La Provincia Pavese.*

Possiamo, per consentimento dell' illustre autore, dare intiera quella lettera.

Bologna, 26 gennaio 1879.

Caro amico,

Ieri l' altro a notte tornai da Roma, ieri trovai tra altri giornali *La Provincia Pavese,* oggi ti scrivo.

Tu avevi il diritto di giudicare, secondo ti dettavano l' anima e la ragione tua, l' ultimo mio scritto; non avevi il diritto, permettimi, di reputarmi leggero e bugiardo e ingiusto e cattivo tanto quanto mostri avermi reputato pigliando per allusivo a te un periodo di quello scritto.

Non ne avevi il diritto. Quando mai io ho trattato male, pur leggermente, alcuno che mi abbia voluto del bene, e che io pochi mesi prima abbia abbracciato e con effusione d' animo salutato amico?

Hai avuto anche il torto. Come potevi riconoscerti in quel " repubblicano che per la repubblica ha fatto molta prosa lombarda „? Tu per la repubblica hai fatto, o parmi, qualche cosa di piú e di meglio.

Arcangelo Ghisleri, súbito dopo l' ode alla Regina, scrisse nella *Rivista repubblicana* — tra altre molte contro di me — queste parole: Che direbbe lo sdegnoso cantore delle Grazie nel vederle oggi

buttate in pascolo alla folla come un istrumentum regni?

Nella ristampa, che a questi ultimi giorni fece di quell' articolo nel *Preludio* di Milano, il Ghisleri — furbo — omise quel periodo.

Lo riconosci ora il " repubblicano che per la repubblica ha fatto molta prosa lombarda e molti spropositi di storia „ e che mi mandava a scuola di dignità dal Foscolo?

Non d' altro mi lagno o mi giustifico. Non ho tanto orgoglio da appellarmi al tempo, ma ho dalla forte anima il coraggio di esser sicuro del fatto mio.

Addio dal cuore.

E già che il signor Bizzoni ristampò nella *Provincia Pavese* altra lettera che il Carducci ebbe a mandargli a proposito di un giudizio su l' ode alla Regina inserito nel numero 2 del periodico *La Bandiera* (gennaio 1879), cosí la ristamperemo anche noi, assensiente l' autore.

Il quale, per altro, avverte che quella lettera era tutta confidenziale, né destinata pur con lontana intenzione alla pubblicità (lo attestò anco il Bizzoni). Ciò a scusa della intonazione — che può parer leggera — onde sono dette certe cose.

Bologna, 19 gennaio 1879.

Caro Achille,

Tu farai benissimo a non rinnegare lo sciolto del Foscolo, per tante ragioni che tu sai da te,

e per una anche che piace ed è utile a me, che il verso sciolto fu il primo de' metri *barbari*. Che cosa aveva da fare nel '500, quando da prima apparve, lo sciolto con le ottave, con le terzine, con le canzoni, coi sonetti?

A te, perché sei tu, perché cioè, sei Achille Bizzoni, cavaliere, benché tu non abbi o disdegni le croci, e poeta, benché io non conosca dei tuoi peccati in verso, e, forse a punto per codesto, poeta, che che tu ne dica, per quanto tu perséguiti, o Saulo, i poveri metri barbari; a te dunque Achille Bizzoni, cavaliere e poeta, io dirò le ragioni, che a nessun altro ho voluto dire, dell' avere inviato la strofe alcaica a far tre giri augurali intorno a una bionda testa incoronata.

Prima di tutto, la Regina amava e sapeva a mente le odi barbare: si compiaceva di ripetere all'on. Zanardelli l' ode alla Vittoria di Brescia. Ora, per un poeta, che una gentile e culta signora lo approvi è delle massime soddisfazioni. Se questa signora non fosse stata la Regina d' Italia, nessuno mi avrebbe recato a colpa di dimostrarle la mia gratitudine. Ora, perché ella è regina e io sono repubblicano, mi sarà proibito d' essere gentile, anzi dovrò essere villano?

In secondo luogo, fu la regina che persuase il ministro dell' interno a darmi l' onorificenza del merito civile di Savoia. Io rinunziai a quella onorificenza e all' annessa pensione. Dopo ciò mi pareva di poter essere libero di mostrare alla

Regina che io le ero riconoscente anche di quella che per lei era la somma dimostrazione di stima.

In terzo luogo, la Regina è una bella e gentilissima signora, che parla molto bene, che veste stupendamente: ora non sarà mai detto che un poeta greco e girondino passi innanzi alla bellezza e alla grazia senza salutare.

Addio, caro Bizzoni. Ti ringrazio e ti stringo la mano.

RAPISARDIANA

Nell' opuscolo *Carducci e Rapisardi*,
Bologna, Zanichelli, 1881;
in *Confessioni e Battaglie* di G. C., 1a serie,
Roma, Sommaruga, 1883.

I.

Mario Rapisardi nel suo poema Lucifero, pubblicato del 1877 a Milano pe' tipi del Brígola, al canto XI ha questi versi (parla Dante Alighieri).

> Sento tra una venal turba chiamarmi,
> Chi d'alma vuoto e d'onestà digiuno
> Libertà grida, e il vulgo aizza all'armi;
>
> E chi in aspetto di plebeo tribuno
> Giambi saetta avvelenati e cupi,
> E fuor di sé non trova onesto alcuno;
>
> Idrofobo cantor, vate da lupi,
> Che di fiele brïaco e di lièo
> Tien che al mio lato il miglior posto occúpi.

II.

In una nota dell'elegia *All'Aurora,* pubblicata nel *Fanfulla della domenica* il 2 gen-

naio 1881 (anno III, n. 1), GIOSUÈ CARDUCCI avvertiva:

Il canto degli Aria fu a posta ritessuto con parecchie rimembranze degl'*inni vedici*, dei quali il professore Kerbaker va da qualche tempo pubblicando versioni metriche, dove non so se piú ammirare la larga e forte dottrina o la corretta e varia facilità e felicità del verseggiare italiano. Di coteste versioni, e dell'altra pur bellissima in ottava rima d'un episodio del Mahâbhârata, è un torto della critica giornaliera essersi a pena avveduta; ma essa ha tutti i suoi gusti occupati in certi arcadici impiastri che qualche scempio e ignorante versaiuolo vorrebbe gittar su 'l viso di qualche poeta latino.

E nel frammento *Dalle mie memorie*, che fu del pari pubblicato nel *Fanfulla della domenica* il 6 febbraio 1881 (anno III, n. 6), preludeva a certi suoi bozzetti con queste parole:

Notino i lettori: io non fo come certo arcade cattivo soggetto, il quale rovescia il brodo di lasagne de' suoi versi sciolti su chi gli ha fatto del bene, e poi protesta che la sua ribaldaggine è poesia, e della poesia non rende conto; io dichiaro anzi che i miei bozzetti, fatti e da fare, sono tutti dal vero.

III.

LUIGI LODI a' primi di marzo pubblicava il suo libro Lorenzo Stecchetti; ricordi, prose e poesie (Bologna, Nicola Zanichelli, MDCCCLXXXI). In proposito della strana confusione d'idee che mostravano le scuole poetiche in Italia nella polemica su 'l verismo, scrisse:

Gli idealisti giurarono di seguitare — essi! — la scuola del Manzoni, del Parini, di Dante; affermarono che singolarmente

il loro maestro era proprio l'autore dei Promessi Sposi! E i realisti lo credettero, e, per non essere da meno, giurarono di derivare da Orazio, dal Boccacci, dall'Ariosto, e piú modernamente dal Praga, dal Tarchetti, dal Rovani e sino dal Guerrazzi, sino — non parrebbe vero — sino da « quell'arcade cattivo soggetto » che innaffia col brodo lungo de' suoi versoni frugoniani la tomba di Tito Lucrezio Caro (pag. XII-XIII).

IV.

Nel numero 117, anno II, del periodico *Capitan Fracassa*, il 28 aprile 1881, leggevasi la seguente corrispondenza da Catania:

PER RAPISARDI

Catania, 25 aprile.

D'una importante dimostrazione è stata ieri spettatrice Catania. La scolaresca di tutta questa città, specie universitaria, giustamente risentíta, dalla guerra plateale, che, da qualche tempo, e piú di questi giorni, vien fatta al poeta Mario Rapisardi, ha voluto dare unanime prova di affetto al suo illustre professore. Atteso sotto il portone dell'università all'ora della lezione, venne accolto e acclamato entusiasticamente, fra le grida di: *viva Rapisardi, abbasso i detrattori*!

L'egregio studente Maiorana, in nome dei giovani tutti, disse brevi ma belle parole, le quali, oltre a una solenne protesta contro le calunnie, includevano eziandio le piú ampie rassicurazioni all'illustre uomo che i giovani si sarebbero tenuti fortunati, ov' egli, in qualunque modo, avesse voluto giovarsi di loro.

Il Rapisardi, commosso, mentre ringraziava di quella prova d'affetto la gioventú studiosa, aggiungeva che, se alle dia-

tribe contro il Lucifero aveva risposto col Lucrezio, anche ora unica risposta ai suoi detrattori sarebbe stata la serena concezione del Giobbe.

Applausi frenetici interruppero e coronarono tanto le parole del Maiorana, quanto quelle del Rapisardi...

Sin da quando Mario Rapisardi cominciò a porre su solide basi la sua riputazione di poeta e letterato insigne — gl'invidiosi, di cui in Italia, grazie a Dio, non s'è patito mai difetto, presero a malignare sulle intenzioni puramente artistiche del poeta catanese Ma, impotenti da soli, pensarono bene e riuscirono a trarre dalla loro un nome illustre, all'ombra delle cui grandi ali essi si rifugiarono per tentare a ogni costo l'impresa demolitrice.

Fu atto egregiamente dignitoso, per l'illustre traduttore di Lucrezio, il coprire di silenzio e d'oblio il ringhiare impotente dei botoli.

Non così parve ai nostri giovani, i quali — fieramente gelosi della fama di colui ch'è rappresentante e palladio delle loro idee generose — si credettero in dovere di protestare.

E in questi sensi appunto era concepita la dimostrazione....

Un'ultima parola, di cui sento forte bisogno.

Fa pena, davvero, il vedere ingegni robusti, le più cospicue personalità poetiche che vanti oggi l'Italia, guardarsi in cagnesco, senza una ragione al mondo. Voglia il cielo che si muti registro.

ETNÈO.

V.

Il 4 maggio 1881 (anno I, n. 4) il *Don Chisciotte*, periodico bolognese, pubblicava la lettera

che segue di Giosuè Carducci al direttore di *Capitan Fracassa.*

Bologna, 3 maggio 1881.

Ill. sig. Direttore del *Capitan Fracassa,*

Solamente ieri sera mi fu mostrato il n. 117 (28 aprile scorso) del giornale diretto dalla S. V., e notai in una corrispondenza da Catania (25 aprile) due periodi, nei quali, a giudizio di tutti e mio, si accenna a me.

Si dice da prima, che gl' *invidiosi* del signor Mario Rapisardi, *impotenti da soli, pensarono bene e riuscirono a trarre dalla loro un nome illustre, all' ombra delle cui grandi ali essi si rifugiarono per tentare a ogni costo l' impresa demolitrice.*

Io non so chi siano e che facciano gli invidiosi del signor Rapisardi; so che io per me non ho ali né grandi né piccole e non sono né il perdono di Dio né un papero, da accettar tutti e tutto e da lasciarmi trarre dalla sua a questo e a quello. Quando, piú anni fa, il signor Rapisardi lasciò stampare in non so piú qual giornale, credo il *Bersagliere,* certe sue terzine ove metteva Dante a dirmi villanie, due miei conoscenti bolognesi, lettori, non letterati, mi mostrarono il giornale; e un amico me ne scrisse di Toscana. Quell' amico è, per sua disgrazia, un letterato; ma vive, non in Firenze, in Livorno, e non aveva né ha ragione veruna d' odio o d' invi-

dia al signor Rapisardi, che egli né conosceva ne conosce, come né meno io lo conosco, se non di lontano, indicatomi. Dopo ciò e dopo allora, nessuno facente professione, o fortemente indiziato, d'invidia al signor Rapisardi, mi parlò mai di lui; nessuno fece mai pur dalla lontana un piccol cenno di mettermi su contro lui.

Si dice da ultimo: *Fa pena.... il vedere ingegni ecc. ecc. ecc.... guardarsi in cagnesco, senza una ragione al mondo.*

Non so se il signor Rapisardi guardi in cagnesco me: io per me non guardo in cagnesco né lui né nessuno: io dico quello che penso. E i miei pensieri possono non piacere al signor Rapisardi e a' suoi amici; ma fondati su ragioni sono, su molte ragioni, su troppe ragioni, estetiche e morali. Per un esempio. Il signor Rapisardi, pubblicato che ebbe il Lucifero, dove tra molte altre cose figurano quelle terzine nelle quali Dante evocato da uno spiritista si diverte a dir villanie in lingua e grammatica accademica a quelle persone che il signor Fanfani e il signor Rapisardi avevano antipatiche; il signor Rapisardi, dico, pubblicata che ebbe la sua polimetra policroma polimorfa e polisensa rapsodia, me ne mandò una copia, con i suoi complimenti in una carta da visita. Ecco: sentirmi trattar male per bocca di Dante non mi aveva fatto né freddo né caldo: ho la pelle dura, signor Direttore: i miei connazionali cominciarono a incoraggiarmi con

ingiurie e sciocchezze, che avevo vent'anni: è giustissimo che i bene intenzionati seguitino sino alla fine. Ma vedermi arrivare il libro con de'complimenti dall'autore mi fece male, non per me, per lui. Ciò che io gli scrissi allora e ciò che egli mi rispose, il signor Rapisardi lo sa; e sa ciò che egli scrisse a me nel passato mese e come gli risposi io.

E qui avrei finito, se non dovessi, per dileguare e distruggere tutte le preoccupazioni e tutti i pregiudizi possibili, fare ancora una dichiarazione. Io dichiaro per la prima e l'ultima volta, per sempre, che io non sono né il capo né la coda di alcuna o scuola o parte o accademia o consorteria. Quelli a cui fa comodo e piace possono imaginare o vedere una scuola bolognese, ma scuola bolognese non esiste. Ci sono in Bologna degli scolari che studiano e si ritrovano tra loro e si divertono, ma non hanno l'uso, e nessuno si permetterebbe certo d'introdurlo, di fare dimostrazioni a favore di alcun professore i cui libri non piacciano a qualcuno. Ci sono in Bologna, tra quelli che leggono e scrivono, due o tre o quattro che stampano piú spesso e piú sono in vista. Questi due o tre o quattro signori hanno la piú perfetta stima gli uni degli altri, non senza amicizia, e si vedono volentieri, ogni due o tre mesi, qualche minuto. Del resto, ognuno va per la sua via, co' suoi intendimenti, secondo le sue idee. Io poi, per rimanere indipendente

affatto e di spirito e di cuore sí nella critica sí nell' arte, mi condannai fin dalla gioventú alla solitudine e alla segregazione, specialmente dagli scrittori. Per ciò, soffrendo i danni della condizione che mi feci, intendo goderne almeno i pochi e magri vantaggi: sono: fare, pensare, scrivere, combattere di mio moto, a modo mio, senza rispetti ipocriti, senza vigliacche sentimentalità, dentro i limiti, s' intende, del giusto, o di ciò che il mio ragionamento mi dice essere giusto.

Prego dunque d' essere creduto, se dico che nel libro di Luigi Lodi intitolato L o r e n z o S t e c c h e t t i non lessi il periodo che concerne il Rapisardi se non quando il libro era in vendita. Ma, se non ispirai, partecipo quel giudizo del fiero e ardito critico, co 'l quale, del resto, non vo d' accordo in tutte le teoriche e in parecchie opinioni. Anche, gli devo grazie dell' aver rivelato a chi intendessi co 'l qualificativo d' “ arcade cattivo soggetto „.

Il mio parere su' poemi originali e tradotti del signor Rapisardi l' avevo buttato giú di corsa, senza risparmio di nome e cognome, in certi articoli scritti nel febbraio dell' anno scorso per il *Fanfulla della domenica*; ma l' onorevole Ferdinando Martini mi pregò, per ragioni convenientissime, di sopprimere quelle linee. Ora dunque,

> Me, me, adsum qui feci; in me convertite ferrum,
> Rutuli.

Ma badino i Rutuli del signor Rapisardi. Dato che essi co 'l numero e coi bollori delle loro giovinezze giungessero anche a sopraffarmi, la cagione sarebbe della debolezza mia e non del torto che io avessi. Sono venticinque anni che faccio il Don Chisciotte dell' arte italiana (e potrei, volendo, godere un mestiere piú riposato e meglio accettevole all' universale); ma ho cercato sempre di darne e non di buscarne. Se dovessi questa volta cadere, cadrei, avverto, come il cavalier della Mancia sotto i colpi del barbier mascherato, protestando per la giustizia della mia causa: — Lucifero è un vecchio parabolano frugonesco che ha preso le cantaridi, la bionda Ebe è una vecchia pastorella arcade ritinta infranciosata dal Parny. Puah!

La riverisco, signor Direttore, e La ringrazio anche nel caso che Ella credesse di non stampare nulla di questa lettera.

VI.

La *Stella d' Italia*, periodico bolognese, pubblicava nel suo numero del 13 maggio 1881 (anno IV, n. 133) la lettera seguente di MARIO RAPISARDI ai direttori.

Di villa (Catania), 8 maggio 1881.

Pregiatissimi Signori,

Dalla lettera del signor Carducci, stampata nel n. 4 del *Don Chisciotte*, si rileva chiaramente

che egli mi vuol male per certi versi satirici del Lucifero, che, non so con quanto rispetto a sé stesso, ei volle credere allusivi alla sua persona. I suoi giudizi sul conto mio son dunque fatti col fegato e scritti con la bile: e se quelli che trincia con ammirabile sicuméra sui miei poemi possono avere il merito singolare di farmi ridere, quelli che avventa su la mia condotta provano, tutt' al piú, che i suoi meschini risentimenti lo spingono qualche volta a svillaneggiare chi lo disprezza.

Nell' uno e nell' altro caso, dichiarando che non ho tempo da perdere in simili guerricciòle, a me giova ripetere col vecchio Eschilo, che

i vituperi
Di nemici a nemico onta non fanno.

Con perfetta osservanza mi credano

obbligatissimo
MARIO RAPISARDI.

VII.

Il *Don Chisciotte* nel suo numero del 15-16 maggio 1881 (anno I, n. 15) pubblicava il seguente scritto di GIOSUÈ CARDUCCI.

ANCORA PER MARIO RAPISARDI

! ! !

Dunque il signor Mario Rapisardi si risolve di mandarmi a far sapere, per mezzo del periodico del fu barone Mistrali, che egli mi disprezza.

Troppo tardi; e imitando, e dicendo il falso. Pare impossibile. Quell' uomo non sa né può essere originale e sincero né meno nell' ira.

Ristabiliamo i fatti, per amore della verità e della dignità dell' arte: due idee e due cose, che gli ammiratori del Lucifero starebbero freschi se avessero bisogno di cercare in quel libro di versi.

Io in una nota dell' elegia *all'Aurora*, pubblicata nel *Fanfulla della domenica* il 2 gennaio 1881, accennai agli " arcadici impiastri che qualche scempio e ignorante versaiuolo vorrebbe gittar su 'l viso di qualche poeta latino „; e ad ogni dimanda risposi poi chiaro e netto che intendevo le versioni di Catullo e di Lucrezio fatte dal signor Rapisardi.

In un frammento *Dalle mie memorie*, pubblicato pur nel *Fanfulla della domenica* il 6 febbraio 1881, scrissi: " Io non fo come certo arcade cattivo soggetto il quale rovescia il brodo di lasagne de' suoi versi sciolti su chi gli ha fatto del bene, e poi protesta che la sua ribaldaggine è poesia e della poesia non rende conto „. E ad ogni dimanda risposi chiaro e netto, che intendevo di certe caricature fatte dal signor Rapisardi nel canto undecimo del Lucifero, e nominatamente delle due nelle quali tutti riconoscono ingratamente oltraggiati Angelo De Gubernatis e Aleardo Aleardi; il secondo dei quali a me non fu mai amico né forse benevolo; il primo, in un

momento d' oblio, due anni fa, scrisse in inglese e in italiano cose davvero non gentili su 'l mio asserto verismo.

Passano, dopo quegli accenni, due mesi: ed esce il Lorenzo Stecchetti di Luigi Lodi, nel qual libretto, a proposito della ignoranza e imbecillità di certi realisti italiani, è detto che ce n' è di quelli che " giurano di derivare, non parrebbe vero, sino da *quell' arcade cattivo soggetto* che innaffia col brodo lungo dei suoi versoni frugoniani la tomba di Tito Lucrezio Caro. „

Allora un giornale di Catania incominciò a sfogarsi in invettive contro il Lodi, e anche accennò in qualche punto al Guerrini e a me, con molta convenienza, a dir vero, anzi non senza elogi; ma non senza lasciar capire che il malumore contro il Rapisardi derivava da differenza di scuole (scuola siciliana e scuola bolognese, proprio come nel secolo decimoterzo), che, lasciando da parte i libellisti, i belli ingegni era bene s' intendessero tra loro, aiutandosi l' un l' altro delle loro migliori qualità, e l' altro imparando dall' uno; e un via uno fa due, come al solito in queste storie.

Quand' eccomi arrivare, il 14 d' aprile, giovedí santo, una lettera da Catania, raccomandata.

Il signor Mario Rapisardi mi apostrofava fieramente co 'l *voi*. I suoi nemici, diceva press' a poco, andavano ripetendo che io nelle mie *Memorie* del *Fanfulla domenicale* miravo a lui: egli

mi avea fatto l' onore di non credere cotesto: ma poiché un Luigi Lodi ecc. ecc....., egli non voleva prendersela con quel ecc. ecc., che non si vergognava ecc. ecc.: invece intimava a me di dichiarar súbito nel *Fanfulla* che io con la qualificazione di " arcade cattivo soggetto „ ecc. ecc. non intendevo accennare a lui: altrimenti mi avrebbe dichiarato egli in pubblico per un *miserabile calunniatore* ecc. ecc. Che volete? a questo punto diedi in uno scoppio di risa. Mi pareva di vedermi ritta dinanzi lí su 'l tavolino co 'l dito teso la figuretta del signor Mario Rapisardi, non quale mi era stata mostrata a passeggiare beata e impettita per le vie di Firenze, ma agitante la onda impomatata della criniera corvina nell' atteggiamento di Giove tonante. E senza finire di leggere racchiusi in una busta la epistola, con una cartolina da visita nella quale scrissi quietamente cosí:

Bologna, 14 aprile 1881.

" Giosuè Carducci con le parole *arcade cattivo soggetto ecc.* intese accennare e qualificare proprio il Rapisardi Mario: tornerà su l'argomento quando e come gli piacerà, sempre per la rivendicazione della moralità letteraria e del buon gusto; senza attendere per nulla alle insolenze di un individuo che egli ha ragione di non stimare. „

E mandai il tutto, raccomandato, a Catania. La sera comunicai a Luigi Lodi la parte della epistola mariana che riguardava lui, consigliandolo del resto a non confondersi: tanto Lucifero non si batte: lo dice egli stesso, l' *eroe* nel fine del canto undecimo.

Ora, dopo l' intermezzo di circa un mese dalla mia carta di visita, il signor Mario Rapisardi mi disprezza, disprezza me e i miei giudizi, non ha tempo da perdere in guerricciòle. Disprezza i miei giudizi, dopo avermi in vano intimato di ritirarli: disprezza me dopo aver subíta la mia disistima presentatagli con fredda e perfetta correzione: parla di guerricciòle, dopo essersi lasciato far dimostrazioni contro di me, dopo essersi atteggiato a pudica ma compiacente virginea cagione d' un nuovo incruento vespro siciliano contro me e la scuola bolognese. Ma che Bologna! Ma che Sicilia! Siamo tutti italiani. Almeno io non ho nulla che dire con la Sicilia e con la sua letteratura, se qualche cosa ho che dire co 'l signor Rapisardi.

E non ho mica nulla che dire su le due terzine poste in bocca a Dante contro di me. Suonano cosí:

> E chi in aspetto di plebeo tribuno
> Giambi saetta avvelenati e cupi,
> E fuor di sé non trova onesto alcuno;
>
> Idrofobo cantor, vate da lupi,
> Che di fiele brïaco e di lièo
> Tien che al mio lato il miglior posto occúpi.

Su coteste e le altre terzine che precedono e séguitano avrebbero assai che dire il buon senso, il buon gusto, il rispetto al nome di Dante, non che la decenza, la grammatica e la prosodia. Di passaggio, i due versi

> Sento tra una venal turba chiamarmi
> Chi ecc.

e

> Tien che al mio lato il miglior posto occúpi

vanno contro la sintassi. E dell'altra terzina, non per me,

> E incipriato le chiome e torto il collo,
> Co 'l ciglio imbambolato e il guardo losco
> Va a confettar gli stronzoli d'Apollo,

il primo verso è di dodici sillabe e il terzo è porco.

Ma perché il libro ove sono le due terzine il signor Rapisardi lo mandò " divotamente „ a me " uomo illustre „? Io gli scrissi: reputare dover mio avvertirlo, che tutti in Firenze, ove il signor Rapisardi era allora frequente e avea fervide amicizie e ammirazioni, dicevano in quelle terzine riconoscere me, e anche a me pareva di riconoscervi non me, ma i soliti colori retorici coi quali gente che non mi conosce e che io non conosco credeva poter figurarmi: di che a me non importava: ma reputavo, da poi che egli mi offriva " devotamente „ il suo libro, dover mio renderlo avvertito che sapevo e avevo letto: tutto ciò senza

ringraziamenti e senza formole di stima. Egli mi rispose: non porgessi orecchio ai suggestori invidiosi; egli avere scritto da poeta; esser sicuro nella sua conscienza. Sciagurato! E il suo amico Pietro Fanfani andava leggendo nei circoli le terzine e commentandole e facendo rilevare agli inaccorti il preciso riscontro satirico che c' era tra il verso fatto dal Rapisardi sgrammaticare a Dante

> Tien che al mio lato il miglior posto occúpi

e il principio d' un mio sonetto

> Dante, il vicin mio grande.

Sciagurato! Se il negare la verità conosciuta deve essere un peccato contro lo spirito per tutti gli uomini di ragione, anche se non di fede; negare la verità conosciuta, per lusingare opportunamente un uomo che prima avete voluto infamare, è un peccato contro la dignità umana. Perché, voi che i versi vostri giovanili mi mandaste tutti — a me che disprezzate — perché non mi mandaste nel '69 la *Palingenesi*? I maligni tra' miei amici, e ce ne sono pur troppo, dicevano che nol faceste, perché allora io era in cattiva vista presso i potenti. Perché mi mandaste " devotamente „ nel febbraio del '77 il *Lucifero*? Perché, seguitavano a dire quei maligni, quando il *Lucifero* fu finito di stampare, i tempi erano mutati, ed io era deputato. . . . .

Io non credo a tanto: ma sono stufo di parlare del signor Rapisardi. Al quale io non pensavo piú da un pezzo, quando tempo fa mi capitò tra le mani certo suo discorso ove spropositava di alcune innovazioni artistiche con quel tono d'ignoranza presuntuosa che è cosí seccante e irritante in quella sua retorica sgrammaticata. E volli cominciar bene l'anno castigandolo.

Faccia de' Giobbi il signor Mario Rapisardi, faccia de' Giobbi.

VIII.

Per allora, cioè pochi giorni dopo, il signor Mario Rapisardi fece un sonetto, e lo mandò a certi giornali, pregando lo pubblicassero *sollecitamente*. Diceva cosí:

GIOSUÈ CARDUCCI

Testa irsuta, ampie spalle, ibrida e tozza
  Persona, in canin ceffo occhio porcino;
  Bocca che sente di fiele e di vino;
  Se biasma, onora; quando loda, insozza;

Mevio da un soldo, Orazio da un quattrino
  Che ad arte di mosaico [*sic*] i versi accozza,
  Or Cerbero che i re squarta ed ingozza,
  Or di gonne regali umil lecchino;

Tal è costui, che la Musa baldracca
  Sbuffando inchioda ed inquinando ammazza,
  Sopra a latina prosodia bislacca.

La Fama, che con lui fornica in piazza,
  Posto il trombon fra l'una e l'altra lacca
  Ai quattro venti il nome suo strombazza.

Io lessi questo sonetto in un fascicolo stampato poco di poi in Catania. Dal quale anche imparai che il signor Rapisardi ha “ una villetta „ e oltre la villetta una “ olimpica serenità — suo pregio singolare — „, e che con questa “ serenità olimpica „, tra i “ silenzi di quella villetta „, interroga “ devotamente la Musa e ne registra i responsi „. E con quella “ olimpica serenità „ ad armacollo, domando io, con i “ silenzi d' una villetta „ tra le gambe, con la Musa all' ordine del suo registro, il signor Rapisardi scrive soltanto un sonetto cosí?

Quel libretto di Catania, per altro, composto d' articoli di piú signori, che dicono molte volte di essere giovini, è un' amenità. Ci s' inciampa a ogni passo in olimpi che servono per li aggettivi positivi, in titani e giganti che portano il peso dei comparativi, nei nomi di Eschilo di Sofocle di Goethe spicciolati sotto i passi del signor Rapisardi. C' è perfino un appello “ ai nostri nepoti „. È da vero, un libretto, non ostante certe cattiveriole e molti spropositi di grammatica, anzi a punto per cotesto, divertente: divertente per un poco; come un giuoco di ragazzi che facciano alle *commarelle,* che uno s' intitola imperatore, l' altro re, cinque o sei sono generali, e cavalcano con un igienico affaccendamento delle proprie gambe chi una canna, chi una scopa, chi un manico di granata, con di gran picchi su le rispettive cosce, con di grandi urrà a sé stessi: le galline del cortile stanno a guardare immote.

Del resto — notino bene quelli egregi signori — non è vero che il nessun conto o il conto negativo che io faccio dei lavori in rima e in prosa del signor Rapisardi cominciasse o proceda dal Lucifero o da qualche parte del Lucifero. Io posso mostrare un mucchio di opuscoli mandatimi pe 'l corso di piú anni dal signor Rapisardi, ed egli può vantarsi di non avere avuto mai da me né anche un *grazie*. Alla cortesia nessuno è obbligato, quando per esser cortese bisogni esser bugiardo. Da que' fascicoli veniva su tale un tanfo tra di spezieria e drogheria parnassiana e di mòccoli spenti di sagrestia civile-cristiana, tale un refrigerante freschiccio di cerotto diachylon frugoniano e di bionda classico-romantica, che era una consolazione. Nel Rapisardino c' era già il Rapisardone: c' era già nel poetuncolo la gobba davanti del grand' uomo: cioè l' impostatura e l' impettitura d' un tenorino di provincia in busto e co 'l rossetto, che sbercia, tenendosi con le due mani il piccolo petto albergo di cotanto cuore.

Cosí Mario cresceva. E nessuno gli badava. Alla fine pensò bene, dopo Mentana, di pigliarsela co 'l papa: e fece un polpettone palingenesiaco di lesso avanzato, cioè di cristianesimo riformato. E nessuno gli badava. E allora scrisse una tragedia. E nessuno gli badava. E allora, per farsi badare, il collegiale cominciò a bestemmiare e a dir porcherie; e come a lui pareva che io nel Satana avessi detto *dio sagrato*, egli nel Luci-

fero disse *dio birbone*; e come io avevo detto verità amare a certa gente che secondo me avea fatto e faceva del male all' Italia, cosí egli disse bugie e insolenze a persone che avevano avuto il torto di far del bene a lui. Ieri napoleonista e cantelliano si raccomandava, a cui poi oltraggiò, per l' intercessione di una croce; oggi fa canti carnescialeschi internazionalisti, con grande ammirazione di qualche Quasimoduccio d' una repubblica non si sa come; dimani farà l'Anacreonte della ghigliottina, e sommoverà con strambotti e stornelli il volgo a squartarmi. Tutto questo non per malvagità — egli non ha quella tanta facoltà di pensare che ci vuole per esser malvagio —, ma per la frase, per il *pun-pun*, per la smanacciata, per la religione del suo bel mostaccino: perché quell' amorino lí, Narciso della gaglioffería impomatata, ha la satiriasi di sé stesso.

Del resto, io non dico mica che i poemi del signor Rapisardi non piacciano e non debbano piacere. Piacquero in fatti, e di molto, a Pietro Fanfani: piacciono al signor Luigi Alberti, al signor Ghisleri, al signor Mammoli: piacciono ad altri molti: c' è tanto volgo e tanta accademia in Italia! A me, per quel poco che ne potei scorrere di quando in quando, fanno l' effetto che sono per dire. Non mi ricordo piú dove lessi che il signor Rapisardi ebbe a maestri due frati; né so se vero, né me ne importa. Ma il fatto è che la poesia sua, anche, anzi piú, dove bestemmia e anela lo

scandalo, è sempre fratesca. Procede tra la canonica e il trivio, tra la tautologia e la scatologia, con il roccetto a gale inamidate e le brache puzzolenti; finisce il *kirie* dell' altar maggiore con le flatulenze in coro; dalla espettorata enfasi del pulpito passa alla celia sporcacciona del refettorio; mette un mazzo di fiori dinanzi alla statua della sua madonna che è in legno di fico, co 'l visino di biacca, vestita di broccato celeste tutto rigido, alla *pompadour* e co 'l cerchio, e con in mano un fazzoletto di tela batista smerlata; e scende in cucina per palpare di dietro la serva inchinata su 'l tacchino nello spiedo e per dare un calcio al gatto che miagola con lirica aspirazione. Già, per tutti quei volumi mi par sempre di vedere il signor Rapisardi con ai fianchi le sue muse, i suoi due fratacchioni maestri: uno canta *Tantum ergo*; l' altro, come il fra' minore del Burchiello,

> per fuggir ozio in quel viaggio
> Col c. sempre parlò d' ogni linguaggio.

Ripeto che il nessun conto o il conto negativo che io faccio della facoltà e dell' opera poetica del signor Rapisardi non ha né causa né origine dalle allusioni ingiuriose del Lucifero, se bene è vero che quelle ingiurie ci sono e sono proprio per me. La prova allegra è il sonetto. La prova schiacciante è che il signor Rapisardi nega. Quando un uomo ha trattato da amico un altro e gli ha chiesto ancora de' piaceri, mentre aveva

già consegnato al tipografo vitupèri contro di lui, quando un uomo s'è portato come il signor Rapisardi si portò co'l prof. De Gubernatis, quell'uomo non ha piú diritto a esser creduto; anzi, se egli dice di no, gli uomini buoni e savi hanno diritto a credere di sí, e per converso. Egli sputa dove prima baciò, e poi vorrebbe baciare dove ha sputato. Piano, caro signore! Si accomodi co' suoi simili.

Né di ciò io gli facevo o faccio colpa; o gliene faccio sino a un certo punto soltanto. Perché in tutte le cose e le azioni del mondo egli altro non guarda che il suo *io* rispecchiato, se sia in posizione comoda e appariscente o no. Anche quando fa all'amore, io penso si distragga a vagheggiare e carezzare la sua imaginetta dentro il vivo specchio delle pupille ch'ei crede amare; e piú e meglio, credo io, s'innamora di quelle donne nelle cui retine piú civettuola dameggi la figuretta sua. Non ha insomma il discernimento morale: sia della parte politica e dell'amicizia, sia della giustizia e della verità, egli si serve per gli usi suoi esteriori. Non che egli non creda di credere alla verità e alla giustizia, di essere fedele all'amicizia e aderente alla parte; egli è di bronzo o di marmo pario; ma per lui ci sono tante verità, tante giustizie, tante amicizie, quante gli occorrono cravatte per abbigliare in fogge diverse, alle diverse stagioni e occasioni, l'Antinoo menecmo ch'egli custodisce sotto le

scriminature del suo ben capelluto pensiero e nutrisce con le poppe della sua gloriosa soddisfazione.

Per ciò io non mi era per nulla risentito delle ingiurie luciferiane: mi urtò e provocò al castigo, ripeto, la presunzione del signor Rapisardi a parlare di cose che non sa, cioè di arte e di critica. Scriva il signor Rapisardi quante vuole Palingenesi, Arrighi, Manfredi e Giobbi; ma non entri a discorrere di arte e di critica; egli è un campanaio.

Del resto, si rassicurino pure il *Capitan Fracassa* il *Bersagliere* e la democrazia ragunata in comizio a Catania, io non ho co 'l signor Rapisardi né rancore né odio: anzi, a mirarlo in persona o dipinto mi diverte. Se potessi, lo compererei; e me lo patullerei a biscotti nel naso per vedere le facce che facesse; e poi gli darei un savoiardo e uno specchietto. Egli farebbe un bocconcino, una frase e una posa; e tutti lesti.

Tornando ai signori dell' opuscoletto catanese, sola una cosa in quello mi spiacque e mi addolorò: il sentire che essi, giovini italiani, tanto povero concetto serbino dell' Italia e del suo avvenire, da tener per certo che i nostri nepoti qualche cura o memoria avranno delle miserie nostre e di noi. Troppo piú alti ideali io avevo sognato per voi, o giovini del mio paese. E se dovesse esser vero che cosí misero fosse l'avvenire d' Italia, che i nostri nepoti avessero da

ricordarsi del Rapisardi e di me, mi colga súbito la dissoluzione nel nulla; perché vorrebbe dire che il naviglio dei mille salpò in vano da Quarto.

ÇA IRA

Dalle Confessioni e Battaglie di G. C., ser. 3a

Roma, Sommaruga, 1884.

I.

Dunque anche una volta difendiamoci: cioè, esponiamo, con molta soddisfazione del nostro satanico orgoglio, dinanzi alla folla dei lettori maligni, le perfezioni o imperfezioni segrete dei nostri pensieri, la benignità o pravità meditata dei nostri intendimenti.

Ma badiamo, o lettori maligni: non venite poi fuori a dirmi che io per recar da torno il mio *me* son sempre a ordine, che troppo dura da un pezzo questa perennità di mie processioni a occupare lo spazio pubblico impacciando la circolazione della buona letteratura, e sarebbe ora che la polizia della critica relegasse l' ottavario del mio *Corpus-Domini* dentro o intorno al sacrato della mia domestica vanità. No, cari lettori maligni: questa volta è proprio la polizia critica che si fa, come

non di rado usa quell' altra, provocatrice: questa volta è l' onorevole Bonghi, il quale da quella stessa *Domenica Letteraria*, che, secondo voi, lettori maligni, è la ròcca della mia tirannide e il tempio della mia religione, mi grida, occupati i minareti e i battifredi, all' ingiú — Io Le dico che Ella è uno sconsigliato, un dissennato, un manigoldo inconsapevole o un furioso a freddo, peggio anche del parrucchiere che trucidò la Lamballe: ed Ella che dice di quello che Le dico io? che risponde a quello che io affermo? —

Le stesse o simili accuse, e sempre con quel tono benevolo e con quell' onesto accento di meraviglia misericordiosa che accatta grazia e credenza, mi avevano mosso il prof. Licurgo Cappelletti nella *Provincia di Brescia* del 30 maggio, il signor Domenico Cancogni nella *Libertà* dell' 11 giugno, e nella *Rassegna italiana* dello stesso mese un M. T., iniziali che indicano per avventura il nome di un senatore a cui ho molta stima.

Ecco dunque in moto per una dozzina di sonetti la scuola e il giornalismo, il Senato e la Camera dei Deputati, e l' onorevole Bonghi che m' interpella come farebbe a un ministro. Ma che? la poesia conterebbe dunque da vero qualche cosa in Italia? Oh, no del tutto. È per paura o per odio di quelle due parole *Ça ira*, che quei signori traducono, troppo liberamente a dir vero, in *Ça viendra*.

Michele Lessona, che io, se mi fosse lecito contaminare una qualificazione rigidamente moderna con un' antica eleganza, direi scienziato di molte arti, ed è amico buono e collega utile, specialmente in certe gravi sessioni, per le tante storie allegre e le tante persone rallegranti che ei sa con efficacia rinnovatrice raccontare e imitare, scotendo l' ampia capelliera grigiastra con tutta la testa scultoria, tra tali impeti e scatti di riso da parere un Padre Eterno che faccia in un momento d' allegria un terremoto sussultorio; il Lessona, dico, nell' aprile scorso, mi raccontava d' un amico suo piemontese, un capitano in riposo, il quale a ogni motto che un gli facesse dei casi piú spesso occorrenti, un marito tradito, un banchiere fallito, un ministero caduto o un pollaio derubato, soleva, puntando forte il piede sinistro, avanzando il destro, con le braccia incrociate su 'l petto, e caracollando leggermente obliquo il viso abbronzato tra i folti mustacchi, uscire in questa esclamazione interrogativa: *Sas tü c' al è fort*? Pochi giorni dopo, in una di quelle tali sessioni, io, tra una discussione e l' altra, mi attentai di passare al Lessona i famosi sonetti nelle prove di stampa, un dopo l' altro, come pillole o ciliege a un bambino. L' amico abboccava, e ne chiedea tuttavia. Dunque eran ciliege. Finito che ebbe, — E che titolo metti a questa diavoleria? — *Ça ira.* — *Sas tü c' al è fort*?

Sí, fu proprio forte, o Michele Lessona.

Repubblicani in Italia ce n' è da un pezzo, e da un pezzo se ne parla come d'un partito molto maggiore o molto minore, molto piú terribile o molto piú risibile, di quello sia in effetto. Venti anni fa non c' era infamia che non fosse lecito imaginare o dire contro quel partito, che pure spogliandosi seguitava a dare mantelli di porpora e giachi di acciaio alle instituzioni. Mi sovviene d'uno studente di medicina, che facea vita insieme con altri studenti romagnoli di legge e matematiche repubblicani, lui moderato; e solennissimo imitatore e contraffattore di persone e di costumi com' egli era, e come in quella età e in quello stato volentieri si usa, rallegrava le cene con sempre nuove trovate. Certa sera, tutto avvolto in un lenzuolo, faceva la madre dolente sopra il figliuolo ammalato; e il figliuolo era uno de' giovani repubblicani che forse avea bevuto oltre il dovere e il potere. — Povera creaturina mia — diceva — e povera madre! Èccoti lí su quel lettuccio a piú struggerti ogni ora che passa. E io, miser' a me, non ho piú latte; non ho un boccon di pane da farti la pappa, né un gócciolo di vino o di giulebbe da immollarti le labbra. Hai sete, poverino, eh? Quel birbone di tuo padre è via da una settimana a batter tutte le osterie e i casini della contrada, se pure non è cascato in galera; e non mi ha lasciato un soldo. Poverett' a me, che quando lo presi non sapevo che fosse della squadrazza di Pirúla Ceneri. Già, cominciò

con bastonar sua madre; e ammazzò un prete la notte di Natale; e rubò il tesoro di San Petronio. E poi.... e poi.... è un repubblicaaaano. — E qui s' apriva nelle braccia distendendo in atto di spavento quanto era lungo il lenzuolo che gli serviva da velo, come a riparare il tenero capo dall' alito velenoso e pestifero di quella parola. Ciò che l' allegro studente moderato diceva per burla, molti moderati seri lo pensavano da senno; e invocavano e, potendo, spalancavano le prigioni per salvare le novelle generazioni innocenti dalla pèste repubblicana. La Sinistra al potere mutò registro. — I repubblicani? Puh! Pochi illusi, pochi dottrinari. Buona gente in fondo; ma cristallizzata nell' idea, incartapecorita nella forma, non cava un ragno da un buco. È un' idea metafisica! una forma bizantina! Fatti ci vogliono, e non idee; sostanza, e non forma. I repubblicani sono de' poveri accademici! Ma esistono da vero de' repubblicani? — E pure non mai come sotto i governi della Sinistra fu levata a criterio e mezzo di governo la caccia del cencio rosso.

E ora dodici sonetti, dove la repubblica non è mai nominata, perturbano, a giudizio di uomini che delle storie antiche e moderne hanno cognizione e sapienza e hanno esperienza e uso delle faccende, perturbano, dico, lo stato e, se non offendono, minacciano le instituzioni. O sonetto, o bel mio sonetto dei fedeli d' amore, del dolce stil nuovo, dei monsignori e dei segretari ele-

ganti, degli arcadi incipriati, che onore e che orrore per te! Nessuno mai ti aveva stimato o temuto reo di tanto; nessuno, se non un generale francese nella Repubblica Cisalpina. Ma nel sonetto che mosse il Murat a ordinare s' imprigionasse il senatore Filicaia c' era una menzione almeno di " gallici armenti „. Io che ho a rispondere? e come debbo o come posso provare che non voglio mettere in quarti nessuna dama d' onore, né decapitare la Maestà di Margherita di Savoia graziosissima regina d' Italia?

Dimostrerò invece due cose un po' meno semplici, ma certo piú vere: che in Italia la critica della poesia è male intesa e peggio esercitata anche dai migliori, e come torto e ombroso e meschino sia il senso politico anche nelle persone d' autorità e di giudizio che sono dette e si credono temperate.

II.

Io ho con Eduardo Scarfoglio piú obblighi; tre, fra gli altri, strettissimi: per avermi egli regalato, di primo impulso del suo nobile cuore, un bel mattino di maggio, che lasciavo Roma per la solenne e pacifica via maremmana, un De gestis Romanorum in rara edizione del 1527 a colonnine di carattere gotico, con molte pagnotte per giunta, che mancavano al mio companatico: per non avermi mai dimandato o fatto capire

ch' egli aspettasse il mio giudizio intorno a' suoi Papaveri, tra i quali ce ne ha di fioriti bene; ricordo un sonetto rinterzato che dal gambo guittoniano si culla con agile movimento ai soli nuovi: per avere, tutto lungo un mese, predicato ai novellatori e romanzieri italiani la necessità e il dovere di studiare il Panciatantra. Ma gli sono, non se ne abbia a male, un po' meno tenuto dell' annunziare ch' ei fece nella *Domenica Letteraria* del 5 maggio il Ça ira, come un accenno, un tentativo, un abbozzo, forse inconscio, di epopea storica, o, meglio, d' una epopea nuova a cui dovesse essere elemento o fondamento la verità storica pura, e che per que' miei sonetti io avessi cercata e attinta materia di verità nella storia che della rivoluzione francese compose nel 1837 Tommaso Carlyle. Indi un vespaio intorno a lui e a me.

Pace, ammiratori e dispregiatori: io non intesi né intendo comporre nessuna epopea storica. Hanno ragione il signor Francesco Rossi e il signor G. O., quegli nel *Presente* del 17 e questi nelle *Serate torinesi* del 19 maggio: ha ragione il prof. Domenico Milelli nella *Calabria letteraria* del 15 luglio: né i dodici sonetti sono un lavoro epico, né l' epopea storica è fattibile oggi. L' ho sempre creduto, lo dissi da un pezzo, lo ripeto anche una volta: nella civiltà ora vigente la epopea, la vera epopea, è morta da tempo, è morta per sempre, e la epopea storica non nascerà mai,

per la contraddizion che no 'l consente.

Epopea e storia sono due termini che l'uno ammazza l'altro.

Vedete nello svolgimento intellettivo artistico del popolo greco, che per la spontaneità e compitezza, per la fecondità e comprensività sua, rispecchia tutti gli anteriori e successivi svolgimenti degli altri popoli ariani. La epopea, la poesia tranquilla, oggettiva, recitata dagli aèdi con solenne monotonia senza cori né danze, finisce con le monarchie: l'ombra di Omero che canta dilegua dinanzi alla persona di Erodoto che legge. Con le nuove constituzioni democratiche fiorisce la lirica, la poesia commossa, soggettiva, cantata al suono della lira da' poeti eolii innanzi ai gruppi degli amici e delle donne, cantata e danzata in coro al suono di vari strumenti dai dorii innanzi ai templi e intorno le are. Dopo le guerre nazionali, tra le guerre civili, nei tumulti dell'àgora e dell'eloquenza, s'impianta il dramma, la poesia tranquilla insieme e commossa, nella quale il divino e l'umano, l'oggettivo e il soggettivo, con un nuovo e alto intendimento civile, si fondono, e la poesia e la danza e la musica in un abbracciamento di sorelle concordi presentano al piú civile de' popoli i piú nobili e sublimi godimenti dello spirito umano.

La civiltà cristiana fu complessa di molti piú elementi ed elaborazioni che non la greca; ma anche nelle letterature romanze la canzone di gesta cantata in monotone lasse dai trovieri francesi cedé,

su 'l primo apparire delle cronache volgari, alla lirica di Provenza e d' Italia. Raccolto di su lo strascico della tradizione popolare in quell' alessandrinismo audace e fantastico che fu il rinascimento, il *cantare* epico, alle mani del Pulci del Boiardo dell' Ariosto, divenne romanzo epico da leggere, e fu voluto trasformare a epopea storica e classica dal Tasso; ma e questa e quello, a grado a grado che la storia risorse e divenne artistica e politica co 'l Machiavelli e co 'l Guicciardini ed erudita e critica co 'l Sigonio, sparirono. La nuova poesia che venne su tra le guerre civili della cristianità scissa nella riforma fu la drammatica, in Inghilterra e in Spagna. Vero è che il sentimento religioso della riforma ebbe la sua individuale rappresentazione epica della fede biblica, come il sentimento del medio evo ebbe quella dell' universo cattolico nella Divina Commedia. Il poema del Milton, tutto puritano e inglese di concepimento, è di forma etnico-latino; e tale serví di modello, piú che non si creda, al vestire le solitarie tentazioni epiche succedenti. Ma ora tutte queste tre forme di epopea, nessuna delle quali primitiva, spontanea, fatale, ma tutte letterarie, individuali, riflesse, — ciò sono la visione medievale cattolica in terza rima, nell' andamento cioè del serventese di piazza nobilitato e fissato; il poema-romanzo del rinascimento in ottava rima, nel canto cioè dello strambotto pur popolare, di spicciolato che era or raccolto e continuato; la rappresenta-

zione epica solitaria in giambici o endecasillabi sciolti, in un metro cioè nuovo formato da letterati, annunziante la separazione finale della nuova poesia filosofica dalla vita collettiva del popolo, accompagnante una poesia la quale non potrà piú essere per nessuna guisa cantata e che pure avrà la metrica presunzione di simulare tutti gli ondeggiamenti del pensiero e del sentimento nel canto — queste tre diverse forme epiche, dico, la terzina, l' ottava rima, l' endecasillabo sciolto, sono oramai anch' esse finite, esaurite, sentenziate al museo. Il Monti, un de' piú ricchi signori del verso moderno, rianimò tra il tumulto della rivoluzione la terzina, ma tentò in vano nel Bardo di rendere sotto gli addobbi della gloria imperiale l' agilità e il muscolo alla forte e volubile ottava epica dei Medici e degli Estensi. E il buon Grossi, messo su dal Manzoni contro il Tasso, fe' cecca. Il verso sciolto poi... Oh il verso sciolto lasciamolo a' suoi vanti nella satira, nella didascalica, nella descrizione, nella traduzione e anche nella lirica; ma non domandiamogli, per amor delle Muse, poema né corto né lungo. E non mi parlate di alessandrini. La solenne monotonia di cotesto gran metro del duecento, la quale ricorda e risuona la cadenza dei gran passi d' un barone crociato che smontato da cavallo camminasse tutto vestito di ferro, voi non avete il coraggio né la forza di rifarla, e il vostro pubblico non ha la pazienza di soppor-

tarla. L'alessandrino i poeti del romanticismo francese nella metà prima di questo secolo lo fratturarono per renderlo moderno e sermonatore: gli odierni ne posson fare degli spezzatini mussettiani per le donnucce piú o meno parnassiane. E non altro, non altro.

Non domandiamo dunque piú epos moderno a nessun metro. Volete voi de' poemi su Napoleone, su la rivoluzione italiana, su Giuseppe Garibaldi? Non ne mancano, e non mancano di pregi; ma, disse pur troppo bene il Milelli, di rado riuscirono a farsi leggere, sempre a farsi dimenticare. Sino il poema – novella, il poema romantico, chi lo può oramai sofferire? Ma non sentite voi la grande falsità de' poemi di Giorgio Byron, non v' annoiate in quella cavernosa vuotezza popolata solo dai lirici contorcimenti e dagli ululati di quel Laocoonte dell' anima sua?

Mi si vorrà forse opporre, per la contenenza e la larghezza, il Don Giovanni; e per la verseggiatura, le ottave del Monti nella traduzione della Pulcella, tanto, oltre quello si poteva aspettare dal bolso gonfio e sciancato uso moderno, felicemente e facilmente belle, che un bizzarro fante, molto mio amico, giura il Monti avere lui composto la Pulcella in italiano bene e il Voltaire averla tradotta male in francese. Oppongasi pure: io ribatto: cotesta poesia a punto è l' ultima prova provata che non esiste piú né piú esisterà epopea di nessuna guisa. Ogni cartape-

cora dissotterrata nei tanti archivi che affliggono le città civili soffoca un canto di epopea del passato: ogni chilometro di strada ferrata arrampicantesi o slanciantesi per le selvagge altezze e pianure delle Alpi o degli Apennini, di Calabria o di Sardegna, spiàccica un pezzo di epopea dell'avvenire: ogni accento e sogghigno di poesia come cotesta del Voltaire e del Byron spenge a ghiado tutti i possibili fantasmi di epopea personale.

O begli occhi non so se di musa o di donna, in vano arridete sfolgorando da lungi: io nego e non affermo: non posso dunque fare epopea.

Il criticismo della storia, abbattuta la epopea e la tragedia, lasciò spuntare tra le ruine, come fiori di cardo, il romanzo e il dramma cosí detti storici. Ebbero la vita dei cardi. E nel regno della borghesia, usurpando insieme le forme del racconto epico e quelle della rappresentazione drammatica, spampanò tutte le sue glorie e le sue dovizie il romanzo nuovo anglo-francese. Ora il positivismo batte in breccia anche quello; ed è venuto su con di strane pretensioni il romanzo sperimentale, che andrà a finire né favola né scienza, a quella stessa guisa che il romanzo storico non era né epopea né storia. *Alla prima acqua d' agosto, — pover omo, ti conosco,* dice il proverbio toscano. O panciuti zoliani, che ora vi credete demolire Vittor Hugo, come volete allora esser buffi! Mandate attorno gli spazzaturai a raccogliere su 'l

lastrico le vostre descrizioni, che non ne vorranno piú né men le femmine de' porci. Intanto positivismo e americanismo lavorano di buzzo buono a macinare tutto il mondo de' vecchi iddei, tutto l'ideale e tutto il fantastico, tutto il classico e tutto il romantico. Nulla ha da rimanere in piedi, se non il vero materiale, il vero che si tócca, che si brancica, che si compra e vende, che si ammazza. Coraggio, Sancio Panza, sii logico. Tu cominci ad aver paura del nulla che ti si discuopre nel tutto? Non frignare, imbecille! Avanti, vigliacco! *Quel c' ha a esser, convien sia.* Nello sfracellamento di questa tarmata società, domani o dopo domani, se Dio vuole, faremo il gran salto. *Hop là,* popoli civili.

Per ora sarà bene che badi a non saltar troppo io in questo discorso. Epopea dunque no, né storica né altra. Lo riconobbe lo stesso Scarfoglio, quando, tornato su l'argomento nel *Capitan Fracassa* del 13 maggio, accennò come il Carducci non facesse questo o quest' altro " perché non voleva fare epopea „, come il Carducci scegliesse una forma metrica piú tosto che un' altra " perché non aveva nessuna premeditazione epica „; dove conchiuse " non si tratta dunque propriamente d' epopea: questi sonetti sono forse l' ultimo stadio della lirica carducciana „.

Ma — soggiungeva — il fatto sta che il Carducci è uscito dalla cerchia magica della lirica, che egli, senza avvedersene quasi, è entrato in un momento nel campo sereno della poesia

oggettiva, che la verità storica si è subitamente impossessata del suo spirito; e i sonetti sono scaturiti, l'uno dopo l'altro, investendo e vestendo di una viva luce i fantasmi che si levano piú alti da quel grande scompiglio. Questa certo non è ancora epopea; ma è già il racconto o la rappresentazione epica.

Accetto il termine " rappresentazione epica ", interpretandolo per un offerire alla fantasia e al sentimento altrui in brevi tratti come attuale e senza mistura di elementi personali un avvenimento o una leggenda storica; a quella guisa che feci altre volte con i Campi di Marengo e la Canzone di Legnano.

Come io non cerco la poesia, ma lascio che la poesia venga a cercar me, cosí avvenne che nel passato inverno, leggendo la Rivoluzione francese del Carlyle, a un certo punto da una o due espressioni mi balzasse in mente il Ça ira. Ma dal Carlyle ebbi la inspirazione, nel piú umile significato, soltanto. Oh io sono un troppo perfidioso giacobino, come volontieri mi denominerebbe l'onorevole M. T., sono troppo demagogo, come mi denomina il signor Cancogni, e ho letto e riletto le due storie della Rivoluzione di Luigi Blanc e di Giulio Michelet; le quali, scritte dopo quella del Carlyle, la avanzano di molto per istudio largo e minuto, se non imparziale, dei fatti, aiutata come fu la prima dalla preziosa raccolta di memorie d'ogni genere della Rivoluzione che sono nel Museo britannico di Londra, giovata la seconda da ricerche negli archivi francesi. Da

questi due storici dunque riconosco la materia de' sonetti, e non dal Carlyle, il quale, secondo giudica benissimo l' onorevole M. T., nell' esposizione fantastica della rivoluzione francese andò piú avanti di tutti, e le cui *visioni*, come dice esso signor M. T., o le cui strofe in prosa, come diceva un amico mio, sono forse meno storiche de' miei versi. Elessi, per la forma della verseggiatura, il sonetto, come quello che piú mi si prestava, o parevami, agli atteggiamenti risoluti e quasi in alto rilievo a tratti rapidi risentiti corti, come quello che mi avrebbe impedito di allargarmi nella descrizione o stemperarmi nel lirismo, da poi che è proibito di far bruttura dinanzi alle muraglie di bronzo della storia. E sentivo quasi un solletico di vanità in quella prova di ravvivare, dopo le odi barbare, a rappresentazione intentata il vecchio sonetto.

III.

Ma non di cotesto è questione. È questione che io faceva " lirica partigiana, complice de' ciechi furori della plebe e de' sofismi dei demagoghi, lirica e retorica repubblicana „: cosí l' onorevole M. T. È questione che in me " prevaleva un sentimento di devozione alla demagogia, tale e tanto da farmi tacere verità che forse mi scottavano „: cosí il signor Cancogni. È questione che i miei versi " augurano col canagliesco e atroce

ritornello della ribalda canzone non lontani trionfi al giacobinismo in Italia „: cosí di nuovo l' onorevole M. T. E, poi che " si può dubitare se spetti al poeta il gettarsi nel cuore dei contrasti sociali ed infiammargli, ma non si può dubitare che, una volta che si risolva a ciò, tutto ciò che nella sua poesia è forma, per bella che sia, questa scompare, e non resta davanti agli occhi che il soggetto „, l' onorevole Bonghi sorse a intimarmi di render ragione del d o v e *ça aboutira*. Se non che, prima, per tutte queste ragioni, l' onorevole M. T. avrebbe voluto che io non avessi fatto nessun Ç a i r a — e questo era forse il meglio; — il signor Cancogni avrebbe voluto che nel Ç a i r a avessi compreso tutta la rivoluzione e l' impero — e questo era certo il peggio; — l' onorevole Bonghi, che che ne dica, avrebbe voluto che io avessi fatto un commentario storico su la rivoluzione e suoi beni e i mali che ne derivarono; — e questo era per avventura impossibile.

Ça ira non è per me, come ben s' appose in un impeto di benevola concessione l' onorevole M. T., che il motto storico d' un momento storico. Quello che il popolo francese aveva promesso a sé stesso che *andrebbe*, andò di fatti nel settembre del 1792. Ecco la ragione del titolo, e nel titolo la ragione della contenenza: i dodici sonetti non potevano né dovevano dare né piú né meno di quello promettesse il titolo.

Non è di questo avviso il signor Cancogni della *Libertà*. E da poi che uno de' sonetti fa menzione di quelli tra i volontari e i sottoufficiali del '92 che ottennero glorioso luogo nella memoria degli uomini, egli vorrebbe nominato tra essi anche Napoleone: del non averlo fatto, io sono demagogicamente reo dinanzi alla verità storica. Ma Napoleone non fu de' volontari e dei sottoufficiali del '92; proveniente dalle scuole militari di Brienne e di Parigi, era già dal febbraio di quell' anno capitano, né in quell' anno prese parte alle campagne contro l' invasione degli austro-prussiani; piú era còrso: non poteva dunque essere annoverato tra gli " azzurri cavalieri bianchi e vermigli „ che nell'estate di quell'anno la patria premea fuori dal seno plebeo. Spazi il suo nome in tanti altri versi piú gloriosi de' miei: i miei, per tener fede alla verità storica, dovevano contentarsi del Murat che fu pur re.

Altri curiosi desiderii ha il signor Cancogni, o, meglio, troppe altre accuse egli mi fa d' interessate omissioni; quanto piú sempre esigente verso me, tanto men fortunato sempre nel suo amore per la verità storica. Ma come? perché io ricordo la primavera d' eroi del '92, che dovere ho di anche ricordare ne' miei versi il supplizio di Luigi XVI e quello della regina, quello del Robespierre e compagni? Il signor Cancogni ragiona press' a poco fitto e denso cosí: — Se Hoche è sublime, è e può dirsi sublime soltanto dopo aver

ridotto la Vandea all' obbedienza, è alla fine del '93 in cui riprende agli alleati le linee di Weissemburg e Landau, cioè dopo che Luigi XVI salí su 'l palco. Marceau muore ad Alten-Kirchen nel '95, quando cioè Robespierre e consorti han già pagato co 'l supplizio la loro tirannia. Dunque il poeta dovea trovar modo di " spregiare „ (*sic*) il 21 gennaio 1793: dunque dovea trovare almeno una riga per il 28 luglio 1794: non lo fece, perché, prevalendo in lui un intendimento di " devozione „ (*sic*) alla demagogia, come la morte di Luigi XVI rappresenta il delitto piú pazzo che la demagogia del '93 commettesse, come il supplizio di Robespierre e consorti mostra con qual moneta paghi il demagogo tutti quanti, sieno eglino Giacobini, della Montagna o Girondini, egli volle tacere verità che forse gli scottavano.

Cosí scrive e ragiona il signor Domenico Cancogni: scrive come sogliono scrivere i toscani, cioè male (gli ho un po' rammendato la lingua e la sintassi), e ragiona, ragiona, o, meglio, addipana ragioni come un arcolaio. Prima di tutto: ma chi ha detto al signor Cancogni che io abbia méssi in versi per ordine di tempo i fasti e le vicende dei generali venuti su dal '92? Io non gli ho che annunziati o prenunziati per quello che saranno e faranno: " Fantasimi che cercano la guerra „. Ha letto Virgilio il signor Cancogni? ricorda o sa come Anchise negli Elisi prenunziando accenni ad Enea le anime che saranno cittadini

e capitani gloriosi di Roma? E poi, in una poetica rappresentazione del settembre 1792, ordinata in dodici sonetti, che idea, che pretensione, che gusto volerci introdotti due fatti disparatissimi tra loro, avvenuti quattro mesi o due anni dopo? che giudizio è tenere la non introduzione per una prova di " devozione „ alla demagogia? Cosí, avendo io nominato il Murat che fu poi fucilato nel 1815, altri potrebbe pretendere che avessi fatto anche un sonetto su la seconda entrata degli alleati in Parigi e su la carta di Luigi XVIII; e passo passo su l' assassinio del duca di Berry, su la rivoluzione del '30, e, di conseguenza in conseguenza, fino alla malattia in suolo straniero del conte di Chambord, ultimo della linea diretta di Enrico IV, mentre un avvocato regge lo stato che una volta era una cosa sola con Luigi XVI. Ma cosí uno speziale distende e allunga con la spatola sur un pezzo di tela i vari ingredienti per fare il cerotto alle piaghe del suo prossimo; cosí un giornalista allunga di data in data un articolo per provvedere d' alcuno specifico la politica ammalata; ma esso signore speziale, esso signor giornalista, non possono pretendere che cosí abbia a fare un poeta i suoi versi.

Veramente mi dispiace di dover lasciare cosí a bocca asciutta il signor Domenico Cancogni: egli è un troppo brav' uomo, e per le fatiche che si piglia alla caccia, senza cane, della demagogia per mezzo le boscaglie de' versi altrui, merita un

contentino. Èccoglielo. Egli dunque avrebbe voluto che io *spregiassi*, se piangere non voleva, il 21 gennaio 1793? Oh senta.

Io ammiro Carlo I: cosí finisce un re vero, un re del buon tempo antico. Ma un uomo il quale contraffà ai giuramenti piú volte solennemente dati, alle dichiarazioni e alle manifestazioni piú volte vistosamente scambiate; un uomo il quale accetta i ministeri per avvilupparli minarli infirmarli e ridurli cosí nell' impotenza e poi accagionarli; un uomo il quale impedisce la difesa dello stato, l' ordinamento l' approvigionamento e la distribuzione delle forze militari, e corrompe e guasta l' esercito, e chiama gli stranieri contro la sua patria ch' è pure il suo regno, e manda agli stranieri e ne riceve disegni notizie avvertimenti istruzioni, tutti in somma gl' instrumenti e gli ordigni del tradimento; e di tutti questi delitti non sa difendersi se non dissimulando, negando e mentendo; quell' uomo, vigente la pena di morte, è ben sentenziato alla morte. Se non che la constituzione, che egli non osservò e conspirò a distruggere, la constituzione lo sanciva inviolabile: va bene. Di piú: l' educazione gesuitica lo aveva ammaestrato, e la religione gesuitica lo consigliava ammoniva e scaltriva, a usar la menzogna come un doveroso istrumento al servizio di Dio e a difesa de' preti e di sé: attenuante. Di piú ancora: la tradizione del dispotismo gli avea fazionato ingegno, anima, le facoltà tutte, a tenere per fermo

che in lui era ogni diritto, che egli era padrone di tutti e di tutto e specialmente della sua conscienza; e che, per salvare gli attributi della monarchia e i privilegi de' suoi fedeli momentaneamente minacciati ed invasi, egli potea far tutto, senza mai mal fare: altra attenuante. E dopo? dopo ciò, io lamento che Luigi XVI non fosse in fatti, come la natura l'avea creato, un buono e forte lavoratore e padre-famiglia plebeo: ma per il re temo di sentir qualche cosa che si assomiglia da vero al disprezzo. E Maria Antonietta? Maria Antonietta fu donna leggera, di cattivo cuore, e cagione e ragione principalissima della rovina di suo marito e forse del regno.

IV.

Tutte le mattine io mi sveglio con una maledetta voglia di fare ai pugni: il mio primo saluto al sole è uno sbadiglio che par quello del Gonnella quando diventava lupo, *quaerens quem devoret:* il primo sentimento onde mi si annunzi la vita sana è il bisogno della lotta per l'esistenza:

> Quindi serpe in noi miseri un natío
> Delirar di battaglie....

Lettori miei maligni, per mortificare questa parte ferina della mia natura, che dal fondo delle viscere ulula e bramisce verso l'alto contro gli uccelletti e le farfalle svolazzanti tra i merli della torre dell'intelletto, io faccio, come i contadini,

l' impossibile: tutte le mattine butto addosso al corpo quanta piú posso acqua fredda, all' anima un' ora o una mezz' ora di lettura di testi di lingua, massime ascetici. Cosí mi son ripassato i Dialoghi e i Morali di san Gregorio magno, le Meditazioni e l' Albero della croce di san Bonaventura, la Esposizione del Pater noster di Zucchero Bencivenni e le Prediche del beato Giordano da Rivalto: carissimo frate questo, e scrittore molto piú dilettevole e garbato e acuto ed arguto che non i direttori dell' *Opinione* e della *Nazione*. Nel medio evo di tanti e sí pazienti sforzi per domare la parte ribelle e inferiore avrei potuto raccogliere di gran bei premii. Mi sarei fatto monaco: chi sa non mi avessero fatto papa? E allora, giú colli d' imperatori! *Super aspidem et basiliscum*. Oggi non c' è che da esserne commendatori; e tutti i fastidievoli smorfiosi e i mariuoli procaccianti, i quali credono al peso specifico delle loro personcine e delle loro ciarle su 'l globo e che i galantuomini non abbiano altra faccenda se non di badare alle loro civetterie e d' aiutare le loro birberie, possono impunemente scrivermi delle lettere che comincino cosí: Ella - o, per farmi piú ira, manzonianamente, *Lei* - che è tanto buono e tanto gentile... - Ma chi ve l' ha detto? No, io non sono buono: non sono un corrotto. No, io non sono gentile: non mènto.

L' altra mattina dunque, su l' atto di pigliare il mio bagno freddo spirituale, mi trovai alle mani,

non so come, in vece dei soliti testi, il volume secondo delle lettere del marchese Gino Capponi. E mi abbandonai alla lettura, obliando insieme e ricordando. Rivedevo il mio dolce paese di Toscana, là dove è piú bello, piú sereno, piú consolato e consolante, in Valdarno. Vedevo la verde pianura ad aiuole quasi di giardino, tutte alberate, che a mano a mano si libera come ridendo dalle strette dei colli digradanti, e di quando in quando è rinserrata come con una ripresa d' ultimo e appassionato abbracciamento dai colli che risalgono e le si stringono sopra. Corre diritta per il mezzo la bianca strada maestra: scendono per una traccia di salici e canne i fiumicelli da' soavi nomi, e con gli stessi mormorii che tante cose mi dissero nella mia gioventú, corrono via sotto i ponticelli leggiadri giú all' Arno. Una processione lunga lunga di pioppi, le cui cime ondoleggianti perdono figura e mobilità nella caligine biancastra del vespero autunnale, segna e séguita la corrente del fiume. E la pianura e i colli sono popolati di case rustiche, bianche o dipinte, con le due scale esterne su 'l dinanzi salienti a congiungersi nel verone impergolato, su 'l quale è un' insegna gentilizia o una madonna che potrebbe parere anche robbiana. Al pian terreno è la tinaia, il frantoio e le stalle; l' aia in faccia, e a sinistra due o tre pagliai non anche manimessi, con un pentolino su lo stóllo. A piè de' pagliai cucciano i cani: e in una delle cucce è un bambino, mezzo nudo, che

fa alle braccia co 'l cane. Il cane gli ringhia carezzevole su 'l mostaccino tondo e imbrodolato, e gli tiene le zampe amorosamente leggero su le spalle, e il bambino si dà pur da fare per atterrarlo: il piccolo uomo vuol vincere, e casca battendo il naso, e piange; e il povero cane mugola scodinzolando e abbaia verso la casa. E le stalle mugghiano. Mi paiono proprio gli stessi mugghi che io sentiva e capiva cosí bene negli anni migliori. Forse sono gli stessi bovi, e io ho finora sognato: mi richiamano: li intendo ancora. — Vieni, amico. Che fai di là dagli Apennini? Non hai anche tu lavorato a bastanza per la tua sementa di làppole e pugnitopi? Vieni: la panzanella con le cipolline e il basilico è cosí buona la sera! — Grazie, cari bovi: voi parlate toscano molto meglio dei contadini del padre Giuliani, e avete gusti molto piú semplici e sani de' paolotti del Circolo filologico di Firenze; e se in Toscana non ci fossero che delle bestie grandi e grosse e oneste come voi, oh come ci tornerei volontieri! — Veggo la fattoria, là a mezzo la collina, di costa tra gli oleandri rosacei e i melograni dal verde metallico, con gli olivi sopra e d' intorno; la grossa fattoria con le persiane verdi e le bòzze agli angoli della facciata, co 'l terrazzino e la balaustrata di pilastrini tondi e panciuti da tutte le parti come, sal' mi sia, Jorick, con le ferriate medicee inginocchiate e tronfie come la prosa di Augusto Conti. Esce la fattoressa, e dà beccare ai pavoni: la fattoressa parla, in fede

mia, come le donne del Boccaccio: i pavoni si mirano le penne e *paupulano,* come fossero tanti romanzieri della collezione Sommaruga. Al diavolo pavoni e romanzieri. — Veggo e saluto su la cima del colle tra boschetti di lauri, la villa con le belle logge cinquecentistiche, che sorge splendente nel rosso tramonto. Dietro ha il monte ripido; e su 'l monte una fila di cipressi gracili e austeri dentellano del loro verde cupo l' orizzonte settentrionale tinto in colore di perla. Anche piú in dietro è una torre o un castello. Non me ne importa. Voglio vedere il sole calante che dà nelle vetrate al pian superiore della villa, e quelle paiono incendiarsi come al riflesso d' uno scudo incantato. Voglio vedere il sole che passa per le finestre del primo piano e si sfoga nella gran sala per le finestre del fondo. Tutto il sole e tutto il cielo, co 'l nuvolo di pulviscoli d'oro che lo splendor del tramonto raccoglie dalla terra, inebriata di luce, circola con voluttuosa letizia per la villa serena. O madonna Laldomine, fatevi al verone tutta vestita d' argento a udire l' ultima ballata d' amore della poesia italiana che fu. Uscite, uscite, madonna, prima che l' umida sera cali e ci avvolga.

Ma... leggevo le lettere di Gino Capponi. Ah sí! Come va dunque, sanculotti miei manzoniani, che il marchese Gino scrivendo non sproposita, non sgrammatica, non mescola riboboli e francesismi, non passeggia in maniche di camicia, non affètta lo scimunito, la donnàccola, il bamberottolo

e il ciano? Forse perché è toscano da vero e di razza; di quella gran razza, che dava i priori i commissari gli ambasciatori e gli scrittori del trecento e del cinquecento. Nel suo stile e nella dizione, nei sentimenti e nei concetti, intendo specialmente delle lettere, si sente l' uomo che ha parlato fin da bambino coi veri contadini di Valdarno e ha studiato i prosatori greci coll' abate Zannoni, che intende benissimo e gusta fino a un certo segno i béceri ma ha letto e gusta forse di piú l' epistole famigliari di Cicerone, che scrive francese al Lamartine e vaglia le varianti della Divina Commedia, che legge ed ammira gli scrittori inglesi, un po' meno i tedeschi, sempre quanto è giusto, ma lungi, oh ben lungi, dalla vigliaccheria dei professorucoli e degli articolisti prosternantisi a ogni malcreato che ci ruzzoli giú dall' Alpi per rubargli il moccichino e inalberarlo su la cattedra e sventolarlo dalla gazzetta, gridando — Questo è il vessillo della scienza e dell' avvenire.

Nella prosa del marchese Gino ciò che piú attrae è la proporzione, la compostezza, la discrezione: virtú o qualità superiori dello scrivere, nelle quali l' animo del lettore si riposa e contenta, come l' occhio dello spettatore nelle linee degli edifizi fiorentini. Si sente ch' egli è nato bene, che ha respirato nella tradizione e nell' educazione d' una famiglia, la quale dai lontani avi visse abitò e parlò civilmente, quella urbanità schietta, quel nativo decoro, quella virile bontà,

onde la eleganza esce “ umile e piana „ come le donne dei canzonieri di Dante e di Cino, e la famigliarità acquista abito e forma signorile. Il marchese Gino come scrittore è di quelli che non han bisogno di mettersi i guanti per parer gentiluomini. Ma a voi, commendatori e conti novelli, a voi scrittori d'una aristocrazia di borghesucci aspiranti alle altezze del *demi-monde*, non c'è guanti che bastino a mascherare e rifare le mani, le sporche mani, le grosse e nocchiute mani, le mani storte ed unghiute, le mani ricamate od incise di porri di verruche di schianze, che accusano ben altri mestieri che il nobile esercizio del fabbro o del contadino.

Già, e questo marchese Gino in una lettera del 15 gennaio 1842 a Cesare Cantú scriveva: “ Ognun ha i suoi gusti: io, quando piglio la penna in mano, ho sempre la voglia di farmi bastonare „.

Gin marchese gentil, quanto mi piacque!

Lo stesso, io.

Bastonatemi un po', se potete, lettori maligni.

Io séguito.

V.

Or discendiamo omai a maggior pieta,

discendiamo ai macelli. E ora anche apritevi, o cateratte dei cieli, e versatemi in capo tutti i tuoni della indignazione; apritevi, o fogne della terra, e sputatemi in faccia tutte le tanfate del disgusto

e dello schifo, che la sensibile, la solenne, la vereconda, la coturnata e impennacchiata critica italiana ha messo da parte per me.

Comincia l' onorevole M. T. " Nel VI e nel VII — egli scrive — fra il tappeto ed il bossolo di belle frasi e d' imagini potenti si fanno sparire le orrende *stragi di settembre*, di cui, come tutti sanno, il principal merito appartiene al " pallido enorme (bell' aggettivo victorughiano) Danton „. Di passaggio: se i due aggettivi dati al nome di Danton non hanno altro difetto che di essere victorughiani, non vorranno darsi a' cani per ciò. Gli epiteti nella elocuzione poetica sono di due maniere: epici e lirici: insigni nelle odi di Orazio i secondi, i primi in Virgilio e in Omero. Eschilo tra gli antichi, lo Shelley e l' Hugo tra i moderni hanno epiteti di potente invenzione, epici e lirici insieme, statuari, mobili, coloriti. E anch' io qualche volta secondo le forze mie cerco di farne cosí. Quanto al mio giocar di bussolotti per fare sparire le *orrende stragi*, se all' onorevole M. T. l' " orribile corteo „ del sonetto nono e la " perdizione „ e il

tribunale orrendo
Che d' ombra immane il secol novo impronta

del settimo, oltre il concetto fondamentale di tutti insieme i tre sonetti micidiali, paiono polvere di pimpirimpí, non so che farci; ma non per questo vorrò imparare a gonfiar la piva dai predicatori legittimisti. Di poeti predicatori

l' Italia ne ha a sufficienza: l'onorevole M. T. certo non ne desidera altri, e sarebbe un far torto al suo buon giudizio il supporre ch' ei vagheggiasse una varietà nuova, la poesia-eloquenza a uso pubblico-ministero. " Non è dimenticato — segue l' onorevole M. T. — nemmeno Marat colla sua continua morbosa visione di sangue: ma si può dire in coscienza e buon senso che in qualunque modo giovasse alla difesa della patria questo mostro, non mai sazio di spinger vittime al patibolo? „ Ma né io dissi cotesto, né dissi nulla che a cotesto somigli. Io dissi in versi quello che fu in fatti il settembre del '92. I fatti si riducono a due: la difesa della patria, ispirata dalle nobili tradizioni e dallo spirito eroico della nazione francese: le stragi, consigliate dalla paura e consumate con quel delirio di fanatismo, di torva leggerezza, di avventatezza feroce che è nel sangue celtico, e che si rinnova a fatali periodi in tutte le rivoluzioni per le quali passò e passa quel popolo, fosse pagano o sia cristiano, sí nei tumulti popolari sí nelle conspirazioni monarchiche, cosí al mezzogiorno come al settentrione, e tra le corti d' amore e nel rinascimento e dopo l' enciclopedia. Anche il Monti vide, con intuizione piú che di poeta,

> De' Druidi i fantasmi insanguinati
> Che fieramente dalla sete antiqua
> Di vittime nefande stimolati
>
> A sbramarsi venían la vista obliqua
> Del maggior de' misfatti...

Onde uno studente tecnico di ventidue anni, interrogato all' esame finale qual fosse l' argomento della Bassvilliana, rispondeva, la decapitazione di Ugo Basseville eseguita da' druidi: il che può anche dimostrare la saviezza e la opportunità dell' aver dato quella classicissima cantica per libro di testo agli instituti tecnici. Del resto, ne' miei sonetti nulla di piú, nulla di meno di quello che avvenne: Danton, come ispiratore e valido sostenitore della difesa nazionale: Marat, come insufflatore delle stragi: e le stragi non difese, non scusate, ma spiegate come triste atavistica eredità di sanguinosa ferocia e di espiatorie vendette nella pur troppo non lieta istoria dei gallo-romani-francesi.

Il signor Domenico Cancogni a questa volta è piú benigno con me e co' miei eroi: " quei tanti pazzi „ egli dice " che passano sotto gli occhi del terribile Danton, del feroce Marat, cogli erti pugnali „. Ma chi? ma dove? Io ho scritto,

> Marat vede ne l'aria oscure torme
> D'uomini con pugnali erti passando,
> E piove sangue donde son passati.

Se il signor Cancogni crede che in quel nefasto 2 settembre le leggi di natura fossero cosí pervertite e rotte che gli uomini camminassero per aria, io non ho che dire; ci pensi lui. Ma il fatto è che in quei versi io accennava, come intese l' onorevole M. T., alla " continua morbosa

visione di sangue „ dell'*Amico del popolo*, il quale, non molto innanzi il 2 settembre, aveva scritto gli basterebbero non ricordo quante diecine di napolitani con un bravo pugnale in mano e le maniche della camicia rimboccate per purgare e salvare la Francia. Vegga dunque il signor Cancogni che io nell'espressione fui fedele alla verità storica un poco piú che a lui non paia; e provveda un'altra volta a legger bene: è il meno che si possa pretendere da un critico di poesia. E avverta per intanto che a lui si risponde, solo perché scrisse nella *Libertà*; e si risponde non per indurre la *Libertà* a mutare l'appendicista letterario, ma per indurla o persuaderla, potendo, lei e i giornali simili a lei, a non voler mai mai discorrere né di poesia né di critica né di lettere né d'arte. Un giornale cosí profondamente politico che ha da far di tutte queste.... ariosterie? Eh via, in carattere onorevole *Libertà*! Io compiango, non vorrei dir peggio, i giovani che si umiliano ai diarii politici per averne la consecrazione di artisti.

Terzo nella giostra il professor Licurgo Cappelletti mi affronta con un colpo cortese:

L'egregio autore chiama il settembre 1792 « il momento piú epico della storia moderna ». Ed io pure mi sottoscrivo a questa definizione, ma in parte. Se il Carducci vuol fare apparire come un'epopea le stragi tremende ed inutili dei prigionieri dell'Abbadia, della Conciergerie, dello Châtelet, del Lussemburgo, ecc., mi guarderò bene dal dividere la sua opinione. Gli uomini che sgozzano per l'unico scopo di bearsi nel sangue, che non la risparmiano né a vecchi né a donne né a fanciulli,

che assassinano senza nemmeno sapere il perché, sono forse degni di essere tramandati alla posterità per mezzo dell'epopea?

Ringrazio (pigliando il frasario dell'occasione) con l'animo profondamente commosso l'egregio professore della impartítami lezione d'umanità; e gli uomini savi che vogliono andare a letto senza il pericolo di svegliarsi la dimane con la testa tagliata tra le gambe della moglie non potranno mai lodarlo a bastanza di questa franca, nobile, coraggiosa secessione ch'egli fa dalle opinioni d'un poeta settembrizzatore, e della sentenza con la quale oltrepassa su l'eccidio verseggiato della principessa di Lamballe: “ Secondo noi — scrive l'egregio professore — qui l'epopea sparisce; e non rimane che il nudo racconto dei massacri e degli assassinii perpetrati da una moltitudine ubriaca ed avida di sangue „. Risento in queste parole gli echi di quella nobile scuola toscana, tutta dignità, tutta umanità, tutta temperanza, dibattente le ali di struzzo per un nuvolato bambagino di frasi. O dolcissima scuola che fissava e fissa le norme all'epopea e al dramma dall'autocrazia de' suoi sensi e de' suoi gusti, educati alla pappa co 'l pomidoro, o coll'aglio vermifugo del regime mediceo lorenese! Peccato che Omero e Dante e Shakespeare mangino le bistecche crude.

Ah dunque l'epopea non vuole atrocità? O Achille che trascina nella polvere dietro al suo cocchio intorno alle mura di Troia e al feretro di Patroclo il cadavere di Ettore attaccato con

le briglie traverso le piante de' piedi forati? Achille che intorno al rogo di Patroclo scanna i dodici giovinetti troiani? O i Nibelunghi non son tutti una tela di tradimenti e uccisioni, fino all' enorme combattimento dei Burgundi e degli Unni nella sala del banchetto e all' incendio che Krimilde mette alla sala contentando nella strage di due popoli la sua vendetta? E qui mi scusi l' onorevole M. T., a cui vengo con trapasso un po' rapido: ma delle due caratteristiche che egli vuol riconoscere nella epopea — la genuina ed alta umanità e la espressione dei destini della specie — sol la seconda pare a me esistere. Achille e Sigfrido non sono ciò che intendono i piú per umano, o sono umani nel vero senso della parola, cioè un po' anche bestiali; ma forti e belli sono splendidamente, ed esprimono e prenunziano proprio i destini della gente: Achille è già Alessandro.

Che se, tornando al professor Cappelletti, le uccisioni e le stragi non sono epopea, tanto meno dovrebbero essere dramma, che è poesia messa in azione e posta sotto gli occhi di tutti. O il Macbet, o l' Amleto, o il Riccardo III, o tutti gli Enrichi di Shakespeare? O gli orrori delle tragedie greche? Ma che? O le piú belle opere di pittura delle quali si glorii l' arte cristiana, massime in Italia e in Spagna, non figurano stragi abominose di vecchi cadenti, di madri co' bambini, di vergini e spose con di molta carne nuda, con tutte le carni nude? E dopo ciò, voi non

vorreste che io mettessi in versi, che in fine non han colori, l'ammazzamento d'una donna sola! Eh via, non spaventate la gente per cosí poco. Andate, andate, onesti esercenti, e voi degni proprietari, e voi lucidi salsamentari, andate pure al ballo o a letto sicuri. Se le pitture delle sante martiri non fecero in tanti anni propaganda di macelleria, non saranno certo quattordici versi che persuaderanno in pochi giorni i demagoghi incuriosi di poesia a scannarvi le vostre spose e le amanti e gettarle nude su 'l lastrico.

VI.

Ma i due piú illustri miei critici sono tutt'altro che persuasi della innocenza in sé di cotesta mia rappresentazione poetica.

Il colmo dell'abberrazione — scrive l'onorevole M. T. — è il sonetto VIII, che non esito a dichiarare (benché materialmente ottimo) un delitto contro tutte le muse: e dicendo muse, non intendo le mitiche figlie della Memoria, ma quanto vi ha di piú nobile e di piú gentile nell'anima umana. Né mi si dica che l'orribile strazio della principessa di Lamballe innocente, o non rea che di leggerezza, fu severa ed ancora scarsa espiazione della lunga orgia che illustri donne e compiti signori, a cominciare dal « primo gentiluomo di Francia », avevano fatto di quel vile secolo decimottavo: no: quando la poesia raccoglie ed esprime la religiosa commozione di queste tremende espiazioni, non prende gaiamente il linguaggio della nefanda feccia che ne è stata strumento.

Ah proprio vero, onorevole M. T.? *Sas tü c' al è fort?* Ma io son duro di pelle e forse anche di cuore, e dalla ardenza della indignazione senato-

ria passo al freddo sarcasmo della camera inferiore. Un vero bagno russo.

“ Il poeta vuole adunque — scrive l’ onorevole Bonghi — che noi guardiamo i fatti cogli occhi suoi „. — Io veramente non volevo dare a’ miei lettori e specie a’ critici questo incomodo, tanto piú che non posso, ma e lettori e critici, se vogliono, si servano pure: guarderanno i fatti con gli occhi di un poeta (mi lascio andare a dir cosí per amore della brevità) che ha da ridurre in versi un avvenimento storico. Se non che l’ onorevole Bonghi non la vede tanto liscia, e, per un resto di bene che mi vuole, si affretta a riprendere — “ Ma fuori del sonetto non li guarda neanche egli, spero, allo stesso modo. Si fa, dubito, una natura posticcia per poetare a quel modo „ —. Questo potrebbe darsi pur troppo. Ecco: io vorrei riguardare i fatti storici con gli occhi con che li riguardavano Dante, Shakespeare, e anche, veda un po’ l’ onorevole Bonghi, Raffaello, per poi poetarli e rappresentarli a modo di essi. E, come dinanzi a quelle ricche e grandiose nature di artisti io sono un pover uomo, può darsi benissimo, ripeto, che mi meriti il rimprovero, in questo specialissimo caso, di natura posticcia.

“ Oh davvero — incalza l’ onorevole Bonghi — la signora di Lamballe che

> ... giacque, tra i capelli aurei fluenti,
> Ignudo corpo in mezzo de la via;
> E un parrucchier le membra anco tepenti
> Con sanguinose mani allarga e spia,

non isveglia nel cuore e nella mente del poeta italiano, oggi, altro pensiero se non uno quasi di scherno?

> Come tenera e bianca e come fina!
> Un giglio il collo e tra mughetti pare
> Garofano la bocca piccolina.
>
> Su, co' begli occhi del color del mare,
> Su, ricciutella, al Tempio! A la regina
> Il buon dí de la morte andiamo a dare.

Per vero dire, preferisco il parrucchiere, quantunque mi sarebbe piaciuto in sua vece un altro artista „. Mi dispiace di non poter lasciare all' onorevole Bonghi libertà di scelta: bisogna che si contenti del parrucchiere: parrucchiere fu. La storia non ha preferenze estetiche. — " Almeno — riattacca l' onorevole Bonghi, scarnandomi fieramente con lo scalpello della sua psicologica inquisizione — " almeno nella sua ferocia v' ha un sentimento gagliardo; l' agita un odio profondo. Ma davanti a una uccisione cosí crudele, di cosí leggiadra forma di donna intrisa nel sangue, vi basta l' animo a guardarne senz' altro il collo bianco, la bocca rosea e gli occhi cerulei! Vero? E poiché è poco lontana e ricorre al pensiero un' altra donna, che aspetta la stessa fine, il cadavere di quell' uccisa non serve, per ciò solo che l' altra è regina, se non a farvi sollecitare il passo per annunciare a quella " il buon dí de la morte „? C' è pensiero qui, o manca in tutto? E il verso suona soltanto o crea anche? „ — Rappresenta, onorevole Bonghi. Non

si crea piú. — Ma l' onorevole Bonghi tira pur via a schiacciarmi con una contrapposizione. “ Un altro poeta — scrive — un francese che aveva desiderata la rivoluzione e ci si era gettato dentro, ma che, come presente ch' egli era, non si lasciava rubare dalla fantasia e dalla frase il sentimento del vero, scrisse di quella signora non ancora uccisa, ma prigioniera, ben altri versi. L' immaginava, anzi, dice, la sentiva nella carcere a lamentare la sua vita troncata nel fiore,

L' illusion féconde habite dans mon sein, *ecc.;*

e vada nello Chénier, chi vuole, a leggere il resto „.

Ci vada pure, e cerchi a pagine 460-462 LVII delle Poésies de André Chénier, seconda edizione critica del signor Becq de Fouquières, Paris, Charpentier, 1872, e al tomo III pag. 263 delle Oeuvres poétiques de André Chénier pubblicate di su gli autografi dal nipote di lui Gabriel de Chénier, Paris, Lemerre, 1874. Vada e vedrà che i versi intitolati *La Jeune captive,* ai quali si riferisce l' onorevole Bonghi, furono composti nelle carceri di San Lazzaro, dove lo Chénier era chiuso il 17 ventoso anno due, cioè 7 marzo 1794, e ne era tratto il 7 termidoro (25 luglio) per il patibolo. Non poterono dunque essere stati composti che nella primavera o nell' estate del '94, cioè un anno e mezzo o quasi due anni dopo la morte della signora di Lamballe. Di fatto erano inspirati da madamigella Amata di

Coigny allora diciottenne, che poi fu duchessa di Fleury e morí nel 1820. Ma diavolo! Come avrebbe il poeta potuto far dire di sé stessa

> Mon beau voyage encore est si loin de sa fin!
> Je pars, et des ormeaux qui bordent le chemin
> J'ai passé les premiers à peine . . .

alla signora di Lamballe, che, se bene conservasse un che d'infantile e fosse bene in carne e fresca quando fu trucidata, aveva passato la quarantina piú che non le si avvicinasse?

E ora lasciamo pur dire all'onorevole Bonghi: " A me lasciano questi versi una infinita malinconia nell'animo; e la chiusa del sonetto del Carducci - devo dirlo - un infinito disgusto. Ma forse ho il cuore mal fatto; e mi devo purgare di un resto di *sentimentalità*, che non è cosa moderna e molto meno dell' avvenire „. — Io concedo volentieri a' miei nobili avversari anche l'ironia: ma non importa ch'io ricordi loro come l'ironia, per essere forma efficace di argomentazione, bisogna posi su 'l vero. Ora, e l'onorevole Bonghi e l'onorevole M. T. e gli altri piú dilettevoli critici sono eglino nel vero quando m'imputano di immorale atrocità e di cinismo perverso o di aberrazione mentale per il sonetto su la principessa di Lamballe?

> Questi animi turbati e queste gravi
> Sedizïoni e tanto orribil moto
> Potrai tosto quetar se getti un pugno
> Di polve in aria verso quelle schiere.

E la polvere sarà non altro che poche parole d'un gesuita, ma d'un gesuita innocuo — forse perché non piú gesuita — in un'opera innocentissima e discorrendo d'uno de' piú gentili e piú nobili spiriti che abbiano onorato la gente italiana. Il gesuita è il dotto e giudizioso abate Lanzi; l'opera, la storia della pittura; e l'artista di cui è discorso, il soavissimo Raffaello.

Se non che prima della pagina del Lanzi e della dolce faccia di Raffaello sarà bene mettere sotto gli occhi de' lettori due pagine della storia della rivoluzione francese scritta da Giulio Michelet e le orribili facce dei settembrizzatori.

Il Michelet nel lib. VIII cap. VI racconta cosí lo strazio della principessa di Lamballe:

Un de'piú arrabbiati, un parrucchiere piccoletto, tamburo nei volontari, di nome Charlat, le va contro, e con la picca le strappa via la cuffia: i suoi be'capelli disciolti cadono per tutt'i versi. La mano mal pratica o ebra dell'oltraggiatore tremava, e la picca avea sfiorato alla principessa la fronte; ella faceva sangue. La vista del sangue produsse l'effetto che suole: molti le furono sopra: uno venne per di dietro e le gittò un grosso ceppo: ella cadde, e súbito fu trafitta di piú colpi.

Spirava a pena; e la gente d'intorno, per una curiosità indegna, cagione forse principale della sua morte, le si gettò a dosso per vederla. I curiosi osceni si mescolavano agli assassini, credendo di scoprire nella persona qualche mistero vergognoso che confermasse le voci corse. Strapparono tutto, veste, camicia; e nuda come Dio l'avea fatta fu distesa a canto un pilastro, su l'entrata della via sant'Antonio.

Il povero corpo, bene in essere per l'età, che non era piú del primo fiore, testimoniava anzi per lei: la testina sua di bambina, che cosí morta era una pietà a vedere, troppo diceva la sua innocenza o che almeno ella non avea potuto mancare se non per obbedienza o per debolezza di amica.

Restò, lamentevole oggetto, dalle otto a mezzogiorno su 'l pavimento inondato di sangue. Quel sangue che colava a fontanelle dalle molte ferite, a momenti la ricopriva, quasi la velava. Un uomo si mise lí a canto, per istagnare quello sgorgo: mostrava il corpo alla folla: Guardate com'era bianca! guardate che bella pelle! Quest'ultimo, considerato come segno d'aristocrazia, anzi che la pietà commovea l'odio...

Intanto, o per accrescimento di vergogna e d'oltraggio o per paura che la gente alla lunga s'intenerisse, i micidiali si misero a sfigurare il corpo. Un di nome Grison le tagliò la testa: un altro fece la indegnità di mutilarla nella parte che tutti devono rispettare, perché tutti ne usciamo. Di cotesti due manigoldi l'uno piú tardi fu ghigliottinato, come capo d'una banda di ladri; l'altro, Charlat, fu fatto in pezzi all'esercito da' camerati, che non vollero soffrire tra loro un simile infame.

Il Michelet séguita poi descrivendo l'orribile corteo che recò ai Tempio le inferie di morte:

Vederli partire dalla Forza, portando in cima alle picche per quella larga e trionfale via Sant'Antonio, gli orribili trofei, fu uno spavento. Una folla immensa seguiva, muta di stupore. Da pochi ragazzi e briachi in fuori che gridavano, tutti erano percossi d'orrore. Una donna, per fuggire a quella vista, si precipita nella bottega d'un parrucchiere: ed ecco la testa tagliata che arriva alla bottega, che entra. La donna, fulminata di paura, cade rovescia... Gli assassini gittano la testa su 'l banco, dicono al parrucchiere che bisogna farle i ricci: la menavano a vedere la sua padrona al Tempio: non era decenza si presentasse cosí.

Ed ora ecco ciò che l'abate Lanzi nel libro terzo della *Storia pittorica dell' Italia* scrive di Raffaello da Urbino:

La natura l'avea dotato di una immaginativa, che, trasportando l'anima a un avvenimento o favoloso o lontano, quasi fosse vero o presente, gli facea conoscere e sentire quelle perturbazioni medesime che dovettero avere i personaggi di quella storia; e assistevalo costantemente finché le avesse ritratte con quella evidenza con cui le avea o vedute negli altrui vólti o formate nella sua idea.

O dunque quello che fu gloria a Raffaello dipingendo sarà infamia a me verseggiando? O dunque, perché, non volendo o non dovendo io ridescrivere tutti gli orrori già descritti dal Michelet, anche per la ragione che la storia cosí viva non pur nei libri ma nelle memorie schiaccia al confronto ogni poetica descrizione, tolsi invece a ripensare e rifare, come voleva la forma di poesia da me eletta, le perturbazioni di quella gente che commise quelli orrori, dunque, per questo che è il mio dovere, e, se fossi riuscito a bene, sarebbe la mia lode d'artista in versi, io ho da essere giudicato peggior uomo del parrucchiere che mutilò bestialmente e nefandamente il corpo della principessa di Lamballe? Capisco la scolastica ingenuità del professor Cappelletti a dolersi che io narri “ il massacro della principessa di Lamballe come fosse la cosa piú naturale di questo mondo „: giacché quel “ massacro „ (ripiglio per fedeltà il francesismo non mio) è un

fatto di quel settembre 1792 che io m' ero proposto a rappresentare, e un di que' fatti che meglio dànno l' icastica di quel fatal movimento, o sta a vedere che per paura di non parere io alle conscienze pusille di certi lettori l' autore o il complice o il panigerista dell' eccidio, lo dovevo raccontare o rappresentare innaturalmente, cioè falsamente? Capisco la rettorica onestà del signor Domenico Cancogni, il quale, perché nel sonetto dodicesimo titolai di *vili* li esigli degli emigrati di Coblentz, vorrebbe un simil trattamento anche per il parrucchierino del sonetto ottavo; “ ma — osserva argutamente l' onesto signor Cancogni — la signora di Lamballe è una principessa: ella è l' amica di Maria Antonietta: non può essere quindi un vile quel sanculotto „. — Capisco, capisco, onesto signor Cancogni, capisco: i grandi poeti drammatici dunque, per un qualsiasi sgravio della loro conscienza, dovrebbero, come i pittori primitivi, porre una scritta in bocca o, poniamo, su' cappelli de' loro personaggi delittuosi. Cosí Jago o l' uccisore dei figli di Eduardo IV verrebbero su la scena con due cartelli inscritti —. Questi è un vile istigatore — Questi è un vile assassino —. E io, se all' eccidio da me verseggiato della principessa di Lamballe avessi aggiunto un sonettino pieno de' soliti improperii cari alle scuole e ai giornalisti dell' ordine, e che fosse finito, per esempio, con questo verso, “ Oh vile, vile, vile, vile, vile „, io avrei fatto un sonetto imbecille, ma il critico della *Libertà* sa-

rebbe rimasto contento come una pasqua. Tutto cotesto lo capisco: ma che un uomo della coltura dell' onorevole Bonghi, un traduttore di Platone e interprete, secondo la mia istruzione, cosí dotto e agevole della filosofia greca, uno che pur di recente sí giuste parole scrisse intorno agli offici della critica in Italia, venga a fare di queste scene a me, venga a confondere il soggetto mio con l' oggetto che io rappresento, venga a dire che io faccio che io penso che io dico quello che fanno pensano dicono gli attori dell' orribili opere da me veduti e sorpresi nella storia, che l' onorevole Bonghi discenda nello stesso errore del buono signor Cancogni, il quale vede me, sempre me, solo me nei dodici sonetti dove non entra mai il pronome *io* e la persona prima; che l' onorevole Bonghi faccia dica e scriva di coteste — come s' ha a dire? — diciamo *ingenuità* come del professor Cappelletti e *onestà* come del signor Cancogni — io non me ne so capacitare, non me ne so render conto, non me ne so fare una ragione, se non con la preoccupazione politica che ottunde e smussa anche gl' intelletti naturalmente piú acuti e piú levigati dall' uso de' buoni studi.

VII.

Auf, respiriamo. È afa nel cielo come nell' anima mia, afa di nuvole e di parole. Affacciamoci alla finestra.

Il Benaco, dallo sfondo di Riva, tra due pareti di monti che han su le cime lampi di fuoco e nebbie in forme di giganti e a mano a mano digradano quasi a sollazzo in collicelli a viti e ulivi con boschetti d' allori e serre di cedri per ghirlande, qui, nel suo prospetto piú largo, viene a morire a' miei piedi. Su la distesa delle acque è una tristezza intensa cinerea: qua e là tonfi di ranocchi che si tuffano, e continua ripercuote dalla sponda del paese con lo strofinío, co 'l diguazzamento e gli sbattimenti, l' opera delle lavandaie. Le montagne a settentrione e ponente entro un velo di caligine azzurrognola biancastra pèrdono la determinatezza risoluta e superba delle linee titaniche. Montebaldo non è piú baldo, e pare stanco di tutti i secoli e di tutta la geologia che sopporta. Monte Gu non apparisce oggi quell' enorme gigante caduto supino in battaglia, nel cui profilo delineato entro al cielo profondo il popolo ravvisa la faccia di Napoleone morente: egli è annoiato, e dice agli anni — Smettiamola! Quanto ha ella anche a durare questa rappresentazione del mondo? Io sono stufo di fare il *clown* a cotesta platea di formiche umane irrequiete —. Manerba spicca a sinistra nella ferrugigna rigidità d' una barbuta longobarda, che faccia la scólta l' ultimo giorno dell' anno mille; e Garda alla destra cala le nere ale d' una sua gran cuffia monacale su cotanta mestizia, brontolando tra rassegnata e dispettosa *De profundis*.

Ecco, e ad un tratto un raggio sbiadito di sole fende la nuvolaglia che a grandi cèrcini bianchi incappella la montagna e distendesi a bioccoli lunghi come una benda giú per il cielo. Ed ecco Sirmione, non a pena uno strale di Febo guizza serenante per l' aria, ecco la pagana Sirmio sente il suo dio, e lampeggia d' un sorriso tra il verde glauco degli oliveti e il bianco delle case di pescatori, su cui adergesi trecentisticamente leggiadra la torre scaligera. Sirmio sorride; e súbito una grande insurrezione di linee rosee ed auree, violacee, paonazze, vinacee, rompe, taglia, intraversa la funerea monotonia di cotesto dormentorio di acque.

Ma voi, lavandaie di Desenzano, non badate a queste usualità, che a noi fantastici oziosi paiono di gran belle cose. Per voi il Benaco, lavandaie, è un gran catino, e il cielo uno sciugatoio. Se fosse qui un poeta giovincello de' soliti andrebbe smammolandosi su le *curve,* e lavorerebbe per il bordello, mentre voi lavorate, o buone, per la famiglia. Io vi guardo, serie, silenziose, solenni lavoratrici; e penso. Le camice della sposa e le lenzuola tra le quali morí un etico ieri, la tovaglia dell' osteria e il mantile della mensa di Cristo, i calzoncini del bambino e la giacca insanguinata del micidiale, voi tutto lavate, o lavandaie; e tutto esce bianco o almen netto dalle acque schiumanti sotto i vostri attorcimenti. Anch' io risciacquo, lavandaie, idee vecchie e idee

nuove; e le nuove non sono belle, e le vecchie non sono buone; e queste son ragnate, e quelle non reggono; e mi riescono dalle mani a ogni insaponatura piú torbe e chiazzate di prima. Il vostro sciabordío turba a pena il primo primo svariar delle acque su 'l margine: poi viene e batte una onda piú forte; e tutto è turchino come avanti; e la minuta arena verdastra e i ciottoli granitici traspaiono rossicci dal fondo, e i pesciolini grigi guizzano vispi per quella nitidità fresca d' acciaio. E se vi prende voglia di pur alzar gli occhi dal bello specchio del vostro lavoro, voi vi vedete innanzi il sorriso della riviera e vi saluta un profumo di cedri che vien da Salò. Io lavoro sur un filo d' acqua che forse è condotto piú che rigagnolo, e certo mi divien tra le mani pozzanghera: ho per orizzonte una facciata livida di giornale, e un acre odore d' inchiostro di stamperia mi s' avventa alle nari dall' umidità sporca dei fogli. Voi verso mezzogiorno ve ne tornate con fatica di molta e soldi pochi: ma non so perché la fiamma, che divampa sotto i paioli nei pianterreni affumicati delle casucce che non hanno segreti, a me paia lieta. Io metto assieme di gran malinconia e di gran dispetto per le sere, quando non c' è piú il sole né il lavoro, e piú assiduo e insistente mi circonda il bisbiglio dei morti. Quanto a soldi, domandatene il signor Angelo Sommaruga. Certo, sono piú de' vostri. Ma pure...

To', che è quell' uccellaccio che passa? Lo riconosco, ma non ricordo il nome che me ne han detto i barcaiuoli del lago. È un uccellaccio gravacciuolo, pigro, stridulo in vita, duro, stopposo, insipido da morto. Oh uccellaccio fratello, *cigno gentil*, pígliati l' anima mia di scrittore italiano, e lasciami esser te. Ch' io non vegga e non oda piú nulla di politica e d' arte, e mi divaghi sotto il sole, e voli alla meglio, o anche alla peggio, come te.

Tutto inutile: Angelino si farebbe cacciatore per tirarmi anche da uccello, e poi mi chiederebbe la storia della metamorfosi. Oh Angelino, cacciatore lungo e feroce! da quanto la ballata di Bürger commentata dal Berchet.

VIII.

E ora ad altre opposizioni di storia o di moralità storiche risponderò per le corte: risponderò non per vanità di parer saputo o per ismania di voler sempre ragione, ma per dimostrare al signor Cancogni e all' onorevole M. T. che la devozione e la retorica repubblicana non soprafecero in me la fede alla verità storica, come la devozione all' ordine e la critica dottrinaria o moderata non salvò loro dalle avventatezze e dagli errori: risponderò per togliere all' onorevole Bonghi ogni dubbio non io per avventura mi lasciassi nel com-

porre quei sonetti pigliar la mano alla fretta. Oh, la fretta,

Che l' onestate ad ogni atto dismaga.

io non l'ho avuta mai se non forse nel mover dei passi. Quanto al movere dei pensieri, la Musa della procrastinazione ha salvato l'Italia da molte opere mie di verso e di prosa. E come nello scrivere non mi lascio andar mai né pur mandando tre righe a un giornale, cosí di quello che scrivo io sento e voglio aver l' obbligo di rispondere, quando sia il caso, non pur dinanzi alla legge, ma e dinanzi al giudizio degli uomini autorevoli e degli onesti, anche se, anzi specialmente se, avversari. E per ciò rispondo agli onorevoli M. T. e Bonghi, e mi servo del signor Cancogni, come di distrazione, perché egli è onesto fin troppo.

A noi dunque.

Nel sonetto terzo la vecchia che fila non è, come parve all' onorevole M. T., la Parca; ma sí un fantasma che nella imaginazione del popolo di Parigi e secondo una vecchia leggenda mostravasi in qualche parte del palazzo delle Tuileries quando sventura o morte incombesse.

Del sonetto primo l' onorevole M. T. affermò che non è punto storico: i villani — egli dice — tormentati nel loro campo dagli spiriti eroici non erano, o ben radi, tra gli azzurri; correvano altrove a formare le falangi de' bianchi: sono già molti anni che la storia ha cancellato le leggende

dell' entusiastico accorrere dei campagnoli sotto il vessillo tricolore. — Si risponde: Il contadino, già divenuto o su 'l divenir proprietario, che arava una terra sua per una raccolta sua, non indugiata o frastornata da obbligo di servigi rusticali, non tempestata dalle cacce del signore, non ismunta dalle decime dell' abate, avea tutto il vantaggio a difendere la rivoluzione specialmente contro la invasione straniera, con la quale tornavano gli emigrati, dei quali emigrati aveva abbruciato o avea veduto non senza partecipazione del cuor suo abbruciare i castelli, dei quali castelli aveva occupato o era su l' occupare ciò che restava di servibile per farne qualche cosa di nuovo piú utile e umano. Il contadino dunque nell' estate del '92 odiò, con vecchio cuore di francese e con nuovo di cittadino, l' invasione, e la combatté. Vegga l' onorevole M. T. il Michelet specialmente al libro sesto capitolo primo, e nel libro ottavo a ogni passo.

Nel sonetto sesto, all' onorevole M. T. dispiace, senza però incolparne me che non l' inventai, quel retoricissimo *Morir,* dove ogni attore di provincia non può non rammentarsi il famoso *Qu' il mourût* del vecchio Orazio. Come fare — domanda egli — poesia epica di queste reminiscenze di teatro e di scuola? — Si risponde: Prima di tutto, adagio un po' con la *retorica.* Questo vocabolo e l' altro di *posa,* due francesismi, al solito, di concetto e d' espressione, da un pezzo in qua noi tutti

ce li sciaguattiamo un po' troppo per le bocche e sotto le penne. Quello che noi non sappiamo o non vogliamo sapere, quello che non sapremmo fare o non ci sarebbe utile fare, è *retorica*: quello che a fare c' incomoderebbe o ci guasterebbe coi tali e tali altri o che la coscienza ci rimprovera di non aver fatto, è *posa*. Della coerenza nelle proprie idee e del sacrificare a quelle vantaggi ed onori, sentii tempo fa dire a una signora: *È retorica*. Del non voler dire bugie né anche politiche e letterarie, sentii dire a un professore: *È una posa*. C' è da temere che un giorno o l'altro un nostro fratello ladro provi con saldo ragionamento alla eccellentissima corte che il non rubare, potendo senza pericolo, un fornimento di posate d' argento, è *retorica*, che il non sollevare dal peso dell' orologio d' oro un cittadino addormentato in luogo aperto solitario e sicuro è *posa*; e c' è anche da temere che il pubblico applauda. Quegli applausi non sarebbero in fine che il volgarizzamento dell' espressione *bel colpo*, sinonima d' un furto fatto bene, e degli elogi plutarchiani che i giornali dànno a chiunque renda un portafoglio cascato a qualcuno di tasca. Del resto, come può l' onorevole M. T. accertare sé e gli altri che quel *morire* suggerito, anzi strappato, dal momento solenne a tutti insieme a un punto i cuori e le bocche di piú cittadini, fosse una reminiscenza di teatro e di scuola? E fosse pure: dispiace che un uomo come l' onorevole M. T.

non voglia, per sue fissazioni contro la rivoluzione francese, capire quale grandezza a ogni modo acquista cotesto motto preso in prèstito a un gran poeta della patria da una grande assemblea in un momento come quello. Non sente egli l' ideale che si fa il vero e il vero che si fa ideale? Io credo che il nobile spirito del poeta normanno, se giú negli Elisi gli giunse notizia del plagio o della citazione sublime, ne esultò nell' animo suo, piú che quando un uditorio di marchesi sotto o contro il cenno del cardinale di Richelieu fremé d' entusiasmo la prima volta a cotesta romanità della sua musa di provincia. — L' onorevole Bonghi non ha che dire su 'l *morir*; ma non gli sa di squisito l' *assemblea seduta*, la vorrebbe almeno per metà levata in piedi. Eh guà! a lui, che in Montecitorio sta sempre seduto a correggere le bozze del Platone, un po' di varietà non dee dispiacere. Ma seduta io vidi nella mia imaginazione la Legislativa, e forse fu di fatto, per un segno della superiorità che quella assemblea di cittadini, sentendo sé essere la patria e la legge, asserivasi su la forza militare. La Legislativa comandava la morte, come la Convenzione ordinò la vittoria; e alle sentenze rispondevano i fatti. Quei cittadini, commissari agli eserciti, disarmavano i generali in mezzo ai loro reggimenti e li mandavano prigionieri a Parigi: prendevano, a capo dei reggimenti, un fucile e marciavano su 'l nemico. Quei cittadini potevano benissimo non moversi di posto,

non movere collo o piegare costa, in presenza di soldati che non avevano fatto tutto il loro dovere e venivano a schiamazzare all' assemblea. Parlamenti i quali non credano fermamente che un generale, che ha la somma fiducia, i sommi onori, i sommi onorari, in certi casi ha da vincere o da morire, e se no, ha da pagar della testa; parlamenti i quali in vece si facciano lusingatori, piaggiatori, educatori delle glòriole, delle vanità, delle intemperanze, delle prepotenze e delle impotenze militari; tali parlamenti, dico, procurano alle loro patrie le ignominie di Lissa, senza vendetta e senza rivincita.

Del sonetto quinto il signor Cancogni dice che è un' uscita violenta d' un sentimento di vendetta dall' animo mio, e non s' accorge che il sonetto rappresenta il sopravvenire a un tratto della notizia in una piazza o in un *club* di Parigi e che è il popolo o gli oratori del popolo che parlano — " Udite, udite, o cittadini,... — ...gitta ultima sfida L' anima a i fati a l' avvenire e a *noi* — E la non nata ancor gente *ci* grida „ —. Non bada a queste piccolezze il signor Cancogni, e, sempre per quell' idea sua che ne' dodici sonetti su 'l settembre del '92 io, se non fossi stato sovraneggiato dal sentimento demagogico, avrei dovuto inzeppare tutta, o almeno fino al '96, la rivoluzione, lamenta che la vendetta non invocata per i carnefici di Maria Antonietta e di Elisabetta è stata solo invocata per Verdun, perché Verdun

ha addosso l' onta d' aver fatto (viltà!) la corte al conte d' Artois, al futuro Carlo X, al fratello di Luigi XVI. Si risponde: Verdun, ecco, fece qualcosellina d' altro: le sue fanciulle, o parecchie delle sue fanciulle, presentarono fiori al re di Prussia che varcava nemico le frontiere della patria, che varcava conquistatore le porte della città del patto carolingio: le sue fanciulle, o parecchie delle sue fanciulle, ballarono con gli ufficiali prussiani. Anche l' onorevole M. T. lamenta che quel sonetto " raccolga l' eco dei furori giacobini contro Verdun, che poi dovevano sfogarsi atrocemente colla ghigliottina „: ed aggiunge " Né dica il poeta: giustizia! che non è giustizia quella che può destare cosí profonda pietà, imprimendo un marchio di Caino sulla fronte dei giudici e degli esecutori „. Alla pietà dell' onorevole M. T. si risponde: Per le donne che abbracciano e salutano i nemici della patria io non ho tenerezze. A coteste puttanelle di Verdun la mannaia credo anch' io che fu troppo, ma oh che santo scoparle a dorso d' asino per le strade! Cosí pensai fin da ragazzo, quando vidi le " sfacciate donne fiorentine „ — ed erano gran dame e titolate — far festa al maresciallo Radetzky.

Nel sonetto settimo l' onorevole Bonghi scambiò la *bianca ragazza* per la Francia personificata, e non trovò in quel tratto limpida la locuzione. E avrebbe avuto ragione, se non avesse sbagliato; ma non ebbe torto dello sbaglio: io volli comprender

troppo in poche parole, e fu a danno della chiarezza. Ma l'onorevole M. T., che in quelle parole intese il paragone tra la Francia e l'eroica damigella di Sombreuil, la quale costretta dai manigoldi per salvar la vita al padre bevve una tazza di sangue umano, non so poi perché qualificasse di barocco e sofistico il paragone. Sofistico, nel modo suo di pensare, può essere: barocco, bisognerebbe provarlo: ma questo non importa piú che tanto.

Nel sonetto nono il signor Cancogni domanda:

Perché quest'ultimo Capeto, questo Luigi Capeto, deve egli chieder perdóno a Dio « de la notte di san Bartolomeo »? Perché deve egli pagare le colpe di Carlo IX di Valois, della *reine mère*, de' Guisa, de' fanatici cattolici del 1572? Forse perché torme furibonde di popolo trascinarono quel disgraziato e debole principe da Versailles a Parigi e lo obbligarono ad agonizzare fra il coltello e la paura nelle disabitate, nelle « ree Tuglierí di Caterina », fino al dí dell'assassinio?

Piú acutamente l'onorevole M. T.:

Né piú giusto concetto del corrispondere la pena alla colpa ha il poeta nel nono sonetto, dove al re imprigionato nel Tempio e circondato dall'onda del popolo furente fa chiedere a Dio perdóno della notte di san Bartolomeo. L'opera di sangue di quella notte fu compiuta in pienissimo accordo col popolo di Parigi, che era nel secolo decimosesto cattolico furioso e veramente *ultra*: quindi sarebbe assurdo che questo buon popolo ne facesse nei suoi discendenti giustizia sull'erede del fiacco e crudele re-poeta.

Si risponde: Tutt'altro anzi che assurdo. È la Nemesi storica, che per simili riazioni vendica il

pervertimento provocato dall' alto in basso. L'onorevole M. T. non ha bisogno che io glie ne insegni: *ritorni a sua scienza.* Del resto il primo a invocare la espiazione dovuta dalla casa di Francia per i suoi regii delitti, l' augure del supplizio di Luigi XVI, il profeta del terrore, fu Dante Alighieri:

> Io fui radice della mala pianta
> Che la terra cristiana tutta aduggia,
> Sí che buon frutto rado se ne schianta...
>
> O signor mio, quando sarò io lieto
> A veder la vendetta che nascosa
> Fa dolce l' ira tua nel tuo segreto?

Cotesta espiazione o vendetta il poeta del medio evo fa per maggiore strazio che la chiegga a Dio il capostipite dei Capeti, quand' era ancor recente la santità di Luigi IX: ora da Filippo il Bello a quel bastardo Borbone che tirava del fucile ai muratori su i tetti e agli spazzacamini pe 'l divertimento di vederli ruzzolare di cosí alto, i delitti dei Capeti tesoreggiarono tant' altra ira di Dio e di popolo, da far attuare nell' età dei filosofi sensibili e umanitari la tetra visione che dopo il supplizio di Corradino e dei Templari balenò nella fantasia al poeta dell' inferno cattolico.

Del sonetto undecimo " Chi non vede — grida il signor Cancogni — attraverso le ruote del mulino di Valmy, in quel sangue cittadino che dà a queste il movimento, la speranza onde il Carducci incoraggia il *bianco mugnaio,* la speranza, dico,

di un avvenire demagogico? „ Si risponde... o meglio, al signor Cancogni che vede un avvenire demagogico nella liberazione del territorio della patria dall' invasione straniera e nel trionfo della rivoluzione francese, cioè dell' uguaglianza civile, della libertà del pensiero, del progredimento economico, alla fine non si risponde: si rimanda alle decime dell' abate, al servizio del marchese, si rimanda al sant' uffizio e al bastone austriaco, o meglio si raccomanda a un metodo igienico e dietetico che conferisca allo svolgimento del fosforo.

E ci si rivolge all' onorevole M. T., il quale scrive:

Negli ultimi tre sonetti invece non manca lo spirito epico, ma guasto della retorica dei *clubs* e delle gazzette e degli storici che ne raccolsero e tramandarono la tradizione. Certo la difesa delle Argonne fu un lampo di genio militare che fa onore a Dumouriez e a' suoi cooperatori, ma il cannoneggiamento di Valmy (la *canonnade de Valmy*, come la chiamano gli storici francesi) fu in sé stesso ben poca cosa; e per decidere il duca di Brunswick, dopo le spampanate del suo manifesto, a ritirarsi, ci volevano altre ragioni: venissero poi dalla frammassoneria, di cui lo stesso generalissimo degli alleati si trovava essere gran maestro, ovvero, come molti asserirono, da un basso mercato, di cui i diamanti della Corona, appunto in quei giorni spariti, sarebbero stati il prezzo.

Io non avevo bisogno di questo passo per sapere che l' onorevole M. T. conosce della storia anche i piú segreti aneddoti e i pettegolezzi. Ma qui non era il caso. Fu la frammassoneria, furono i diamanti della Corona che fecero risolvere il

duca di Braunschweig alla ritirata? Io non ci credo: ma non disputo. La battaglia di Valmy fu una *canonnade?* E fosse. L' esercito del re di Prussia da una parte, l' esercito dell' imperatore dall' altra, dovevano marciare su Parigi per riassettare le cose di Francia come innanzi all' '89: avean chiamati mallevadori della resistenza che fosse fatta a loro o d' ogni nuova offesa recata alla famiglia reale tutti i francesi: avevano minacciato di radere al suolo Parigi, e promettean forche a mezzo mondo: la famiglia reale gli aspettava salvatori, i *ci-devant* gli invocavano vendicatori, i príncipi e gli emigrati correvan tra loro vestiti da ballo: era credenza di tutti che non incontrerebbero resistenza e che gli eserciti rivoluzionari dinanzi a loro si squaglierebbero: tutti ridevano di quegli eserciti che non aveano né disciplina né organamento né generali. In vece la battaglia di Valmy costrinse i Prussiani a una ritirata ignominiosa; la battaglia di Jemmapes diè i Paesi Bassi ai Francesi. Legga, o, per dir meglio, rilegga l' onorevole M. T. questa pagina delle Memorie di Wolfango Goethe scritta la sera del 2 ottobre 1792:

L' esercito passò il ponte (su l'Aisne): tutti i visi erano scuri, chiusa ogni bocca, una sensazione come d' orrore. A mano a mano che si avvicinavano i reggimenti nei quali sapevamo d' avere dei conoscenti e degli amici, correvamo incontro; e abbracciamenti e discorsi; ma che questioni, e che lamenti, e che vergogna, non senza lacrime!... Cosí passò tutto quel giorno, e io mi vidi innanzi la ritirata, non pure per qualche imagine

o a tratti, ma in tutta la sua realtà. Una scena cosí triste dovea chiudersi anche piú tristemente. Il re giunto da lontano a cavallo co 'l suo stato maggiore si fermò al ponte un pezzo in silenzio, quasi volesse anche una volta abbracciar con la vista e riandar co 'l pensiero la campagna; ma al fine prese la via di tutto il suo esercito. Nello stesso momento il duca di Braunschweig comparve su l' altro ponte, s' indugiò un poco e poi diè di sprone.

Dunque? Dunque, *Ça ira* — ciò anderà — cantava da due anni il popolo francese: *Ça alla* — ciò andò — nel settembre del 1792. Questa non può essere epopea, perché non v' entra leggenda: non sarà lirica, per difetto d' uguaglianza da parte mia: ma storia è, storia, storia! Se il signor Cancogni ci vede il trionfo della demagogia, non so che farci, o, meglio, ho proposto il rimedio: che l' onorevole M. T. ci veda il trionfo della frammassoneria, via, non è da lui: né meno il padre Bresciani!

E con ciò vien risposto anche all' onorevole Bonghi, il quale non vuol prendere per il suo verso l'*Avanti* del contadino francese nel primo sonetto e la *novella storia* del Goethe nell' ultimo e ci vede sotto chi sa che misteri. " A quel motto — egli scrive — e a quella parola è permesso chiedere che se ne surroghino altri, piú pieni di senso; è permesso pretendere dal poeta, che egli dica che cosa la *novella storia* è stata, e che mai l'*avanti*, a parer suo, possa ancora essere nell' avvenire ". Ma perché l' onorevole Bonghi mi vuol costringere a spiegargli che l'*Avanti* del contadino è contro i

Prussiani e gli Austriaci invasori, e che il motto del Goethe significa semplicemente questo che vengo a dire? — Da poi che un gruppo di fantaccini e di cannonieri male in arnese e raccozzati in fretta e in furia tra la marmaglia di Parigi e delle altre città rivoluzionarie ha non solo fronteggiato, ma respinto, i soldati di Federico II, il genio dei tempi è mutato, e ne vogliamo vedere di belle: per esempio, che un capitanuccio còrso con un nome stravagante, il quale allora tramava oscure cose in Sardegna e in Corsica, di lí a quindici o sedici anni assistendo in Berlino o in Vienna alla commedia francese avrebbe voluto vedersi sotto e intorno una platea di sovrani delle vecchie razze.

IX.

Ma pur troppo sotto la deprimente preoccupazione politica l' onorevole Bonghi aombra, come fosse un delegato di polizia circondato dalla spettral visione dell' on. Depretis. Egli domanda: " Che c' è egli nelle condizioni presenti d' Italia o di Europa che ricordi i tempi alla cui ammirazione ci richiamano, il cui ricordo risvegliano cotesti dodici bei sonetti ?.... Che azione può essere quella del poeta nell' evocare immagini siffatte avanti agli occhi de' suoi concittadini ? „ E né anche gli passa per la mente che gli si possa rispondere con altre sí fatte dimande: Che c'era

egli del 1799 nelle condizioni del granducato di Weimar e dell' Impero, che ricordasse allo Schiller la prigionia e il supplizio di Maria Stuarda? E che azione piú di recente, nel 1867, volle esercitare su la monarchia austro-ungarica Roberto Hamerling componendo *Danton e Robespierre*, una tragedia d' orribili evocazioni, la quale pur non gl' impedí d' essere o di seguitare a essere il poeta favorito delle dame di Vienna e dell' imperatrice Elisabetta? Ma le dimande dell'onorevole Bonghi, irragionevoli rispetto all' estetica e alla critica letteraria, hanno il motivo del sospetto politico che è l' anima della sua requisitoria " Adunque, *ça ira?* — Non se ne dubita, poeta illustre, ma ella è felice, se non è punto in pensiero di dove *ça aboutira* ": hanno la ragion d' essere in queste massime e da questi giudizi, non tutti per avventura storicamente giusti, dell' onorevole M. T.:

Quando l' anima umana è offesa nel suo sacro diritto al vero e al giusto in ogni cosa, non può per lei svolgersi il fiore dell' alta poesia. E di necessità l' aduggia quel giacobinismo, che già da molti anni in Francia accusato e condannato da liberali de' piú noti, ed ora sottoposto a terribile processo da un duce dei positivisti, fra noi, gentil sangue latino, avvezzi a pascere con orgoglio e delizia degli altrui rifiuti e sempre inclinati alla servile imitazione, rifiorisce di novelle fronde e si prepara per non lontani trionfi. I quali sembra che gli si augurino con questo titolo che dal passato facilmente si trasporta al presente.

Io mi confesso temperatissimo, anzi scarso ammiratore del signor Taine e del procedimento si-

stematico ond' egli, apparecchiatore troppo colorito e incalorito per positivista, dà per mezzo alla storia cosí delle lettere inglesi come dei rivolgimenti francesi. Ma con ciò che scrissi del giacobinismo or è a pena un anno, se mettesse conto citare me stesso, potrei appellarmi dalle sentenze dell' on. M. T., dove mi registra tra i pusillanimi sempre inclinati alla servile imitazione, che usan pascersi con orgoglio e delizia degli altrui rifiuti. Ma io non ho tempo a difendermi dall' onorevole M. T.; debbo attendere all' onorevole Bonghi, che senza requie m' incalza chiedendomi fin con l' ironia il mio programma politico. " Ma forse il Carducci vede chiaro ciò che a tanti è scuro „.

Cotesto forse no; ma l' onorevole Bonghi è uomo dotto, e non può avere intorno a quelli che professan poesia i pregiudizi della stupida arcadia dei politicanti. Io dunque, giacché l' onorevole Bonghi par che lo desideri con tanta impazienza, gli farò il mio programma politico: non mi costa nulla, perché io non aspiro a nulla. Non aspiro a esser ministro né della monarchia né della repubblica, non volli e non voglio essere deputato, non sono né voglio essere capo o interprete di verun gruppo di veruna associazione di verun partito, perché non voglio essere il servo de' miei capeggiati e l' instrumento degli interpretati. Vorrei (e questo con implacabile e implacata ambizione) essere il signor tal de' tali asciutto asciutto, senza

epiteti né aggettivi e co 'l men possibile di relativi. Non potendo concedermi tanto, mi contento a esser professore di lettere italiane al servizio dello Stato, fin che piaccia alla maggioranza di tollerarmi: quando non piú, l'onorevole Bonghi e i suoi amici sanno che io non fo richiami né querele, né gàgnolo né abbaio, né lecco le mani né mordo le zampe per di dietro; mi tiro in disparte dietro un pagliaio e abbaio alla celeste paolotta.

A proposito di cani. E' m' interviene, e parmi assai lieto caso, come a quell' uomo da bene, il quale piú per diletto suo che per mestiere usava impagliare le spoglie di cotesti nobili animali, e tanto piacere pigliava dell' opera e tanto si accalorava a vedersi crescere e arrotondare e affigurar tra le mani quelle care forme, che seguitava a pur insaccare nelle pelli e paglia e stoppa e altri ingredienti, e inzéppa che t'inzéppo, gli venían poi fatti de' cani lunghi, lunghi, lunghi. — Cosí a me i discorsi.

Su, discorsi-cani, ai polpacci dei lettori maligni.

X.

Ecco ora il mio programma.

Io, non che augurare o invocare all' Italia rivolgimenti come quelli di Francia nel '89 nel '92 nel '93, credo tali rivolgimenti in Italia impossibili, non pure per le troppe diverse condizioni

di popoli di governi di tempi che tutti veggono e sentono, ma perché in politica l'imitazione non riesce che a fantocciate, la cui ridicolaggine, divertente fino a un certo segno, non vale il costo. Non so se in Italia ci sia dei dilettanti di lanterne o di ghigliottine: certi accademici comunardi che beveano petrolio come gli arcadi le pure linfe di Ippocrene, e che volevano impiccare gli altri e alla disperata sé stessi, come tanti personaggi di una commedia pastorale dove i montoni fossero affetti d'idrofobia, cotesti accademici si appagarono a passare scrittori nei giornali ministeriali, e professori, credo, di lettere nelle scuole del regno; nelle quali voglio sperare non facciano soverchio strazio dei membri del periodo e non impicchino il senso comune alle forche dei gerundi.

Io dunque delle paure espansive e attaccaticce d'un presente male appreso non mi sento quel tanto che basti per raggrupparle in nuvole di odii e farle ricadere in pioggia di epiteti abbominosi su la storia del passato. Il “ Ça ira di canagliesca ed atroce memoria, il truce e sguaiato ritornello della ribalda canzone giacobina „, perdóni l'onorevole M. T., è un po' troppo. “ Canagliesca memoria „ sia pure. Mi saprebbe dire l'onorevole M. T., che sa tanto di storia, quali e quanti mutamenti sociali senza opera della canaglia ci narra la storia? E quanti e quali rivolgimenti politici, cui la canaglia non desse il muscolo del braccio

e la rabbia affamata, riuscirono? *Les aristocrates on les pendra*: male, male, senza dubbio. Ma l' onorevole M. T. voglia un po' contare le rivoluzioni sociali, politiche, religiose, che passarono senza vittime. Ahimè, tutta la storia umana è un' orribile marea di sangue; e la corrente che vi passa in mezzo piú rapida piú profonda piú nera è di quello versato dai re dai nobili dai preti pur fuori della guerra guerreggiata. I due versi che suonan lanterne e impiccagioni furono, ben ricorda l' onorevole Bonghi, solo piú tardi aggiunti alla canzone, che in principio cantava

> Celui qui s' élève on l' abaissera
> Et qui s' abaisse on l' élèvera,

ove l' onorevole Bonghi ha il torto di non vedere e riconoscere altro che " il veleno della gelosia tra le classi; il veleno di non volere chi è giú tollerare niente che gli stia di sopra, e di non c' essere altra méta alle società umane, che il non lasciarci nulla che si elevi „. Oh no, questi due versi sono il verbo della missione di Gesú: Chiunque s' innalza sarà abbassato, e chi si abbassa sarà innalzato (Luca, XIV, 11). Che se vogliamo discutere della civiltà di quella missione, discutiamo pure, ma altrove; per ora stia fermo che la rivoluzione francese fu un moto storico altamente cristiano, che la canaglia sanculotta strillando il *ça ira* cantava le massime del Nazareno, il quale anche affermava essere venuto in questo mondo

a portare non la pace ma la spada. Per ciò veda l'onorevole M. T., che, se la ribalda canzone giacobina ha degli accenti pur troppo feroci, — qual è angolo della storia donde non si odano urli di iene piú spesso che ruggiti di leoni? — ne ha pure di quelli che risuonano con evangelica semplicità il sociale rinnovamento predicato da Gesú.

E altri ve ne ha che riecheggiano memorie e speranze sublimi ai cuori umani: questo verso, per esempio,

La liberté triomphera.

Quando io penso, onorevole M. T. e onorevole Bonghi, che al canto di cotesto verso furono abbruciati gli infami titoli della conquista, della usurpazione, della sacrilega frode, io che ho tra' miei vecchi chi combatté i repubblicani francesi nelle guerriglie di Carrara di Montignoso e di Camaiore, io il cui avo perdé quel poco che aveva per danni giacobinici, io, onorevole Bonghi e onorevole M. T., cosí digiuno come sono, mi sorprendo a cantare di tutta lena

Ah ça ira, ça ira, ça ira;

e mi viene una matta voglia, in su questo mezzogiorno di luglio, in mezzo a questi libri di crusca che mi guardano stupidi con tanto d' occhi rossi e neri e gialli spalancati come quelli dei granchi dalle costole delle legature, di ballare la carmagnola, e di abbracciare almeno in ispirito

anche voi, onorevoli Bonghi e M. T., e tirarvi per forza a tondo a cantare anche voi,

> Ah ça ira, ça ira, ça ira!
> La liberté triomphera.

E guai per noi, se non avesse trionfato. Né voi, onorevole M. T., sareste oggi senatore d'Italia, né voi, onorevole Bonghi, sareste stato ieri o sarete per avventura dimani ministro del re d'Italia.

E non venitemi fuori con le invenie del Botta e del Balbo, che la rivoluzione francese calò tra noi a turbare con orribile danno delle cose nostre il placido svolgimento a cui i reggimenti politici e la economia paesana avviavansi mercé le riforme iniziate e promosse dai príncipi. Altro che cataplasmi di riforme ci voleva a rifare il sangue di quel vecchio popolo italiano, di frati, briganti, ciceroni e cicisbei. E non venitemi fuori con i tradimenti le violenze le rapine i sacrilègi e

> degli itali ingegni
> Tratte l'opre divine a miseranda
> Schiavitude oltre l'alpi, *ecc.*

Ma che altro fecero i Romani nostri padri e i Veneziani nostri fratelli in Grecia? I famosi cavalli, se opera di Lisippo, i Romani non gli avevano portati via da Corinto o d'altrove? e i Veneziani alla lor volta non gli avevano portati via di certo da Costantinopoli? Eh via,

> Che siam tutti d'un pelo e d'una lana.

Potevamo ben pagare con qualche Madonna spogliata delle bacheche d' oro e di cattivo gusto male affacentisi alla dolente imagine della povera madre dell' internazionalista giustiziato; potevamo ben pagare con del bronzo, con del marmo, con dei quadri, con de' libri, che al fin fine ci furono restituiti, potevamo ben pagare, dico, la conscienza di noi stessi che i Francesi con la repubblica e con l' impero ci resero. Essi ci spazzolarono, poniamo con la granata, dalla polvere delle anticamere e dalle macchie e dal tanfo di sagrestia: essi ci armarono, ci disciplinarono, e con molte pedate di dietro, se volete, e sorgozzoni davanti, ci spinsero a guardare in faccia ed a battere i nostri antichi padroni, i tedeschi e li spagnoli: fecero un eroe — incredibile a imaginare — di quel poltrone di *Giovannin Bongé*, il servitore di quello stupido codardo bastardo spagnolo ch' era il *Giovin signore*. Essi ci avran rubato tutto quello che volete — i príncipi nostrani ed austriaci di prima e di poi ci regalarono forse? — ma ci lasciarono esempio di amministrazione sapiente, e di strade e di ponti e di edifici pubblici solcarono agevolarono adornarono il bel paese che prima del '89 faceva a pena 14 milioni, e tra questi, ottantaquattro mila frati, stando al computo piú modesto, e senza contare le monache.

Che Dante odiasse i Francesi, o meglio i reali di Francia, lo capisco: un nepote di san Luigi lo avea turbato dal suo nido, ed egli poi era ostinato

a dire e fare tutto il contrario di ciò che dicesse o facesse il suo comune. Che li disprezzasse e gl' invidiasse, non senza odio, Nicolò Machiavelli, lo capisco: erano stati troppo facili vincitori di quei príncipi italiani tanto a loro superiori nell' arte del dissimulare, dell' avvelenare, del corrompere e del tradire: piú, avean ingannato i Fiorentini su le cose di Pisa; e Nicolò, con tutta l' unità d' Italia che si rimpastasse in pensiero, era molto tenero della sua piccola e gloriosa repubblica. Che gli odiasse Vittorio Alfieri, lo capisco anche meglio: a lui, nobile piemontese, puzzavano quegli avvocatucci di Parigi che gli aveano sequestrato, piú ancora delle rendite e dei libri, la sua repubblica classica. Vincenzo Gioberti credo odiasse la Francia per fidecommesso. Ma che noi, dopo il 1859 raccolti a stato uno che si prèdica forte, dobbiamo avere il misogallismo per instituzione nazionale, perché i Francesi si reggono con altro modo di governo che noi, perché a un tratto occuparono quello che a noi fu offerto piú volte e non lo volemmo; questo non lo intendo, non ne sento il bisogno, mi farebbe schifo, se non mi facesse ridere, ma ridere verde. Abbiam ragione di sospettare della buona vicinanza francese? Armiamo forte e facciam buona guardia. Ma che si abbia a celebrare con solennità di commemorazione nazionale i Vespri siciliani, un macello barbarico: ma che s' abbia a ristampare, non nel caso di una raccolta compiuta delle opere

dell' autore, ma da sé, quasi protesta o come eccitamento, il Misogallo dell' Alfieri, un libro, salvo due o tre sonetti e qualche epigramma, di contorte declamazioni che fan torto a chi le scrisse e non dan gusto a chi le legge: ma che in un *giornale storico della letteratura italiana,* diretto e scritto da professori giovani e giovanissimi, i quali per l' arte per l' umanità per la coltura e per la patria non hanno ancora avuto occasione di fare oltre degli studi immaturi e indigesti, si affermi che il Voltaire era “ molto ignorante e moralmente poco meno che abietto „: tutto questo potrebbe dar la misura di qual resto di ferocia e di bassezza, di pedanteria e d' ignoranza incarognisca per anche nei bassi sedimenti dell' anima italiana, se non fosse del nostro consueto colèra sporadico che si sfoga in evacuazioni verbose.

Dopo ciò posso dir francamente che né auguro né invoco alla patria una repubblica come la francese del '92 o dell'oggi: non come quella del '92, perché gli uragani non s' imitano né si rifanno; non come quella dell' oggi, perché essa, per difetto d' idee e di forza, per abondanza di cupidigie e d' imbrogli, è anche da meno del governo parlamentare nostro, è un che fra la trapezitarchia e la pornocrazia; e perché in fine sórse dalla disfatta nazionale, e sarebbe un traditore della patria chi volesse la Marianna con tale una culla. Dico di piú: ora come ora, io non vorrei in Italia la repubblica per solo amore della repubblica:

perché un tale mutamento nelle condizioni dell' assetto del paese e de' suoi bisogni e con le forze rispettive dei diversi partíti non potrebbe non produrre un indebolimento almeno temporaneo al di dentro e l' isolamento al di fuori; e questo isolamento e questo indebolimento ci darebbero in soggezione della Francia; e io, tutt'altro che nemico ai Francesi, non però vorrei per nessuna guisa nessuna nuova repubblica cisalpina. Dico anche di piú: dubito forte che ora come ora la repubblica possa riuscire o attecchire in Italia. Il partito repubblicano storico, quello che fu un grande onore e una gran forza della patria, ha perduto dopo il 1870 molto di quella sua forza e dell' intensità e dell' unione, per parecchie ragioni che qui non debbo né voglio discorrere, ma specialmente per una. Venuta meno con l' acquisto di Roma l' aspettazione delle eroiche avventure per una compiuta rivendicazione nazionale, che poteva anche essere una rivoluzione, non avverandosi d' altra parte mai l' avvenimento delle barricate a scadenza fissa, l' idealismo dell' azione mancante fermentò in certe teste fino a volere una inoculazione italica del comunismo parigino. Passata l' ebrietà tempestosa, spiccò per altro in secco un partito socialista misto, con parecchie idee buone e giuste che han da passare prima o poi nella legislazione, ma con teoriche non accettabili in solido mai da nessun governo o partito *politico* (nel senso greco della parola), con intendimenti

e procedimenti per lo meno molto arruffati, quando non urtanti per istolide e cattive declamazioni. Cotesto nuovo partito venuto su dagli elementi piú irrequieti e forse anche dalle forze piú giovani del repubblicanismo, cacciato e accaneggiato da prima, ora è cercato ad alleanze che non promettono di essere né fide né durevoli né fruttuose. Ai repubblicani almeno sono cagione di maggior debolezza, quando fan loro perder piú sempre terreno nella maggioranza legale del paese, che è, secondo il genio italiano, conservatrice e tira (non s' illuda nessuno) piú a dare indietro che a spingersi innanzi, senza ch' e' ne acquistin però nelle turbe, le quali, se mosse o moventisi, credono di accontarsi meglio coi socialisti. E i socialisti intanto affrontano il partito repubblicano storico, lo punzecchiano, lo assillano, lo urtano, lo sospingono, lo minacciano. E al caso vorranno molto piú di quello che ora mostrin di chiedere, vorranno tutto, vorranno almeno quello che i repubblicani politici non potranno mai dare. Di che, o la repubblica si farà súbito dittatura o si verrà alla guerra civile, e di conseguente anche alla dittatura di qualunque sia la parte che vinca, perché l' anarchia non esclude la dittatura, anzi. A me la dittatura non par mica abbominevole, come le porte d' inferno: ma la vorrei dei giusti e dei forti, e di tali non ne vien su dal detrito delle rivoluzioni sociali, dopo che l' odio ha fornicato con la cupidigia nel pattume della licenza.

Per tutte queste cagioni io né auguro alla patria una repubblica alla francese né l' affretto dalla rivoluzione; e gli onorevoli M. T. e Bonghi hanno torto non d' aver paura, sí d' averne de' miei sonetti. *Hai paura de' mosconi, Che ti pungano i calzoni; Hai paura delle zanzare, Che ti pinzino il grembiale* cantava la donna di servizio a certa bambina che è un tirannello co 'l guscio in capo, e pure a solo un motto di mosconi allibisce, e vuole andare in braccio a nascondersi nel seno della mamma. Ma, se questa può essere una prova dell' azione che la poesia esercita ancora su gli animi degli italiani, e se possono i miei endecasillabi somigliarsi a zanzare e i sonetti a mosconi, gli onorevoli M. T. e Bonghi non sono da vero bambini; e giudicheranno a mente fredda qual colpa abbia io del fatto, che i partiti da oltre un ventennio governanti non seppero risvegliare nella nazione il sentimento fondamentale d' una esistenza vigorosa e tranquilla.

A questa nazione, giovine di ieri e vecchia di trenta secoli, manca del tutto l' idealità; la religione cioè delle tradizioni patrie e la serena e non timida conscienza della missione propria nella storia e nella civiltà, religione e conscienza che sole affidano un popolo d' avvenire. Ma idealità non può essere dove uomini e partiti non hanno idee, o per idee si spacciano affocamenti di piccole passioni, urti di piccoli interessi, barbagli di piccoli vantaggi: dove si baratta per genio l' abi-

lità, e per abilità qualche cosa per avventura di peggio; dove tromba di legalità e alfiere dell'autorità è la vergogna sgattaiolante a faccia fresca tra articolo e articolo del codice penale. E pure le virtú e gli ingegni non mai furono esaltati in Italia come a questi ultimi anni; e se i vicoli non che le piazze delle cento città paiono oramai scarsi ed angusti ai monumenti della nostra gloria defunta, io dubito forte non le cave di Carrara e di Serravezza abbian marmo che basti a monumentare le grandezze viventi. Ogni mattina il sole ha da rallegrarsi su la faccia d' un nuovo grand' uomo, che sorge a uso e consumo di questo o quel partito, di questo o quel crocchio; e i fattori e i compari, abburattatoselo tra loro, lo dànno a palleggiare all' ammirazione del pubblico. A ogni ombra che vediamo passar lunga presso il Campidoglio o nelle piazze della Signoria e di San Marco o sotto i Portoni di Milano o per ogni viuzza di qualunque villaggio, noi ci gridiamo — Vedete omaccioni che fanno ancora in casa nostra —; e non ricordiamo che quando i pigmei proiettano lunghe le ombre è l' ora del tramonto, infelici! Ubriacarsi con l' acqua io credevo fosse una fantasia o una scusa degli ubriachi di vino: ora veggo che è la verità del popolo italiano. Oh se una volta scotessimo via l' abitudine delle sbornie acquatiche, e, da poi che non può esser grande ognun che voglia e al primo momento, ci

contentassimo a essere schietti, coraggiosi e onestamente gagliardi!

Allora i ministri dell' estero, o dilettanti ex-mazziniani che si spassassero il giorno a legger romanzi, o avvocati musicanti che si spassin la sera a strimpellar la *Sonnambula*, non avran piú due facce: al di qua dall' Alpi, di padri e salvatori della patria; al di là di pitocchi che fan tuttavia la coda ai gabinetti d' Europa, come usa, o usava una volta, in tempo di carestia, alle botteghe dei fornai, per avere quella libbra di pane che basti quel giorno all' Italia per non morire di fame: e, ove ne sia offerto loro di piú, non faranno come certi cani magri spelati che se la dànno a gambe da chi mostri di gittar loro un tòzzo. Allora nella politica interna, a riparare il difetto di quella idealità che dicevo, non si vedrà questo usuale spreco del fatto e del nome della dinastia, onde la corona, scudo ne' duelli e paralume ne' giuochi dei partiti, è da chi men dovrebbe esposta di continuo agli ammacchi di dentro e agli smacchi di fuori.

L' idealità di una nazione non sta in questo, che ogni allegra brigata, volete di profumieri volete di salumai, raccolta a far baldoria, non creda di finir bene la festa se non batte il telegrafo con un dispaccio al sovrano, che in quell' ora e in quel caso viene a dir cosí — Sire, abbiamo cenato bene e ora pigliamo il cognac: buona notte. — L' idealità d' una nazione, la re-

ligione cioè della patria, ha per fondamento, per focolare alimentatore, una o piú realità: ciò sono una graduale trasformazione e ascensione delle classi inferiori verso il meglio; un ordinato e sano svolgimento delle forze economiche nelle classi mezzane; un' aristocrazia almeno del pensiero, della scienza, dell' arte, in una coltura superiore di genio altamente nazionale. Ora che fecero di questo e per questo i governanti italiani? La plebe, dove non indifferente o brutalmente inconsapevole, è malcontenta e nemica: aristocrazia non ce n' è di veruna guisa: la coltura e la letteratura rendono imagine della borghesia che le impartisce e le subisce, e nella copia delle scuole farraginose e della produzione efimera dànno argomento di paura, non pure per il difetto e la nullità del pensiero, ma per la negazione assoluta d'ogni pensiero: gente, direste, che sente e funziona, non pensa.

E alla letteratura e alla scuola senza pensieri, al governo e alla politica senza idee, risponde la vita senza convinzioni. La borghesia, che molto, a dir vero, pagò e di persona e di borsa per la riconstituzione della patria, dati giú i bollori, è ricascata nella morbidezza stracca dell' apatia, e non se ne leva che per isvaghi e chiassate, procurati eccessi di morbosa vitalità che la frollano sempre piú. La salutata Niobe delle nazioni, discesa dal Sipilo doloroso, è tornata la schiava e la cortigiana dei tempi imperiali e papali, vuole

circences e *carnasciali*; per rifarsi del tempo della espiazione gira in volta con i martiri figliuoli e coi pedagoghi menando un gran ballo mascherato da capo d'anno a San Silvestro. Si sciopera per i centenari e per gli anniversari, per i vivi e per i morti, per i santi e per i dannati, per le nascite, per le nozze, pe' funerali. Ogni occasione è buona — tutti d'accordo in questo, monarchici e republicani, anarchici e conservatori — per non lavorare e per far baldoria. Vostro eroe, o cittadini, non è Vittorio Emanuele o Garibaldi; è Michelaccio. Per i centenari si vanno a dissotterrare de' morti che furono vivi cosí cosí; e degli sfolgoranti, come il sole, a tutto il mondo, si sbaglia il giorno che nacquero. Ma intanto ci divertiamo a dire e udire stupidaggini gloriosissime in versi sciolti e in periodi mal legati; e si mangia e si beve e si balla, e della gloria antica il paese avvantaggia le *risorse* moderne; cioè gli osti trionfano a spese dei comuni. Le commemorazioni dei grandi uomini e dei grandi fatti della patria si mutano in pugillati di accademie politiche invereconde, o diventano agone agli sfringuellamenti di baccanti pusilli, che un popolo serio dovrebbe seppellire a furia di scapaccioni nella vanità loro irrequieta. Su le bare si battono le mani agli oratori fioriti. E quando un galantuomo è allettato e comincia a peggiorare, ecco súbito gli amici suoi politici e letterari a darsi attorno per il *trasporto della salma* e a

comporre il discorso da improvvisare impallidendo e piangendo dinanzi alla sepoltura: se risana, servirà per un' altra volta. E come se i funerali dei nostri amici e i banchetti delle commemorazioni patriottiche e le colazioni dei congressi scientifici non bastassero alla nostra affettuosità e alla nostra eloquenza, cioè alla innata nostra istrionia e alla ciarla ereditaria, quando càpita una buona alluvione o un bel terremoto, non ci lasciamo di certo scappar l' occasione. Allora tutte le mani scioperate si fanno una mano sola, e dall' Alpi a Capo Passaro chiede limosina di prose di rime di autografi; e tutte le penne e le matite scioperate divengono una penna o una matita sola per fare *ah oh ih uh* in prologhi, in musiche, in bozzetti, in macchiette. Le mani in vece e le gambe delle signore e delle signorine si moltiplicano vorticosamente a percuotere pianoforti e pianciti suonando e ballando per il dolore e per la pietà. E come se, oltre centenari e congressi e terremoti, non bastassero alla espansività nostra nell' ozio e al nostro appetito le esposizioni le inaugurazioni i carnevaloni, hanno anche inventato il Pellegrinaggio Nazionale con la riduzione del settantacinque per cento. E quando i pellegrini avranno adorato la tomba e sciolto il vóto, perché non si potrà organizzare una gitarella a Napoli magàri al nulla per cento per mandarli allo scoglio di Frisio a confortare i singhiozzi coi maccheroni e a mescere alle lacrime patrie il *Lacrima Christi?*

E cosí, mentre una gente superficiale e sensuale anfaneggia a vuoto tutto l'anno in un falso patriottismo, in un falso idealismo, in una falsa coltura, in una falsa felicità (falsa e crudele e infame da vero, però che le grandi migliaia dei lavoratori emigrano per fame, lasciandosi dietro la maledizione e la vendetta fatale su questa nazione d'arcadi buffi e spietati), la gente seria e laboriosa cura i suoi campi, i suoi interessi, i suoi studi privati, e non cura gli affari pubblici, indifferente del governo, diffidente, con gran disprezzo, della politica e di chi la fa. E cosí, a poco per volta, mancati o sazi di nausea gli uomini integri che avanzano dei varii partiti, la cosa pubblica cadrà tutta alle mani dei procaccianti, pronti già a farsi della politica mestiero e rendita.

Dopo di che, non ho piú voglia di dire tutto il male che pensavo del parlamento. Certo che, a giudicarlo dal valor suo concettuale, da ciò che ammira come eloquenza, da ciò che gusta come spirito, da ciò che crede politica fina, e piú dalle prede di vóti che il ministero esercita su quel suo cabotaggio di piccolo corso, ci sarebbe da disperare: ma in fondo è un collegio di buoni ragazzi, che vogliono, come i loro mandanti, piú figurare e divertirsi che lavorare: onde venti giorni di discorsi ed emendamenti, e ordini del giorno a tonnellate, e dieci leggi votate in dieci minuti: folla agli scandali, deserto ai bilanci:

fanno forca, burlando il maestro. Oh fate forca, fate forca allegramente, onorevoli: già di cotanta eloquenza non una parola echeggerà nell' avvenire.

Il peggio è che parrebbe non avessero amore di patria. Battagliano con de' nomi e per dei nomi, e dietro le loro baruffe fa capolino un mostro che sale sale da Monte Citorio, su per la cupola di San Pietro, in vetta al Gran Sasso d' Italia: ivi s' impianta, e sur un violino bislungo e sbilenco, con un arco che ha la corda di pelo di lupo e di pelo d' asino, suona, suona, suona, alternando furiosamente, tra orribili scrosci di risa, le calate; e ora l' una cocca tócca il Tirreno e poi l' altra l' Adriatico. È il diavolo o il regionalismo? Certo, quello che suona è l' antifona del diavolo: *De malo in peius, venite, adoremus.*

E gli onorevoli Bonghi e M. T. hanno paura di dodici sonetti.

Io ho paura d' altro: ho paura che, se con sí fatta gente non si fondano le repubbliche, né meno si afforzino le monarchie: ho paura che intanto abbiamo quel che ci meritiamo, Machiavelli Depretis e Tacito Chauvet: ho paura che avremo nell' avvenire anche di peggio.

Luglio-novembre 1883.

AGLI ELETTORI

DEL

COLLEGIO DI PISA

LETTERA E DISCORSO

La lettera

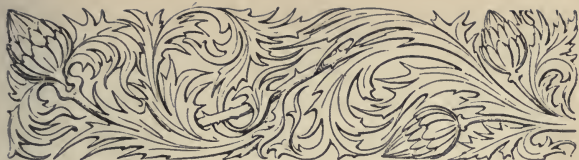
dal Resto del Carlino, Bologna, 9 maggio 1886.

Il discorso

dal Corriere dell'Arno, Pisa, 20 maggio 1886;

in fascicolo intitolato

G. C. AGLI ELETTORI DEL COLLEGIO DI PISA,

Pisa, Vannucchi, 1886,

Al Comitato democratico elettorale
del Collegio di Pisa.

Cari signori,

Io non mi sono sentito mai né oggi mi sento necessario alla patria; e per ciò non mi proposi io mai a rappresentante della nazione, e le offertemi candidature rinunziai piú d' una volta, contento a servire la patria, com' è mio dovere e piacere, in altri modi e officii. Oggi che la candidatura mi è proposta da molta parte di un popolo che io amo, non che per le virtú sue, per le sue gloriose memorie e per le memorie mie care; e da poi che un nobile amico e un gran cittadino, Agostino Bertani, con l' ultima lettera che egli scrivesse poche ore innanzi la morte, mi sollecitò che accettassi; io obbedisco alla voce che mi viene d' oltre la tomba, obbedisco

alla voce che mi suona di riva al mio mare. E obbedisco alla voce, che mi comanda dentro, del dovere. Però che io credo che questa non piú amministrazione giustamente costituzionale ma governo ostinatamente personale danneggi e perverta l'Italia: sí che, se il mio nome può dare pur un minimo colpo al minimo dei puntelli di cotesta oppressione barocca, vada pure il mio nome.

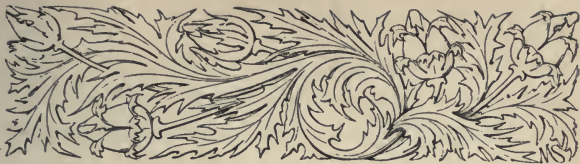
Da molto tempo e in troppi scritti ho fatto le esposizioni de' miei sentimenti italiani e de' miei pensieri politici; e le ho fatte sempre molto candidamente, senza preoccupazioni del vantaggio e del danno che me ne potesse venire nel favore piú di questo che di quel partito. Io sono, se vogliamo dirlo con denominazione inglese, un *radicale*; ma radicale sono proprio nel senso inglese, cioè non un dilettante di rivoluzioni per amore delle rivoluzioni. Io voglio lo svolgimento di tutte le riforme democratiche richieste dalla necessità storica dei tempi, ma con tutte le guarentigie dell'ordine politico e sociale e secondo la tradizione italiana.

Se con queste idee e per i vóti di quelli che le partecipano sarò eletto rappresentante della nazione nel Collegio di Pisa, io me ne terrò molto onorato e farò possibilmente il mio dovere. Se no, io rimarrò grato lo stesso ai cittadini che mi reputarono non indegno di quell'onore, e me ne resterò contento lo stesso nella solitudine, non

nel riposo, de' miei studi. Contento lo stesso: perché tanto, questo governo ha da cadere. Il popolo italiano, che non senza scrolli tollerò l'amministrazione d'un Camillo Cavour, il quale lasciava per testamento a' suoi successori, di rado eseguito, il regime della libertà; il popolo italiano non può di certo sopportare piú a lungo la dittatura bizantina che ogni giorno piú lo diminuisce di forza, di consiglio, di dignità.

Bologna, 8 maggio 1886.

vostro affezionato e riconoscente

G. C.

DISCORSO AL POPOLO

NEL TEATRO NUOVO DI PISA

19 maggio 1886.

Se la mia voce suona esitante e quasi tremante di commozione, prima è pe 'l rispetto che la maestà del popolo impone a cui non vuole né adularlo né ingannarlo, poi è per un profondo sentimento che nella presenza di questa città mi percuote, misto d'una mestizia e dolcezza di memorie e d'una espansione di gratitudine e amore. Dopo trent'anni che io mi partii da voi, dopo il fluire d'una tanta generazione, dopo il rinnovamento d'una patria e il mutamento d'una società, voi vi ricordate ancora di me; e me nato di questa provincia, in questa provincia cresciuto, in questa alma città informato alla vita intellettuale, voi, o signori ed amici, richiamate d'oltre Apennino, proponendomi al piú solenne officio che cittadini possano commettere a un cittadino. Grazie, o signori! Grande è l'onore, piú grande la bontà

vostra: farò d'essere meno indegno dell'uno e dell'altra, parlandovi onesto e verace [*applausi*].

In cinquant'anni di vita ho esperimentato che la miglior furberia è sempre l'onestà, che la verità è il piú squisito machiavellismo [*applausi replicati*]. Puro d'ogni speranza ambiziosa e d'ogni codardo infingimento, però che, se la politica può fare a meno di me, anch'io posso fare a meno della politica, e anche fuor di Montecitorio la mia parola può senza spesa della nazione risuonare alto lo stesso e per tutto, io credo dovere esser creduto quando affermo che ad accettare la propostami candidatura mi mosse un'alta idea di dovere, il dovere di combattere come dannoso alla patria questo sistema di governo che ora si appella al giudizio degli elettori [*bene, bravo*].

Che la questione si ponga apparentemente intorno a un nome, non è peccato di piccolezza d'animo e mancanza d'idee in noi, è peccato di mente corrotta e di trasmodanza incivile in altri. Dopo il vóto del cinque marzo sciogliere la Camera con tante esitazioni a quel modo, può forse esser difeso come atto costituzionale, atto politico non fu di certo. Con la relazione che chiedeva il decreto di scioglimento il presidente del Consiglio fece peggio che promovere un plebiscito intorno al suo nome: egli, senza metter fuori principii e criterii nuovi di governo, egli, con una saldezza di propositi piú singolare che ammirevole, mani-

festò al popolo italiano la sua intenzione di conservare quel suo sistema irresponsale, che gli permette di governare con qualunque indirizzo e con qualunque maggioranza. Voi, o signori, con un Comitato da prima de' miei maremmani, poi con questo vostro general Comitato pisano, mi annunziaste che volevate pur co 'l mio nome combattere quel sistema. Or dunque, eccomi. Combattiamo [*applausi*].

Dichiaro anzitutto che io nell' onorevole Depretis rispetto la onestà della vita e la benemerenza dei lunghi servigi alla patria; ma reputo mio diritto e mio dovere discutere in tutto e per tutto, con franchezza antica, il ministro. Né ripeterò il giudizio di Camillo Cavour che in lui denunziava un uomo fatale alla monarchia: troppo glie ne intronarono le orecchie gli antichi accusatori, che ora lo salutano e acclamano presidio e scudo delle instituzioni. Anche raccontano che ad un avversario di destra il quale gli rimproverava — Tu sei nel fango fino agli occhi — egli con tranquillità cinicamente eroica rispondesse — No, soltanto fin qui —, e toccava co 'l dito la sottosporgenza del labbro inferiore onde gli cola la barba veneranda [*applausi fragorosi*]. Non so se vero il motto; ma certo e vero e profondo è il disprezzo che il freddo vecchio ha dell' elemento su cui adopera le sue arti. Con quale profitto della nazione vediamo.

Il passaggio dell' agenda delle strade ferrate

all' esercizio privato poté nel concetto di molti esser utile e buono, ma le Convenzioni cosí dette ferroviarie offesero in guisa gl' interessi pubblici e il senso morale, che per farle mandar giú si andava sussurrando occorrere e súbito i milioni della cessione per riparare al disavanzo imminente. E il disavanzo non fu riparato, e la politica finanziaria dell' amministrazione Depretis tramontò co 'l dissesto economico nella legge del catenaccio.

Legge di giustizia e di prosperità doveva essere la perequazione dell' imposta fondiaria; ma il modo del recarla in atto ne limitò e allontanò i benefizi, senza un riguardo a sollevare, quel che v' è di peggio in Italia, i risentimenti regionali.

La riforma delle leggi su l' istruzione superiore doveva infondere nella coltura italiana un aere di vitalità piú fresco e piú schietto, collocando l' insegnamento in regione piú alta e con piú libera circolazione: fu trascinata dalla Camera al Senato, e mandata a languire in un limbo d' ipotetica discussione, dal quale né si seppe né si volle rilevarla mai: l' onorevole Depretis lasciò crescere, a consolazione della scienza e della ricchezza nazionale, la spampanata fioritura degl' Instituti superiori e delle Università di prim' ordine. La legge che doveva opportunamente e utilmente ripartire tra il governo e le province la spesa per le scuole secondarie e rialzare la condizione e la dignità

degl' insegnanti fu rimandata di dilazione in dilazione alla sepoltura [*applausi*]. Dopo tante ciarle crudeli su l'istruzione elementare, si finí con una elemosina ai maestri martiri, che gettata su lo sciogliere della Camera ebbe l'aria d'un tentativo di corruzione elettorale [*applausi*].

In fine i provvedimenti per l'agricoltura, vita dell'Italia, riuscirono a un'accademia; le leggi sociali, pacificazione dell'avvenire, a una commedia; tutto che rimaneva di buono e di bello del programma di Stradella divenne *Molto chiasso per niente*, se pure è lecito applicare alla negazione depretisina il titolo d'una creazione shakespeariana. Di Agostino Depretis la storia d'Italia ripeterà severamente ciò che la satira cantò di quel cardinale: cioè, che

> Il mal lo fece bene
> E il ben lo fece male. [*Risa: acclamazioni*].

Ahimè, che lo scherzo mi si aggela su le labbra, ripensando all'alleanza con le potenze centrali. L'Italia fu costretta a sacrificare parte delle sue libertà interne, a far getto della sua idealità storica, a rinnegare la realtà nazionale, a mettere la sua firma democratica sotto concetti e progetti medievali e feudali, senza un correspettivo né di guarentigie per il presente né di promesse per l'avvenire. Al nipote di Carlo Alberto si fece indossare la divisa di Radetsky.... [*Scoppiano applausi e grida fragorose; la testa di un*

ispettore compare dietro l'oratore, il Carducci si volge e protesta. Tutto il teatro è pieno di grida, di proteste e di fischi. Dopo qualche minuto l'ordine si ristabilisce, e il Carducci ripiglia] Al nipote di Carlo Alberto si fece indossare la divisa di Radetsky, perché poi gli si dicesse che non gli si rendeva la visita perché a Roma non è in casa sua. E i dotti di Berlino dicono che Roma è dell'Europa, e gli slavi del littorale istriano danno la caccia agli italiani, e Vienna ci comanda di non chiamare orde i suoi bravi che sciabolavano gl'inermi per le vie di Padova e di Milano. Almeno la codardia ci desse il guadagno d'una condizione di pace. No: il bilancio della guerra in questi ultimi anni crebbe di sessanta milioni. E cresca pur ancora; e cresca, e piú, quello della marina. Ma con altro governo che sappia valersene. Con questo, a che? [*Applausi*].

Il governo di Agostino Depretis non è un governo d'avventure. Chi ve l'ha detto? Quel vecchio ha delle audacie spaventevoli. Quando le Convenzioni minacciavano d'andare a picco, egli lanciò la spedizione di Massaua. [*Bene*]. Ahimè, sante anime dei morti per la patria su i piani lombardi, su le acque dell'Adria, su le vette delle Alpi ancora non nostre, perdonate voi a quella maggioranza che si lasciò illudere da una frase, da una sconcia frase secentistica — Le chiavi del Mediterraneo sono nel Mar Rosso. — [*Gli applausi interrompono il discorso per qualche minuto*]. Nel

Mar Rosso, o sciagurati, c' è la dispersione dei milioni italiani che potrebbero fecondare le terre inseminate della penisola, c' è la tomba delle vite italiane che potrebbero rischiarsi in bene altre glorie o rivendicazioni, c' è la ragione della debolezza d' Italia. — Ogni anno ormai conta una nuova strage d' italiani su le terre africane: la ultima, quella di Harrar, è una provocazione in tutte le regole della barbarie, una provocazione piena di ferocia e di disprezzo. E l' onorevole Grimaldi disse a Catanzaro pur l' altro ieri, una politica d' energía in Africa essere una follía. Vero è che mesi fa l' onorevole Robilant, per rialzare la dignità dell' Italia e divergere certe fissazioni, minacciò di tutti i suoi fulmini le repubbliche americane, accennando alla Colombia. Ma ben presto l' onorevole Robilant depose i suoi fulmini, e la Colombia ride e spartisce. Per ammenda, a bloccare la Grecia c' è anche delle nostre navi. [*Tutto questo passo è interrotto quasi ad ogni parola da applausi*].

Il positivismo dell' onorevole Robilant all' estero è il rispecchiamento dello scetticismo dell' onorevole Depretis all' interno. Gli accordi tra partiti si fanno contro un nemico comune, la reazione, o nei solenni momenti della patria, sotto l' idea del sacrifizio e del dovere, non co 'l riguardo dell' interesse e dell' utile. Il trasformismo è brutto vocabolo di piú brutta cosa. Da che l' onorevole Depretis tradí (il vocabolario italiano non mi

suggerisce parola piú propria) tradí il suo partito e introdusse il cavallo di Troia nella vecchia Sinistra; da che circondando di stolte paure la monarchia e d'artifizi aleatorii la Camera infeudò a sé il potere; da che fece della sua politica un attaccapanni (la similitudine è dell' onorevole Bonghi, che oggi violento difende quello che ieri violento assaliva, ma io mi permetto di compierla), un attaccapanni onde ciascun deputato credesse poter riprendere il soprabito con dentro almeno un portafoglio [*applausi, ilarità*]; da che continua il giuoco del pipistrello (la comparazione è volgare; ma che cosa vi può esser piú di sublime o d'elegante con questo governo?), e agli uccelli mostra l'ala del programma di Stradella e ai topi l'orecchie del diciannove maggio, e rimanda gli onorevoli Zanardelli e Baccarini e volta le spalle all'onorevole Minghetti; da che questo *desultor* (lo dico in latino, perché comincia a pesarmi dover dire tanto male d'un vecchio), da che questo *desultor* di principii e di uomini da Acton passa a Brin, da Ferrero a Ricotti, da Mancini a Robilant, da Baccelli a Coppino, da Baccarini a Genala, da Zanardelli a Giannuzzi Savelli a Ferracciu a Pessina a Taiani; da che tutto questo avviene, l'Italia, come non ha piú fermezza all'interno, cosí non ha piú forza all'estero; come dentro è corrotta, cosí apparisce abietta al di fuori [*applausi replicati*]. In tre anni, tre crisi; solo perché l'onorevole Depretis si man-

giasse o rimangiasse undici ministri e undici segretari generali. E la bandiera italiana, tutta ancora radiante del martirio e de' miracoli de' nostri padri e fratelli, è fermata là sulle soglie del tempio suo, su le soglie del Pantheon; e un questurino sequestra la ghirlanda d'una città italiana su la tomba del primo re d'Italia [*applausi*]; e un generale italiano ritorna da una impossibile ambasceria presso un despota barbaro, perché piove [*applausi*].

Ah in verità che par di sognare: par di sognare un qualche brutto capitolo di storia bizantina o di vivere sotto il governo d'una corte borbonica in decadenza.

> Oh non per questo dal fatal di Quarto
> Lido il naviglio dei Mille salpò.

Oh giornate di sole, di libertà e di gloria del 1860! Oh lotte di titani tra Garibaldi e Cavour nel 1861! A che siam divenuti! È successa all'epopea dell'infinitamente grande la farsa dell'infinitamente piccolo, la farsetta affaccendatella dei pulcinelli gravacciuoli. Quanto ha da durare ancora? Quanto piacerà al popolo italiano [*applausi*]. Il quale — non senza dolore e vergogna arrischio questa comparazione — mi assomiglia un po' troppo quel personaggio di Molière che ammonisce la moglie multivola. — Io ti dico sempre le medesime cose, perché tu fai sempre le medesime cose; e finché tu farai le medesime cose, io ti dirò le medesime

cose. — Oh ma il popolo italiano non è un Pierrot, e smetterà, spero, di dire; di dire e di tollerare. [*Approvazioni ed ilarità*].

E ora brevi parole di me: brevi, come sta bene a un semplice milite qual sono io: ma franche, come si addice ad uomo libero che parla ad uomini liberi. Io non ho bisogno che gente, il cui modo di scrivere accusa la bassezza dell' animo e la turpitudine della vita, insegni a me la fede del giuramento [*Applausi, grida* " *Abbasso il Fanfulla!* „]: io non ho esitato e non esito di giurarmi obbediente alla monarchia italiana, anche per la semplicissima ragione che cotesta monarchia la ho creata un po' anch' io, co 'l mio vóto, nel plebiscito del 1860; in quel glorioso anno in cui Giuseppe Mazzini sollecitò ad accettarla come segnacolo e suggello dell' unità, in cui Giuseppe Garibaldi le conquistò l' Italia e la conquistò all' Italia. La monarchia è oggi in Italia la legittima depositaria della rappresentanza della Sovranità popolare; ma la Sovranità popolare sta su tutto e su tutti, indiscutibile principio d' ogni autorità e d' ogni funzione politica; la Sovranità popolare che non abdica mai, che nessuna forza può sequestrare, che nessun uomo può impersonare.

Giuseppe Mazzini nei mesi ultimi della sua vita profetò, che, da poi che la monarchia s' era trasportata a Roma, la ci durerebbe per piú generazioni: il che certo non arrideva al gran triumviro; ma il vero vinceva con la sua forza storica

il banditore e l' assertore supremo dell' idea unitaria. Io dirò di piú. All' Italia resta ancora da vincere il papato. Questa è suprema questione dinanzi alla quale non giova indebolirsi e sperdersi in questioni minori di forma. Un re d' Italia al Quirinale preme già con la mirabilità del fatto quindici secoli di Roma cosmopolita e di negazione d' Italia, e avvezza gli occhi dell' Europa monarchica e cattolica alla irradiazione della terza Roma. Ma triste quel giorno che si parlasse di conciliazioni ed accordi! che una fantasticheria medievale intendesse a trasmutare i cittadini in sudditi! che una politica dissennata credesse rafforzare il principio monarchico con rassettamenti orleanesi! La base della monarchia italiana è democratica, il plebiscito: il vertice è l' idealità della patria una. E io credo di rendere al re d' Italia il massimo onore, quando io lo veggo in fantasia su l' Alpi giulie a cavallo, capo del suo popolo, segnare con la spada i naturali confini della piú gran nazione latina [*Lunghi ed entusiastici applausi*].

E qui, o elettori, o cittadini di Pisa, o italiani, lasciate che nel nome santo d' Italia io rechi a questa mia prima patria toscana il saluto della mia seconda patria, la forte, la buona, la generosa Romagna [*applausi*]. Or sono dieci anni al parlamento italiano mandavami la Romagna; oggi intendono mandarmivi molti di voi. Dalle rive dell' Adriatico ove morí Dante alle rive del Mediterraneo ove

nacque Galileo siamo tutti cittadini d' una grande patria. Viva l' Italia! sempre e su tutto l' Italia! l' Italia nell' irraggiamento delle due grand' idee ond' ella informò la civiltà del mondo, *giustizia e libertà*! l' Italia incoronata con segno di vittoria su le Alpi! l' Italia sospingente i suoi pacifici o tonanti navigli sul Mediterraneo! l' Italia co 'l suo popolo di agricoltori, quali diè il Lazio il Sannio la Sabina e l' Etruria! l' Italia co 'l suo popolo d' industriali quali li dierono i comuni del medio evo! l' Italia co 'l suo popolo d' artisti, quali gli diè il Rinascimento. Viva l' Italia una, indivisibile, eterna, come Roma sua madre! E come il poeta latino cantava volgendosi al sole, a questo nume antichissimo di nostra gente che guidò la emigrazione dei nostri maggiori su la fatale penisola ove la civiltà del mondo fu costituita, cosí oggi io su 'l nobile fiume d' Arno che risuona ancora le armonie della piú alta poesia umana, in conspetto del Mediterraneo che fu via della civiltà, ripeto — O sole, tu non possa veder mai nulla piú grande e piú bello d' Italia e di Roma! [*Seguono applausi lunghissimi, echeggianti*].

NOTE

1) al DISCORSO AGLI ELETTORI DI LUGO, pagine 321-331.

Gli accenni alle approvazioni e interruzioni furono riprodotti con fedeltà storica di su 'l giornale *Il lavoro.*

2) al ÇA IRA. pag. 446 ultime due righe e pag. 447 prime quattro righe.

Vedi in questo stesso volume, pag. 161, 162. Scrissi senza conoscere il libro del sig. Taine su la rivoluzione.

Alla storia, qualunque siasi, del Ça ira può servire una lettera che l'autore credé dover pubblicare piú tardi e ad altro proposito nella *Gazzetta dell'Emilia,* del 16 nov. 1889. Eccola.

Ill.mo sig. Direttore,

Di ciò che fu pubblicato questa mattina a difesa delle mie Terze odi barbare nella *Gazzetta* io sono gratissimo allo scrittore ed a Lei. Ma altra e antica e profonda gratitudine e venerazione, e l'onestà, mi comandano, non di rettificare, ma di pregarla a far sapere all'egregio scrittore cose che a lui non erano note.

Terenzio Mamiani m'incoraggiò principiante, mi fece quel che sono, mi onorò sempre, fino agli ultimi suoi giorni, della

sua benevolenza e degli amorevoli consigli suoi. L'M. T. che nella *Rassegna Nazionale* fece appunti, civili sempre, ma secondo il pensiero politico suo al Ça ira, non fu il gran patriota e letterato Mamiani; e né anche, come io sospettai rispondendo, l'on. senatore Marco Tabarrini; fu un conservatore cattolico, che io non ebbi né ho l'onore di conoscere.

L'on. Bonghi del Ça ira scrisse ciò ch'egli nel rispetto politico pensava; ma fu largo poi di tali giudizi su le Rime nuove e su altre cose mie, che io non posso non andarne contento pensando alla coltura superiore e all'acuto ingegno dell'illustre uomo.

Ciò per la verità, e anche per il debito mio. Gratissimo mi confermo di nuovo a Lei e al fervente difensore, che mi dispiace di non conoscere.

Bologna, 16 novembre 1889.

3) al DISCORSO AL POPOLO NEL TEATRO NUOVO DI PISA.

Gli accenni alle approvazioni e interruzioni furono riprodotti fedelmente, e, salvo uno non esatto, per intiero, dal *Capitan Fracassa* di Roma, 20 maggio 1886.

INDICE

Finito di stampare
il dí 1 marzo MDCCCXC
nella tipografia della ditta Nicola Zanichelli
in Bologna.